AMY GUTMAN
L'ANNIVERSARIO
(The Anniversary, 2003)

Alla mia famiglia, ancora.

Prologo

Nashville, Tennessee
Undici anni fa

Appena la giuria rientrò in aula, lei capì.

Con le facce scure, gli occhi bassi, uno dietro l'altro tornarono ai loro posti: quelle dodici persone, fra uomini e donne, tenevano in pugno la vita di lui. Nessuno di loro gettò uno sguardo verso il pubblico. Nessuno di loro incontrò gli occhi di lui. Nel suo posto in tribuna, terza fila, Laura Seaton si chinò leggermente in avanti. Portandosi una mano alla gola, sentì il battito simile al tremito di un uccellino. Quando sfiorò con le dita le fragili ossa del suo collo, realizzò che sarebbe stato così facile spezzarle.

Dall'alto del suo banco, il giudice Gwen Kirkpatrick rivolse uno sguardo verso l'aula. Aveva capelli folti, scuri, striati di grigio, e una bocca che era uno squarcio rosso vivo. Sopra di lei, sulla parete era appeso un disco di bronzo, il Grande Sigillo dello Stato del Tennessee. Stava là come un'aureola, quasi a invocare un bene superiore. Non che Laura credesse a questo. Credeva a pochissime cose in quei giorni.

«Bene, mettiamo agli atti che la giuria rientra in aula dopo aver proceduto ad attenta valutazione.» Il giudice Kirkpatrick bevve un sorso d'acqua, poi si girò verso il banco dei giurati. «Signor Archer, è lei il primo giurato di questa giuria, esatto?»

«Sì, signora.» Archer era un uomo tarchiato, coi baffi bianchi e le bretelle blu, andato da poco in pensione dopo trent'anni di attività nel ramo delle assicurazioni.

«Deduco che avete raggiunto un verdetto.»

«Sì.»

Laura guardò l'orologio: erano le 10,55. Per la prima volta da quando era arrivata, si concesse di guardarlo.

Accanto al suo avvocato, era seduto un uomo dai capelli scuri, con un blazer di colore blu navy. Il volto aveva un bel profilo. Fronte alta e ampia,

VISIT…

naso diritto, mento affilato. Dava l'impressione di essere a un tempo delicato e forte. Anche se non riusciva a vedere chiaramente la sua espressione, non le era difficile indovinarla. Il sorriso vagamente ironico. Le sopracciglia leggermente alzate. Come se fosse un po' annoiato ma cercasse garbatamente di non darlo a vedere. I profondi occhi castani che luccicavano come pietrisco nel letto di un fiume.

Si stava chinando verso il suo avvocato per dire qualcosa. Lei desiderò ardentemente che lui si girasse.

Ti prego, Steven, guarda me. C'è qualcosa che devi sapere.

La schiena di lui si irrigidì quasi impercettìbilmente, come se avesse letto nei suoi pensieri, ma un attimo dopo ripiombò nel silenzio.

Lei non aveva previsto di trovarsi lì quel giorno. Aveva deciso di dormire finché tutto fosse finito. La notte precedente aveva bevuto in modo esagerato finché non aveva perso i sensi ed era caduta sul pavimento. Ma alle quattro del mattino si era risvegliata di colpo e, barcollando, era andata in bagno. Nel bagliore della luce fluorescente, il suo aspetto sembrava cadaverico. Faccia smunta, colorito pallido, enormi occhi brucianti. «Ho solo ventiquattro anni» aveva mormorato. «Solo ventiquattro anni.» Non sapeva perché, ma la cosa le era parsa significativa.

In aula le voci continuavano a risuonare, ma Laura le udiva appena. Si costrinse a prendere fiato. Si accorse che la sua gonna era troppo stretta. Negli ultimi mesi aveva messo su almeno quattro chili, ma l'effetto era curiosamente piacevole. Sprofondata nella carne, si sentiva più al sicuro. Come se fosse diventata invisibile. I ricordi le si affacciarono alla mente in rapida successione, come in un video in avanzamento rapido. Aragoste da Jimmy's Harborside. Campeggio sulle Smoky Mountains. Ballo al 12th & Porter al ritmo di rock.

I'm in the mood, I'm in the mood, I'm in the...

E poi c'erano le altre cose. Le cose che non voleva ricordare.

Una camicetta intrisa di sangue dietro al letto.

Frammenti di ossa nel camino.

Coltelli. Un passamontagna. Guanti di gomma.

Ma sempre una giustificazione.

Sempre una giustificazione. Finché arrivò il giorno in cui non ce ne furono più.

«Signor Gage, vuole alzarsi e rivolgersi alla giuria?» Era ancora il giudice. Steven Gage si alzò in piedi. Sembrava calmo e alquanto disorientato. Faceva solo finta, come se volesse compiacerli.

«Signor Archer, vuole leggere il verdetto relativo al capo d'accusa numero uno di questo procedimento?»

Archer si passò una mano sulla bocca, poi, con gli occhi bassi, cominciò a leggere. «All'unanimità la giuria dichiara che lo Stato ha accertato le circostanze aggravanti, o le circostanze al di là di ogni ragionevole dubbio punibili a norma di legge, qui di seguito elencate...»

Un profluvio di parole senza senso. Una raffica di termini formali per camuffare quello che stava succedendo.

Adesso, Steven. Guardami. Adesso.

Ma i suoi occhi rimasero fissi sulla giuria. Lui non si voltò.

La sensazione di un *déjà vu* divenne ogni momento più netta. Laura aveva l'impressione di aver già vissuto quella situazione soltanto dieci giorni prima. Ma dopo la dichiarazione di colpevolezza era arrivato un round tutto nuovo di azioni giudiziarie. La chiamavano la fase penale. Circostanze attenuanti. Circostanze aggravanti. Tutte portate alla luce. Per le testimonianze c'erano voluti più di due giorni; alla giuria invece, era bastata un'ora.

Gli occhi di Laura vagavano per la tribuna, una marea di panche affollate. L'uomo attempato seduto accanto a lei profumava di gaultheria. Le famiglie erano sedute nelle file davanti, come avevano fatto per tutta la durata del processo. La famiglia di Dahlia a destra del corridoio, quella di Steven a sinistra. I genitori di Dahlia sedevano rigidi. In mezzo a loro, il figlio adolescente. Il ragazzo, accigliato e seduto in modo un po' scomposto, sembrava completamente spaesato. Al di là del corridoio, c'era la madre di Steven con a fianco i due figli grandi. Era una signora piccola, grassottella, con i capelli blu scuro, che si rattrappiva sempre più nella sua sedia. Laura ebbe la sensazione che, se non avesse avuto i figli accanto, sarebbe scivolata finendo sul pavimento.

Una linea frastagliata di pena attraversò come un lampo il cervello di Laura. La sua bocca era secca come la sabbia. Inspirò aria calda riciclata, soffiata dalle ventole collocate nella parete. Alle finestre, tende color grigio spento che chiudevano fuori il sole. Il mondo era precipitato tutto lì dentro. Non c'era nulla al di fuori di questa aula.

Laura percepì le parole prima ancora di udirle, mentre il cuore le si lacerava nel petto.

«La giuria, all'unanimità, dichiara che la pena per l'imputato, Steven Lee Gage, è la condanna a morte.»

Un istante di assoluto silenzio, poi cominciarono i mormorii.

A Laura si rivoltò lo stomaco e si strinse le mani. Ecco, era accaduto. Era accaduto davvero e lei non riusciva a crederci. Aveva provato a figurarsi come sarebbe stato, ma non se l'era mai immaginato così. Una totale assenza di emozioni, un torpore simile al sonno. Condannato a morte. *Condannato a morte.* Lei cercava di interiorizzare il significato. Ma prima che le parole potessero essere comprese fino in fondo, qualcosa stava accadendo.

Un trambusto in prima fila. Steven era balzato verso il giudice.

«Io non accetto questo verdetto! Non lo accetto, ha capito?» Stava in piedi leggermente chino in avanti e fremente, e guardava fisso il giudice Kirkpatrick. «Io sono innocente, siete *voi* i colpevoli, tutti voi che siete qui oggi. I responsabili pagheranno per questo. Avete capito? Tutti voi pagherete!»

In tribuna, un fragore che si andò poi smorzando, quando Kirkpatrick batté il martelletto.

«Signor Phillips, dica al suo cliente di controllarsi!»

«Steven, la prego, si calmi.» George Phillips sollevò la mano scarna, ma il suo cliente lo ignorò. Gage avanzò anzi di un altro passo, gli occhi avrebbero voluto incenerire il giudice.

Due agenti si stavano precipitando in avanti nell'intento di accerchiare Gage. Il primo, alto quasi due metri, afferrò Gage da dietro. Era quasi riuscito a immobilizzarlo ma Gage gli addentò la mano. L'uomo, ferito, barcollò all'indietro gridando per il dolore, mentre il suo collega si scagliava su Gage gettandolo a terra. «No! Steven, no! Oh, Dio!» La madre di Steven si aggrappava alle braccia degli altri figli mentre le sue grida si spegnevano in singhiozzi.

Gage, a terra, oppose resistenza sputando, dimenandosi, tirando calci. Da ogni parte il pubblico era balzato in piedi a guardare la scena, sbalordito. Laura si sorprese quasi di trovarsi anche lei in piedi, allungando il collo per guardare meglio. La faccia di Gage era di un vivo rosso cupo. Le vene gli pulsavano alle tempie. Lei non voleva guardare, ma non riusciva a distogliere lo sguardo.

Questo è ciò che i giurati hanno visto in lui, pensò. *Questo è ciò che i giurati hanno visto in lui.*

Era riuscito già a rimettersi in piedi, ma uno degli ufficiali giudiziari lo raggiunse e con un calcio nel fondoschiena lo scaraventò contro un tavolo.

«Gesù Cristo, tenetelo! Tenetelo!» Era Tucker Schuyler, il fratello minore di Dahlia. Batté un pugno sul palmo, la faccia rossa come i capelli.

Un'altra lotta convulsa, e Gage riuscì nuovamente a liberarsi. Si precipitò verso la tribuna, gli occhi grottescamente fuori dalle orbite. Si stava scatenando il pandemonio, mentre il pubblico sciamava verso l'uscita.

I giurati, che erano balzati in piedi, sembravano stupiti, increduli. Il giurato numero quattro, bionda, carina, aveva sul viso un'espressione di vero e proprio terrore, una mano sulla bocca, gli occhi sbarrati e luccicanti. I giurati numero sei e sette stavano spostandosi a poco a poco verso l'uscita. Avevano detto loro che il sistema *funzionava.* Questo non se l'aspettavano proprio.

«Fascisti, figli di puttana!» sbraitava Gage. «Non sapete cosa state facendo. Giù le vostre sporche mani da me!»

Stava ancora scalciando e imprecando, quando le manette scattarono ai suoi polsi. Il corpo si tese convulsamente, ebbe un tremito, poi si afflosciò. Spalancò la bocca e rimase a guardare fisso l'aula, stremato. Calò il silenzio e Gage rimase immobile. Quindi, senza che nulla lo facesse presagire, il suo corpo ebbe un sussulto e gli occhi tornarono enormi. Gettando indietro la testa, emise un grido lacerante. Era un grido che non aveva fine, un ululato straziante. Il lamento di un animale agonizzante preso nelle maglie di una trappola. Brividi correvano lungo la schiena di Laura, una sensazione di gelo nel suo cuore.

Questo era puro furore distillato, come lei non aveva mai sentito.

Poi, improvvisamente, tutto finì.

Adesso Gage era di nuovo in silenzio. I suoi occhi si spostarono verso la tribuna. Lui guardò loro. Guardò lei.

Per un attimo i loro occhi si incontrarono. Laura era quasi senza fiato. Fu come se una tenda fosse stata strappata via, e lei finalmente vide la verità. La verità che aveva accantonato per così tanto tempo perché non poteva sopportarla. Quello che vide fu una vacuità indicibile, una desolazione che andava oltre la disperazione. C'era qualcosa di malato e di malvagio in lui, qualcosa a cui non si poteva più porre rimedio.

Quando i suoi occhi indugiarono in quelli di lei, un sorriso tremulo gli apparve sulle labbra. In un solo, terribile istante, lei percepì cosa stava pensando. Lui non si trovava realmente lì, in quell'aula, lui stava nuotando nella fantasia. E stava immaginando come l'avrebbe uccisa se solo ne avesse avuto l'opportunità.

Mercoledì, 5 aprile

Quasi non la vide.

Destreggiandosi tra una confezione di pizza e un pacco di libri, sovrappensiero aprì con uno strattone la doppia porta esterna non chiusa a chiave. Il profumo di peperoni. La brezza pungente della primavera. La settimana successiva si sarebbero tenuti gli esami di metà semestre in Disfunzioni Psichiche. In retrospettiva, queste piccole preoccupazioni sarebbero sembrate una specie di vittoria. Un segno che, dopo più di dieci anni, ce l'aveva fatta a recuperare la sua vita. Ma ci vollero giorni o forse settimane prima che lei se ne rendesse veramente conto, e quando riuscì a realizzarlo era troppo tardi. Poteva solamente ricordare, smarrita, il mondo che si era lasciata alle spalle.

Per qualche scherzo della forza di gravità, la busta si era infilata nello stipite come se fosse stata attaccata con le puntine. In seguito, aveva cercato di ricostruire quegli attimi, ricordando quella prima impressione. Una comune busta commerciale bianca. Il suo nome - *Signora Callie Thayer* - a chiare lettere nere. Più tardi, persino questo particolare le sarebbe sembrato strano, ma al momento non l'aveva quasi notato. Aveva visto la busta, l'aveva presa, l'aveva ficcata nella borsetta di pelle.

Nelle successive tre ore la busta era stata dimenticata, una bomba a orologeria nella sua borsetta.

«C'è nessuno in casa?»

Ma naturalmente sapeva che erano lì.

Era mercoledì pomeriggio, appena dopo le cinque. Anna doveva essere tornata da scuola. Rick, che aveva fatto il primo turno, avrebbe dovuto già cominciare a preparare la cena.

Posando a terra i libri, Callie si diede una sbirciatina allo specchio in fondo al corridoio. Viso pallido a forma di cuore. Folti capelli castani. Una ciocca ribelle era sfuggita al fermaglio che aveva usato per trattenerla. Sganciò istintivamente la molletta, ricacciò indietro la ciocca. Il mese scorso aveva compiuto trentacinque anni e li dimostrava. Zampe di gallina intorno ai grandi occhi scuri, due rughe sulla fronte. Non che la disturbassero, anzi. Osservava rapita il mutevole paesaggio del suo viso. Era la prova concreta che lei non era più quella di dieci anni prima.

«Ehi, bambola! Vieni qui!»

Seguì la voce di Rick fino in cucina. Era in piedi davanti al lavello, indaffarato a lavare le verdure, la musica dei Dixie Chicks in sottofondo. Asciugandosi le mani in uno strofinaccio, le andò incontro per darle un ba-

cio. Giovanile, alto e allampanato, indossava jeans sbiaditi, un paio di Birkenstocks e una T-shirt bianca a maniche corte. Aveva capelli castano scuro e un sorriso pigro. Occhi verdi con pagliuzze d'oro. Il suo aspetto faceva pensare a un falegname o forse a un artista, comunque a qualcuno che sapeva lavorare con le mani. E lei stentava ancora a credere che frequentava invece un poliziotto.

Quando le labbra di Rick sfiorarono le sue, Callie gli mise una mano sulla spalla. Profumava di origano e di menta, una fragranza intensa, di terra. Erano insieme da otto mesi, dormivano nello stesso letto da quattro e capitava che fosse ancora colta di sorpresa dall'impeto coinvolgente della seduzione. Ma quando le labbra di Rick si mossero verso il suo collo, Callie si ritrasse. Anna era già di sopra. Inoltre, dovevano preparare la cena.

«Ecco. Tieni,» Callie porse la confezione di pizza, con il suo carico di grasso e di carne. Lui mise la scatola sul piano di lavoro, poi si voltò di nuovo verso di lei. Non poteva leggere nei suoi occhi, ma sapeva cosa stava pensando.

«Non hai niente da fare?» mormorò fingendosi seria.

«Questo.»

Quando lui fece scivolare la mano giù lungo la curva della sua schiena, qualcosa si accese dentro di lei.

Socchiuse gli occhi, appoggiando la testa sulla sua spalla. Lui si premette contro di lei una volta, due volte, ritmicamente e poi ancora.

«Non ora» mormorò sul suo petto. «Dai, Rick. Ti prego.»

Tuttavia, fu quasi delusa quando lui abbassò le braccia e si staccò da lei. Un ultimo casto bacio sul mento, e poi tornò al lavello della cucina. Per un attimo, Callie rimase lì dove lui l'aveva lasciata, eccitata e inappagata. Poi aprì il frigorifero e tirò fuori una San Pellegrino. Prese un bicchiere da un mobiletto e si sedette a tavola.

«Giornata pesante?» Rick era girato di schiena e lei non ne vedeva il volto.

«Non troppo per la verità.»

Callie bevve un sorso di minerale gasata.

Ora Roseanne Cash stava cantando una canzone a proposito della ruota della vita che gira. Fuori, il cielo era chiazzato di grigio, con striature rosse e oro. Callie osservava Rick muoversi agilmente nel pacato chiarore della cucina. Lui tirò fuori tre piatti da una credenza, assaggiò il condimento dell'insalata.

L'ondata di eccitazione che l'aveva percorsa ora era svanita, sostituita da

un senso di appagamento. Una consapevolezza deliziosa che, almeno per il momento, tutto era come doveva essere.

«Vuoi una mano?» chiese Callie.

«No, no, ho quasi finito.»

Gli occhi di lei tornarono a vagare per la cucina, un'immagine di ordine e comfort. Pavimento in legno di pino, piano di lavoro in granito, tazze appese alla parete. Sul davanzale della finestra in piccoli vasi crescevano gli odori da cucina: basilico, timo. Era la vita che aveva voluto per sé, ma soprattutto per Anna. Callie pensava, come faceva spesso, che erano proprio fortunate a vivere lì, in quel cottage accogliente del Cape Cod, in quella città-cartolina.

Merritt, Massachusetts. Trentamila abitanti. Chiese dai campanili bianchi. Facciate di negozi rivestite di mattoni. Vegetazione splendida in autunno. Un luogo dove i bambini ancora uscivano a giocare senza il fastìdio degli orari. Erano più di sei anni che si era trasferita lì, inquieta madre divorziata e studentessa. Aveva frequentato il Windham College grazie a una borsa di studio, una sovvenzione speciale riservata a studenti «non tradizionali», meno giovani, che mirano a ottenere la laurea.

Si era specializzata in inglese e, tre anni dopo, si era laureata a pieni voti. Aveva ormai comprato la casa e si era innamorata della città. Ci vivevano da quasi sette anni e fu una fortuna aver acquistato la casa a quel tempo. Callie s'era stupita quando aveva saputo che la casa dirimpetto era stata venduta l'anno precedente al prezzo di seicentomila dollari a una ricca famiglia che si era trasferita dalla periferia di Boston.

Bernie Creighton aveva mantenuto il suo lavoro in città; faceva il pendolare impiegando quattro ore tra andata e ritorno. Ne valeva la pena, dicevano lui e la moglie, per la qualità della vita. A Callie sembrava un tantino ridicolo - che cos'è che non andava nella periferia? - ma il loro figlio minore, Henry, era il miglior amico di Anna, per cui non poteva certo dolersene. Lei stessa aveva preso in considerazione una volta l'idea di trasferirsi a Boston, dove le prospettive di lavoro sarebbero state migliòri. Ma, dopo una serie estenuante di colloqui, aveva deciso di rimanere dov'era. Aveva già la casa. E se a Merritt gli stipendi erano bassi, altrettanto lo era il costo della vita. Una volta laureata, era andata a lavorare nell'ufficio ex alunni presso il Windham, un lavoro che le permetteva una certa flessibilità e le lasciava molto tempo per stare con Anna. Ora che Anna era cresciuta, Callie aveva ripreso anche gli studi, part-time. I suoi interessi erano orientati alla psicologia, e sperava di arrivare fino a iscriversi alla facoltà.

Rick affettava le carote prestando molta attenzione al coltello. La lama faceva un rumore di scatto che finiva smorzato sul tagliere in legno. Nel cucinare metteva la stessa dedizione che metteva nel fare l'amore. Callie lo aveva preso in giro una volta per questo, per la sua concentrazione rapita. «La cucina» aveva detto lui tutto serio «è il locale più pericoloso di tutta la casa.» *Affermazione curiosa*, aveva pensato lei lì per lì, *anche se probabilmente vera.*

«Allora, come va?» chiese Callie. «Hai parlato con tuo padre oggi?»

«Tornerò da lui questo week-end» disse Rick. «Ho trovato un volo economico per sabato.»

Callie alzò gli occhi, preoccupata. «Ma io pensavo che gli esami fossero a posto. L'elettrocardiogramma...»

Rick posò il coltello e, sollevando il tagliere, rovesciò le carote nell'insalata. «Non era un esame decisivo. Adesso vogliono sottoporlo a un test chiamato "Thallium Stress Test", per capire quanto sangue arriva nelle diverse parti del cuore. Dipende da quello che trovano...»

Il telefono squillò improvvisamente alle sue spalle, un suono stridulo lamentoso.

«Rispondi tu» disse Rick, facendo cenno con la testa in direzione del telefono.

Girandosi sulla sedia, Callie sollevò il ricevitore.

«Pronto?» Riconobbe immediatamente la voce, dolce e incerta. «Nathan, mi dispiace proprio, ma stiamo per andare a tavola.»

«Oh, certo. Scusami.»

Callie lo immaginava diventare tutto rosso all'altro capo del telefono. Non aveva mai conosciuto un ragazzo o un uomo che arrossisse così facilmente. Aveva incontrato Nathan Lacoste l'autunno prima al corso introduttivo di psicologia. Una matricola di Windham, vent'anni, che si era per qualche ragione attaccato a lei. Lo riteneva un ragazzo intelligente, non brutto, ma terribilmente impacciato. Lei si era accorta delle sue difficoltà a farsi degli amici e aveva provato a essere gentile con lui, ricordandosi di quanto lei stessa aveva sofferto negli anni al college, quando si sentiva persa e sola. Ultimamente però era arrivata a decidere di mantenersi un po' più a distanza. Lui aveva preso a telefonarle a casa molto più frequentemente di quanto lei desiderasse.

«Ti lascio andare. A mangiare.» Ma Nathan non riappendeva.

Per essere un tipo schivo a livello quasi patologico, sapeva essere ben ostinato!

«Io... mi dici cosa mangi?»

«Scusa?» Callie ascoltava appena. Non avrebbe dovuto rispondere al telefono. Guardando Rick che stava finendo di preparare l'insalata, pensò che doveva essere molto stanco. I suoi genitori vivevano nella Carolina del Nord, alla periferia di Chapel Hill. Questo sarebbe stato il terzo viaggio nelle ultime sei settimane, e i viaggi costavano.

«Mi chiedevo che cosa ti fai. Da mangiare. Ho un languorino ma non so cosa prepararmi.»

Sembrava volesse farsi invitare. Doveva chiudere. «Pizza» tagliò corto Callie. «Pizza ai peperoni. E insalata.»

«Pizza ai peperoni» ripeté lui scandendo le parole. «Ottimo! Che qualità di insalata? Sai, io non so mai come condirla. Qualche volta la compro, ma penso che sia sciocco. Costa...»

«Senti, adesso devo proprio andare. Parliamo domani, okay?»

«Sì, okay, certo.» Capì di averlo ferito e si sentì un po' in colpa. Poi si disse che non era un problema suo. Poteva essere amica di Nathan fino a un certo punto, ma non intendeva adottarlo.

«Chi era?» chiese Rick quando lei riappese.

«Nathan Lacoste. Sai, quel ragazzo di cui ti ho parlato.»

«Quel tipo originale?»

«Beh...» Callie si interruppe. Non era male come definizione.

«Ti chiama spesso.»

«Non più di tanto.» Seppur molto seccata con Nathan, si sentiva tuttavia dispiaciuta per lui.

«Un paio di volte la settimana, forse. Rappresento un po' la figura della madre, o non so che altro.»

«O non so che altro.»

Callie scrollò il capo. «Oh, via, Rick. È un ragazzo. È solo.» Fece una pausa, tenendolo d'occhio, pronta a lasciar cadere l'argomento.

«Allora, tuo padre? Cosa mi stavi dicendo?»

«Penso di aver detto quasi tutto. Ehi, apparecchi tu la tavola?»

Callie tirò fuori tre tovagliette in percalle a scacchi bianco-rossi.

«Allora, parti sabato?»

«Esatto .»

«Ti accompagno io a Hartfort, all'aeroporto.»

«Il volo è di mattina presto.»

Da sopra, nella camera di Anna scoppiò una risata preregistrata.

«Come sta?» Callie fece un cenno verso le scale.

«Bene. Sta benone.»

«Sicuro?»

«Certo. È arrivata a casa. Le ho chiesto: "Com'è andata a scuola?". Lei mi ha risposto: "Tutto okay". Poi ha preso un sacchetto di biscotti e se ne è andata di sopra. Nessuna lamentela.»

«Doveva apparecchiare la tavola prima di andare di sopra.»

«Se ne sarà dimenticata.»

Callie sospirò. «No, non se n'è dimenticata.»

«Beh, allora non ne avrà avuto voglia.»

Dopo aver messo in tavola le posate, Callie si lasciò nuovamente cadere sulla sedia. «Vorrei che lei...»

«Dalle un po' di tempo, Callie. Non si è ancora abituata ad avere intorno qualcun altro. Era abituata ad averti a sua completa disposizione.»

«Lo so. Hai ragione. Solo che... vorrei solo che fosse più semplice per lei. Non è che ci siamo appena conosciuti. Ha avuto tempo di familiarizzare con te. Non capisco quale sia il problema.»

«Andiamo, Cal, si adatterà prima o poi. Quando capirà che io non me ne andrò via.»

Quando capirà che io non me ne andrò via. Le parole erano come un dono che lei accettava con piacere ma che proprio non si aspettava. La sua mente le tratteneva imbarazzata, incerta dove collocarle.

«Pensavo che dieci anni dovessero essere un'età più facile» disse lei alla fine. «Leggevo da qualche parte che i nove anni sono un'età difficile, poi le cose si sistemano verso i dieci. Doveva essere uno dei periodi di equilibrio. Credevo che ci dovesse essere una pausa prima dell'adolescenza.»

«I ragazzi sono persone. Non puoi programmare la loro crescita.»

Una pausa. Callie stese le braccia verso l'alto, uno lo piegò al gomito e lo spinse dietro la schiena. Con l'altra mano premette sul bicipite. Un esercizio di yoga che aveva imparato anni prima, quando si interessava di questi argomenti.

«Se non altro, ti parla» disse Callie. «Presumo che sia un miglioramento.»

«Ci risiamo.»

Afferrando l'altro braccio, Callie ripeté l'esercizio, questa volta dall'altra parte. Non pensava di essere così stanca.

Le sarebbe piaciuto andare a letto presto quella sera, ma doveva ancora studiare. Se fosse rimasta indietro, ne avrebbe pagato le conseguenze alla fine dell'anno scolastico. Aveva superato l'età in cui rimanere svegli tutta

la notte poteva anche essere divertente.

«Sei pronta per mangiare?» Rick stava togliendo la pizza dal forno dove l'aveva messa per tenerla al caldo. Per tutto il locale si diffuse il profumo della pasta lievitata.

Callie lo guardò e sorrise, di nuovo tranquilla.

Callie amava i loro mercoledì sera a base di pizza, erano quasi dei giorni di festa, ma più improvvisati. Si alzò in piedi, si stirò ancora e si diresse verso le scale.

«Metti pure in tavola. Vado a chiamare Anna» disse.

VIETATO ENTRARE SENZA PERMESSO.
E QUESTO VALE ANCHE PER TE!!!
CHIUNQUE ENTRA SENZA CHIEDERE AVRÀ PROBLEMI CON LA LEGGE.
RICK EVANS NON PUOI ENTRARE IN CAMERA MIA.
Firmato, Anna Elisabeth Thayer.

Il cartello sulla porta di Anna era una novità.

Con un leggero senso di vuoto allo stomaco, Callie rilesse le parole. Pensò a quello che Rick aveva detto di sotto, che Anna era semplicemente gelosa. Il cartello sulla porta era come un grido d'aiuto, o almeno una richiesta di attenzione.

Callie bussò. Nessuna risposta. Dall'interno sentiva la voce acuta ed esagitata del protagonista di un cartone animato. Alle parole seguirono un colpo, poi un sibilo e infine uno schianto. Callie bussò ancora, questa volta più forte, poi aprì appena la porta, facendola cigolare.

«Ciao, pazzerella.»

Anna era sdraiata scompostamente sul letto in mezzo a tanti animaletti di peluche. Indossava un paio di pantaloni sportivi grigi e una T-shirt della scuola elementare di Merritt.

«Ciao, mamma» disse.

«Posso entrare?»

«Okay.» Gli occhi di Anna si erano staccati da quelli di lei, per tornare allo schermo della TV.

La stanza era il solito caos, e Callie dovette farsi strada attraverso un percorso a ostacoli per raggiungere il letto di sua figlia. Una spazzola per i capelli, una collana, una scarpa di vernice nera, un libro di Harry Potter. Il vecchio computer di Callie, per il quale Anna aveva tanto insistito, era di-

ventato un improvvisato appendiabiti, che si intravedeva a malapena sotto una pila di pantaloni, gonne, maglioncini.

Sedendosi sul bordo del materasso, Callie si chinò a darle un bacio. Quando le sue labbra sfiorarono la guancia della figlia, sentì sui suoi capelli un profumo insolito, un odore chimico dolciastro e stucchevole.

«Questo profumo» disse «che roba è?»

«Non ti ricordi? Era nella posta. Avevi detto che potevo tenerlo.»

Ah sì, era un campione di shampoo, adesso Callie si ricordava. Una di quelle confezioni che venivano buttate a milioni nelle cassette per la pubblicità. Un contenitore di un color verde vomitevole con disegnate delle margheritine sull'etichetta.

«Preferisco quello che usi di solito.»

«Ma mamma, quello è uno shampoo per *bambini*.»

«Lo chiamano così solo perché non fa bruciare gli occhi. Lo uso anch'io e non sono una bambina.»

«Mamma!» Anna alzò gli occhi al cielo, come se fosse proprio una seccatura stare a sentire le osservazioni di sua madre. Callie sospirò, e si rimise seduta. Ultimamente, situazioni di questo tipo erano frequenti e non poteva sempre stare a litigare. Il disordine nella camera di Anna, per esempio, non lo poteva certo incoraggiare. Allora, una volta o due al mese insisteva per una pulizia radicale, completa. Per il resto del tempo, tentava di convincersi che, in fin dei conti era Anna che doveva vivere lì dentro. La TV era stata un'altra concessione di cui Callie a volte si rammaricava. Ma aveva posto ad Anna il limite di un'ora al giorno, e solo dopo aver finito i compiti.

«Hai finito i compiti?» chiese ora.

«Ah, ah» disse Anna.

Abbracciata al suo malconcio orsacchiotto di peluche, Anna sembrava proprio una bambina. Tuttavia, Callie era perfettamente consapevole della svolta imminente. Là sulla parete accanto al letto di Anna c'era un poster di Britney Spears. Seni gonfi come palloni, morbide labbra umide. Una chioma chiara. Minaccioso anticipo degli anni a venire.

Callie guardò sua figlia. «Dimmi un po', cosa ci fa quel cartello?» chiese.

«Quale cartello?» disse Anna. Intanto, continuava a guardare il cartone animato. Uno scoiattolo verde saltellava distrattamente lungo un ramo di un albero senza guardare dove metteva le zampine. Il ramo stava per finire e lui continuò a saltellare finché non diede un'occhiata verso il basso. Allo-

ra, spaventato a morte, capì di essere sospeso nel vuoto. Questa consapevolezza sembrò innescare la forza di gravità, fino ad allora inerte. Un rumore di fischio, di sibilo e lo scoiattolo piombò a terra.

Anna scoppiò in una fragorosa risata.

Conoscendo sua figlia, Callie capì che quello era un riso forzato.

«Il divieto sulla porta della tua camera» disse, non intendendo lasciarsi fuorviare.

Sempre senza guardare sua madre, Anna si strinse nelle spalle. Callie aspettava che dicesse qualcosa, ma Anna non andò avanti. Dopo qualche altro attimo di silenzio, Callie ritentò. «Cosa succede tra te e Rick? Lo trovavi simpatico. Ricordi come andavate sullo slittino tu, Henry e Rick quest'inverno?»

Ancora nessuna risposta.

Un'esplosione sullo schermo TV spedì lo scoiattolo a velocità supersonica nello spazio, tra le stelle, oltre la luna, oltre l'anello di Saturno.

«Anna, spegni il televisore.»

«Ma, mamma...»

«Spegnilo.»

Con un sospiro, Anna pigiò un tasto del telecomando, sempre con lo sguardo abbassato.

Nel silenzio improvviso, Callie ebbe la tentazione di lasciar perdere. Ma dovevano pur parlarne una volta o l'altra, e questa poteva essere quella buona.

«Coraggio, Anna. Raccontami.»

Anna si strinse ancora nelle spalle, stavolta più infastidita. I suoi occhioni si spostarono dal viso di Callie a un punto imprecisato oltre la sua spalla. Come se stesse cercando una via di fuga in un posto in cui non ci fosse sua madre.

«Lui è okay» disse finalmente «solo che non vedo perché deve stare qui tutto il tempo.»

«Sta qui perché si prende cura di noi. Di tutte e due.» Callie studiava sua figlia. «Penso che ci sia qualcosa d'altro. Qualcosa che non mi dici.»

«Non sono obbligata a dirti tutto.» Anna fissava il suo grembo, i capelli le nascondevano il viso.

«No, certo che no» disse Callie gentilmente «ma staresti meglio se me ne parlassi.»

Anna cambiò posizione e, con il viso ora libero dai capelli, Callie intravide il tremito delle sue labbra. Sembrava insieme spavalda e indifesa, e

Callie avvertì forte il desiderio di accarezzarla. Di fare qualcosa - una cosa qualsiasi - per alleviare la sofferenza di sua figlia. Ma sapeva per esperienza che questo non avrebbe che peggiorato le cose. Quando Anna era in quello stato, doveva aspettare che le passasse.

«Lui non è mio padre.»

Anna pronunciò la frase così a bassa voce che Callie quasi non la udì. Guardò sorpresa sua figlia, chiedendosi se aveva sentito bene.

«Lui non è mio padre!» Adesso la voce di Anna era più forte. I suoi occhi si fissarono in quelli di sua madre.

Callie sospirò profondamente, cercando di controllarsi. «No» disse «hai ragione.»

La sua mente adesso si affannava a imbastire una risposta, trovarne una che potesse rassicurare Anna. Nello stesso tempo, voleva anche capire la ragione che aveva fatto scattare tutto questo. Non le riusciva di ricordare l'ultima volta che Anna aveva accennato a Kevin.

«Pensavi a papà?»

«No!» si affrettò a rispondere, ma poi aggiunse: «Un po'». Ripiegò la testa contro il petto e il suo viso venne nuovamente celato dietro un velo di capelli.

«E a che cosa pensavi?»

«Solo ad alcune cose che abbiamo fatto insieme. Per esempio quando abbiamo comprato le zucche per Halloween. E quando siamo andati in quel parco, dove mi ha spinto sull'altalena.»

Era così piccola, aveva solo tre anni. Callie era stupita che se ne ricordasse. Persino lei stessa non serbava molti ricordi di Kevin Thayer. Solo la monotonia del tentativo di far finta che aveva fatto bene a sposarlo. Persino la faccia di lui le appariva indistinta ora: guance grassottelle sotto capelli diradati, naso piccolo a patata. Quando provava a immaginare il suo ex marito, pensava a un uovo liscio e tondo. Ma non era stato un cattivo uomo. Semplicemente non era l'uomo per lei.

«Ti piaceva fare quelle cose?»

«Sì.»

Callie spostò una mano verso la schiena di Anna, ma lei si sottrasse. Dopo un momento però guardò Callie, uno sguardo furbo, indagatore. Lo sguardo di un giocatore d'azzardo incallito che sta soppesando le probabilità di una puntata.

«Sposerai Rick?»

La domanda colse Callie in contropiede. «Io... io non lo so, tesoro» ter-

giversò «non ne abbiamo parlato.»

«Ma *potresti* sposarlo.»

«Senti, tesoro, io non sposerò proprio nessuno a meno che... che tutte e due siamo d'accordo. Solo se noi due decidiamo che è una buona idea.»

«Davvero?» Il viso di Anna si illuminò. Quando Callie l'accarezzò, questa volta non si ritrasse.

Callie le fece un leggero solletico con la mano sotto la maglietta, lasciando correre le dita lungo la schiena sottile, come piaceva ad Anna.

«Ascolta, se hai voglia di parlare di papà, non devi far altro che dirmelo.»

«Okay.» Col viso schiacciato contro il cuscino, la voce di Anna era ovattata.

«Ti... ti manca?» Era penoso porre questa domanda. Forse perché avrebbe tanto voluto credere che bastasse *lei* a farla felice.

«Va tutto bene, mamma» disse Anna.

Callie non disse nulla. Per un istante, ebbe la strana sensazione che Anna la volesse proteggere.

Poi, chinandosi in avanti, baciò i suoi capelli profumati. «Coraggio, tesoro, scendiamo. È la sera della pizza», disse.

«Allora torni martedì?»

«Sì, questo è il piano.»

Mancava poco alle otto. Erano seduti al tavolo della cucina. Rick sfogliava il «Merritt Gazette», mentre Callie dava una scorsa alla posta: richieste per ottenere carte di credito, cataloghi, soffiate per le scommesse sui cavalli.

«Mi mancherai» gli disse Callie. E si rese conto, sorpresa, che era la verità.

Rick le lanciò uno sguardo, sorridendole. Intorno agli occhi, rughe sottili si approfondivano. Sembrava più giovane e più vecchio insieme, quando le sorrideva in quel modo. In realtà, aveva trentadue anni, tre meno di lei.

Si erano incontrati l'estate precedente durante un barbecue di quartiere. Rick non abitava nel circondario, ma lì viveva il suo amico Tod Carver. Tod era il migliore amico di Rick al distretto di polizia di Merritt. Aveva i capelli ricci, un'espressione malinconica e Callie gli era molto affezionata. Gli ricordava un bel ragazzo con cui usciva quando frequentava la scuola superiore.

Come Callie, anche Rick era un trapiantato a Merritt, vi si era trasferito

da New York. Durante il barbecue, si erano messi a chiacchierare mentre mangiavano nei piatti di carta. «Mi sono bruciato» aveva detto lui semplicemente, quando lei gli aveva chiesto come mai si era trasferito. Da parte sua, lei gli aveva raccontato perché era arrivata lì per la scuola, e di come poi si era innamorata della città.

Lui era molto attraente, così disponibile al dialogo: gli era piaciuto subito. Eppure, quando l'aveva invitata a cena, lei aveva esitato. Era da parecchio tempo che viveva per conto suo. Sembrava più sicuro così. Non c'era nessuno che le dicesse cosa doveva fare, nessuno a cui rendere conto. Nessuno che le ponesse domande difficili che l'avrebbero costretta a rivangare il suo doloroso passato. La sua vita era semplice, scorreva via liscia. Per lo più, funzionava. Ma c'era qualcosa in Rick che l'aveva indotta a ripensarci. «Uscirò con lui una volta» si era detta. Ecco com'era cominciata.

Un fruscio quando Rick voltò pagina, e un volantino cadde a terra. Mettendo da parte la posta, Callie si abbassò per raccoglierlo. Una vendita tre-per-due di dolci pasquali, valeva la pena di ricordarsene. Ancora una volta, si approssimava il periodo della caccia all'uovo di Pasqua del quartiere. Quand'era Pasqua? Tra due settimane? O prima?

Frugò nella sua borsetta per cercare l'agenda, con l'intento di verificare la data. Ma quando tirò fuori il calendarietto, si avvide che c'era qualcosa impigliato tra le pagine. La busta che aveva raccolto prima, quella infilata nella porta. Già, se ne era completamente dimenticata. Passando un'unghia sotto il lembo, aprì la busta con uno strappo netto. Dentro c'era un solo foglio di carta. Due frasette battute a macchina.

Felice anniversario, Rosamund. Io non ti ho dimenticata.

Lo shock fu tale che dapprima lei non sentì più nulla. Come quando ci si tuffa nell'acqua gelida, incapaci di trattenere il respiro, e si precipita sempre più giù, e non si sa quando ci si fermerà. Callie strinse saldamente il foglio nella mano. Niente era più come prima.

«Che c'è Callie?»

La voce di Rick la fece trasalire, trattenendola dal precipitare nel baratro.

«Solo una comunicazione da parte dell'insegnante di Anna. Devo andare a parlarle.»

Con le dita pesanti, impacciate, si affrettò a ripiegare il foglio.

Lo rimise nella busta e poi nell'agenda. Stava per chiudere la copertina in pelle quando i suoi occhi colsero la data di quel giorno. Le grandi lettere

maiuscole nel piccolo riquadro dicevano: Mercoledì, 5 aprile.

Guardò attonita la data, quasi incredula.

Cinque aprile.

Quel giorno era il 5 aprile.

Come aveva fatto a dimenticarsene?

Giovedì, 6 aprile

Ballo finale.

La testa di lei posata sulla spalla di un uomo, la sua piccola mano racchiusa in quella più grande di lui. Il suo abito è lungo e bianco, morbido sulla pelle. Lei è una bella ragazza con un bell'abito, che balla con l'uomo che è appena diventato suo marito. La gamba di lui si muove in avanti mentre quella di lei scivola indietro. Lui si gira, e lei gira con lui.

Uno, due, tre. Un due tre.

Un valzer.

Un altro giro e poi un altro ancora. Lei comincia ad avere le vertigini. Quando però alza gli occhi per dirglielo, sembra non riesca a parlare. Lui le sorride, ma poi, con fermezza, le spinge di nuovo in giù la testa. Come se non sopportasse di guardarla. Lei vuole chiedergli perché. Ma quando prova a muovere la testa, le mani di lui gliela trattengono.

Uno, due, tre. Un due tre.

La stanza sembra diventare più buia, come se tra poco dovesse piovere. Poi lei si avvede che non sono in un locale e tutti se ne sono andati. Stanno ballando fuori, in un'area di parcheggio delimitata da un'alta recinzione. In sottofondo, sente la musica.

I'm in the mood, I'm in the mood, I'm in the mood, I'm in the...

Uno, due, tre.

Un due tre.

Le viene quasi da ridere: ballano il valzer al ritmo di una canzone country rock.

Prova ancora ad alzare gli occhi su di lui, e questa volta lui non la blocca. Ma il suo sguardo è fisso, rivolto a qualche punto lontano, oltre le maglie di ferro della recinzione.

Non è rimasta nemmeno più una macchina nel parcheggio. Deve essere molto tardi. Le braccia la stringono sempre più forte, e lui la sospinge verso la recinzione. Lui continua a premersi contro di lei, finché il metallo non penetra tagliente nella sua schiena. Lei prova a respingerlo, ma il suo

peso le toglie il respiro. Poi la bocca di lui preme forte sulla sua, e non esiste nient'altro che questa sensazione. Sente una vampata di calore tra le gambe quando fa aderire il suo corpo a quello di lui. Si baciano per un tempo che sembra lunghissimo, la mano di lui tra i suoi capelli.

I'm in the mood, I'm in the mood, I'm in the mood...

Le mani di lui scivolano giù lungo il suo corpo. Lei si inarca verso di lui.

Poi, più forte del desiderio, un'ondata di paura l'assale all'improvviso.

C'è qualcosa che non va. Questo non è reale.

Deve andare via.

Una scarica di adrenalina in tutto il corpo. Si lancia in avanti, si divincola, poi comincia a correre. Una nebbia è discesa su ogni cosa, e lei non riesce quasi a vedere. Dietro, non lontano, sente i suoi passi sempre più vicini. Se solo riuscisse a proseguire, arriverebbe alla chiesa, e lì sarebbe al sicuro da lui. Attraversa il paesaggio tenebroso sfiorandolo, quasi stesse volando. Poi un soffio alle sue spalle. I piedi inchiodati.

Prima ancora di vederlo, sente il coltello premuto contro il suo braccio. Ecco, ormai è spacciata. Non ha più paura, non sente quasi più niente. Solo una vaga curiosità, chissà come si fa a morire. Guarda la punta della lama penetrarle nella carne, silenziosa e inesorabile. Un sottile rivolo rosso sprizza dalla pelle bianca come la neve del suo braccio. Il colore delle rose o delle mele. Della carta per avvolgere i pacchettini di Natale. Così bella a vedersi. Strano che faccia male.

Lui ancora solleva e abbassa la lama, la affonda nella carne. Questa volta il coltello penetra più giù arrivando quasi fino all'osso.

No. Ti prego. Basta.

In lontananza, lei sente il canto delle sirene. Il coltello viene affondato un'altra volta. Sono qui sono qui sono qui. Di chi è quella voce che grida? Tutte le sirene sono intorno a lei. Perché non lo fanno smettere?

Si svegliò piangendo, le lacrime le scorrevano lungo le guance. La cosa non era insolita. Avveniva così fin dall'infanzia, almeno una volta la settimana. Come se una qualche profonda tristezza avvolgente avanzasse pretese su di lei. Una volta Sarah, sua sorella maggiore, l'aveva svegliata scuotendola. «Perché piangi?» le aveva chiesto Sarah. «No, non è vero che piango» insisteva. E ci credeva davvero, finché si era toccata il viso e aveva sentito l'umidità salata. Il sogno, però, da dove era saltato fuori? Non l'aveva più fatto da anni.

Si mise addosso una vestaglia, poi scese al pianterreno e trovò Anna al

tavolo della cucina. Stava già facendo colazione: quello che era rimasto della torta al cioccolato. I suoi capelli, divisi da una scriminatura irregolare, erano raccolti in una coda di cavallo, le ciocche tirate ben indietro aderivano alle delicate conchiglie delle sue orecchie.

Callie stava quasi per recriminare - «Torta al cioccolato per colazione?» - poi decise che non era il caso, almeno per stavolta.

«Hai preso la vitamina?» chiese Callie.

«Sì.»

«Brava.»

Callie prese un bicchiere dalla credenza e lo riempì di latte. Invece di stare a fare discussioni per il dolce, poteva limitarsi a proporre un'aggiunta.

«Eccoti. Devi berlo tutto.»

«Ma non mi piace il latte, mamma.»

Callie accostò il bicchiere al suo piatto. «Lo devi bere lo stesso.»

Tornando al piano di lavoro, Callie avviò la macchinetta per il caffè. Si sentiva confusa e disorientata, quasi fosse stata drogata. L'incubo era sospeso nella sua mente, insieme a qualcos'altro. *Felice anniversario, Rosamund. Io non ti ho dimenticata.* Si chiese per un attimo se non fosse per caso frutto della sua immaginazione, magari anche questo era un sogno.

«Mamma, credi che potremmo tenere un cucciolo? I Johnson hanno appena preso una cagnetta graziosissima. Dicono che è un incrocio tra un terrier e un beagle. L'hanno presa al canile municipale, e non costa niente, solo le iniezioni. Così ha detto Sophie. L'hanno chiamata Florence, ed è così carina con quelle orecchie davvero enormi. È una specie di...»

«Un cane ha bisogno di molte attenzioni, Anna. Noi non ci siamo mai in casa.» Ne avevano già parlato a suo tempo e l'argomento era fonte di discussioni. La risposta era scontata.

Callie prese una tazza dalla credenza e se la riempì di caffè. Il liquido marrone gocciolò dalla caraffa di vetro e lei afferrò uno straccio per asciugarlo. Lo straccio era umido e unto, il caffè che era schizzato fuori era bollente. Non era un sogno. Era tutto molto reale.

«Ma perché non possiamo? Mi prenderò io cura di lei. Non vedo...»

La voce di Anna aveva interrotto i suoi pensieri, qualcosa cedette in Callie. «Ho detto no. N-O. No. Non intendo discutere.»

Le guance di Anna si imporporarono, come se fosse stata schiaffeggiata. Guardò Callie sorpresa. Che cosa aveva fatto di male?

Callie fece per avvicinarsi, ma Anna era già scattata. Saltò su dalla sedia, prese il suo zaino e passò oltre Callie come una saetta, dirigendosi verso il

corridoio.

La porta di ingresso sbatté dietro di lei.

Il suono rimbombò per tutta la casa.

Per un po' Callie non si mosse, se ne stava lì in piedi sentendosi malissimo. Non avrebbe dovuto perdere la calma, specialmente dopo la sera precedente. Attraverso la finestra vide che il tempo era cambiato. Sembrava dovesse piovere. Avrebbe dovuto dire ad Anna di portarsi a scuola la mantella. Ormai era troppo tardi.

Il caffè si era intanto raffreddato nella tazza, ma lo bevve ugualmente. Poi, posata la tazza nel lavandino, andò di sopra a vestirsi. Ma quando arrivò in camera, si buttò sul letto e si prese la testa tra le mani.

Quando finalmente smise di piangere, Callie si asciugò gli occhi. Andò in bagno, si soffiò il naso e si sciacquò il viso con acqua fresca. Si diede un'occhiata allo specchio del bagno, aveva la pelle a chiazze bianche e rosse. La sua espressione la spaventò un po'. Era come quella che aveva *prima.*

Tornata in camera, alzò il ricevitore del telefono.

«Distretto di polizia di Merritt.» Era Tod Carver, l'amico di Rick. Aveva una voce pacata, rassicurante, come lo sceriffo di una vecchia serie televisiva.

«Tod? Sono Callie.» Sentiva che c'era tensione nella sua voce, ma sperò che lui non la notasse. Quando riprese a parlare, fece uno sforzo sovrumano per dare l'impressione che tutto andasse bene. «Allora, come va?»

«Bene, direi. E a te?»

«Tutto okay. Ti stai preparando per la caccia all'uovo di Pasqua?»

«Sì. La prossima settimana verranno i bambini per le vacanze. Sono impazienti.» Tod si era trasferito a Merritt dalla Virginia l'anno precedente, dopo un difficile divorzio. Callie sapeva che gli pesava molto stare lontano dai suoi figli.

«Come stanno?»

«Benone. Lilly ha cominciato a prendere lezioni di ginnastica. Ha imparato a fare una sbalorditiva capriola all'indietro. Io, ogni volta che la fa, ne sono terrorizzato, ma a lei piace moltissimo. A Oliver è caduto il primo dentino.»

«*Wow!*»

«Già.»

Una pausa. Pensò di aver chiacchierato abbastanza. «C'è Rick?»

«Certo. Te lo chiamo. Sono contento di averti sentita, Callie.»

«Anch'io. Ci vediamo il prossimo week-end.»

Un attimo dopo Rick rispose.

«Ehi, che cosa c'è?» Sembrò piacevolmente sorpreso. Lei lo chiamava raramente sul lavoro.

«Senti, ieri aspettavo che l'UPS consegnasse un pacchetto» esordì. «Mi stavo chiedendo se per caso tu l'avessi visto. Li ho chiamati e loro mi hanno assicurato che l'hanno lasciato giù. È... sono dei libri per la scuola. Ne ho proprio bisogno.» Con sorpresa, si accorse di aver parlato in tono normale, non c'era più ombra di lacrime. Odiava mentire a Rick, ma non poteva proprio farne a meno.

«No. Mi dispiace. Non ho visto niente.»

«C'era... è venuto qualcuno prima che io rientrassi? Voglio dire, non hai notato qualcuno che gironzolava intorno alla casa o comunque qualcosa di simile?»

«Uhm. No. Perché non fai un'altra verifica con l'UPS? Scommetto che si sono sbagliati. Magari l'hanno lasciato davanti a un'altra casa.»

«Sì. Okay. Riproverò.» Era stata solo un'ipotesi molto improbabile. Aveva realizzato istintivamente che chi aveva lasciato il foglio era stato ben attento a non farsi vedere. Non era poi così difficile. Di giorno, il quartiere era tranquillo, gli adulti erano al lavoro o comunque affaccendati, i bambini erano tutti a scuola. E anche se ci fosse stato qualcuno in giro, non significava poi molto. Dopo tutti questi anni, era ancora sorpresa nel vedere che la gente non si accorgeva di un sacco di cose.

«Farai in tempo a venire a cena stasera? Pensavo di fare un pollo arrosto.» Era uno dei piatti preferiti di Anna. Un piccolo pensiero per farsi perdonare il comportamento del mattino.

«Guarda, penso che andrò direttamente a casa mia dopo il lavoro. Devo fare i bagagli, prepararmi alla partenza. Sono piuttosto stanco ultimamente.»

«Certo. Okay.» Era dispiaciuta ma cercò di non darlo a vedere.

«A domani, allora.»

«Mi piacerebbe, ma dopodomani ho l'aereo presto.»

«Allora io...» lasciò il discorso in sospeso.

«Cosa?»

«Niente.» Stava per dire che allora non si sarebbero più visti prima della sua partenza. Ma ritenne più opportuno lasciar perdere, non volendo dare a Rick altri motivi di preoccupazione. I genitori di Callie non abitavano molto vicini, ma erano entrambi vivi, e in fin dei conti era confortante sapere

che c'erano.

«Allora, okay» disse Rick «adesso dovrei tornare al lavoro.»

«Giusto. Beh... se non ci sentiamo prima della tua partenza, ti auguro buon viaggio.»

«Ti chiamo quando torno.»

«Non... non credi che dovrei avere il numero di telefono dei tuoi? Nel caso ce ne fosse bisogno. Non so, ecco.» Arrossì nel porre la domanda; si sentiva come se stesse chiedendo l'elemosina. Come se stesse invadendo uno spazio nel quale non era stata invitata.

«È meglio che ti chiami io.»

Quando riappese, stava peggio.

Fuori passava una macchina, il rumore si avvicinò e poi svanì. Callie si alzò faticosamente dal letto e andò in bagno. Lasciò cadere sul pavimento la vestaglia e si tolse la camicia da notte. Nuda davanti allo specchio a tutta altezza, esaminò la sua immagine riflessa.

Lo specchio riverberava la sua carnagione, pallida, quasi luminosa. Il corpo era piccolo e snello, con i seni sodi rivolti all'insù. Da bambina, aveva frequentato un corso di danza classica, con un certo successo anche. Nella danza, aveva trovato lo spazio ideale in cui lei immaginava di essere guardata. Non ne aveva mai parlato con nessuno, nemmeno con sua sorella, ma talvolta aveva la sensazione di essere quasi invisibile. Da sola, si era sforzata di trovare una via d'uscita, un modo per sentirsi più viva.

E poi, a nove anni, ebbe un assolo nel recital di primavera.

Tutto era perfetto, proprio come lei aveva sognato. Si librava sul palcoscenico sotto uno sfavillio di luci, conscia che fuori, nell'oscurità vellutata, tutti gli sguardi erano puntati su di lei. Ma quando tutto ebbe fine, scoprì che non era cambiato nulla. Quando sua sorella e i suoi genitori andarono ad abbracciarla dietro le quinte, si sentì come svanire. Non riusciva a credere che stesse davvero accadendole questo. Si sentiva confusa, tradita. Aveva sperato ciecamente, aveva creduto che in quella sola sera tutto sarebbe cambiato.

Dopo di allora, senza nessuna spiegazione, aveva chiuso con la danza. I suoi genitori, sorpresi, le avevano chiesto come mai, l'avevano invitata a ripensarci. Aveva sempre adorato ballare. Perché smettere? Ma dopo quello che era accaduto, lei non ne vedeva più il senso. Disse loro che semplicemente non le interessava più. Sconcertati, loro lasciarono perdere.

Siccome indossava sempre indumenti con le maniche lunghe, le sue braccia erano bianche come il latte. Ora, inspirando profondamente, se le

portò lentamente in avanti e si guardò la pelle delicata, chiara, rigata da cicatrici. Tantissime strisce bianche sottili, dal gomito al polso.

Questo è reale. È accaduto. Non è qualcosa che hai sognato.

La prima volta che era andata a letto con Rick, lui le aveva delicatamente fatto scorrere le dita su quei segni. Non aveva detto niente, si era limitato a guardarla interrogativamente. «Fanno parte di un passato doloroso» aveva detto lei. «Non voglio parlarne.» Questo avveniva quattro mesi prima. Lui non aveva più fatto domande. Ora, mentre si guardava le braccia, sentiva che il passato la lasciava indifferente. Le cicatrici erano relitti di un'altra vita, storia scolpita nella carne.

Di ritorno in ufficio poco dopo le cinque, Melanie White tentò faticosamente di cacciare nel suo armadio appendiabiti le borse che aveva sul braccio. Ne aveva più di cinque, e doveva spostare altre cose per farcele stare. Il lucido sacchetto nero di Barneys. Quello blu di Bergdorf-Goodman. Aveva speso parecchie migliaia di dollari, ma si sentiva euforica. Le sembrava di meritarselo, dopo la vittoria di quella mattina.

Appena sei ore prima era stata alla corte federale, aspettando che il giudice distrettuale Randolph Lewis emettesse la sentenza. Era seduta al tavolo di consiglio accanto a Tom Mead, l'associato senior. Ambedue visibilmente tesi, gli occhi inchiodati su Lewis. Sapeva che avevano impostato una difesa solida, ma... sarebbe bastato? I giudici odiavano respingere le accuse nei processi per direttissima, a causa del rischio di un rovesciamento. Meglio discutere il caso in aula e deciderlo in base agli atti.

Non appena il giudice incominciò a parlare, lei avvertì una tensione al petto. Sembrava che il giudice volesse passare in rassegna all'infinito la litania dei fatti - quante vite erano state rovinate, quanti risparmi erano andati in fumo, quanti sacrosanti diritti erano stati violati. Le persone in aula non potevano far altro che provare un'istintiva simpatia per l'accusa.

Poi il giudice aveva alzato gli occhi, fatto una pausa, e lì lei aveva intravisto un barlume di speranza, una scintilla di anticipazione che il discorso che avrebbe pronunciato successivamente sarebbe andato in un'altra direzione.

«Ma, per quanto riprovevole sia la condotta che ha portato come conseguenza le perdite lamentate dall'accusa, io non rilevo assolutamente alcun elemento giuridico che possa essere addebitato alla responsabilità della United Bank. La United Bank ha concesso prestiti alla Leverett Enterprises, e questo denaro è stato usato presumibilmente da Leverett come parte

di un piano per truffare i querelanti. Tuttavia, anche se questo fosse provato, l'accusa non è riuscita a dimostrare che la United Bank era a conoscenza dell'illecito della Leverett. E comunque la United Bank non aveva il dovere di indagare o di notificarlo ai querelanti. Per le suddette ragioni, tutti i capi di imputazione contro la United Bank vengono respinti.»

Melanie era rimasta impassibile, ma nel suo intimo esultava.

Abbiamo vinto. Abbiamo vinto. Abbiamo vinto.

Mezz'ora dopo, raccoglieva le sue carte in un vortice di congratulazioni.

In qualità di associata senior in questa causa, lei aveva fatto il grosso del lavoro, e poteva dedurre dagli sguardi ammirati di Tom Mead che lui non se ne sarebbe dimenticato. Adesso era pronta per entrare a far parte della società, a maggio. Le cose promettevano bene.

Poi, mentre porgeva la borsa con tutti i documenti a un associato junior, scorse i coniugi Murphy. Mentre le file intorno a loro si erano svuotate, la coppia non si era mossa. Dei 150.000 dollari che avevano investito con la Leverett, ne erano rimasti meno di 6.000. Penny Murphy aveva dichiarato che a loro era stato giurato che l'investimento era sicuro. «Sapevano che siamo anziani, che Wilbur era malato, che non ci potevamo permettere dei rischi.» L'anno precedente erano stati costretti a vendere la loro casa. Ora Penny lavorava da McDonald's, Wilbur aveva avuto il secondo infarto, dal quale non si era ancora ristabilito. Per un attimo, quando Melanie guardò i Murphy, tutta la felicità di quel momento si dissolse. Cosa avrebbero fatto? Come sarebbero riusciti a vivere?

Tom Mead le diede una rapida stretta di mano, una stretta energica e fredda. «Hai fatto un buon lavoro» mormorò a Melanie.

Lei sorrise, un sorriso tirato. «Grazie.»

Un'altra occhiata ai Murphy, ma questa volta fu un po' meno tragico.

Quello che era capitato loro era terribile, ma non era colpa della United Bank. Aveva ragione il giudice. Il loro cliente non era responsabile. Era stata la Leverett a mentire ai querelanti, era la Leverett che avrebbe dovuto pagare. Il problema, naturalmente, come tutti sapevano, era che Billy Leverett era scomparso. Qualunque fosse il patrimonio rimasto, non lo si poteva individuare. A questo punto, ci voleva un miracolo perché i truffati riavessero indietro i loro soldi. La United Bank era stata la loro ultima speranza, quella più consistente, e ora anche questa era sfumata.

Ma, si disse Melanie, questo non era un problema suo. Il suo ruolo era stato quello di difendere gli interessi del suo cliente, e lei l'aveva fatto in modo ammirevole. La United Bank non era la Enron o la WorldCom. I

suoi dirigenti non erano corrotti. Al massimo, pensava lei, avevano dimostrato scarso discernimento nell'essersi impelagati con la Leverett.

Dalla corte si andò a Le Bernardin, con un gruppo ristretto di avvocati dello studio. Melanie ordinò un carpaccio di tonno con maionese allo zenzero. Non ordinò un entrée, non aveva molta fame.

«Alla Harwich & Young, il miglior studio legale della città. E in particolare a Tom e Melanie, che si sono prodigati giorno e notte.» Harold Linzer, capo dei legali della United, stava alzando una coppa di champagne. Indossava una camicia bianca con i polsini inamidati, aveva unghie molto curate, e al dito un anello d'oro con sigillo.

Melanie pasticciò con il suo carpaccio di tonno, poi bevve un sorso di champagne.

Quando quel fulgore spumeggiante scorse nel suo corpo, si lasciò andare a pensare. Nelle ultime sei settimane, ogni momento di veglia era stato dedicato a questa causa. Era quasi un lusso rivendicare il proprio spazio mentale. Pensò ancora un poco ai Murphy - dove stavano pranzando? - poi, buttando giù l'ultimo sorso del suo Veuve Clicquot, allungò la coppa perché gliela riempissero ancora.

Le spese pazze del pomeriggio erano state la sua ricompensa, poi l'intenzione era di andare a casa. Ma la forza dell'abitudine era tale che aveva finito col tornarsene in ufficio.

Doveva verificare se c'erano messaggi e dare almeno un'occhiata alla posta. Tom Mead l'aveva sollecitata a prendersi una vacanza, ma lei aveva cortesemente declinato. Con le elezioni per la nomina dei soci partner fissate per il 22 maggio, non poteva abbandonare il campo.

«Hai fatto spesucce?» Vivian Culpepper stava sulla porta, le delicate sopracciglia inarcate. L'elegante tailleur pantalone color pesca chiaro metteva in risalto la sua pelle bruna.

Melanie si alzò lisciandosi la fine gonna nera. Provò a chiudere l'anta dell'armadio, ma qualcosa all'interno la bloccava. Si abbassò per ricacciare indietro una borsa ribelle, quindi riuscì a chiudere l'anta, forzandola.

«Congratulazioni» disse Vivian. «Ho saputo che siete stati straordinari.»

Le due donne si abbracciarono, i folti riccioli castano scuro di Vivian contro i capelli lisci e biondi di Melanie.

«Stavo per chiamarti» disse Melanie «sono appena rientrata.» Vivian era una vera amica, una delle poche che aveva mai avuto. Si erano incontrate a Princeton, ambedue matricole compagne di camera, ed erano diventate inseparabili. Avendo in comune l'origine meridionale, avevano subito solida-

rizzato. Vivian, nata e cresciuta nel Mississippi, aveva proseguito alla Law School di Yale, mentre Melanie, nativa di Nashville, aveva preferito la University of Virginia.

Era curioso come si somigliassero, nonostante la differenza di razza. Ambedue erano slanciate, alte, con alti zigomi, grandi occhi. Come se un artista le avesse dipinte per farne uno studio in bianco e nero.

«E cos'ha detto Paul?» domandò Vivian dopo che si furono accomodate, Melanie dietro alla sua scrivania e Vivian seduta di traverso.

«Paul.» Melanie guardò Vivian con un'espressione colpevole. Il volto delicato, sensibile di Paul le fluttuò nella mente. «Io... io non l'ho ancora chiamato.»

«Non gliel'hai ancora detto?» Vivian aveva gli occhi fissi su di lei. «Tu vinci una causa in un processo per direttissima in cui è coinvolto uno dei nostri più importanti clienti, e non ti passa neanche per la testa di dirlo al tuo fidanzato?»

«È stato solo stamattina.» Capiva anche lei che era una giustificazione debole. Vivian la guardò con l'espressione di chi la sa lunga. «Tesoro, se hai avuto tempo di comprarti quasi tutta la Madison Avenue, avevi anche il tempo di fare una telefonata all'uomo che stai pensando di sposare.»

«Sì, lo farò. Lo chiamo.»

«Vuoi sapere cosa penso?»

«Posso dire di no?»

Ma Vivian era già partita. «Non è possibile che tu sposi questo ragazzo. E prima te ne rendi conto, meglio è per tutti e due. Paul è un bravo ragazzo, Mel. Perché lo tratti così? Se è a causa di Frank...»

«Frank? Ma sei pazza? L'ho lasciato, non ti ricordi?»

«Certo.» Vivian la guardava fisso, come per dire: sì che mi ricordo, mi ricordo un sacco di cose. «Lo hai sentito di nuovo?»

Melanie era impegnata con la posta. L'invito a uno spettacolo di beneficenza del Legai Aid. Opuscoli con proposte di aggiornamento del Continuing Legal Education. L'estratto conto della sua AmEx aziendale. Gettò gli opuscoli nel cestino - Harwich & Young avevano già i loro corsi periodici di aggiornamento - e mise da parte l'invito e l'estratto conto, cominciando ad ammucchiare le cose che avrebbe guardato più tardi.

«No, naturalmente no» rispose calma. «Come ti ho detto, non voglio parlare con lui.»

«Penso che dovresti chiamarlo.»

Melanie la guardò. «Stai scherzando? Tu non sopporti Frank.»

«Non ti sto dicendo che dovreste tornare insieme. Dio, me ne guarderei bene. È un figlio di puttana narcisista. Ma io credo che tu non ne sia ancora convinta. Magari se lo vedessi ancora, se gli parlassi a tu per tu, forse arriveresti finalmente a conoscerlo per quello che è. Finché questo non accadrà, sarai sempre dipendente da lui. E continuerai a prendere in giro questi ragazzi assolutamente per bene dei quali non ti importa proprio nulla. La loro principale attrazione consiste nel fatto che non sono Frank Collier e che tu non ne sei innamorata.»

«Ma è ridicolo. Perché dovrei sposare qualcuno di cui non sono innamorata?»

«Come ti ho detto, tu non vuoi sposare Paul.»

Melanie alzò gli occhi al cielo, le mani in segno di resa. Era ancora troppo su di morale per farsi rovinare la giornata da Vivian.

«Grazie, Dottor Freud. E ora, se non ti dispiace, devo far passare la posta di un paio di giorni, così poi me ne posso tornare a casa. Avrò dormito quattro ore negli ultimi due giorni.»

Dopo che Vivian ebbe lasciato l'ufficio, Melanie si immerse nel lavoro. Un messaggio da parte della mailing list degli ex alunni di Princeton. Una newsletter dell'associazione locale degli avvocati. Proposte abbozzate da parte del consiglio locale in una causa di responsabilità. Era quasi a metà del lavoro quando le capitò sotto mano una busta bianca, senza francobollo, con il suo nome battuto a macchina sul davanti. Ne lacerò il lembo con un tagliacarte ed estrasse un solo foglio bianco.

Felice anniversario, Melanie. Io non ti ho dimenticata.

Rimase a guardare le parole per parecchi secondi. Anche se non c'era la firma, non aveva dubbi su chi fosse il mittente. Ma perché? Questo era il punto. Perché l'aveva fatto? Si sentiva come un insetto fissato con uno spillo, incapace di fuggire. Era abbastanza sgradevole che lui avesse lasciato quel messaggio la scorsa settimana, mentre lei l'aveva pregato di non chiamarla. Chiedeva solo di essere lasciata in pace. Era così difficile? Certo non sembrava lo fosse stato quando erano sposati. Ma vai a fidarti di Frank Collier, che compare sempre nei momenti meno opportuni. Come la settimana precedente, quando lei aveva bisogno di concentrarsi per preparare l'udienza di oggi. E adesso, quando si meritava di essere felice e di godersi la vittoria di quel mattino.

Felice anniversario, Melanie. Io non ti ho dimenticata.

Le parole sembravano una beffa. Aveva sbagliato molte cose, ma il suo matrimonio era stato un vero disastro. Qualche volta pensava che tutti i suoi successi fossero dei premi di consolazione, dei tentativi di compensazione per l'amore che non aveva mai avuto. Poi, risolutamente, decise che era ora di finirla, di mettere a tacere la strisciante autocommiserazione. La sua vita non era poi così speciale. Matrimonio, tradimento, divorzio. Nulla di diverso da quello che era capitato a migliaia di donne prima di lei. Centinaia di migliaia. Milioni. L'importante era non perdersi d'animo. E, rammentò a se stessa, a molte era andata anche peggio. Lei era fortunata ad avere una carriera di successo, più denaro di quanto ne potesse spendere. E, naturalménte, c'era Paul Freeman, l'uomo che pensava di sposare.

Paul.

Lo doveva proprio chiamare. Vìvian aveva ragione. Doveva chiedergli anche del cocktail party di questa settimana. Era domani o dopodomani? Diede un'occhiata al suo calendario a scatto, ancora girato sulla data di martedì. Oggi era... che cosa? Giovedì? Già. Giovedì 6 aprile.

Giovedì 6 aprile.

Le venne un colpo. Lei e Frank si erano sposati il 17 dicembre. Frank era in ritardo di più di tre mesi. Proprio quando lei aveva pensato che non avrebbe più potuto farle del male, ecco che lui riusciva ad affondare il coltello più in profondità.

Felice anniversario.

E aveva per giunta sbagliato la data.

Avvertì con piacere un impeto di rabbia, come se ciò avesse definitivamente chiarito i suoi sentimenti. Stringendo le labbra, prese il foglio di carta. Lo piegò una volta, lo strappò a metà, poi strappò i pezzi in due.

È finita. È finita. È finita.

Frank Collier, non fai più parte della mia vita.

Raggomitolata in una sdraio di legno, imbacuccata in un pesante parka, Diane Massey guardava giù verso la scogliera e il mare grigio spento. Una folata gelida le sferzò il viso, e lei si infagottò ancora di più nel maglione. Una cosa che non si ricordava più era che gli inverni nel Maine erano molto lunghi. Ma per quanto fosse freddo fuori sulla veranda, non aveva voglia di rientrare in casa. Di tornare in quel salotto con il tavolo in disordine, ingombro di pagine manoscritte. Di tornare alla tormentata confusione di quella storia che non riusciva a sbrogliare.

Era sempre stata una scrittrice disciplinata, rispettava le scadenze con la

tranquillità che le derivava dall'esperienza. I suoi libri, che trattavano di crimini realmente avvenuti, erano letti da milioni di persone, erano attesi con impazienza. I suoi otto romanzi erano stati tutti dichiarati best seller dal «New York Times» e non era mai stata in ritardo neanche una volta. Tuttavia, fin dall'inizio, questo progetto era stato diverso, travagliato da continui intoppi.

Per mesi, nel suo appartamento di New York, si era arrovellata per trovare il ritmo. Ma più lavorava, più andava in confusione. Qualcosa andava storto. Per la prima volta nella sua carriera di scrittrice, aveva cominciato a evitare la scrivania. Aveva cominciato ad accettare inviti a cena per i quali prima non trovava mai il tempo. Aveva preso persino a rispondere al telefono mentre prima, quando scriveva, lo teneva spento.

La protagonista era Winnie Dandridge, un'assassina che era un personaggio di spicco dell'alta società di Houston, una donna affascinante che aveva pagato il suo amante gangster per eliminare il facoltoso marito. I legami della coppia con la criminalità organizzata avevano creato qualche preoccupazione a Diane. Specie dopo due lettere anonime che la avvertivano di astenersi dallo scrivere il libro. Ma anche se la questione della sicurezza la assillava, non era questo il problema principale. C'erano problemi con la storia in sé, non sapeva come raccontarla.

Poi, marzo era volato e si era avvicinata minacciosa la scadenza del I giugno. Fu allora che aveva pensato al Maine, alla casa dei suoi genitori sull'isola di Blue Peek. L'isola sarebbe stata quasi deserta, un luogo ideale per lavorare. Durante l'anno, solo un pugno di residenti, in prevalenza pescatori. Tre giorni dopo aveva fatto le valigie ed era partita. Solo due persone sapevano dove si era rifugiata, il suo editore e il suo agente.

Era nel Maine da quasi una settimana, determinata a dedicarsi anima e corpo al lavoro. Ma con suo sommo disappunto, aveva scoperto che aver cambiato ambiente non le era di grande aiuto. Faceva lunghe passeggiate, si soffermava a guardare il mare, e si preoccupava della scadenza. Tutti i pomeriggi, alle cinque, faceva una corsa di cinque chilometri, un rituale quotidiano che le ricordava che aveva combinato poco. Era diventata maestra nel trovare delle giustificazioni, nel dare la colpa alle circostanze. La luce era diventata un incubo, che non ce ne fosse o che ce ne fosse molta. Di giorno, si lamentava che la luce del sole era troppo forte, di notte si lamentava del buio.

Naturalmente, nel suo intimo sapeva benissimo che erano tutti alibi. Se avesse davvero voluto lavorare, niente l'avrebbe fermata. L'aveva fatto in

condizioni ben peggiori per tanti anni. Una volta le era capitato di passare tutta la notte a scrivere nella camera di un motel mentre in quella accanto una coppia faceva l'amore; gridolini e gemiti si mescolavano nella sua mente insieme a quelli delle vittime della storia. Morte e sesso. Sesso e morte. Quante volte si accompagnavano, l'esplosione dell'odio dopo l'amore in una sorta di danza cosmica. Aveva scritto come in uno stato di trance, dimenticando dove si trovava. Poi erano seguiti gli anni in cui aveva fatto la cronista, quando scriveva in una redazione rumorosissima, con i colleghi sempre al telefono e gli editori che sbraitavano per avere il materiale per la pubblicazione. No, se fosse pronta a lavorare, le parole le verrebbero.

Vide in lontananza il traghetto che tornava scoppiettando sul continente. Meglio andare adesso a prendere la posta, togliersi di mezzo questa incombenza.

L'ufficio postale era proprio giù in fondo alla strada, un edificio decoroso rivestito di doghe di legno bianche, con una vivace bandiera americana. Non era cambiato nulla dall'infanzia, quando trascorreva qui le sue estati. Si ricordava di quando aspettava al banco i francobolli, non ci arrivava nemmeno, tanto era piccola.

Un campanello tintinnò quando aprì la porta.

«La sto ancora smistando, Diane. Mi ci vorrà almeno una decina di minuti.» Jenny Ward, una donna robusta nativa dell isola, aveva qualche anno in meno di Diane. Era subentrata come postina a sua madre che era andata in pensione.

«Va bene. Aspetto.» Il locale era luminoso e caldo, odorava di caffè e di colla. File di scatolette in ottone sagomato erano allineate sulla parete di fronte. Diane era seduta su una sedia di legno sistemata sotto una finestra.

«Allora, come va il libro?» Jenny lavorava dietro al banco, le mani si muovevano agili e rapide tra la posta.

«Oh... va bene.» Le labbra di Diane si atteggiarono nello stesso falso sorriso che riservava agli amici di New York.

«Bene, spero che tu lo finisca presto perché sono impaziente di leggerlo. Non so come faccia a scrivere tutte quelle parole, davvero non so.»

Nemmeno io, pensò Diane. *Credimi. Nemmeno io.*

Jenny si lanciò poi in un torrente di parole, facendo la cronaca diretta della vita dell'isola. La stagione delle aragoste. Un neonato. L'aumento dell'imposta patrimoniale dell'anno scorso. Sembrava pienamente appagata della sua vita. Diane la invidiava. Anche se, in quel momento, avrebbe invidiato chiunque non avesse un libro da scrivere.

«Ecco qua.»

Jenny le porse i pacchetti FedEx spediti dal suo editore e dall'agente.

Diane rivolse l'attenzione in primo luogo a quello del suo editore, aprendolo rapidamente con uno strappo. Dentro c'erano tre buste più piccole in una gamma di colori pastello. Rosa pallido. Azzurro pallido. Bianco. Le ricordarono le uova di Pasqua. Un foglietto era appuntato sul plico, la scrittura era quella familiare di Marianne. «Dovrebbe essere la posta dei tuoi lettori» c'era scritto. «Ho pensato che potrebbe servirti da incoraggiamento.» Diane sorrise, anche se un po' a disagio, ricordandosi che Marianne non sapeva quanto fosse indietro nel lavoro.

Diane aprì la busta rosa, diede una scorsa al sottile corsivo. «Mia figlia mi ha prestato *Sogni di morte* e da allora in poi ho letto tutti i suoi libri. Non ha paura che qualcuna di quelle persone di cui scrive possa importunarla?»

Poi aprì la busta successiva, quella bianca. Spiegò l'unico foglio bianco e sottile e lesse il breve messaggio scritto a macchina.

Felice anniversario, Diane. Io non ti ho dimenticata.

Felice anniversario?

Sconcertata, girò il foglio dall'altra parte, alla ricerca di una spiegazione. Naturalmente festeggiava il suo anniversario da ex alcolista anonimo, ma la data era lontana dei mesi. Guardò di nuovo la busta. Nessun timbro postale, e nemmeno l'indirizzo del mittente. Avrebbe chiamato Marianne, per scoprire da dove veniva. Per il momento, ficcò la posta nella borsetta. Avrebbe aperto l'altra a casa.

Salutò Jenny e si inerpicò lungo la strada. Tra un edificio e l'altro intravedeva il mare piatto contro lo sfondo del cielo. Avvertiva leggeri crampi allo stomaco. Aveva bevuto troppo caffè cattivo. Anche se aveva tirato fuori la scorta di caffè tostato francese, aveva un altro gusto. La vecchia caffettiera di alluminio provocava una curiosa alchimia trasformando la scura fragranza dei chicchi in qualcosa di aspro e amarognolo.

Con un desiderio profondo, pensò alla sua casa a New York, alle luci, al traffico, al rumore. Viveva in un loft a Tribeca, un open space pieno di sole. In una normale giornata, avrebbe fatto colazione a Le Pain Quotidien. Avrebbe quasi certamente gustato i croissant di pasta sfoglia, la tazza di caffelatte. Dopo aver trascorso qualche ora alla scrivania, sarebbe andata in palestra. Avrebbe fatto esercizi con Bob, il suo personal trainer, magari

si sarebbe fatta fare un massaggio. Una volta rientrata, sarebbe arrivata la posta con il suo cumulo di inviti. Autografi e prime di film. Richieste di incontri con l'autore. Aveva una vita a New York, amici e cene e party. Tutte quelle distrazioni da cui aveva deciso di fuggire le apparivano infinitamente allettanti.

Di ritorno a casa, andò subito alla scrivania e si costrinse a sedersi. *Tieni il culo sulla sedia. Basta con gli indugi.* Lavorò per un paio d'ore, poi si fece un sandwich al tonno, uno scadente sostituto del sushi che si sarebbe portata a casa, fosse stata a New York. Con il sandwich in mano, tornò alla scrivania e continuò a lavorare mangiando.

Per le tre, fu sorpresa di scoprire che aveva scritto più di duemila parole. Introdusse un altro ciocco nella stufa a legna, poi stampò le pagine che aveva scritto quel giorno. Seduta alla scrivania, le rilesse, facendo delle note a margine a matita. Niente male, molto meglio di quel che aveva pensato.

Quando alzò di nuovo gli occhi dal lavoro erano quasi le cinque. Una buona giornata di lavoro. La migliore da mesi. Alzandosi, Diane si sgranchì le gambe, poi andò di sopra per cambiarsi. Raccolse i capelli sulla nuca, si mise un cappello, sistemò la collana sotto la camicetta. D'impulso, sollevò il ricevitore e chiamò New York.

Rispose l'assistente del suo editore.

«Kaylie? Sono Diane. C'è Marianne?»

«No, mi spiace, Diane. È in riunione. Posso aiutarti?»

«No. Beh... veramente, mi chiedevo... ho appena ritirato la posta che mi avete inviato, e c'era una lettera, una busta senza l'indirizzo del mittente. Deve essere stata consegnata a mano. Insomma, volevo sapere da parte di chi fosse.»

Una pausa. «Oh, certo. L'ha lasciata qualcuno alla reception. Però non so il nome. Se vuoi, posso verificare se giù risulta registrato da qualche parte.»

«Perfetto. Sarebbe perfetto.» Diane sentì in sottofondo i telefoni che suonavano, qualcuno che chiamava giù all'ingresso. «Un'altra cosa. Sai quando è stata consegnata?»

«Certo, aspetta.» Un fruscio di fogli. «L'abbiamo ricevuta ieri.»

Dopo aver riappeso, Diane prese la sua giacca, una Polartec, e uscì per la corsa quotidiana. Il percorso era sempre lo stesso tutti i giorni. Su per Harbor Road, la strada principale dell'isola, poi giù verso Carson's Cove. Ancora su un sentiero sterrato ombreggiato da abeti rossi, quindi oltre il cantiere abbandonato di Fischer, poi su al promontorio roccioso che costeg-

giava il mare.

Si sentiva sempre meglio una volta che iniziava a correre, e oggi non faceva eccezione. Il vento stormiva tra gli alti vecchi alberi; in alto, il cielo sgombro formava un arco. Era facile perdere la capacità di vedere le cose con obiettività, dimenticarsi quanto lei era fortunata. Si ritrovò a pensare a Nashville, la città dove tutto era cominciato, a ricordare l'incontro decisivo che aveva determinato il suo futuro. Dalla posizione privilegiata in cui si trovava, poteva sembrare inevitabile. Ma se era onesta, non poteva non riconoscere che molto lo doveva alla fortuna.

Il suo primo lavoro fu in un giornale del mattino di Nashville, un incarico generico di cronista. Notizie sul tempo e incidenti stradali. Un ruolo nelle riunioni del comitato scolastico locale. Noioso a ripensarci, ma stimolante allora. Naturalmente, non aveva nessuna probabilità di occuparsi lei del processo Gage. Quel caso eclatante era stato affidato a Bryce Watkins, il reporter del giornale che si occupava da una vita di cronaca giudiziaria. Ma come tutti i lettori, anche lei era stata affascinata dalla storia, ipnotizzata dal dramma che si stava consumando nel tribunale della contea di Davidson. Leggeva tutti gli articoli su cui riusciva a mettere le mani, tempestava Watkins di domande. Un paio di volte, mancò ad appuntamenti di lavoro per assistere alle fasi del processo.

Tuttavia, sarebbe rimasta ai margini della vicenda se non fosse stato per Laura Seton. Si erano incontrate nel corso di una riunione del gruppo di alcolisti anonimi in una chiesa del centro di Nashville. Siccome era seduta lateralmente rispetto al locale, vide Laura entrare e la guardò scivolare silenziosa proprio in una delle sedie dell'ultima fila. Nonostante gli occhiali scuri e il cappello, Diane la riconobbe. Perse completamente il filo di ciò che stavano dicendo perché era concentrata su Laura, e si chiedeva come avrebbe potuto avvicinarla senza spaventarla. Era combattuta. Era eticamente corretta una mossa del genere? In fondo, approfittava della vulnerabilità di Laura. Ma proprio mentre si dibatteva nell'incertezza, capì cosa doveva fare. L'ex fidanzata di Gage era la testimone principale dell'accusa. Un'intervista esclusiva con Laura Seton sarebbe stata un'occasione irripetibile per scrivere un libro.

Alla fine della riunione, corse avanti, bloccò Laura sui gradini della chiesa. «Mi è sembrata così sconvolta» balbettò. «Volevo darle il mio numero di telefono. Se mai le venisse voglia di parlare, mi chiami quando vuole.» Porse a Laura un foglietto con sopra scarabocchiato il suo numero di casa.

Laura abbassò lo sguardo. «Grazie» mormorò. Si mise il foglio in tasca e si allontanò in fretta. Passarono settimane, ma Laura non ritornò. Non che Diane fosse veramente sorpresa; accadeva sempre. Un nuovo venuto presenziava a un incontro o due, poi tornava a bere.

Il processo di Steven Gage continuava.

La notte dopo la sua condanna, più o meno intorno alle due, uno squillo del telefono svegliò Diane.

«Ho bisogno di parlarle» disse Laura singhiozzando, le parole che si udivano a malapena. «Mi dispiace, ma avevo il suo numero. Io non sapevo... non sapevo chi chiamare.»

Diane si precipitò nell'appartamento di Laura, dove si fece strada tra bottiglie semivuote di vodka, poi ascoltò Laura parlare. Per ore, le parole si rovesciarono in un diluvio di autoaccuse laceranti. Pareva che Laura desse per scontato che Diane sapesse chi era lei. Comunque sia, a causa dell'alcol, i suoi pensieri erano confusi.

«L'amavo tanto» diceva Laura tra le lacrime. «E anche con... con tutto quello che è successo, lo amo ancora. Lo amo. Non posso credere di aver fatto questo. Io ho ucciso l'uomo che amo.»

«Non l'ha ucciso lei, Laura. Lei doveva dire la verità.» Lo disse meccanicamente, dando dei colpetti sulla spalla di Laura. Una parte di lei era lì che consolava, un'altra parte prendeva nota. La sua mente galoppava, pensando al libro.

A più di dieci anni di distanza, pensare a quanto ambiziosa era stata da giovane la inquietava. Ma era anche riconoscente. Se tutti i suoi libri successivi erano stati dei best seller, quel suo primo libro aveva avuto un successo strepitoso. Otto anni dopo la prima edizione, *L'uomo evanescente* era ancora in stampa, aveva venduto milioni di copie ed era stato tradotto in ventitré lingue.

Diane era emersa dal bosco; era di nuovo sulla Harbor Road. Oltrepassò un deposito in legno logorato dal tempo, che stava crollando su se stesso. Pensò a cosa prepararsi per cena; non aveva molto in casa. Magari pasta con il pomodoro, qualcosa di semplice e di veloce. Poi avrebbe ripreso il lavoro finché fosse stata ora di andare a letto. Se le fosse riuscito di mantenere lo slancio di oggi, sarebbe anche riuscita a rispettare la scadenza. Oggi era... cosa? Il 6 aprile. Le rimanevano due mesi. Se fosse riuscita a... *Felice anniversario, Diane. Io non ti ho dimenticata.* Un pensiero le rimbalzò nella mente, il passato e il presente a confronto. Diede un'occhiata alla data sul suo Carrier. Oggi era il 6 aprile. Se la lettera era arrivata ieri,

come aveva detto Kaylie, ciò significava che era arrivata il 5 aprile. Era una data che lei aveva impressa nella mente, una data che non avrebbe mai dimenticato. Curioso che stesse proprio pensando a lui prima di fare il collegamento. Come se il suo subconscio, giocando d'anticipo, avesse già trovato il legame.

Cinque aprile, cinque anni fa.

La data dell'esecuzione di Steven Gage.

Quella sera, Callie si sentì sollevata nel vedere che Anna era di buonumore. Tra una porzione e l'altra di pollo arrosto, chiacchierava di Harry Potter, dando l'impressione di essersi completamente dimenticata del litigio che avevano avuto a colazione.

«Mamma, non pensi che Henry somigli in qualche modo a Harry Potter?»

«Sì, penso di sì.»

«Tranne per il fatto che lui non ha poteri magici.»

«Non si sa mai, Anna.»

«Mamma, se andassi a Hogwarts, in quale casa vorresti stare? Se non potessi essere a Gryffindor?»

«Ma io voglio essere a Gryffindor» disse Callie in tono scherzoso. Era quella la casa di Harry.

«Ma... non puoi. Allora, in quale?»

«Beh...» Callie finse di pensarci con molta serietà. «Non vorrei essere a Slytherin, naturalmente.»

Anna approvò.

«Magari Ravenclaw. Non è la casa di Cho?»

«Ah, ah.»

«Potrei essere sua amica.»

Era tanto che non avevano una serata così piacevole. Fu solo quando rimboccò le coperte ad Anna, che Callie si rese conto di essere veramente stanca. Ultimamente, aveva dovuto fare straordinari nell'ufficio ex alunni del Wìndham. Il rapporto della Quinta Riunione era trattenuto in tipografia, e con Debbie Slater a casa in maternità, c'erano solo lei e Martha. La tirocinante che erano riuscite a prendere al volo non era di grande aiuto. Si chiamava Posy - Posy Kisch - ma loro la chiamavano Kabuki Girl. Si metteva un fondotinta bianco pastoso e un rossetto rosso. Questa settimana aveva i capelli verdi. Se ne aveva voglia, avvertiva quando non sarebbe stata presente in ufficio. Il più delle volte non ci pensava nemmeno.

Indipendentemente dalla stanchezza, Callie doveva mettersi a studiare. Lasciando i piatti in ammollo nel lavandino, Callie andò direttamente alla sua scrivania. Dopo mesi di tentativi ed errori, aveva visto che questo era l'unico modo. Accese la sua lampada da tavolo alogena e tirò fuori un programma di studi. *Ora lo vedi, ora non lo vedi: transfert inconscio ed errori di identità di persona.* Scartabellando tra una quantità di articoli, trovò quello che le serviva.

Non appena Callie si mise a leggere, il mondo sembrò svanire. Erano studi sulla memoria, e il tema la intrigava. Ai testimoni oculari, scriveva l'autore, le giurie attribuivano grande importanza. Un solo testimone credibile avrebbe potuto mandare un imputato dietro le sbarre. Eppure, le descrizioni fatte sotto giuramento da parte dei testimoni oculari si erano rivelate erronee un'infinità di volte. «In alcuni casi le vittime mentono, ma il più delle volte semplicemente si sbagliano. Si dedica troppo scarsa attenzione ai capricci della memoria.»

Un picchiettio da qualche parte nel fondo della sua mente, il passato veniva a farle visita.

Cose che ricordava o pensava di ricordare. Cose che avrebbe preferito dimenticare.

Finì la sezione introduttiva e proseguì nella lettura degli studi condotti sul caso che l'autore citava a sostegno della sua tesi. Nel primo, il funzionario di un'agenzia di vendita di biglietti indicava in un marinaio l'uomo che lo aveva derubato sotto la minaccia di un'arma. Ma il marinaio, assolutamente innocente, aveva un alibi. Si dimostrò successivamente che il marinaio aveva comprato dei biglietti da lui in passato. Era semplicemente successo che, per il fatto che quel viso era in un certo senso familiare, era stato facilmente individuato durante il confronto con molti altri. In un altro esempio, uno psicologo rischiò di essere accusato di stupro, per essere stato anche lui individuato dalla vittima in un confronto. Ma proprio nel momento in cui lo stupro avveniva, lo psicologo era in una diretta televisiva. La spiegazione? La vittima stava guardando il programma quando era stata assalita, e il ricordo di ciò che aveva visto sullo schermo si era fuso con lo stupro. Un altro caso classico di transfert inconscio: l'anomalia di funzionamento della memoria.

Transfert inconscio.

Callie trascrisse le parole. Rimase con gli occhi fissi alla frase qualche attimo, riflettendo sul significato di ciò che aveva appena letto.

Si dedica troppo scarsa attenzione ai capricci della memoria...

Troppo scarsa attenzione. Forse.

Ma talvolta persino troppa.

Le sarebbe piaciuto sapere di più su questi testimoni, così sicuri di sé e decisi. Si trattava di un tipo di personalità particolarmente incline a commettere errori simili? O si trattava invece di un altro tipo, che dubita sempre di se stessa? Che sa esattamente cosa ha visto ma si rifiuta di riconoscerlo? Lei personalmente avrebbe fatto parte di questa seconda categoria, ne era certa. Se le avessero chiesto di identificare qualcuno, sarebbe stata assillata dai dubbi. Per quanto si fosse sentita sicura di sé, un dubbio le sarebbe sempre venuto. Pensò a una ragazza che si chiamava Laura Seton, le vennero in mente i suoi occhi stravolti, se la immaginò sul banco dei testimoni al processo, mentre puntava il dito contro Steven Gage. Pensò a Sharon Adams, amica di Dahlia Schuyler. Anche allora, lei si era chiesta istintivamente come si faceva a essere così sicuri. Possibile che non ci fosse sempre un'ombra di dubbio, una vocina che ti dicesse guarda che ti puoi sbagliare?

Col passare degli anni, aveva imparato a mettere da parte certe cose. Era una tecnica che aveva coltivato con impegno, un mezzo che aveva usato per sopravvivere. L'aveva fatto innanzitutto per sua figlia; poi, per se stessa. Per anni, questo sistema aveva funzionato, e non l'aveva mai messo in discussione. Le veniva in mente solo adesso che c'era anche un rovescio della medaglia in quella strategia? La lettera che aveva trovato nella porta la sera prima, l'aveva rimossa. Adesso si costrinse a tirarla fuori dal cassetto della scrivania in cui l'aveva riposta.

Felice anniversario, Rosamund. Io non ti ho dimenticata.

Callie prese un quaderno a spirale e saltò a una pagina vuota. Inumidendosi le labbra, guardava la pagina bianca, pensando da dove cominciare.

Chi avrebbe potuto lasciare il foglietto?

Questa era la prima ovvia domanda.

Doveva essere qualcuno che sapeva dov'era lei, qualcuno deciso a trovarla.

Attraverso la finestra sopra la scrivania, Callie stette a guardare nella notte i delicati rami degli alberi che disegnavano un arco contro il cielo. Al di là della strada, c'era accesa una sola luce a una finestra del secondo piano, mentre nel viale di accesso ombreggiato si stagliava la sagoma della Mercedes nera di Bernie Creighton. Aveva già chiuso porte e finestre. Inserito l'allarme. Tuttavia, quando il vento stormì tra le foglie, le sembrò di vedere qualcuno.

Callie si alzò di scatto e si diresse verso la finestra per abbassare la tendina di bambù, che scivolò giù con un picchiettio assordante, chiudendo definitivamente fuori la notte. Callie tirò un profondo sospiro e tornò a sedersi, imponendosi di stare calma. Tornò nuovamente alla pagina bianca con le sue righe azzurrine. Il problema non era solo chi, il problema era anche perché. Perché qualcuno avrebbe fatto questo, perché avrebbe lasciato il biglietto nella sua porta? Qual era lo scopo? Che cosa speravano di ottenere?

Soldi, magari. Estorsione.

O forse vendetta.

Per un attimo, il pensiero danzò nella sua mente, pericolosamente nitido. Poi, con fermezza, si disse che no, non era... non poteva essere vero. Steven Gage era morto.

A meno che...

Un nuovo pensiero le balenò nel cervello, terrificante nella sua logica.

Lui potrebbe averlo programmato prima. Potrebbe averlo preparato.

Il pensiero fu come una scarica elettrica che le attraversò il corpo. Nello stesso attimo, capì anche che era questa la spiegazione. All'inizio, si sentì mancare il fiato. I suoi pensieri galoppavano in tutte le direzioni. Poi, lentamente, la sua mente cominciò a sgombrarsi, lasciandola con le domande.

Chi avrebbe potuto ingaggiare?

Chi sarebbe stato d'accordo?

La risposta fu quasi immediata. Pensò a Lester Crain.

Quello che era avvenuto tra Steven Gage e Lester Crain era stato l'ultimo affronto, l'ultimo oltraggio alle famiglie angosciate delle vittime che ambedue si erano lasciati dietro. Crain, stupratore e assassino, era un punk pelle e ossa, con difficoltà a relazionarsi. Aveva solo diciassette anni quando commise l'omicidio per cui fu condannato a morte, il raccapricciante omicidio con tortura di una teen-ager fuggita di casa. Dopo aver ripetutamente stuprato la vittima, Crain l'aveva appesa al soffitto con una corda, le aveva strappato i capezzoli con delle pinze e le aveva iniettato candeggina nella vagina. Quando ebbe finito, quello che era rimasto della ragazza poteva definirsi a stento umano. Ma la ragione della fama di Crain non stava affatto nel crimine in sé. Derivava invece dalla cassetta registrata delle urla della sua vittima agonizzante.

Gage e Crain si incontrarono nel braccio della morte della prigione del Tennessee e solidarizzarono subito. Gage era già una leggenda vivente, Crain divenne il suo discepolo. L'incredibile sequenza degli eventi succes-

sivi cominciò nella biblioteca della prigione, dove Gage aveva affinato le sue abilità giuridiche fornendo assistenza legale ai detenuti. Con l'aiuto di Gage, Crain riuscì a ottenere l'apertura di un nuovo processo, convincendo i giudici che la cassetta della tortura che la giuria aveva ascoltato era stata ottenuta con una perquisizione illegale. Più tardi, nel corso di una conferenza stampa, Crain annunciò trionfante che doveva questa seconda opportunità a Steven Gage. Avrebbe fatto del suo meglio, promise, per restituirgli il favore, un giorno.

Questo era già abbastanza grave, ma il peggio doveva ancora venire.

Mentre era in attesa del secondo processo, Lester Crain evase dal carcere. Il putiferio scatenato dalla fuga di Crain andò avanti per mesi. Oltre all'omicidio nel Tennessee, era sospettato di altri crimini. Due brutali omicidi con stupro in Texas. Un altro nel sud della Florida. Ad alimentare la paura c'erano le previsioni degli esperti secondo i quali Crain avrebbe ucciso ancora. Psicopatici con perversioni sessuali come Crain, dicevano, difficilmente avrebbero smesso di ammazzare.

Prima per mesi, poi per anni, la nazione aspettò che Crain si rifacesse vivo da qualche parte. Man mano che il tempo passava, prese piede la convinzione che fosse successo qualcosa. Erano state formulate tre ipotesi: Crain poteva essere morto o era stato reso inabile, oppure era riuscito a lasciare il Paese. Crain aveva trascorso parecchi anni allo sbando aggirandosi ai confini del Texas, quando viveva con il padre alcolizzato alla periferia di El Paso. Il difficile era passare dal Tennessee al Texas. Ma se Crain fosse in qualche modo riuscito a raggiungere il confine, poi avrebbe potuto attraversarlo facilmente.

Tutto questo avveniva nel lontano passato, sette, otto anni prima. Ma se Crain era ancora vivo, doveva pur essere da qualche parte. Poteva trovarsi lì, a Merritt?

Bruscamente, Callie si alzò, l'adrenalina le fluiva in tutto il corpo. Aveva un bisogno irrefrenabile di parlare con qualcuno. Rick probabilmente dormiva già, ma lei non poteva aspettare. Avvolse la mano intorno al telefono quando digitò il suo numero. Dopo quattro trilli, intervenne la segreteria telefonica, e lei udì la sua voce registrata. Stava quasi per lasciare un messaggio, poi cambiò idea e riappese.

La scatola stava in alto su un ripiano dell'armadio, dietro a una fila di scarpe. Salì su uno sgabello e si allungò per tirarla giù. Seduta sul pavimento della camera, si mise la scatola tra le gambe. Sembrava una delle tante che aveva in ufficio al Wìndham, un semplice contenitore bianco per

archiviare cartelle con i documenti. Per un attimo stette a guardare il coperchio di cartone, col suo strato di polvere. Pensò brevemente a Pandora e a quell'altro mitico contenitore. Ma tenere il coperchio sulla scatola non voleva affatto dire essere al sicuro. La cosa di cui aveva paura era fuori di lì, altrove. Non poteva essere lì dentro.

Nella scatola, tutto era stato ben impacchettato: cartellette di documenti. Quaderni di appunti. Fotografie istantanee. Tirò fuori con cautela tutti gli oggetti e li dispose sul pavimento. Una cartelletta con ritagli di giornale ormai ingialliti. Un quadernetto blu a spirale. Sentì una stretta allo stomaco quando vide le lettere nella scrittura fortemente inclinata. Si sedette per un momento a guardarle, quasi timorosa di toccarle.

La scatola era ormai quasi vuota quando trovò quello che cercava. Tirando fuori il libro, distolse gli occhi dall'immagine sulla copertina. Non voleva guardare la faccia di lui. Non ora. Almeno non ancora. Vide che la rilegatura si stava allentando, staccandosi dalle pagine. Attenta a non sciuparle, aprì la pagina del frontespizio.

L'uomo evanescente. Vita segreta del serial killer Steven Gage
Diane Massey

Lentamente, andò al primo capitolo, alle prime righe familiari di apertura.

> *Nei mesi precedenti al suo arresto a Nashville, Tennessee, Steven Gage aveva girato il Paese. C'era qualcosa di delirante in questi suoi viaggi che, spesso, si verificavano all'improvviso, senza un'apparente ragione. Da Boston a San Francisco, a Miami, poi di nuovo a Boston. Da Nashville a Phoenix, a Burlington. Da Charlotte a Indianapolis. Quando tutte le prove furono raccolte e confrontate — le ricevute della benzina che aveva pagato con carte di credito rubate, i biglietti di aereo che aveva comprato fornendo false generalità — si scoprì che aveva percorso più di 30.000 miglia in quegli ultimi sei mesi di violenza. E ovunque lui andava, donne morivano...*

I minuti passavano. Callie continuava a leggere, gli occhi si spostavano velocemente sulle pagine. Ogni riga, ogni parola, ogni immagine, la riportavano nel passato.

A ripensarci, sembrerebbe incredibile che lui sia riuscito a sfuggire alla cattura. Guidava un'auto di sua proprietà, spesso usava il suo nome, si spostava senza problemi alla luce del sole. Più tardi, qualcuno avrebbe ipotizzato che in realtà lui voleva essere catturato. Ma, per almeno dieci anni, Gage ha ucciso impunemente. Persino i testimoni con i quali aveva parlato si trovarono in grande difficoltà nel descriverlo. Tutti concordavano nel dire che era alto, di bell'aspetto, ma nessuno era in grado di dire molto di più. Di bell'aspetto sì, ma soprattutto anonimo, il travestimento perfetto per un killer. Non aveva bisogno di una maschera. Andava benissimo la sua faccia. Si insinuava nei mondi delle sue vittime, li portava via con sé quando se ne andava. Anche quando venivano trovati i corpi, di lui non c'erano mai tracce. Nessun capello. Nessun tessuto. Nessuna impronta digitale. Lo chiamarono «l'uomo evanescente».

Ancora una volta tutto questo le si rovesciò addosso, l'orrore di ciò che lui aveva fatto. Non erano coinvolte solo le vittime, ma anche quelli che erano rimasti. Ora che aveva anche lei una bambina, capiva che sofferenza indicibile dovevano aver provato. Pensava alla famiglia di Dahlia Schuyler, alle famiglie di tutte le altre, decine, centinaia di vite spezzate che non sarebbero mai più state le stesse. Pensava al fratello minore di Dahlia che si sentiva in colpa per la sua morte perché se lui non fosse arrivato in ritardo all'appuntamento, Dahlia si sarebbe potuta salvare. E a tutte le altre vite stroncate, all'infinita lista dei loro nomi. Fanny Light. Clara Flanders. Dana Koppleman. Decine di donne giovani, belle, con i capelli lunghi, lisci e biondi.

Successe lentamente, non tutto in una volta, ma qualcosa dentro di lei stava cambiando. Sotto il subbuglio dei pensieri che le si accavallavano, qualcosa stava emergendo. La convinzione che lei poteva fare quello che era necessario per proteggere la vita che si era costruita.

Lentamente, chiuse il libro e guardò il volto sulla copertina. Si costrinse a studiarlo, rifiutando di guardare altrove. Occhi sporgenti, vene gonfie, i denti scoperti in una smorfia di rabbia. Non era più spaventata, avvertiva invece un senso di risolutezza. Guardando il libro, mormorò: «Questa volta, non l'avrai vinta».

Lunedì, 10 aprile

Il tailleur di Prada le stava a pennello.

Essendo una delle clienti più affezionate, Melanie era riuscita a convincere il signor Lin a provvedere agli ultimi ritocchi nella giornata di sabato. Ora, mentre attraversava il salone per raggiungere il suo ufficio, sentiva su di sé sguardi di ammirazione. La lunga gonna nera le fasciava i fianchi, andando poi a cadere un po' svasata in fondo. La giacca, della stessa tinta, le aderiva al corpo stringendosi in vita. Si sentiva protetta e insieme seducente, una combinazione elettrizzante. Una donna che poteva permettersi un tailleur così non era una con cui avresti voluto litigare. Sorrise compiaciuta attraversando il salone.

Guardare, ma non toccare.

«*Wow.* Sei magnifica!»

«Grazie, Tina.» Melanie sorrise alla sua segretaria, voltandosi quando arrivò davanti alla porta del suo ufficio. «Senti, devo sbrigare due o tre cose. Non passarmi telefonate per un po'.»

Quando si chiuse la porta alle spalle, il sorriso però svanì dal viso di Melanie. C'era una ragione per cui aveva indossato quel tailleur oggi. Voleva sentirsi in perfetta forma. Fuori, ventidue piani sotto, il traffico scorreva in Park Avenue. Indugiò a guardare la scena, poi si volse verso il telefono. Erano le otto e mezzo appena passate, ma Frank andava al lavoro di buon'ora. Era una delle cose che avevano in comune. Una delle poche, in definitiva.

«Frank Collier, prego. Sono Melanie White.»

«Sì, signora White. Glielo passo.» La voce della segretaria non le era familiare, ma ovviamente sapeva chi fosse Melanie. In attesa che Frank rispondesse, Melanie si chiese che cosa avessero detto di lei. «Ci credi che sia stata lei a lasciarlo? Sembra proprio una strega.»

«Eccomi, Melanie. Grazie per aver richiamato.» La familiare pronuncia strascicata le diede una strana sensazione. Anche a centinaia di chilometri di distanza, Frank Collier era in grado di riempire una stanza. Lei se lo immaginava nel suo spazioso ufficio, con la vista sul Campidoglio. Imponente con il suo metro e ottantaquattro di altezza, i capelli argentati, gli occhi di un azzurro deciso. Probabilmente se ne stava appoggiato allo schienale della sua poltrona in pelle, con quel sorriso laconico sul volto, di uno che non aveva il minimo dubbio che lei avrebbe comunque finito col cedere.

«Scusa se ho aspettato un po'. Sono stata impegnata con l'udienza di un

processo per direttissima.» Melanie era cortese ma distaccata, proprio come aveva sperato di essere. Non aveva nessuna intenzione di lasciar trasparire quanto avesse invece temuto questa telefonata.

«E com'è andata?»

«Bene. Abbiamo vìnto, in effetti. Il giudice ha emesso la sentenza.»

La irritò avvertire nella sua voce una nota di orgoglio. Come se lei fosse una gattina, che lascia cadere un uccellino ai suoi piedi, elemosinando una battutina di mani da parte di Frank Collier, il superavvocato. Forse non si sarebbe irritata tanto, se non fosse stato quello che era davvero avvenuto per parecchio tempo.

«Non mi sorprende, Melanie. Sei straordinaria come avvocato.» C'era un tono di sufficienza nelle sue parole, o forse era lei che ce lo vedeva. Comunque, non importava gran che. Doveva arrivare al dunque adesso.

«Senti, Frank. Ti avevo detto di lasciarmi in pace. Intendo dire le telefonate, quel biglietto. Ora basta.»

«Le telefonate?» Sembrò sconcertato. «Melanie, ti ho chiamata una sola volta. Settimana scorsa, quando ho lasciato un messaggio. Per quanto riguarda il biglietto, non capisco proprio di che cosa tu stia parlando.»

«Ma...» Melanie si interruppe, confusa. Non aveva previsto questa risposta. Di chi altri poteva essere il biglietto? D'altronde, perché avrebbe dovuto mentire? Se il biglietto fosse stato suo, non riusciva a capire perché mai Frank non avrebbe dovuto ammetterlo.

Ma lui aveva già ripreso a parlare. «Melanie, ti prego, credimi. Siamo perfettamente d'accordo su quel punto. A dire il vero, io ti ho telefonato per una ragione precisa.»

Una lunga pausa, significativa, il segno inequivocabile che Collier stava andando in scena. «Pensavo che fosse mio dovere dirtelo. Sto per risposarmi.»

Sulle prime le venne quasi da ridere, pensando che lui stesse scherzando, ma il silenzio che seguì alle parole le fece capire che non era affatto uno scherzo.

Per un istante, tutto intorno a lei si fermò. Il tempo rimase sospeso. Poi il mondo cominciò a girare vorticosamente, ed era troppo furiosa per articolare anche solo una parola. Bastardo. Maledetto bastardo. Fu tentata di annunciargli il suo fidanzamento, per ripagarlo con la stessa moneta. Avrebbe tanto voluto, ma sapeva che ormai era troppo tardi. Arrivando dopo, il suo annuncio avrebbe avuto il sapore della sconfitta. Un patetico tentativo di dimostrargli che lei era ancora desiderabile. Se solo glielo avesse detto

prima. Ma ormai non poteva che mangiarsi le unghie. Meglio fare l'indifferente.

«Congratulazioni» disse freddamente. «Ti auguro di essere molto felice.»

Diane Massey era di cattivo umore.

Scrisse ancora qualche parola sul portatile, poi si perse a guardare nel vuoto. Era cominciato tutto quella mattina, quando era andata giù a prendere la posta. Jenny le aveva riferito che era passato lì un uomo a chiedere se lei era da quelle parti. Non aveva detto come si chiamava, solo che era anche lui uno scrittore. Anche lui cercava la solitudine, aveva detto, ma gli faceva piacere sapere che lei era lì. No, non c'era bisogno che accennasse a lui. Non voleva assolutamente disturbare.

Diane non l'aveva bevuta.

Aveva subito pensato a Warner.

Avevano troncato più di tre mesi fa, ma lui non si era rassegnato. Quando era a New York, la chiamava ancora molte volte alla settimana, pregandola di dargli un'altra opportunità, sostenendo che loro due avevano bisogno di parlare. Quei messaggi, a cui lei non aveva mai risposto, le creavano sempre tensione. Il contrasto tra chi era lui realmente e l'uomo che lei aveva creduto che fosse. La descrizione di Jenny l'aveva un po' tranquillizzata - Warner non aveva la barba - ma il solo pensiero che lui avrebbe potuto rintracciarla l'aveva messa evidentemente in agitazione.

Lavorò nervosamente per qualche altra ora, ma aveva perso la concentrazione. Fu contenta quando vennero le cinque, l'ora della corsa pomeridiana. Prima di uscire, prese il walkman e una cassetta dei Garbage. Di solito, il silenzio aveva il potere di calmarla. Ma non oggi, oggi aveva bisogno di rumore. Qualcosa di aspro rauco e arrabbiato per cacciare pensieri inquietanti.

Un altro giorno piatto, monocromatico. Uno studio nelle tonalità del grigio. Grigio ardesia l'acqua. Grigio piombo il cielo. Grigio antracite gli alberi. Quasi impossibile credere che sarebbe arrivata la primavera, figuriamoci la luminosità dell'estate. Vide un'auto avvicinarsi, ma ne sentì a malapena il rombo, perché la musica a tutto volume nelle cuffie annullava ogni suono.

Quando svoltò giù per il sentiero sterrato che portava a Carson's Cove, il bosco la inghiottì. Abeti rachitici, incredibilmente alti. Di solito, correre le sollevava il morale, ma oggi non succedeva. Ciò che la infastidiva di più

era l'incombente senso di invadenza, un sentimento del tutto irrazionale. Lei non era la padrona dell'isola. Ma non riusciva a evitare la sgradevole sensazione di sentirsi disturbata. Era esattamente questo il motivo ricorrente delle discussioni con Warner. Lui non era mai stato capace di comprendere il suo bisogno di stare sola. Ma non ne avrebbe fatto un dramma. Non sembrava esserci via d'uscita. Alla fine, si arrivava sempre alla stessa situazione: bisognava scegliere tra lavoro e amore. Non è possibile realizzare compiutamente entrambe le cose.

Per un po' si era illusa che Warner fosse diverso. L'eccezione che conferma la regola. Lavorava molto anche lui, che aveva ritenuto possibile un'intesa. Ma anche lui aveva finito con l'irritarsi, e con l'avanzare sempre maggiori pretese nei suoi confronti. In ultima analisi, anche lui, come tutti gli altri, voleva essere coccolato.

C'era sempre un momento preciso in cui lei vedeva che le cose non potevano funzionare. Con Don Bishop, il cardiologo, quel momento era arrivato una sera, dopo cena. Lui aveva guardato, piuttosto perplesso, la sua libreria e aveva detto: «Pensi di avere abbastanza libri?». Con Phil Brooks, il punto di rottura era stato quando le aveva lasciato un messaggio annunciando: «Sono io». Non erano le parole in sé quanto il tono, quell'insulso egocentrismo. Aveva allora smesso di rispondere alle sue chiamate e, alla fine, lui aveva rinunciato.

Con Warner il momento era arrivato la prima volta che lui aveva alzato la voce. Riandò con la mente a quella serata definitiva, l'ultima volta che si erano visti. Avevano cenato da Raoul, dietro l'angolo del suo loft. Anche allora aveva avvertito una sensazione indecifrabile, una corrente sotto la superficie piatta. Tra un boccone e l'altro del filetto al pepe aveva avuto la tentazione di parlare esplicitando quella sensazione. Poi, tornati nel suo appartamento, ebbero quella tremenda litigata.

Adesso stava percorrendo lo stretto sentiero che portava al mare. Ma l'aveva appena intravisto quando un colpo si abbatté su di lei da dietro. Rimase senza fiato. Riuscì solo a pensare *Coo...?* Si sentì proiettata in aria e la sua reazione fu di pura sorpresa: non era dolore ma nemmeno benessere, non riusciva a realizzare esattamente. Tentò di attutire la caduta con le mani, ma non fu abbastanza veloce. Il suo viso ebbe un forte impatto contro il terreno, e la testa sembrò implodere. Un attimo prima di sentire male, tutto fu immobile. Poi, come se qualcuno avesse acceso un interruttore, nel suo corpo si diffuse una sensazione di dolore. Fitte in ogni parte. Tutto sembrò offuscarsi: la mente, il corpo, il cielo, la terra: nulla aveva un senso.

In un qualche punto indistinto sopra di lei, sentì l'affanno di un respiro. Cercando faticosamente di rialzarsi sulle ginocchia, le unghie si conficcavano nella terra dura. Era appena riuscita a risollevarsi appoggiandosi a un gomito, quando un piede le si appoggiò sulla schiena. Un piede e subito dopo il peso di un corpo. Sentì un osso spezzarsi. Allungò un braccio in muta supplica, annaspando nel vuoto. Cercò di gridare, ma le mancò il fiato, e il grido che emise era solo un debole lamento. Poi, il peso si abbatté con forza su di lei. Le ginocchia le bloccarono i fianchi. Vide un paio di pesanti stivali maschili rivestiti di denim nero. Sentì qualcosa intorno al collo, qualcosa che veniva avvolto lentamente, sempre più stretto. La paura si riversò nel dolore, e lei non riuscì più a pensare. Voleva vivere, *vivere.* I suoi polmoni cercavano disperatamente l'aria.

Due mani la rivoltarono brutalmente sulla schiena. Si sentiva paralizzata e nello stesso tempo voleva urlare. I suoi occhi scrutarono in su, oltre le maniche della camicia, finché vide la sua faccia. Lui non disse niente, si limitò a guardarla senza batter ciglio. Anche con la barba, lei lo riconobbe. Non dimenticava mai una faccia.

Tu, pensò. *Perché proprio tu?*

Avrebbe voluto davvero saperlo.

Poi la morsa intorno al collo divenne sempre più stretta, finché non poté più respirare. Sopra, il vento stormiva tra i rami, e lei si stava librando verso di loro. Un'esplosione di colori dietro ai suoi occhi, e il pensiero andò a Dahlia Schuyler. L'ultima cosa che riuscì a pensare prima che il cielo diventasse nero fu: *Ecco che cosa ha provato.*

Lui stette a guardarla distesa a terra, il cuore ancora in affanno per la lotta. Si sentiva pervaso da una sensazione di euforia che non aveva mai conosciuto prima.

Di tutto ciò che è scritto io amo solo ciò che e scritto nel sangue...

Le parole del grande filosofo tedesco si affacciarono alla sua mente. Avevano il colore del sangue.

Dopo qualche secondo, guardò riluttante il suo orologio. La lancetta più lunga era sul due, quella corta sul sei. Gli ci volle qualche attimo per rendersi conto che erano solo le 6,10. Davvero era accaduto tutto così in fretta? Sembrava impossibile. Con un sobbalzo si chiese se il suo orologio non si fosse per caso fermato. Che ore erano veramente?

Fu allora che notò il bracciale d'oro intorno al bianco polso di lei. Con la mano infilata in un guanto, girò il braccio per vedere il quadrante dell'oro-

logio. Gli saltò all'occhio il nome *Cartier* inciso sul quadrante. Persino lui conosceva quel nome. Doveva essere costato migliaia di dollari - cinque o addirittura dieci bigliettoni - invece lui aveva speso 29,95 dollari per il suo. Ma il tempo segnato sui due quadranti era uguale. Trovò la cosa di suo gradimento. Timex. Cartier. Non faceva differenza. Il tempo era una delle poche cose assolutamente giuste della vita.

La vita non è giusta. Lui era cresciuto sentendo quella frase. Come se fosse qualcosa a cui ci si dovesse rassegnare. Come se uno non avesse alcun potere. Bene, per Dio, lui non l'accettava. Lui era un uomo d'azione. Non sì potrà cambiare il passato, ma almeno vendicarlo, questo sì. Nel corso degli anni, era arrivato alla conclusione che la gente era fondamentalmente debole. Preferiva lamentarsi di quello che succedeva piuttosto che agire, fare quello che si doveva. La gente non cercava opportunità, ma giustificazioni. Quanti avrebbero dimostrato il suo coraggio?

Puoi essere giudice di te stesso e vendicatore della tua legge?

Sì e sì e ancora sì. E finalmente lui l'aveva dimostrato.

Di nuovo i suoi occhi indugiarono sul corpo disteso, gettato di traverso sul sentiero. Gli sarebbe piaciuto rimanere lì ancora un po' lasciando che l'immagine gli si imprimesse nella mente. Ma anche se l'isola era pressoché deserta, doveva prestare comunque la massima attenzione. Doveva finire con il cadavere, poi tornare alla barca. Ce l'aveva portata sull'isola protetto dalle tenebre, avrebbe lasciato l'isola nello stesso modo. Doveva rispettare il piano, sistemare per bene le cose e andarsene.

Formula per la mia felicità: un sì, un no, una linea dritta, un obiettivo.

Le parole a lui familiari gli riecheggiarono nel cervello, ricordandogli il suo fine. Doveva concludere il lavoro lì, per tornare a Merritt in tempo.

Martedì, 11 aprile

Callie se ne stava seduta sul letto, impegnata a togliere la lanugine dal maglione. C'era un non so che di tranquillizzante in quel compito, il fatto che non richiedesse alcun impegno. Aveva finito col lato destro; lo girò dall'altra parte e continuò a eliminare i pelucchi di lana, gettandoli poi nel sacchetto dell'immondizia. Quando finalmente alzò gli occhi, si meravigliò quasi. Erano già passati venti minuti.

Da una settimana suppergiù si sentiva così. Preoccupata. Distratta. Il mondo intorno a lei era diventato sempre più irreale. Era di notte, quando giaceva in uno stato di incoscienza, che sentiva la realtà. Il vecchio incubo

si ripresentava adesso quasi ogni notte. Steven Gage nel parcheggio, le mani che esploravano il suo corpo. Nel sonno, il fuoco del desiderio si intrecciava alla paura della morte. Capitava anche di peggio, il sogno cambiava, come se fosse qualcosa di vivo. Qualche volta Steven era Lester Crain. Una volta aveva la faccia di Rick. Quest'ultima versione l'aveva spaventata. Le sembrava un inganno. Qualche attimo dopo si era svegliata di soprassalto, era andata in bagno a vomitare.

Rispetto alla settimana precedente, non aveva ancora deciso cosa fare. Aveva passato ore a cercare su Internet notizie su Lester Crain. Ma, come aveva previsto, c'era ben poco che già non sapesse. Si era detta che questo era rassicurante; in fin dei conti, poteva anche essere morto. Tutti gli esperti erano stati d'accordo nell'affermare che un killer come Crain difficilmente avrebbe smesso di uccidere. Ma negli anni successivi alla sua fuga, nessun crimine era stato collegato a lui.

Se solo avesse avuto qualcuno con cui parlare! Ma in questo momento non c'era proprio nessuno. Pensò ai suoi genitori là nell'Indiana, a quanto le erano parsi invecchiati lo scorso Natale, il padre con le borse sotto gli occhi, la madre parecchio debole. Dopo tutto quello che gli aveva fatto passare, non poteva scaricargli addosso anche questo. Inoltre, anche se avesse parlato con loro, di fatto che cosa avrebbero potuto fare? Si sarebbero solo preoccupati come avevano fatto in precedenza, come avevano fatto per così tanti anni. E ancora una volta si sarebbero trovati nell'impossibilità di proteggere la figlia che amavano. Immaginando come lei si sarebbe sentita al loro posto, provò un acuto senso di colpa. Non c'era niente di peggio che temere che il proprio figlio fosse in pericolo.

Sua sorella maggiore, Sarah, era sempre stata la sua confidente più intima. Ma la tranquilla, perfetta Sarah adesso aveva anche lei i suoi problemi. Sarah e suo marito erano stati duramente colpiti dalla crisi delle azioni highteсh degli anni Novanta. Gary aveva perso il posto di lavoro e Sarah, medico, era tornata a lavorare a tempo pieno. Aveva due bimbi, di cui uno autistico, e avrebbe voluto stare a casa con loro. Invece, i bambini andavano all'asilo, e Gary era alla ricerca di un lavoro.

L'unica possibile alternativa era il suo ex marito, Kevin Thayer. Almeno lui era al corrente della storia. Non avrebbe dovuto spiegare. Kevin con la sua faccia rosa tonda, il suo odore di Ivory. Strano che di tutte le possibili soluzioni, proprio lui rappresentasse quella più praticabile. Per anni lei e Kevin si erano appena parlati. Il loro divorzio non era stato facile. Lei dubitava che le avesse perdonato di averlo abbandonato. Ma, oramai, anche

lui si era probabilmente reso conto che il loro matrimonio non poteva proprio andare avanti. E adesso che si era risposato, se n'era fatto una ragione. L'ultima volta che lo aveva sentito, era diventato padre di un figlio e ne era in arrivo un altro. Lavorava per un commercialista di Chicago. Sua moglie era casalinga.

C'era anche un altro motivo per chiamare Kevin, ovviamente. Callie pensava ad Anna. Anche se lei non avesse ricevuto quel biglietto, rimaneva sempre la chiacchierata avuta con Anna. Le mancava suo padre. Inutile negarlo. Doveva chiamare Kevin per Anna, per cercare di rimediare al danno.

Fu assalita dai rimorsi quando pensò a quanto era stata cieca, nemmeno si era accorta di quello che Anna stava attraversando. Questo però non poteva costituire una scusa. Avrebbe dovuto sospettare qualcosa. Avrebbe dovuto pensare di chiedere.

Il numero di Kevin non era nella sua Filofax. L'aveva chiuso da qualche parte in un cassetto di documenti insieme alla sentenza di divorzio. Accovacciandosi accanto a un cassetto, scartabellò tra cartellette varie finché ne tirò fuori una.

La pagina del block-notes dove aveva scarabocchiato il numero era ormai ingiallita e rinsecchita. Quanto tempo prima ci aveva scritto sopra? Il numero era ancora valido? Guardò le cifre, incerta, valutando cosa fare.

Sarebbe stato così facile alzare il ricevitore del telefono, e semplicemente chiamare. Ma una volta fatto quel passo, non si sarebbe più potuta tirare indietro. Forse era meglio aspettare almeno che Anna non fosse in casa. Cosa sarebbe successo se per caso avesse sentito? O avesse alzato il ricevitore dell'apparecchio nell'altra stanza? E Rick? Questa era un'altra faccenda ancora. Sarebbe stato di ritorno quella sera. Sarebbe arrivato proprio tra un paio d'ore, e lei doveva farsi la doccia e cambiarsi.

Dalla camera di Anna non arrivava nessun rumore. Callie si chiese cosa stesse facendo. Inquieta, alla fine si alzò e andò nel corridoio. Bussando alla porta della sua camera, notò che il cartello era scomparso.

Un fruscio dall'interno. «Entra» disse Anna.

Callie guardò automaticamente verso il letto, ma Anna non era lì. Se ne stava invece al computer, gli occhi incollati allo schermo. Gli abiti che avevano coperto il monitor erano ammucchiati su una sedia. Anna non distoglieva gli occhi, la mano sul mouse.

Callie si fermò dietro a lei.

«Puoi aspettare un attimo?» disse Anna. Stava guardando uno spazio

pieno di scatole tutte colorate che sparivano rapidamente. Un click del mouse e spariva una scatola. Alla fine non ne rimase nemmeno una.

Una musica registrata di applauso esplose.

«Ecco» disse Anna.

«Che diavolo stavi facendo?» chiese Callie.

«Solo il gioco che mi ha mostrato Henry.»

«Qualcosa su Internet?»

«No, è su un CD.»

Bene, pensò Callie. Ma non disse nulla. Aveva limitato l'accesso AOL di Anna alle aree riservate ai bambini. Ma era comunque preoccupata per quello che si poteva nascondere dietro a quelle cosiddette chat room per bambini. Aveva fatto la predica ad Anna sull'importanza di rispettare assolutamente regole precise. *Non dare mai il tuo vero nome. Non dire mai dove abiti. Comunicami immediatamente se qualcuno vuole vederti.* Lei avrebbe preferito bloccare l'accesso a Internet, ma tutti i bambini avevano AOL.

«Hai fatto i compiti?»

«Ah, ah.» Era la risposta telegrafica.

«Bene.»

«Sì. Vuoi vederli?» Il mento in fuori, con aria di sfida.

«No, va bene. Mi fido.»

«No, che non ti fidi» disse Anna. «Se ti fidassi, non mi faresti questa domanda. Pare che tu debba essere con me ogni secondo. Voglio dire, per tutto il week-end ho dovuto fare le cose con te. Per *tutto* il week-end.»

Era vero. Callie ci rifletté. Era stata più protettiva del solito volendo che Anna le rimanesse attaccata per tutto il tempo. Ma qualcosa la spinse a negare, forse un impulso di normalità.

«Non è vero» disse. «E domenica? Sei stata tutto il pomeriggio dai Creighton.»

«Sei venuta là più di due volte.»

«Dovevo parlare con la mamma di Henry.»

«Perché? Se non ti è neanche simpatica.»

Callie guardò Anna, sorpresa. Che cosa aveva mai fatto o detto perché Anna indovinasse i suoi sentimenti? E non era che Mimi Creighton non le fosse simpatica, semplicemente non avevano niente in comune. Mimi, con il suo M.B.A. di Harvard, gestiva la famiglia come un'azienda. Prima che lei e Bernie avessero figli, lavorava per una società di consulenza. Ora dedicava tutte le sue energie a crescere dei figli perfetti. Mimi parlava dei

bambini come se fossero un investimento. I risultati eccellenti degli esami di Benjamin, i trofei di calcio di Emma. E Henry, beh, lui era il più intelligente. Praticamente un genio.

«Rick arriverà più tardi» disse Callie, cercando di cambiare subito discorso.

«Ah» disse Anna «credevo fosse via.»

«Sì, era via. Ma sta tornando.»

Anna non commentò.

Callie avrebbe voluto dire qualcosa - *Capisco. Voglio solo che tu sia felice* - ma le parole le si fermarono in gola. Si chinò invece, muta, ad accarezzare i capelli della figlia.

Farei qualsiasi cosa per te, pensò.

Poi Anna si divincolò.

Tornata in camera sua, Callie sollevò il ricevitore. Aveva lasciato il numero sul tavolino accanto. Compose il numero. Se lui non fosse stato in casa, si disse, non avrebbe lasciato nessun messaggio. Se lui non fosse stato in casa, sarebbe stato un segno. Se lui non fosse...

«Pronto?»

Una voce dolce, quasi infantile, la seconda signora Thayer.

«Donna? Sono Callie.»

Silenzio. Poi, «Oh!». Le ci volle un attimo per fare mente locale. «Io... Kevin non c'è.» C'era una circospezione nella sua voce che non c'era mai stata prima. «Temo che sia fuori città. Per affari.»

In sottofondo, Callie sentiva la TV, il brusio di bambini che chiacchieravano.

«È urgente?»

«No» disse Callie. «Ma ho proprio bisogno di parlare con lui. Si tratta di... Beh, puoi dirgli di richiamarmi, per favore? Non a casa però. Ti lascio il numero del cellulare.»

«Gli parlerò stasera più tardi. Se avessi un numero per rintracciarlo, te lo darei, ma lui... beh... non è sempre nello stesso posto.»

«Non ti preoccupare» disse Callie.

«Dovrebbe chiamare tra non molto, comunque. Gli riferirò il tuo messaggio.»

Callie si profuse in ringraziamenti e riagganciò.

Non appena riappeso, le venne in mente che avrebbe potuto chiedere a Donna il numero di cellulare di Kevin. Meditò di richiamare ma poi cambiò idea. Avrebbe potuto cogliere Kevin in un momento inopportuno, e

non intendeva disturbarlo. Meglio aspettare la sua telefonata. L'avrebbe sentito abbastanza presto.

Anna attese di sentire chiudersi la porta della camera di sua madre. Poi, con un click del mouse, si collegò ad AOL. Verificò la lista degli amici e vide che TheMagician93 era ancora online. Cliccò per inviargli un messaggio instant. La casella apparve immediatamente sullo schermo.

Bttrflyl46: Qualche volta odio veramente mia madre.

Ma non appena le parole comparvero sullo schermo, si sentì a disagio. Lei non odiava sua madre. Sembrava così qualche volta. Un suono di rintocco e altre parole apparvero. Lui le rispondeva:

TheMagician93: Te l'ho detto, non devi stare lì. Lei non ti può costringere.

Anna si portò alla bocca una ciocca di capelli. Era proprio questo che voleva? Si guardò in giro nella stanza: il copriletto blu e bianco che si era scelta l'anno scorso, la serie di animali di peluche, i suoi libri preferiti e i poster. Sì, la sua camera le piaceva proprio. Ma qualche volta sua madre la faceva così arrabbiare che non la sopportava più. Se fosse scappata, a sua madre sarebbe dispiaciuto. Magari le cose sarebbero cambiate. E poi, non sarebbe stato necessario stare via molto. Quel tanto che bastava per spaventarla.

Bttrflyl46: Dove andremmo?
TheMagician93: Dove vuoi...

Al suono del campanello della porta di ingresso, Callie si precipitò giù dalle scale. Armeggiò con la serratura per aprire la porta. Eccolo, improvvisamente. Il volto era poco illuminato dalla luce giallognola della veranda. Sulle prime non sorrise, si limitò a guardarla serio. Portava la divisa kaki, mocassini, una vecchia giacca di pelle marrone. Lei pensò a tutte le volte che aveva visto quella giacca nel corso degli ultimi otto mesi. Una volta che erano al cinema e lei aveva freddo, Rick gliel'aveva sistemata intorno alle spalle. In quel momento, si era sentita vicina a lui come mai gli era successo prima.

Lui era tornato, lui era davvero tornato.

Non le era sembrato vero fino a quel momento.

Si gettò nelle braccia di Rick. La bocca di lui si incollò sulla sua.

Stettero lì in silenzio a baciarsi per un tempo che parve lunghissimo. Lei gli appoggiò una mano sul collo. Lui le accarezzò la nuca. La pelle di Rick era fredda, o forse era la sua che bruciava.

«Come sta tuo padre?» mormorò.

«Meglio. Molto meglio.»

Quando Callie chiuse a chiave la porta, Rick la prese tra le braccia. Delicatamente, la girò verso di lui finché i loro occhi si incontrarono. Accadde qualcosa allora, una scintilla luminosa dentro. Il sangue tornò a scorrere come argento vivo nelle sue vene, quando i loro corpi si fusero insieme. Le loro bocche erano saldate quando lui la spinse contro il muro. Lei agganciò una gamba attorno alla sua, trattenendolo ancora più vicino. Sentì le ossa a farfalla del suo bacino pungere contro la sua coscia. Non si era mai sentita così, così debole nell'amore e con un desiderio ardente. Afferrandogli la mano, lo condusse subito su per la scala.

La porta della camera di Anna era chiusa. Doveva già essersi addormentata. Scivolarono nella camera di Callie, chiusero a chiave la porta, poi si gettarono sul letto. Erano sdraiati sopra il copriletto e la bocca di lui era dappertutto. Quando lei si abbandonò ai sensi, nel suo cervello balenarono delle immagini. La giacca di pelle di Rick, gli occhi di Steven. *Felice anniversario...*

Rick le tirò su con uno strattone la maglietta, scostò il reggiseno. Quando la sua lingua lambì un capezzolo, Callie chiuse gli occhi. I loro corpi si muovevano insieme, il ritmo già cominciato. Il vuoto arrivava più in fretta ora e lei vi si abbandonò. Gli mise una mano tra i capelli, stringendogli forte la testa. Le labbra di lui sfiorarono l'altro seno. Lei si impossessò della sua mano e se la infilò tra le gambe. Si spinse contro il palmo, sempre più fremente, sempre più impaziente.

Si stava protraendo troppo. Lo voleva dentro di sé.

«Adesso» mormorò «adesso.»

Sentì lo strappo di una confezione di profilattici.

Poi, dopo secondi che parvero secoli, finalmente lui tornò. Quando lei alzò le cosce, lui cominciò a muoversi, prima lentamente poi più rapidamente. La mano di Callie toccava il suo fondoschiena, la sua umidità concava. Quando spinsero l'uno contro l'altro, il sangue di lei sembrava danzare. Non c'era niente al di là di questo piacere, niente al di là di questo po-

sto.

Poi rotolarono, avvinghiati uno all'altro in un solo corpo, finché Rick giacque sotto di lei. Callie si sedette a gambe divaricate sopra di lui, le braccia aggrappate alle sue spalle. Per un attimo, stettero così senza muoversi, gli occhi negli occhi. Poi tutto si mosse, un impeto improvviso di desiderio. Callie gettò indietro la testa, come se lo cavalcasse nella notte, più forte e più in fretta, e più forte e più in fretta, finché il fuoco si accese.

Sì, sì, sì.

Lei lo sentì ansimare, sotto di lei.

Poi giacquero lì, appagati, intorno a loro solo il silenzio della casa. Gli occhi di Rick erano chiusi. Il suo petto si sollevava e si abbassava. Callie lo baciò sulle spalle. Accoccolandosi contro di lui, si chiese se stesse dormendo.

Sicura, ecco come si sentiva. *Sicura*. Era una novità.

Nei primi mesi che stava con Rick, aveva oscillato tra la paura che lui rimanesse e la paura che se ne andasse. Era decisa a non perdere la vita indipendente che si era tanto faticosamente costruita. Nello stesso tempo, quando il loro legame era diventato più forte, si era insinuata una paura più antica. La paura che un giorno lui l'avrebbe trovata inadeguata, che un giorno se ne sarebbe andato.

Era come una bimba di due anni, che voleva cose contraddittorie. Una volta Anna, più o meno a quell'età, aveva fatto i capricci a metà della scala. Quando Callie si era inginocchiata accanto a lei, Anna, tra un singhiozzo e l'altro, aveva imbastito una spiegazione. Lei voleva stare di sopra con i suoi giocattoli, ma contemporaneamente stare giù con la mamma.

Con Kevin aveva creduto di evitare questo conflitto semplicemente non badandoci più di tanto. Lei e Kevin si erano incontrati una domenica nella chiesa dei suoi genitori, durante l'ora di incontro settimanale. Lei aveva visto la sua faccia rotonda illuminarsi mentre prendevano il tè nelle tazze di porcellana cinese. Dava un'impressione di serietà, piacevole ma non eccitante. Aveva parlato molto dei figli di sua sorella. Lei aveva dedotto che gli piacevano i bambini. Aveva giudicato rassicurante la moderazione della sua risposta a Kevin.

Si erano sposati in una chiesetta con una cerimonia a cui avevano partecipato solo le loro famiglie. Callie aveva un bouquet misto. Niente rose, però. Rigorosamente nessuna rosa. Avevano comprato una casetta con un prato verde smeraldo in un sobborgo di Indianapolis. Per anni, lei si era semplicemente lasciata vivere, torpore e apatia. Guardava la TV, parlava al

telefono, si prendeva cura della loro piccola. Nei due anni e più che vissero in quella casa, lei non fece un'amicizia. Sembrava sapesse dentro di sé che se ne sarebbe andata, e non voleva quindi perdere tempo. Ma, a ripensarci, non era stata infelice. La felicità, quella che stava provando adesso, era del tutto aleatoria.

Fu dopo che Anna ebbe compiuto due anni, che i dubbi cominciarono ad assillarla. Guardò se stessa attraverso gli occhi della sua piccola e non le piacque quello che vide. Dipendeva in tutto e per tutto da Kevin, non aveva ambizioni sue. Che modello di comportamento sarebbe stata quando Anna fosse cresciuta? Kevin la riempiva di attenzioni, le procurava il Prozac ed era prodigo di consigli. Ma più guardava dentro di sé, più si rendeva conto che il matrimonio era stato un errore.

Rick mormorò qualcosa che lei non riuscì a sentire, riportandola al presente. Il suo corpo morbido seguiva l'alzarsi e l'abbassarsi del petto di lui. Lui si sentì parte di lei, più ancora di quando stavano facendo l'amore. Avvertì dei crampi alla gamba ma non volle spostarla, non voleva fare nulla che potesse rompere quella fragile pace. Delicatamente, lei gli prese la mano. Gli occhi le caddero sul braccio. Su quelle sottili bianche righe di cicatrici che la legavano al passato.

Quando alzò lo sguardo, si avvide che Rick era sveglio. I suoi occhi brillavano nel buio. Non disse nulla, ma la studiava con un'espressione assorta. Callie sentì il forte bisogno di girare la testa, ma si costrinse a sostenere lo sguardo. Un'altra piccola vittoria nella lotta per legare il passato al presente.

«Penso che dovremmo sposarci.» Lo disse così piano che lei non era nemmeno sicura di aver sentito bene.

«Callie, vuoi sposarmi?»

Lei rimase immobile in silenzio, respirando a fatica, poi girò la testa. Sentiva qualcosa ma non sapeva cosa, non riusciva a decifrare quella sensazione.

«Callie? Cal?» Rick le accarezzò le spalle. «Tesoro, cosa c'è che non va?»

«Io...» Il suo viso era premuto contro le lenzuola. Le guance erano ardenti e secche.

«Che c'è?» chiese Rick di nuovo. Il suo fiato sapeva di menta.

Lei non rispose ancora. Che cosa doveva dire?

Finalmente, lei girò la testa verso di lui. «È per via di Anna» disse.

«È un problema che possiamo risolvere.»

«Io...» Avvertì una sensazione di distruzione, la sua vita rovinata.

«Ti amo, Callie» disse Rick.

Le si riempirono gli occhi di lacrime. Aveva nuovamente girato la testa verso il soffitto perché lui non le vedesse il viso. Se solo tutto fosse stato semplice come forse lui credeva.

«Come fai a saperlo?» gli chiese.

«Sapere. Sapere cosa?» Rick si era alzato appoggiandosi a un gomito per guardarla in faccia. Lei allontanò ulteriormente il suo, lasciò che i capelli le cadessero sugli occhi.

«Come fai a sapere... che... che mi ami?» Le parole le uscirono esitanti. «Perché il problema è che una volta uno mi ha detto questa cosa e io... io gli ho creduto. Ho creduto a tutto quello che mi ha detto, ma erano tutte bugie. E allora... se io adesso ti credo, che cosa significa veramente tutto questo? Perché io ho sbagliato prima, e sono ancora la stessa persona. Diversa per certe cose ma ancora la stessa. Forse io non capisco cos'è l'amore. Tra un uomo e una donna. Quando ci penso, ho un vuoto mentale. Io non...»

«Non sono il tuo ex marito, Callie.»

Avendo smesso di piangere, volse il capo verso di lui, sorpresa.

«Io non sono Kevin. Non ho intenzione di lasciarti. Tu mi conosci più di quanto conoscevi lui.»

«Oh...»

Lui dovette accorgersi del suo disagio. «Ti riferisci a Kevin, giusto?»

«No» disse. «A un altro. Kevin... è venuto dopo.»

Fu colpita ancora una volta da quanto poco lui sapesse dei fatti fondamentali della sua vita.

Era consapevole di questi buchi profondi? Dei pezzi che non combaciavano? Quante bugie, grosse e piccole, si accumulavano una sopra l'altra. Anche se lei gli avesse detto la verità, lui avrebbe mai potuto aver fiducia in lei?

«Mi chiedo» disse «se si possa conoscere qualcuno. Sapere davvero chi è. Io pensavo che fosse possibile. Pensavo che io sarei stata in grado di capire.»

Poi qualcosa nel suo petto si mosse, si mosse e continuò a crescere. Esplose senza preavviso. Cominciò a piangere. Ma questa volta non girò la testa. Questa volta lasciò che lui la guardasse.

«Anch'io ti amo» mormorò. E si aggrappò stretta alla sua mano.

Fu come se le parole le fossero state strappate dal cuore, lasciando una

ferita profonda. Ma insieme alla sofferenza, giunse una strana luminosità, come se qualcosa fosse cominciato.

Rick la cullò tra le braccia, sussurrandole tra i capelli. Dolcemente le accarezzava la schiena mentre lei piangeva, singhiozzando sulle sue spalle. Non mostrava alcun segno di fastìdio, nessun segno di imbarazzo. Sembrava accettasse senza problemi il caos delle sue emozioni. Poteva quasi credere che lui avrebbe capito, quasi credere di potergli raccontare.

Quasi credere, quasi credere...

Quasi, ma non del tutto.

Finalmente, dopo chissà quanto, smise di piangere. Sfinita, giacque contro il petto di Rick e di nuovo lo sguardo cadde sulle cicatrici. *Tu ci appartieni,* sembravano dire. *Tu sei noi.*

Mercoledì-sabato, 12-15 aprile

Callie era seduta al tavolo della cucina, leggeva sorseggiando il caffè. I ricordi della notte precedente le si accavallavano nella mente. I raggi del sole penetravano attraverso la finestra, riscaldando il locale. Era lì da un paio d'ore, incapace di concentrarsi. Aveva riletto già due volte le stesse pagine, ma non le rimaneva niente in testa.

Il cellulare suonò, interrompendo bruscamente il flusso dei suoi pensieri. Lo prese dalla borsetta. Kevin. Era Kevin. Si sentì improvvisamente a disagio.

Lui non si curò nemmeno di salutare. «Qualcosa non va?» chiese. La sua voce era proprio come lei se la ricordava, una voce nasale uniforme. Ma nello stesso tempo, era la voce di un estraneo. Di qualcuno che non conosceva. E lei che aveva pensato di potergli parlare, di dirgli della lettera che aveva ricevuto. Ora che era lì al telefono, si rese conto di quanto si fosse sbagliata.

«No, no» disse decisa. «Va tutto bene.»

«Beh, visto che hai telefonato» disse bruscamente «ci sarà pur stata una ragione.»

«Certo» esitò «c'era una ragione.»

Nonostante fossero distanti centinaia di chilometri, lei avvertì la sua irritazione. Aveva sbagliato a pensare che, con il tempo, i suoi sentimenti verso di lei si sarebbero attenuati. Ci voleva molto prima che Kevin andasse in collera, ma poi era capace di tenere il muso. Non fosse stato per Anna, avrebbe già riagganciato. Ora che lui era al telefono, doveva farsi forza.

«Volevo parlarti di Anna.»

«Cosa? Cosa mi devi dire di lei?» Parlò bruscamente, come se non gliene importasse nulla, ma lei sapeva che stava ascoltando. Oh, come avrebbe voluto evitare questa conversazione! Non aveva però scelta.

«Le manchi» disse. «Ti andrebbe di vederla?»

Un lungo silenzio all'altro capo del filo. «Perché proprio adesso?» disse lui finalmente.

Lei percepiva la sua amarezza.

«Ha chiesto di te ultimamente.» Le costò dirlo.

Lui sbuffò. «Beh, questa è una sorpresa. E come fa a sapere che esisto? Pensavo che ti saresti ben guardata dal parlarle di me.»

«Tu pensavi che io me ne sarei ben guardata? Io? Ma come ti viene in mente una cosa simile?» C'erano voluti meno di cinque minuti per scatenare il loro vecchio, abituale comportamento, Kevin che accusava e lei che reagiva emotivamente.

«Sei tu che hai preso quella decisione.» La sua voce non aveva inflessione.

«L'abbiamo presa insieme» precisò Callie. «Tu non ti sei opposto.»

«Sarebbe servito a qualcosa?»

Aveva pronta una risposta sulla punta della lingua, ma riuscì a trattenersi. «Ragioniamo sul presente, okay? Pensiamo ad Anna. Lei adesso desidera vederti. Tu cosa ne dici?»

«Non lo so» disse infine. «Davvero non lo so. Dovrò parlarne a Donna. Mia moglie. Ci devo pensare.»

«Bene. Le parli e ci pensi, poi mi fai sapere. Ma non telefonarmi a casa. Usa il numero del cellulare, quello che hai appena fatto. Non voglio che risponda Anna. Oppure puoi provare a rintracciarmi sul lavoro. Ecco, ti lascio il numero.» Lo udì trascriverlo. Lo prese come un buon segno.

«Grazie» disse.

«Di cosa? Non ho detto che lo farò. E se anche così fosse, non sarà certo per te.»

Ancora una volta lei percepì il suo risentimento. Il tempo non aveva cambiato nulla. Poi si disse che era meglio lasciar perdere. Era per Anna.

Il colloquio la lasciò confusa, ma la sensazione si attenuò con il passare delle ore. Di mercoledì aveva sempre un sacco di cose da fare, e il tempo volò. Fu solo all'ora di cena che ripensò a Kevin e, per la prima volta, prese seriamente in considerazione l'entità delle forze che aveva scatenato. E se Kevin avesse tentato di mettere Anna contro di lei? Cosa sarebbe suc-

cesso allora? Se Anna avesse deciso di andare a vivere con lui? Come avrebbe fatto lei a sopravvivere? Poco importava se Kevin non aveva nemmeno ancora acconsentito a incontrare Anna. La sua mente indugiava inesorabilmente a ipotizzare le peggiori conseguenze.

«Vuoi un altro pezzo?» le chiese Rick, indicando la pizza.

«Certo» disse Callie.

Mise da parte un pezzo che sapeva di lievito e diede un gran morso all'altro.

Anna era intenta a mangiare, lasciando indietro le croste. A giudicare dal mucchietto di avanzi, si stava dando da fare con il suo terzo trancio. A poco a poco, Callie si calmò. Perché fasciarsi la testa? Dal tono della voce di Kevin, dubitava persino che gli avrebbe fatto piacere vederla.

Ora che Rick era di nuovo qui, trovò che era più semplice stare con i piedi per terra. Le paure infornai che l'avevano tormentata sembravano avere molto meno potere. Per esempio, i suoi pensieri su Lester Crain. Che prove aveva? Dopo tutto, se qualcuno avesse voluto farle del male, perché mai si sarebbe preoccupato di lasciarle un bigliettino?

Chiunque sia, sa dove vivo. Qualcuno è venuto qui a casa nostra.

Ma a questo non voleva pensare. Non adesso, almeno.

Il giovedì sera, Rick andò al lavoro tardi. Lei e Anna colorarono le uova. Venerdì Rick la portò fuori a cena mentre Anna si fermò dai Creighton.

Sabato era una giornata fredda e luminosa, promessa di una primavera imminente. Rick arrivò per la colazione a base di frittelle e bacon, e poi andarono a fare un'escursione. Il monte Holyoke appariva come una cima di un colore blu cupo a una quindicina di chilometri dalla città. Un sentiero largo si inerpicava dolcemente verso un belvedere da cui si godeva un panorama mozzafiato. Mentre Anna e Henry correvano avanti, Callie e Rick indugiarono. Passeggiavano mano nella mano, senza parlare. Callie rifletteva sul significato del non avere niente da dire. Unanimamente è riconosciuto il valore della comunicazione, l'importanza di parlarsi. Ma tanto spesso il bisogno di riempire un silenzio rifletteva l'assenza di qualcosa.

Raggiunsero la cima della montagna, dove sorgeva la Summit House. Una volta hotel alla moda, ora era diventata un museo. La grande balconata spazzata dal vento offriva vedute spettacolari: la piccola, perfetta città di Merritt, il patchwork dei campi e delle fattorie, il blu del Connecticut che li tagliava.

Callie si appoggiò alla staccionata, il sole caldo sul viso. Di sotto, si udi-

vano Anna e Henry che si davano la voce. Rick le si accostò da dietro e le cinse la vita con le braccia. Per un attimo stettero lì, tranquilli, a guardare il panorama. Poi Rick l'attirò a sé con dolcezza, e le sussurrò tra i capelli: «Allora ci hai pensato? A sposarci, voglio dire». Il cielo sembrò oscurarsi leggermente. «Ci devo pensare» rispose.

Quella sera, dopo che Henry fu tornato a casa, loro guardarono un film. Terminata la cena a base di cibo cinese, Callie riempì i cestini per la caccia all'uovo di Pasqua del giorno dopo. Anna intanto, furtivamente, mangiava uno dietro l'altro le uova di cioccolato finché Callie la fermò.

«Ne ha mangiate di più lui.» Anna indicava Rick, che sembrò un po' contrariato.

«Beh, sono sicura che se sua madre fosse qui in questo momento, anche lei gli direbbe che ne ha già mangiate abbastanza.»

Anna era ormai a letto quando Rick si alzò per andarsene. «Sei sicura che non vuoi un aiuto?» le chiese, indicando i cesti.

«No. Non c'è problema. Davvero. Lo faccio tutti gli anni.»

Si diedero la buona notte nella veranda dell'ingresso. Callie tornò ai suoi cesti.

Il cielo era un anfiteatro scompigliato di stelle quando andò in giardino. Si soffermò nel silenzio a respirare l'aria frizzante della notte. I suoi occhi cercarono e individuarono l'Orsa Maggiore, la bianca superficie della Luna. Nella strada, vide un'altra luce che baluginava tra i cespugli. Naomi o Morton Steinmetz. O forse David Enderly. Callie agitò una mano in segno di saluto verso la luce che si rifrangeva, poi si rimise al lavoro.

Inginocchiandosi vicino alla veranda, infilò un cesto sotto le scale. Anna faceva la caccia delle uova di Pasqua da quando aveva quattro anni. Callie aveva montagne di istantanee pigiate in scatole e album. Anna a cinque anni, che guardava inorridita un uovo blu elettrico. Anna tutta orgogliosa a otto anni, circondata da file di cesti. Questa caccia, tuttavia, sarebbe stata l'ultima. Dieci anni erano l'età limite.

Quando si alzò, Callie si sorprese a pensare a quanto passasse in fretta il tempo. Ogni momento, così concreto e reale, se ne andava prima di poterlo far proprio, consegnato a un incerto destino nei meandri della memoria.

Quella sera, per esempio, il calore e le risate che avevano condiviso, per quanto tempo sarebbero rimasti nel loro ricordo?

Girò ancora per mezz'ora nel giardino, disponendo qua e là i cestini. Siccome Anna si lamentava sempre che i nascondigli erano troppo facili, quest'anno lei ne aveva trovati parecchi nuovi. Un cesto l'aveva messo in un

contenitore per riciclare rifiuti, sotto un mucchio di bottiglie di plastica. Un altro l'aveva nascosto nella cassetta della posta. Certo, questo poteva sembrare un posto ovvio, ma lei non l'aveva mai usato prima. Era particolarmente soddisfatta del posticino che aveva scovato per l'ultimo minuscolo cestino. Si intrufolò dietro un cespuglio adiacente alla casa e lo cacciò dentro al pluviale. Il cestino ruzzolò fuori un paio di volte, ma alla fine riuscì a incastrarlo per bene.

Era appena emersa dai cespugli che un rumore la fece sussultare. Sembrava provenire dall'altro lato della strada, da qualche parte nel giardino dei Creighton. Qualcosa come il crepitio prodotto da rami che si rompono, poi un tonfo sordo. Spaventata, Callie si arrestò, in attesa di vedere cosa sarebbe successo. Ma non successe nulla. Nulla di insolito. Solo il debole rumore indistinto del traffico lontano e del vento che si muoveva tra gli alberi.

Felice anniversario, Rosamund. Le parole le balzarono nella mente.

Guardò giù nella strada, ma la torcia non c'era più. Adesso era completamente sola. Attraversando in fretta il prato, raggiunse l'ingresso.

Una volta entrata, chiuse a chiave la porta, controllò che l'antifurto fosse inserito. Cercò di dimenticare di aver avuto la sensazione che qualcuno la stesse osservando. Quello che aveva sentito era senz'altro solo un animale o un ramo che cadeva a terra. Non c'era nessuna ragione per agitarsi. Nulla di cui preoccuparsi.

Dopo che lei fu sparita in casa, lui attese che scattasse la luce sulle scale. Per un attimo. Vide il bagliore dorato che filtrava dalle tapparelle. Fu tentato di rimanere un altro po' per vedere se lei magari le alzava. Qualche volta, lui lo sapeva, proprio prima di andare a letto, lei stava là a guardare nella notte, con un'espressione accigliata e smarrita. Uno sguardo che non aveva mai durante il giorno quando qualcuno poteva vederla. Era un'espressione intima, confinata a quando lei si credeva sola.

Per anni, lei aveva dato così tanto per scontato, senza che ce ne fosse alcuna giustificazione. Aveva dato per scontato che nessuno la stesse osservando. Dato per scontato che nessuno potesse trovarla. Ma, in realtà, era stato abbastanza facile trovarla. Solo qualche elementare ricerca sul computer. La sua identità era rimasta segreta solo perché nessuno aveva realmente cercato. Era stato lo stesso con Diane Massey, quella fasulla pretesa sicurezza di sé. Tutto quello che aveva dovuto fare era stato attaccar bottone con il portiere, facendo finta di essere un vecchio amico. Il portiere non

sapeva niente di preciso, ma aveva immaginato che lei fosse andata nel Maine. Nel corso di alcune interviste Diane aveva parlato dell'isola di Blue Peek. E quasi certamente, era là che si trovava. Rimase a scrutare le tapparelle chiuse quasi volesse vedere al di là di esse. Poi, rammaricato, si allontanò. Era rischioso indugiare ulteriormente.

Attraversò carponi l'impiantito della casetta sull'albero fino a raggiungere l'apertura intorno al tronco. Con cautela, allungò una gamba finché con il piede toccò un gradino di legno.

Quando era ormai quasi a terra, si lasciò cadere nella spessa coltre di foglie. Si sprigionò un odore umido, ricco, di terra e foglie in decomposizione. L'odore lo colse di sorpresa. Era quasi esattamente lo stesso. Inspirando profondamente la fresca aria della notte, egli pensò a Diane Massey.

Timex. Cartier. Non fa differenza. Solo il tempo è giusto.

Ancora acquattato, osservò attentamente il giardino dei Creighton, per assicurarsi che nessuno lo avesse sentito. Qualche attimo ancora, poi cominciò a muoversi intorno. Rametti e sassolini si conficcarono nelle sue palme quando tastò il terreno, alla ricerca del binocolo che gli era caduto dalle mani. Ma come aveva fatto a commettere una simile leggerezza, specialmente mentre lei era là! Lei aveva in effetti sentito il rumore. Sorpresa, si era girata. Per fortuna lui si era già abbassato dietro la parete della casetta sull'albero.

Quando finalmente trovò il binocolo, se lo appese al collo. Attraverso un cancelletto, poteva vedere il giardino sul retro della casa dei Creighton protetto da un'alta cinta bianca. La porta sul retro si apriva su una piccola area attrezzata con un tavolo da picnic e una griglia a gas. Tutto l'armamentario della vita familiare, solida e ordinaria. Ma bastava un attimo per spazzare via quel senso di sicurezza, di tranquillità assoluta. Dahlia era cresciuta in una casa come quella, graziosa e tranquilla e al sicuro. Ma nulla di tutto questo l'aveva protetta la sera in cui aveva incontrato Steven Gage.

Si mosse piano attraverso una fitta cortina di alberi finché raggiunse il cordolo. Esitò un poco, poi uscì allo scoperto. Sotto la luce di un solo lampione, attraversò rapidamente la strada. I suoi passi battevano l'asfalto, quindi fu nel giardino di lei.

La sua meta era il forteto lungo la facciata della casa. Quando lui l'aveva vista scomparire là dietro, aveva immaginato che quello era il posto. C'era un passaggio tra due cespugli, e ora lui ci si infilò. Accovacciandosi accanto a delle assicelle di legno, frugò tra le sagome scure. Scompigliò i

rami di un arbusto nodoso, poi fece correre le dita attraverso la terra. Lei era andata lì con un cestello solo e ne era uscita senza. Doveva essere da qualche parte, sì. Ma dove, dannazione, dove? Poi, in quel preciso istante, lo vide, il frammento chiaro di un fiocco. Pian piano raggiunse l'imboccatura del pluviale finché riuscì ad afferrare il cestino. Era ben incastrato nel tubo stretto e gli ci volle un momento per toglierlo dal suo alloggio. Impaziente, spinse contro la paglia finché cadde.

Quando il cestino scivolò lungo il piano inclinato, i dolciumi ruzzolarono fuori. Raccolse un uovo di cioccolato ricoperto di carta stagnola, lo scartò e se lo ficcò in bocca. Il sapore dolce del cioccolato si sciolse sulla lingua, mentre si frugava in una tasca, da cui tolse un altro uovo, quest'ultimo di plastica rosa e vuoto all'interno. Quando fece ruotare le estremità, l'uovo si aprì in due ed egli guardò l'oggetto che vi aveva inserito. Si chiese quanto tempo le ci sarebbe voluto per comprendere il suo significato. Lei era intelligente, questo glielo doveva riconoscere. Dubitò che le ci volesse molto.

Io non sono un uomo, sono dinamite.

Sorrise ripensando alle parole del filosofo.

Dopo aver richiuso con uno scatto l'uovo di plastica, lo depose nel cestino. Lì dentro aveva un aspetto così innocuo. Chi avrebbe mai indovinato cosa conteneva? Gli ci volle un momento per aggiustare il fiocco prima di rimettere a posto il cestino.

Una volta assicuratosi di averlo incastrato per bene, si alzò in piedi. Adesso era tutto in ordine. Era tutto pronto. Adesso era ora di andare a casa a farsi una bella dormita. La sola cosa che rimaneva da fare era accertarsi che fosse Anna a trovarlo.

Domenica, 16 aprile

«Anna è diventata così alta! Quanti anni ha adesso?»

«Dieci» disse Callie. Dall'altra parte della strada, guardava Anna intenta a frugare tra gli arbusti del giardino dei Creighton, unendosi alla frotta di bambini del quartiere nella caccia alle uova e ai cestini.

«Allora questa è l'ultima volta per lei?»

«Mmm.» Callie avvertì una fitta.

Naomi Steinmetz scosse la testa, facendo ondeggiare i suoi corti capelli grigi. Le lenti spesse degli occhiali troppo grandi mettevano in risalto i suoi occhi. Insegnante di latino al Windham, era andata in pensione da po-

co. A Callie aveva sempre ricordato un grande ma innocuo insetto.

Era una di quelle giornate magiche di inizio primavera quando il tempo era sereno. Nel cielo di un azzurro tenue fluttuavano batuffoli di nuvole bianche. Tutt'intorno i bambini ridevano e vociavano mettendocela tutta per trovare il tesoro nascosto. Ce n'erano probabilmente più di venti; ogni anno l'evento era diventato sempre più importante. I genitori si mescolavano sullo sfondo, un po' spaesati e ignorati, osservando la frenetica ricerca con un sorriso nostalgico e un po' malinconico.

«Mamma, ne ho trovato un altro! Tieni.» Anna cacciò in mano a Callie un cestino, poi scappò di nuovo via.

Naomi rise. «Quanta energia!»

«Sì» disse Callie. In giorni come questi, quando Anna pareva così felice, lei si dimenticava quasi del resto, si convinceva persino che gli atteggiamenti di Anna fossero legati esclusivamente ai soliti problemi adolescenziali.

Quando Naomi si allontanò per cercare il marito, Callie andò verso la veranda. Aggiunse il cestino di Anna al mucchio che andava crescendo e controllò ancora una volta l'orologio. Erano le 11,30 passate. Rick era in ritardo.

Dalla veranda, Callie guardava i gemelli Henning che trotterellavano verso un nascondiglio di uova. Uno dei gemelli, due anni, era intento a guardarle ma si allontanò subito. L'altro mosse qualche passettino, vacillò e cadde, e a quel punto perse l'interesse a ogni cosa tranne che alla scarpina che gli era uscita. Era impegnato a esaminarne la suola, poi se la mise in bocca.

«Aspetti solo il prossimo anno» disse Callie alla loro mamma «e non riuscirà più a tenerli!»

Dall'altra parte della strada, Anna e Henry erano impegnati con il cane di un vicino. Il cucciolo teneva ben stretto un cestino di Pasqua e correva nel giardino. *Foto,* pensò Callie. Ed entrò in casa a prendere la macchina fotografica.

Quando tornò fuori, stava inserendo la pellicola, armeggiando con il rullino. Chiuse lo sportellino e stette ad ascoltare il ronzio di conferma che era stato caricato correttamente. Mentre teneva la macchina fotografica appoggiata all'orecchio, sentì un rumore dietro. Non ebbe neanche il tempo di girarsi che due mani caddero sulle sue spalle. Si sentì gelare il sangue all'istante. Urlò e si girò.

Ma era solo Tod Carver che stava lì, con un'espressione impacciata.

«Accidenti, Callie» disse confuso «non volevo spaventarti.» Le era caduta la macchina fotografica. Lui la raccolse: «Speriamo che non si sia rotta».

«È caduta sull'erba. Non è successo niente.» Gli sorrise, imbarazzata. «Scusa se ho gridato. Ma mi hai proprio colto di sorpresa.» Ovviamente non era questa l'unica ragione, ma come poteva saperlo lui?

«Dove sono i bambini?»

Tod le sorrise mestamente. «Ho lasciato Oliver e Lilly a casa e sono venuto alla caccia delle uova di Pasqua per conto mio. Ho pensato che avrei usato la mia statura superiore e la mia forza per battere tutti gli altri bambini.»

«E se questo non dovesse funzionare, puoi sempre sventolare il tuo distintivo.»

«Adesso stai esagerando.» Tod sorrise.

Callie ricambiò il sorriso, tranquillizzata dalla sua bonaria presa in giro.

«Sono là» disse Tod facendo un cenno verso il giardino degli Steinmetz. Callie lanciò un'occhiata a Lilly, con i lunghi capelli e le gambe magre come uno stecchino. Tod adorava letteralmente sua figlia, che aveva due anni meno di Anna.

Come Rick, anche lui era un poliziotto *sui generis*, pacato e affabile. Aveva un aspetto giovanile, un viso aperto e i capelli color rame. A guardarlo, lei non si capacitava che non avesse una ragazza. Ma Rick le aveva detto che il divorzio era stato un duro colpo per Tod. Non era ancora pronto per un'altra relazione.

«Dov'è Rick?» chiese Tod, come se avesse letto nel pensiero di Callie.

«Dovrebbe già essere qui.» Callie si guardò in giro di nuovo.

«Ehi, Tod, Callie!» Mimi Creighton si precipitò verso di loro, il sorriso stampato sulle labbra. Mocassini Gucci, capelli biondi con le mèche, borsetta Louis Vitton. Mimi aveva sì lasciato la città ma non aveva rinunciato a tutte le sue quisquilie.

«Non è una splendida giornata?» Mimi sembrava eccitata, quasi esagitata, con quegli occhietti luccicanti. Prese separatamente, le fattezze di Mimi non erano carine, ma nell'insieme il risultato non era poi così male. Aveva i denti superiori che si sovrapponevano leggermente agli inferiori, un naso gibboso e piccoli occhi grigio-verdi. Se non si poteva certo definire bella, trasmetteva però in compenso un'impressione di dinamismo.

«Certo che sì» disse Tod sorridendo laconico.

Mimi lo ascoltò appena. I suoi occhi si erano illuminati alla vista del fi-

glio. «Non riesco proprio a credere che per Henry questo sia l'ultimo anno.»

«Anche per Anna» disse Callie.

«Oh, beh» fece Mimi allegramente «dovranno pur crescere.»

Non sembrava molto preoccupata. Già, Callie intuiva che lei stava progettando il futuro di Henry, tracciandone il percorso dalla scuola elementare di Merritt fino alle più alte stanze del potere. Gli altri due figli erano già al college, uno a Yale e l'altro a Brown. La nascita di Henry, sospettava Callie, non era precisamente quella che si dice una nascita programmata.

Callie gettò un'occhiata al giardino dei Driscoll, dove Anna e Henry erano sdraiati, le teste vicinissime come se stessero parlando di chi sa che cosa. *Henry era piuttosto carino,* pensò Callie, alla maniera un po' goffa dei ragazzi prodigio, un aspetto che gli conferiva un'impronta caratteristica stile Harry Potter. Era piccolo e magro, gli occhi chiari e vivaci dietro gli spessi occhiali con la montatura in corno. Come Anna, a volte sembrava più grande della sua età, a volte molto più piccolo. A Callie sembrava un tantino curioso che il miglior amico di Anna fosse proprio un ragazzino, ma certo le cose erano cambiate da quando lei era piccola e i ragazzi erano solo fonte di seccature.

Arrivò Bernie Creighton. «Salve, vicini» disse cingendo con noncuranza la moglie.

Bernie trasudava un'aria di enorme autocompiacimento. *Ben in carne* fu l'espressione che venne in mente a Callie guardandolo. Era di bassa statura - un tantino più piccolo di sua moglie - forse un metro e settanta circa, il torace ampio e rotondo, bei baffi, e leggermente sovrappeso. Ma in qualche modo i chili in più gli donavano. Dava l'impressione di essere ben nutrito più che fuori forma.

«Ho *costretto* Bernie a venire oggi» disse Mimi. Sembrava soddisfatta di sé. «Abbiamo visto un film la settimana scorsa, in cui il padre non sapeva il secondo nome della figlia. Non sapeva nemmeno che avesse un secondo nome.»

«*I Tenenbaum*» disse Callie. «L'abbiamo visto anche noi.»

«Ecco, proprio quello. Comunque, ho detto a Bernie che lui è sulla buona strada per dimenticare anche il nome di battesimo dei suoi figli se continua a vederli così poco.»

Callie e Tod sorrisero garbatamente. Non era poi così divertente.

Bernie alzò le spalle. «Abbiamo un processo tra poco. Ecco perché.»

«Ha persino preso un appartamento a Boston» disse Mimi.

«Solo fino alla fine del processo.»

La conversazione continuò su questo tenore, con Callie che non ne poteva più. Sentiva Tod rispondere a tono. «Sì. No. Ma davvero?» Con i Creighton, non c'era mai il problema di trovare un argomento di conversazione. Mimi e Bernie erano più che felici di parlare di loro stessi.

Scrutando ancora la strada per vedere se Rick arrivava, Callie sobbalzò alla vista inaspettata del suo compagno di classe Nathan Lacoste che, in bici, pedalava lentamente nella loro direzione.

Non gli aveva più parlato da quella sera in cui lui aveva tentato di scroccare un invito per la pizza.

Quel tipo originale, lo aveva definito Rick. Che ci faceva lì? Callie si allontanò in fretta, sperando che lui non l'avesse vista. Forse era diretto al campus di Windham, distante solo pochi isolati. Ma abitava dall'altra parte della città. Era difficile che lei lo incrociasse lungo il tragitto.

Quando guardò di nuovo, vide con sollievo che non era intenzionato a fermarsi. Riuscì a passare con la bici tra la gente, si fermò all'angolo, poi svoltò.

Sentì Tod chiamare: «Ehi, là, amico!».

Si voltò a guardare, ed ecco Rick.

«Scusa, bambola. Non mi sono svegliato in tempo. Ho dimenticato di puntare la sveglia.»

La giornata divenne ancora più luminosa, quando Rick si chinò a baciarla. Callie prese la sua grande mano calda e la strinse nella sua.

La festa volgeva ormai al termine e Callie scattò qualche foto. Gruppi di bambini erano sdraiati un po' ovunque con intorno le pile dei cestini, a rimpinzarsi allegramente di dolci di ogni tipo. Coniglietti di cioccolato e uova malted. Marshmallow a forma di gallinelle e gelatine alla frutta. Per quel che poteva vedere Callie, non ce n'era uno che mangiasse un uovo sodo.

Bernie e Mimi, a braccetto, si incamminarono verso casa. Quando i figli di Tod arrivarono alla spicciolata, anche loro tre se ne andarono.

«Hai l'aria stanca» disse Callie a Rick. Si tenevano ancora per mano.

Rick alzò le spalle. «No, sto bene. Solo che non ho dormito bene.»

«Hai fame?» chiese Callie.

«Sì, adesso che me lo dici, sì.»

Anna apparve alla vista. Indossava dei jeans e una maglietta gialla che richiamava l'oro dei suoi capelli.

«Preferisco le uova azzurre» disse Anna. «Somigliano alle uova dei pet-

tirossi ma sono più grosse.»

Callie e Rick entrarono, Anna li seguì a ruota.

In cucina, Callie tirò fuori il pane, la senape, i resti del pollo, la lattuga.

«Allora, come sta il tuo boyfriend?» la stuzzicò Rick, mentre toglieva i piatti dalla credenza.

Callie alzò gli occhi al cielo. «E dai, Rick. È stato venti anni fa.» Rick la prendeva sempre in giro per quella somiglianza che c'era tra Tod e Larry Peters, il compagno di classe che era innamorato di lei. Pensando a Tod, ricordò che oggi le era sembrato molto felice.

«Deve pesargli molto avere i bambini così lontani.»

«Sì» disse soltanto Rick. Non approfondì.

Callie spalmò la senape su una fetta di pane. «Ma come mai si è trasferito quassù quando i suoi figli sono giù in Virginia?»

«Probabilmente voleva ripartire da zero. Viveva dalle stesse parti in cui aveva trascorso l'infanzia.»

«Io credevo che ci volesse ritornare. Deve sentirsi solo.» Callie diede un'occhiata di sfuggita a Rick. «Penso che potremmo cercare di combinare tra Martha e Tod.»

«Martha?»

«Sì, quella che lavora con me. Ha divorziato un po' di tempo fa.»

«Quella con i capelli crespi?»

«Non sono crespi, sono arricciati. Molte donne spendono un sacco di soldi per avere un'acconciatura come quella.»

«Beh, sono felice che tu non sia una di loro.»

«È questo il problema? Pensi che non sia abbastanza carina?»

«Tesoro, non è questo il punto.»

«E qual è allora?»

Rick si strinse nelle spalle. «Se proprio ci tieni, puoi fare un tentativo. Semplicemente io non credo che Tod miri a una cosa del genere.»

«Beh, non c'è niente di male a provare. Potremmo invitarli a cena, o non so. Non sarà un vero e proprio appuntamento.»

Udì la voce di Anna dal salotto: «*Wow!*».

«Che c'è?» chiese Callie.

Nel vano della porta apparve Anna, raggiante, tenendo stretto in mano qualcosa.

«Questo orologio è così bello!»

Un orologio? Callie le si avvicinò. «Fammi vedere» le disse.

Anna aprì la mano, guardandola un po' diffidente.

L'orologio aveva un bracciale d'oro lavorato. Sul quadrante c'era la scritta *Cartier*.

Callie glielo prese e lo soppesò nella sua. Non aveva grande dimestichezza con i gioielli, ma questo sembrava autentico. Una volta aveva posseduto un orologio falso, un finto Rolex a due toni. I fragili elementi di metallo non somigliavano affatto a questo.

«Dove l'hai trovato?» chiese Callie.

Anna la guardò perplessa. «Era nell'uovo di plastica, nel cestino di Pasqua. Quello che hai messo nel pluviale.»

«Dov'è il cestino?» La voce di Callie era pacata, ma lei avvertì una punta di preoccupazione.

Non le era chiaro cosa stesse succedendo, ma certamente non le piaceva.

Anna alzò le spalle. «Non lo so. Penso che sia in salotto.»

«Che c'è?» Rick si girò verso di loro.

Non aveva senso cercare di nascondere la realtà. «Un orologio» disse Callie. «Anna ha trovato un orologio in un cestino di Pasqua.»

Rick era già andato al piano di lavoro, dove stava contemplando gli ingredienti della cena che Callie aveva momentaneamente smesso di preparare. «Che ne dici se finisco di preparare i sandwich?»

«Magnifico. Grazie.»

Lei stava già andando in salotto, dove trovò il cestino con il fiocco giallo. Pezzettini di erba di plastica erano sparpagliati in giro, come un'imbottitura che era esplosa. Sul pavimento giacevano i pezzi di un uovo rosa che aveva un incavo all'interno. Callie li raccolse, li osservò, rimise insieme le due metà con uno scatto. Uova simili si usavano quando lei era piccola, ma erano anni che non ne vedeva più neanche uno.

Con l'uovo di plastica, tornò in cucina dove Anna si era lasciata cadere su una sedia. «L'orologio, era qui dentro?»

Anna annuì. «Mamma, ridammelo subito. Sono io che l'ho trovato.»

«Tesoro, c'è un errore. Non ce l'ho messo dentro io.»

«Beh, è mio comunque» ribadì Anna. Adesso c'era un tono di sfida nella sua voce. «Qualcuno l'ha lasciato in un cestino e sono io che l'ho trovato.»

Callie scosse la testa. «Può essere di qualcuno. Dobbiamo scoprire di chi è.»

«Ma mamma, non è giusto. L'ho trovato io.»

Anna era sul punto di piangere. «E va bene, okay.» Spinse indietro la sedia con tale violenza che quasi la fece cadere e corse fuori dal locale.

Callie fissava l'orologio.

Udì sbattere, di sopra, la porta della camera di Anna. Ecco. Questa doveva essere la splendida giornata.

«Fammi vedere» disse Rick.

Senza dire una parola, Callie gli mostrò l'orologio. Rick lo esaminò.

«Pensi davvero che sia autentico?» chiese.

«Perché? Tu no?»

Rick si strinse nelle spalle. «Mi sembra poco probabile. Perché uno dovrebbe nascondere un Carrier? Probabilmente è un falso che qualcuno ha trovato nel riordinare la casa o qualcosa del genere.»

Callie dovette trattenersi dal fornire spiegazioni. Era stata lei l'unica a riempire quel cestino, e non ci aveva messo dentro nessun orologio. Ma prima di parlare, si rese conto che avrebbe solo peggiorato le cose. Parlare avrebbe portato a ulteriori domande, e allora cosa avrebbe detto? Se avesse convinto Rick che l'orologio era autentico, lui avrebbe voluto portarlo alla stazione di polizia. E lei... lei voleva tenerlo. Per che cosa, non lo sapeva. Stese la mano per prendere l'orologio dalla mano di Rick. Segnava le 12,10. Se lo mise in tasca.

«Forse hai ragione» disse.

Era la sera del 7 maggio, poco prima delle nove, quando la ventenne Dahha Schuyler saltò sulla sua Saab bianca, regalo di compleanno dei genitori, per compiere il breve tragitto fino al Donovan's Bar & Grill, dove aveva appuntamento con le sue amiche per un drink. La giovane biondina di Vanderbilt aveva inizialmente declinato l'invito, dicendo che doveva studiare per preparare un esame di chimica organica, ma poi si era lasciata convincere. «Le avevamo detto che si è giovani una volta sola» rammenta la compagna di studi Cindy Meyers. «Avrebbe preferito rimanere a casa, ma non voleva deluderci. Dahlia era fatta così. Prima di lei, venivano gli amici. So che può sembrare un luogo comune, ma Dahlia era davvero benvoluta da tutti.»

Queste parole sono state ripetute un'infinità di volte dagli amici di Dahlia e dalla sua famiglia. A detta di tutti, la brillante studentessa del corso propedeutico alla facoltà di medicina aveva avuto una vita da favola. Figlia di un ricco agente immobiliare di Nashville con una moglie impegnata nel sociale, aveva avuto un'infanzia privilegiata. Aveva frequentato l'Harpeth Hall, una scuola privata femminile, dove si era sempre distinta tra le prime della

classe. I suoi compagni la ricordano come una ragazza alla mano, sempre attorniata da amici. Ai brillanti risultati negli studi si accompagnava una varietà di interessi. Per molti anni, il suo primo amore era stata l'equitazione; andava a cavallo appena poteva — nei weekend, dopo la scuola e durante l'estate — partecipando a molte gare. Da giovanissima, Dahlia avrebbe voluto diventare veterinario. Ma le piacevano anche i bambini, e fu proprio all'epoca in cui arrivò a Vanderbilt che prese la decisione di diventare pediatra, un obiettivo che avrebbe perseguito per il resto della sua breve vita.

Quella primavera, Dahlia poteva ben essere soddisfatta, a ragione, della sua vita. Con un G.P.A. 3,8 e segnalazioni eccellenti della facoltà, Dahlia sapeva che aveva buone probabilità di essere accettata praticamente in tutte le più prestigiose facoltà di medicina della nazione. E se la primavera era stata un po' travagliata — solo sei settimane prima aveva rotto con il ragazzo con cui stava da due anni - aveva comunque il sostegno amorevole della famiglia e degli amici, nonché un futuro luminoso e promettente davanti a sé. «Sapevamo tutti che Dahlia era stata un po' giù» disse la compagna di confraternita Cindy Meyers «ma non era una che ci tenesse a parlare di sé. Dahlia reagiva alla malinconia pensando agli altri. Cominciavi chiedendole come stava lei ma poi finivi col parlare di te. Era una persona molto forte, molto equilibrata. Tanti pretendono di essere felici sempre; Dahlia invece no, Dahlia prendeva il buono e il cattivo. Cercava solo di concentrarsi sul positivo.»

Alla luce di queste parole, non sorprende affatto che l'ultima cosa che Dahlia fece prima di andare all'appuntamento con le sue amiche fu una telefonata al fratello minore. C'era una differenza di due anni tra loro, ed erano sempre stati molto uniti. Ma mentre Dahlia aveva affrontato la vita con scioltezza, il diciottenne Tucker aveva sempre fatto fatica. Da quando si era diplomato alla scuola superiore l'anno prima, si era dovuto arrabattare, aveva dovuto accettare lavori mal retribuiti nei ristoranti di Nashville e, pensava Dahlia, passava molto tempo da solo. «In un certo senso si sentiva un po' in colpa per Tucker» diceva la Meyers «come se il fatto che a lei le cose andassero sempre bene dovesse rendere tutto più difficile a lui, quasi che lei fosse una creatura perfetta e

lui un fallimento totale.» Quella sera specialmente, Tucker le era parso particolarmente preoccupato, e Dahlia l'aveva invitato a unirsi a lei e alle sue amiche.
Il Donovan's è un posto buio, all'antica, apprezzato e frequentato sia dai reporter di quotidiani e dai politici locali che dagli studenti del college. Quella sera c'era parecchia animazione. Dahlia trovò subito le amiche. Cindy Meyers e Sharon Adams erano lì già da un'ora più o meno ed erano al secondo giro di margaritas frozen. *Dahlia tentò di bloccare il cameriere per l'ordinazione, ma non essendo riuscita a catturare la sua attenzione, decise di andarsi a prendere una Diet-Coke al banco. Era stanca, disse alle amiche, ma voleva rimanere ad aspettare Tucker.*
Fu solo dopo una ventina di minuti che Cindy e Sharon, immerse in una discussione sul ballo di fine anno, realizzarono che Dahlia non era ritornata. «Quando guardai verso il banco, la vidi che stava chiacchierando con un tizio» disse Cindy Meyers. «Sembrava stessero conversando da un po'. Ricordo che mi aveva fatto piacere perché, da quando aveva troncato con Jim, Dahlia non aveva manifestato alcun interesse per nessuno. Pensai che quello forse era un buon segno. Dahlia era seduta su uno sgabello da bar e il tizio era chino verso di lei. Ero quasi tentata di andare da loro a far due chiacchiere, ma mi seccava interrompere. Lo dissi a Sharon. Riprendemmo a conversare, finimmo i nostri drink e Dahlia stava sempre chiacchierando con lo stesso tizio. Comunque, siccome noi avevamo deciso di andarcene, alla fine andai là, ma quando mi avvicinai, lui le sussurrò qualcosa e se ne andò per così dire alla chetichella. Le dissi che stavamo andando a casa, ma lei disse che sarebbe rimasta. Tucker non era ancora arrivato, e lei l'avrebbe aspettato lì. Questo è quello che ha detto. Ma a me era sembrato che volesse anche continuare a parlare con il tizio di prima. Disse che si chiamava Steven.»
Erano appena passate le dieci quando Cindy e Sharon fecero ritorno al campus di Vanderbilt.
Alle undici, quando suo fratello arrivò, Dahlia Schuyler non c'era più...

Callie depose il libro e si appoggiò alla parete della sua camera, le gambe distese in modo scomposto, i piedi nudi divaricati. Raccolse l'orologio

accanto a lei dal pavimento e lo esaminò da vicino. Per una frazione di secondo, si chiese se non stesse per caso diventando pazza. Possibile che avesse messo lei l'orologio nel cesto di Anna e se ne fosse poi per qualche ragione dimenticata? Avrebbe certamente preferito questa possibilità rispetto a quella che invece le si prospettava davanti. Il rumore che aveva sentito nel giardino la notte prima. Qualcuno che la stava osservando. L'orologio e il biglietto dell'anniversario. Ci doveva essere una relazione.

Era quasi l'una del mattino.

Il libro giaceva aperto davanti a lei. Ora, nel chiudere la copertina, la girò casualmente dall'altra parte. Stette a guardare la fascinosa fotografia sul fondo della sopraccoperta. Diane Massey aveva i capelli pettinati tutti da un lato, e lo sguardo emergeva dal di sotto. Forse perché non sorrideva, appariva un po' sprezzante. Le braccia erano incrociate sul petto. Sul polso sinistro, un orologio.

In silenzio, lo sguardo fisso sull'immagine, Callie si disse che non poteva essere vero.

Quello non poteva essere lo stesso orologio che aveva trovato Anna. Non poteva essere. Assolutamente. Perché se fosse stato vero, se fosse...

Non concluse il pensiero.

Raccolse l'orologio e guardò ancora la foto. L'immagine era troppo piccola. Ci voleva una lente di ingrandimento. Ne avevano una da qualche parte, in un cassetto della cucina, Anna la utilizzava durante le lezioni di scienze.

Di sotto, al tavolo dove mangiavano abitualmente, esaminò nuovamente la foto. Alzò e abbassò la lente finché l'orologio fu completamente a fuoco.

Lo stesso bracciale d'oro.

Lo stesso quadrante bianco.

Anche se non riuscì a leggere esattamente la parola, non ebbe dubbi.

Lunedì, 17 aprile

«Dove avrebbe dovuto incontrarla esattamente?» La donna al telefono era scettica, appena cortese. Era Marianne North, l'editore di Diane Massey.

«Nel mio appartamento. Per pranzo. Doveva arrivare ieri, ma...» Callie esitava. «Non è mai arrivata.»

«Nel suo appartamento a New York?»

«Ehm... Sì. Esatto.» Callie si passava una ciocca di capelli tra le dita,

contenta che si potesse bloccare l'identificazione del chiamante. Avrebbe voluto escogitare una storia di copertura un po' più credibile. Per quel poco che ne sapeva lei Diane si trovava a Los Angeles, addirittura fuori dal Paese. Callie decise di tagliare la testa al toro e si spinse oltre. «Senta, lei può credermi o no. Comunque, che male c'è a controllare?»

Qualche attimo dopo, quando riappese il telefono, Callie si sentì sconfitta.

Era passata da poco l'una, la giornata era fredda e nuvolosa. Aveva programmato di lavorare il mattino, di riprendere le letture per la scuola. Invece aveva trascorso la maggior parte della mattinata a cercare di rintracciare Diane. Non c'era da meravigliarsi che il suo numero non fosse in elenco, per cui lei aveva contattato la sua casa editrice. Alla Carillon Books la sua chiamata era stata trasferita, messa in attesa, poi la linea era caduta. Aveva lasciato numerosi messaggi, tutti rimasti senza risposta. Era stata sul punto di lasciar perdere e provare invece con la polizia di New York, quando Marianne North aveva richiamato.

Dal suo posto a lato del letto, gli occhi di Callie si spostarono verso l'orologio. Stava sul suo comodino. Lo prese. Sul retro del quadrante c'erano dei numeri e delle lettere: 1120, seguite da 157480CD. Un numero di serie, supponeva, la prova di una proprietà. Rammentò a se stessa che non poteva essere certa che quell'orologio appartenesse davvero a Diane. Ma anche se cercava di tranquillizzarsi, la sua ansia cresceva.

Non aveva mangiato niente dalla colazione. Magari mandar giù qualcosa l'avrebbe aiutata.

Mentre scendeva le scale, avvertì nettamente un silenzio opprimente, rotto solo dal rumore sordo dei suoi passi sul tappeto. I volti nelle fotografie allineate lungo la parete la guardavano scendere lentamente. Lei e Anna su una spiaggia a Nantucket. Anna a Disneyworld. Un ritratto ufficiale di Anna a sei anni. Anna su uno slittino. Si trovò a interrogarsi su tutte quelle fotografie, perché mai ne aveva così tante? Sembrava quasi che stesse costruendo un dossier per dimostrare che lei era realmente vissuta. *Vedi, noi eravamo qui. E qui, e qui, e qui.* A un tratto tutto questo le apparve un po' bizzarro, quasi imbarazzante.

In cucina, aprì il frigorifero e lo ispezionò distrattamente. Se avesse avuto tempo, avrebbe potuto cucinare qualcosa, concedersi l'infantile conforto del cibo. Polpettone e purè di patate. Maccheroni e formaggio. Invece, decise per un sandwich al burro di arachidi con un bicchiere di latte.

Mise il sandwich su un piatto e sedette a tavola. Mentre mangiava, si

guardava intorno, ma qualcosa non andava per il verso giusto. Il piacere che di solito le procurava stare in quel locale oggi si era di molto affievolito. Ovunque posasse lo sguardo, ci vedeva potenziali pericoli. Il blocco dei coltelli sul piano di lavoro. Un forchettone a tre rebbi. Sul fornello i becchi del gas, inodore ma letale. Per la prima volta afferrò pienamente la verità contenuta nell'osservazione che aveva fatto Rick. Sì, la cucina era davvero il locale più pericoloso di una casa.

Martedì, 18 aprile

Il vicesceriffo Tim O'Hara scese alla guida della sua Cherokee dal traghetto arrivato sull'isola di Blue Peek. Avrebbe voluto trovare il tempo di cambiarsi prima di uscire oggi. Con un maglione di Shetland e i pantaloni color kaki stirati di fresco, si sentiva un po' impacciato. Somigliava al ragazzino sprovveduto del college che aveva fatto di tutto per dimostrare di non esserlo.

O'Hara lasciò l'area di parcheggio e svoltò per immettersi sulla Main Street. Non era più stato sull'isola dall'estate precedente e fu colpito dalla sua desolazione. A luglio e ad agosto, la popolazione dell'isola arrivava a superare i mille abitanti, ma durante i lunghi e bui inverni, si riduceva a duecento persone. Per giugno, i turisti avrebbero cominciato a tornare alla spicciolata e la Main Street si sarebbe ripopolata brulicante di vita. Oggi però si stentava a credere che le cose sarebbero cambiate. Ovunque egli guardasse, si vedeva solo il grigio. Il luogo somigliava a una città fantasma.

L'estate precedente, era lui il vicesceriffo assegnato in servizio sull'isola, un normale avvicendamento per chi era al primo anno nell'ufficio dello sceriffo della contea di Hanson. L'isola di Blue Peek si trovava al largo, a quarantacinque minuti di navigazione ma, sul piano amministrativo, dipendeva dalla contea. Quattro giorni alla settimana, per tre lunghi mesi, con quasi niente da fare. Aveva preso l'abitudine di girare l'isola in auto, pattugliando le sue tranquille strade. Aveva comminato parecchie multe per eccesso di velocità e arrestato un vandalo di cassette della posta. A suo modo di vedere, stava facendo soltanto il suo lavoro, tanto per guadagnarsi l'assegno dello stipendio. Ma gli isolani se l'erano proprio legata al dito. L'avevano soprannominato Mr. Columbo. Lui aveva stretto i denti e fatto finta di prenderla sul ridere, ma non l'aveva trovato affatto divertente. Lui aveva solo ventitré anni. E con questo? Meritava comunque rispetto.

Oggi però sarebbe stato diverso. Almeno così sperava. Forse, ma solo forse, aveva finalmente tra le mani il suo primo vero caso. Un altro passo verso quello che era il suo obiettivo a lungo termine, entrare nella polizia di Stato del Maine.

Quando era arrivata la chiamata del sergente, stava andando a casa della sua fidanzata. Avevano deciso di cenare con i genitori di Molly dopo una passeggiata in centro.

«Ho bisogno che mi vai a verificare una chiamata, sull'isola di Blue Peek. C'è una denuncia di persona scomparsa. Avrei mandato Barrett» diceva il sergente «ma lui non conosce l'isola.»

«Nessun problema» rispose O'Hara «prenderò il primo traghetto.»

Denuncia di persona scomparsa. Poteva essere interessante.

Aveva tirato fuori una lunga agenda sottile e aveva aperto con uno scatto la copertina. In fondo al primo foglio, aveva scarabocchiato un 1. Sarebbe stato importante se si fosse verificata l'eventualità di portare in tribunale gli appunti. I numeri in sequenza sarebbero serviti a dimostrare che le prove non erano state inquinate.

«Il nome è Diane Massey.»

La penna di O'Hara, pronta per scrivere, rimase sospesa a mezz'aria. «Sta scherzando?» disse.

«La conosci?»

«Sì, certo, voglio dire che lei è...» O'Hara si fermò. Non era il caso di far sentire il sergente un perfetto idiota. «È una scrittrice. Ha scritto quel libro su Steven Gage. Sa, il serial killer.»

«So chi è Steven Gage.» Il sergente sembrò contrariato. «E così tu conosci questa signora Massey.»

«Non è che la conosca personalmente. Voglio dire, l'ho vista in giro l'estate scorsa quando è andata a trovare i suoi genitori. Hanno una grande casa proprio all'estremità del North Point.»

«Sì, questo lo so anch'io» disse il sergente. «A ogni modo, le cose stanno così: ho ricevuto una telefonata da una signora di New York. Si chiama - fammi controllare - Marianne North. Dice di essere l'editore della Massey e di non riuscire a contattarla. Probabilmente non è niente, sai, ma questa ha insistito molto.»

Probabilmente non è niente.

E magari no.

O'Hara parcheggiò in uno spazio vuoto. Oggi poteva essere la sua grande occasione. La casa dei Massey era proprio in cima alla strada, in posi-

zione dominante sui Narrows. Dal punto in cui si trovava lui, la si intravedeva, avvolta dalla nebbiolina e imponente. Era stata costruita da un certo Thomas Massey, più di cent'anni prima.

L'estate scorsa, lui aveva trascorso qualche ora al museo di storia dell'isola di Blue Peek, e aveva appreso delle ricche famiglie di Boston che qui avevano costruito le prime case per le vacanze estive. Si erano autodefiniti «agresti» e i loro divertimenti erano molto semplici. Le loro estati erano piene di allegri giri in barca a vela, party e picnic. Oggi, i discendenti di questi primi coloni tornavano con i bambini. Ma i vacanzieri estivi non sarebbero arrivati prima di un altro mese almeno. L'isola era quindi pressoché deserta. Che cosa ci faceva qui Diane Massey?

Una serie di gradini in granito portavano alla casa che era protetta da una pineta. Dalla posizione in cui si trovava, si poteva solo scorgere un angolo del tetto rivestito di scandole. Quando cominciò a soffiare la brezza, sentì lo stormire delle foglie che si muovevano nel vento. Fece scattare la serratura su un cancelletto basso e salì le scale.

O'Hara bussò alla porta di servizio, tre colpi secchi. Aspettò un po', poi riprovò. Ancora nessuna risposta. Il porticato sotto cui si trovava correva lungo tutta la casa. Allora si avviò verso la facciata, i suoi passi risuonavano a vuoto sulle assi di legno consunte. Sotto di lui, un vasto spiazzo erboso che finiva sugli scogli di granito. Per l'estate, l'erba sarebbe diventata verde smeraldo, un soffice tappeto di velluto. Ma oggi, era ancora sporca e marrone con erbacce che spuntavano qua e là. Vicino alla porta principale, vide una sdraio pieghevole di legno con il fondo di tela blu. Accanto alla sdraio, su un tavolo sgangherato, c'era un portacenere pieno di mozziconi di sigarette. Bussò ancora. E ancora nessuna risposta. Provò a spingere la porta. Si aprì.

«Signora Massey? È qui?»

Si trovava in un atrio su due piani con una grande scala sulla sinistra. In fondo al corridoio centrale, vide una porta chiusa.

«È permesso?» chiamò O'Hara.

Era più buio in casa che fuori. O'Hara fece scattare l'interruttore della luce. Un candelabro pesante in ferro battuto emanò un bagliore polveroso.

Poi, inspirando, avvertì qualcosa, un vago odore di marcio. Andò nella sala. L'odore si sentiva più forte. La mano si portò alla pistola. Per un istante prese in considerazione l'idea di chiamare l'ufficio, ma poi decise che era meglio di no. Se fosse saltato fuori che si trattava di un falso allarme, avrebbe dovuto fornire giustificazioni. Era già stato preso in giro ab-

bastanza per quella storia del Mr. Columbo. Meglio arrangiarsi da solo. Non agitarsi troppo.

Raggiunta la porta, l'aprì con una spinta e si trovò in cucina. Il locale era vuoto, dentro non c'era nessuno, ma l'odore gli provocò quasi un conato di vomito. Trovò l'interruttore sulla parete, lo pigiò e perlustrò il locale. C'era una vecchia stufa a legna e, lì vicino, ce n'era un'altra, moderna e alimentata a gas. Un tavolo per mangiare con quattro poltroncine di bambù. Piatti fuori ad asciugare. Tutto sembrava pulito, in ordine. Da dove proveniva quell'odore?

Accanto alla stufa a legna notò una porticina stretta.

Si avvicinò, la spalancò e scrutò in profondità. Scope e spazzoloni. Prodotti per la pulizia. Solo un ripostiglio.

li, la puzza si sentiva meno. Era più forte man mano che ci si avvicinava alla cucina.

Si mosse in quella direzione, sempre fiutando. Sì, si stava avvicinando. Sotto il lavandino c'era un armadietto. Si inginocchiò e l'aprì. Inspirando, gli venne quasi da vomitare, avvolto come fu dalle esalazioni della sporcizia in putrefazione.

Gesù.

Respirando con la bocca, pescò fuori con cautela il bidoncino di plastica dell'immondizia. Lattine di tonno, riso che ammuffiva e piselli, un pasticcio gelatinoso puzzolente. Chi pensava che del comune cibo avrebbe emanato una tale puzza? Con lo stomaco in subbuglio, richiuse l'armadietto. La mente invece continuava a elaborare. D'estate la discarica era aperta di martedì e di sabato. Ma anche se i tempi di apertura fossero stati ridotti fuori stagione, avrebbe dovuto comunque mettere fuori il pattume. Forse aveva lasciato l'isola dimenticandosene? Era possibile, naturalmente, ma non sembrava tanto plausibile.

Sentiva un formicolio alla pelle, come quando era piccolo e suo padre lo portava a caccia e lui sapeva che stava per accadere qualcosa ma non sapeva che cosa o quando. Uscendo dalla cucina, andò nella sala, diretto verso la scala. Passò oltre il salotto nascosto, con i mobili protetti da teli. Per la prima volta, notò un'altra porta sull'altro lato del locale. La raggiunse, l'aprì e si trovò in uno studio.

A differenza degli altri locali, qui si notavano chiari segni di vita. Sulla scrivania in legno massiccio c'era un portatile Sony collegato a una stampante, anch'essa portatile. C'erano montagne di fogli sulla scrivania e sul pavimento, una stufetta nell'angolo. Ritagli di giornali che sporgevano dal-

le cartellette erano sparsi ovunque. Dando un'occhiata a uno dei titoli di apertura, vide il nome Winnie Dandridge. Immediatamente tutto divenne chiaro. Diane Massey era venuta sull'isola per scrivere.

O'Hara riattraversò il salotto e tornò nell'atrio. Da qui, salì le scale, avanzò in un altro corridoio. A poca distanza dalla sala, c'erano sei porte, tutte chiuse tranne una. Si diresse verso quella che era leggermente socchiusa.

«Signora Massey. È qui?»

Il cuore gli batteva adesso più forte. E teneva sempre una mano sulla pistola. Ma guardando dentro il locale, vide che anche questo era vuoto. Tendine bianche. Marine. Due letti singoli. Uno aveva le coperte sgualcite, sull'altro erano ammucchiati dei vestiti. Sotto, almeno una dozzina di paia di scarpe allineate. Scarpe per correre, scarponcini da trekking. Un paio di sandali con dei tacchi così alti che si chiese come era possibile camminare con quelli ai piedi. L'unica volta che aveva visto scarpe simili era stato in quello show televisivo che Molly l'aveva costretto a guardare, quello con le quattro graziose ragazze di New York che facevano sesso con tutti.

Controllò negli armadi, sotto i letti, poi andò negli altri locali. Alla fine, sceso di nuovo di sotto, diede un'occhiata rapida alle zone che non aveva ancora controllato. Ora che era sicuro che la casa era vuota, cominciò a pensare alla prossima mossa. Chi doveva molto probabilmente aver visto Diane? Gli venne in mente Jenny Ward. Un personaggio come Diane Massey riceveva sicuramente posta. L'ufficio era chiuso di pomeriggio, Jenny era probabilmente a casa. O'Hara accese il cellulare, chiamò il servizio informazioni e si fece dare il numero.

«Sì?» Era la voce di un uomo, il marito di Jenny, Phil.

«C'è Jenny?»

«Chi la vuole?»

«Sono Tim O'Hara. Dell'ufficio dello sceriffo.»

Si udì provenire dall'altro capo del filo qualcosa che somigliava a uno sbuffo. *E cosa posso fare per lei, Mr. Columbo?* O'Hara si sentì avvampare. Pur non essendo tornato sull'isola da mesi, la sua fama sopravviveva.

«C'è?»

Silenzio, poi Jenny rispose.

«Pronto?» disse Jenny come se stesse ponendo una domanda. Lui se la ricordava, affabile e concreta. Era sempre stata cordiale con lui.

«Sto cercando Diane Massey. So che è sull'isola.»

«Sì, è qui per scrivere. Io gliel'ho detto che secondo me è pazza a stare

lassù sul mare. La casa non ha un impianto di riscaldamento per l'inverno, sa. Anche con delle stufette, c'è da congelare. Non parliamo poi del pericolo di incendi. Io penso proprio...»

O'Hara la interruppe: «Mi chiedevo se lei l'avesse vista in questi ultimi giorni».

Silenzio.

«No» disse infine Jenny «non la vedo da una settimana o giù di lì. Perché?» Di sottofondo, si sentì un bimbo piangere.

O'Hara esitò. Questa non era una conversazione da fare con un cellulare. Poteva essere facilmente intercettato. «Ascolti, le dispiace se faccio un salto da lei? Solo per qualche minuto.»

«Oh, un attimo.» Suoni sordi in sottofondo, poi Jenny fu di ritorno. «Stiamo per uscire.»

La sua voce suonava falsa, lui capì che mentiva. «Non ci vorrà molto» disse O'Hara.

«Beh...» Sembrava smarrita.

«Sarò lì tra cinque minuti.»

Senza lasciarle il tempo di rispondere, riappese.

I Ward vivevano in una linda casa bianca a metà dell'isola. Il quartiere era un mondo a parte rispetto alle grandi case che si allineavano lungo la costa. Erano dimore piuttosto anonime ma solide, costruite per abitarci tutto l'anno. Le trappole per le aragoste ammucchiate nel giardino testimoniavano il duro lavoro quotidiano. Nel vialetto di accesso al garage erano parcheggiati camioncini scoperti, Ford e Chevy più vecchi.

Jenny lo accolse sulla porta, con un bimbo issato sulle spalle.

«Allora, mi dica» gli chiese una volta accomodati.

«Probabilmente non è niente» disse O'Hara ripetendo le parole del sergente.

Jenny nel frattempo cullava il suo bambinone. *Perbacco, che brutto bambino!* Sorridendo al bimbo che aveva la faccia da luna piena, O'Hara tirò fuori la sua agenda.

«Ho già provato a contattare la signora Massey. Non è in casa. Ha idea di dove potrebbe essere andata?»

Mentre parlava, numerava rapidamente le pagine: 6, 7, 8...

Phil Ward entrò rumorosamente in salotto, un uomo scuro di pelle e corpulento.

«Dobbiamo andare da mia madre adesso. Siamo già in ritardo» disse.

Jenny alzò gli occhi: «Credevo che ci aspettasse per le cinque».

Il marito la guardò torvo.

«Prima ci sbrighiamo con le domande, e prima levo il disturbo» disse O'Hara in tono cortese, anche se dovette fare uno sforzo.

«Come vuole, Mr. Columbo.» Phil Ward se ne andò in cucina strascicando i piedi. O'Hara lo udì aprire con uno scatto una lattina.

Jenny aveva le sopracciglia aggrottate. Sembrava distratta ora. Continuava a cullare il suo bambinone, lanciò un'occhiata nell'altro locale.

«Stavamo dicendo della signora Massey» la incitò. «Immagina dove possa essere?»

Jenny scosse la testa. «Di solito sta in casa. Va a malapena al mercato. Si è portata il cibo dal continente.»

«C'è qualcuno che la va a trovare?»

«No. Almeno, non credo. È venuta qui per finire un libro. Ne ha letto qualcuno di quelli che ha scritto? Sono tutti straordinari. Il primo è ancora quello che preferisco, quello su Steven Gage. Non mi ricordo il titolo. Qualcosa che aveva a che fare con lo sparire.»

«*L'uomo evanescente*.»

Jenny lo guardò, compiaciuta. «Sì, esatto, l'ha letto?»

«Certo.» Poi incalzò: «Quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?».

«Non ne sono sicurissima. Però non questa settimana. Forse i primi giorni dell'altra. L'ultima volta che è venuta, ha ritirato alcuni pacchetti FedEx. Dovrebbe risultare nel registro. Potrei...» Jenny si interruppe. «Adesso mi viene in mente che Diane andava a correre tutti i giorni, nella zona di Carson's Cove. Diceva che l'aiutava a pensare. Santo cielo, spero che non le sia successo nulla.»

Il bimbo emise un gemito stizzoso. Jenny gli diede dei colpetti sulla schiena.

«Probabilmente sta bene» disse O'Hara. «Avrà fatto una puntata sul continente o qualcosa del genere.»

«Forse.» Jenny non pareva convinta. «Abbiamo avuto qualche problema con dei ragazzi che sparavano in aria proiettili nel bosco. Le avevo raccomandato di vestirsi di chiaro. Sa, viene dalla città. Potrebbe essersene dimenticata.»

La strada sterrata e molto accidentata che portava a Carson's Cove era fiancheggiata da alberi altissimi. Quando O'Hara percorse in auto il sentiero a curve, l'aria si fece più fresca, per via dell'ombra. La strada terminava in una piccola radura, e O'Hara parcheggiò lì la sua jeep. Saltò fuori e im-

boccò un passaggio nel bosco che portava a uno stretto sentiero.

Non pioveva da un paio di settimane, e il sentiero era coperto di foglie marroni secche. Anche se Diane fosse passata di lì, non avrebbe lasciato impronte. Gli venne in mente che non aveva visto alcuna auto quando si era fermato presso la casa della Massey. Avrebbe dovuto ricordarsi di chiedere a Jenny se Diane era arrivata sull'isola con una vettura. Aveva appena scorto il mare azzurro-grigio ardesia, quando notò un cambiamento nel terreno. Qualche metro prima, le foglie e gli aghi dei pini avevano formato una coltre morbida. Qui in certi punti le foglie erano invece più sparpagliate, come se fossero state smosse. Si mise carponi per esaminare con più attenzione il terreno. Rametti e pigne gli punzecchiarono le palme quando si mise a esplorarlo. Ma non riusciva proprio a vedere alcuna impronta, alcun segno di presenza umana. La spiegazione più probabile, decise, era qualche specie di animale.

O'Hara si rialzò. Un uccello emise un verso stridulo. Foglie e terriccio gli si erano appiccicati ai pantaloni. Li spazzolò con le mani. Il bosco sembrava avvolgerlo, silenzioso e opprimente. Proseguendo sul sentiero verso il mare, accelerò leggermente l'andatura. Sei metri più in là, a lato del sentiero, vide un deposito abbandonato. Le sue assi consumate dal tempo si erano contorte e ritirate, e il tetto stava per sfondarsi. Sul davanti, dove una volta ci doveva essere una porta, c'era uno squarcio.

Facendosi strada attraverso la boscaglia, O'Hara sbirciò all'interno. Puntò una torcia elettrica nella baracca, esplorandone gli angoli bui. Lo spazio cavernoso era strapieno di ciò che sembravano i rottami di una vita. Un carrello arrugginito per trasportare una barca. Utensili da falegname. Vecchie trappole per la cattura delle aragoste e boe. O'Hara spostava lentamente la luce da un oggetto all'altro. Non si vedevano segni che qualcuno fosse passato lì di recente. Quando ebbe finito, spense la torcia e tornò fuori.

Poi, la sua attenzione fu attratta da qualcosa di cui non era nemmeno lui cosciente, verso il lato del deposito, verso il folto groviglio di foglie cadute ammucchiate contro un muro. Ma quando vi si diresse per dare un'occhiata più attenta, scorse qualcosa dietro. Fu come se cervello e cuore fossero stati colpiti da una scarica elettrica. Per un istante, non riuscì nemmeno a formulare un pensiero.

Lei giaceva raggomitolata sul fianco destro, il corpo denudato. O'Hara attraversò la boscaglia e le si inginocchiò accanto. Occhi spenti fissavano vuoti le punte dei suoi stivali di pelle. Dalla bocca scendeva un rivolo di sangue ormai raggrumato color ruggine. Il viso era gonfio e pieno di lividi,

ma lui non ebbe dubbi su chi fosse.

Un odore di pesce e di gamberetti andati a male aleggiava intorno a lui. Qualcosa le avvolgeva il collo, uno stretto laccio nero. D'istinto, si sarebbe chinato ad allentarglielo, ma si controllò. Era suo preciso compito non alterare la scena del delitto, lasciare intatta ogni cosa. Il corpo doveva stare come lui l'aveva trovato fino all'arrivo della polizia.

Poi notò qualcos'altro, e il suo corpo sembrò contrarsi. Il braccio di lei. C'era qualcosa su quel braccio, una serie di ferite profonde. Tutte in fila. Ordinatamente. Qualcuno aveva avuto il tempo di fare le cose con calma. L'aveva già vista quella scena, ma solo in un libro, in un trattato di criminologia che illustrava esempi di «opere» di serial killer.

Un brivido gli percorse il corpo, e si sentì un tantino sconcertato.

Per la prima volta, gli venne in mente che non aveva mai visto un cadavere prima d'ora.

Poi si riprese e tirò fuori il cellulare.

Distogliendo lo sguardo da quel corpo, chiamò l'ufficio.

Giovedì, 20 aprile

Dopo un elettrizzante viaggio in Europa post-laurea, ho aderito al programma di apprendistato presso la Lowell, Cafferty, una società di brokeraggio di Boston. È lì che ho incontrato Joe Flick. Capimmo subito che eravamo fatti l'uno per l'altra. Eravamo tutti e due maratoneti, entrambi pensavamo che non ci fosse niente di meglio per trascorrere il sabato sera che andare ad ascoltare buona musica dal vivo. Fatto forse ancora più importante, scoprimmo di avere in comune una passione vera e propria per il frappé di soia alle mandorle e alla vaniglia di Fresh Samantha's! Lo scorso Natale abbiamo annunciato il nostro fidanzamento. Se tutto va come previsto, quando leggerete questo scritto saremo già sposati e ci saremo trasferiti nel nostro nuovo appartamento nel Back Bay di Boston.

Callie alzò gli occhi dalla relazione del quinto raduno di ex studenti a cui stava lavorando da due ore. Era sommersa da storie di vite promettenti, un mare di autentico narcisismo. Un po' cinicamente, si chiese come la realtà li avrebbe messi alla prova. Questa serie ininterrotta di record di successi, che cosa nascondeva? Lei pensava anche ai laureati che non avevano in-

viato la relazione, a quelli che avevano fornito solo nome e indirizzo o non avevano risposto del tutto. Forse avevano provato a rispondere alle domande, ma poi alla fine avevano lasciato perdere, sopraffatti dalla sensazione che a ventisei anni erano già fuori gioco.

Callie si stropicciò gli occhi. *È ora di una pausa*, pensò.

Passando dalla reception, lasciò un plico di fogli già pronti sulla scrivania di Posy Kisch. Come al solito, Posy era al telefono. Non sollevò nemmeno lo sguardo. Il colore dei capelli, oggi rosso porpora, era quasi uguale al rossetto. «Proprio così, cioè, impossibile. E lui mi ha detto di, cioè, di stare zitta...»

Martha era alla scrivania, impegnata a battere a macchina o qualcosa del genere. Alzò gli occhi, un po' distrattamente, quando Callie varcò la porta.

«Che facciamo con la Kabuki Girl?» chiese Callie, dopo aver chiuso la porta.

Martha diede una scrollata di spalle, impotente. «Cosa *possiamo* fare, vuoi dire?» chiese.

«Comunque, sarà solo per un mese ancora. Il prossimo anno magari ci andrà meglio.»

Callie si lasciò cadere su una sedia. «College Windham. Dove lo studente comanda. Questo dovrebbe essere il suo motto. Il prossimo anno, bisognerà assolutamente che insistiamo per fare almeno dei colloqui.»

«Sì. Penso che tu abbia ragione.» Martha bevve un sorso di caffè dalla tazza blu di ceramica. «Se non altro oggi c'è» disse in tono bonario.

Callie alzò gli occhi al soffitto. «Per una volta.»

Nelle ultime settimane, la presenza già sporadica di Posy si era ulteriormente ridotta. Un documento scaduto. Un furetto malato. Un guasto all'antifurto. A questo punto, Callie non si prendeva nemmeno più il disturbo di chiedere come mai non si fosse fatta viva. «Almeno telefonaci se non vieni» le aveva detto stancamente. E lei, con fare scontroso, le aveva detto che sì, l'avrebbe fatto. Poi era scomparsa per tre giorni.

«Come farà a conservare un posto di lavoro, una volta finita la scuola?»

«Grazie al cielo, questo non è un problema nostro» disse Martha.

«Hai ragione» disse Callie.

Una ciocca di capelli scuri cadde sulla fronte di Martha e lei la ricacciò indietro distrattamente. Aveva mani d'artista, grandi e capaci, le unghie erano tagliate corte. Oltre al lavoro che svolgeva al Windham, si dedicava alla pittura su ceramica. Si era sposata quando era molto giovane, aveva divorziato e ora aveva due figli adolescenti. Martha sembrava prendere la

vita così come veniva, e questo suscitava ammirazione in Callie.

«E *tu*, come stai?» chiese Martha dopo aver bevuto un altro sorso di caffè. «Non ti ho quasi vista questa settimana. Com'è andata quella faccenda di Pasqua?»

Callie sentì una fitta allo stomaco. «Bene» disse «divertente.»

«Anna riga dritto?»

«Sembra di sì. Ultimamente non ci sono state scenate.»

«E Rick?»

«Lui... lui sta bene.» Callie cercò di comunicare una sensazione di sicurezza che lei era ben lungi dal possedere veramente.

Infatti, le cose con Rick si erano complicate. La situazione tra loro due non le era per niente chiara. La proposta di lui era rimasta in sospeso, un fluttuante punto di domanda.

«È un gran bravo ragazzo» disse Martha.

«Sì» disse Callie «davvero.»

Quando incontrò i tranquilli occhi azzurri di Martha, si sentì un po' in colpa. Perché lei avrebbe dovuto avere Rick mentre Martha non aveva nessuno? Callie sapeva che Martha stava bene così, non aveva bisogno di un uomo. Ma sapeva anche che la sua amica sarebbe stata più felice se avesse avuto accanto un partner. Spinta dagli amici, aveva risposto a occasionali inserzioni di cuori solitari ma, tranne qualche avventura divertente, i suoi sforzi non avevano prodotto gran che.

D'impulso, Callie si chinò verso di lei: «Conosco qualcuno che mi piacerebbe farti incontrare».

Martha inarcò le sopracciglia come per dire: «Ma va'? Dai, spara!».

«È un poliziotto, un amico di Rick. Abita nel mio quartiere.»

Le fece una breve descrizione di Tod Carver. Martha sembrava interessata. «Rick pensa che sia ancora legato alla moglie. Ma deve pur cominciare da qualcuno. Ha due figli, ambedue giovanissimi. Questo sarebbe un problema per te?»

«No, no.»

Callie sorrise. «Allora, okay. Gli parlerò questa settimana. Potreste venire a cena.»

La porta dell'ufficio di Martha era chiusa. Si sentì bussare, poi fece capolino Posy. C'era qualcosa di strano nel trucco di quel viso fresco e giovane. Non era la prima volta che Callie si chiedeva come mai si imbellettasse in quel modo. Un disperato bisogno di attenzione, oppure si piaceva proprio così?

«C'è di là un tizio che si chiama Nathan che vuole vederla» disse Posy a Callie.

Nathan, brontolò Callie tra sé. Si era quasi dimenticata degli accordi che avevano preso. Nathan l'aveva chiamata presto quella mattina per invitarla a pranzo. Lei aveva detto di no con la scusa di avere troppo da fare, ma alla fine aveva accettato di prendere insieme un caffè.

«Dice che lei lo aspetta» aggiunse Posy.

«Grazie. Arrivo subito.»

Posy richiuse la porta, quasi sbattendola. L'ufficio rintronò.

«Puoi sempre dire no» disse Martha a fior di labbra, mentre Callie si era alzata per andar via.

«Ma perché non ci ho pensato prima!» mormorò Callie. «La prossima volta farò così. Ehi, hai finito di leggere il "Globe"?»

«Prendilo» disse Martha.

Callie prese il giornale da uno scaffale e uscì per raggiungere Nathan.

Lui era vicino alla scrivania di Posy, braccia e gambe ciondolanti.

Spostava il peso del corpo da un piede all'altro, gli occhi guardavano il pavimento. Quando Callie si avvicinò, alzò di scatto la testa e arrossì.

«Salve, Callie.» Sembrava più teso del solito.

Callie disse subito, decisa: «Nathan, sono davvero molto occupata oggi. Non ho tempo di uscire. Se vuoi, possiamo prendere una tazza di caffè qui. Poi, devo rimettermi al lavoro».

Inizialmente ebbe l'impressione che stesse per obiettare qualcosa, ma lui sembrò ripensarci.

«Okay» disse stringendosi goffamente nelle spalle. «Stiamo qui allora.»

Quando porse a Nathan una tazza di caffè, Callie si accorse che Posy li stava guardando. Invece del suo abituale atteggiamento distaccato e scocciato, manifestava un vivo interesse. Per un attimo, Callie si chiese che cosa stesse pensando. Poi Nathan cominciò a chiacchierare.

Si trasferirono con il caffè nell'ufficio di Callie. Lei non chiuse la porta. Fece accomodare Nathan sulla sedia riservata agli ospiti, e lei sedette dietro la scrivania.

«Ti sono mancato?» chiese Nathan, dopo che si erano seduti. La guardava intensamente, uno strano sorriso sul volto.

«Mancarmi?» disse Callie piano. «Non sapevo che te ne fossi andato.»

Il suo sorriso divenne stizzoso. «Sono stato malato. Ho avuto l'influenza. Non hai visto che non c'ero in classe? Di solito sono seduto vicino a te.»

«Sono contenta che tu stia meglio» disse Callie.

Nathan non rispose. Ora si stava guardando intorno, come se fosse preoccupato. «Ho visto un magnifico documentario l'altra sera, un film di propaganda nazista. Immagini incredibili di nazisti che baciano bambini. Molta roba del genere.»

Callie lo fissò. Era sempre stato così? La prima volta che l'aveva incontrato, le era parso un tipo strano, ma dolce. Ora le sembrava solo strano.

«Non è proprio roba che fa per me» disse infine Callie.

Dieci minuti dopo, quando si salutarono, Callie si sentì profondamente sollevata. Stette sulla porta della sala che dava accesso agli uffici fino a che lui girò l'angolo.

Mentre Callie tornava nel suo ufficio, Posy le chiese: «Chi era quel tipo?».

«È uno junior» rispose Callie «e si chiama Nathan Lacoste.»

«Come fa a conoscerlo?»

«È in classe con me. Come mai tutte queste domande?»

Posy avvampò. «Niente» mormorò, abbassando la testa «così, tanto per sapere.» Sotto lo spesso strato di cerone chiaro, il suo viso era chiazzato di rosso.

A Posy piaceva Nathan! Le venne quasi da ridere. Nathan e la Kabuki Girl. Una coppia perfetta. Doveva ricordarselo se Nathan si fosse fatto vivo ancora. Chi sa? Magari poteva anche funzionare. Forse erano fatti l'uno per l'altra.

Tornata alla scrivania, Callie si buttò a capofitto nel successivo pacco di questionari.

> *Dopo la laurea, mi sono trasferito a New York, dove ho lavorato come assistente legale presso Cravath, Swaine & Moore...*

Dio, che noia. Prese il giornale che si era fatta dare da Martha e scorse i tìtoli della prima pagina. Non le sarebbe dispiaciuto vedere un film nel week-end, certo non quello che aveva citato Nathan. Sfogliò le varie sezioni, alla ricerca della rubrica degli spettacoli.

Diane Massey.

Il nome balzò dalla pagina. Per un attimo, pensò di esserselo immaginato, ma sapeva anche che non era così. Il sangue le andò alla testa. Il cuore cominciò a battere all'impazzata. Dal profondo, una vocina diceva: *Ecco quello che aspettavi.*

Per un po', quel nome sembrò galleggiare, isolato dal resto. Poi, piano

piano, Callie cominciò a mettere a fuoco e riuscì a leggere le parole successive. SI INFITTISCE IL MISTERO DEL DELITTO CHE HA PORTATO ALLA MORTE DELLA SCRITTRICE. E sotto al titolo di apertura in grassetto, a caratteri più piccoli: NEI GIORNI IMMEDIATAMENTE PRECEDENTI LA MORTE, DIANE MASSEY CONDUCEVA UNA VITA TRANQUILLA SU UN'ISOLA.

Lesse rapidamente da cima a fondo l'articolo una prima volta, poi lo rilesse lentamente.

Non era ovviamente il primo servizio, forse nemmeno il secondo. Solo alla fine c'era un riepilogo dei fatti salienti del delitto. Diane si era trasferita sull'isola in cerca di solitudine, per portare a termine la stesura di un libro. Sembrava che le fosse stata tesa un'imboscata durante la passeggiata che faceva tutti i pomeriggi. Ma per il momento non c'erano ufficialmente degli indiziati. La causa della morte era un trauma dovuto a un colpo inferto con un oggetto non a punta. Diane era anche stata strangolata. Quando era stato scoperto il corpo, aveva una calza di nylon nera avvolta intorno alla gola.

A Callie gelò il sangue, leggendo quelle parole.

Una calza di nylon nera.

In uno stato terribile di agitazione, balzò dalla sedia e piombò nell'ufficio di Martha. Non stava bene, disse. Forse un attacco di influenza. I commenti preoccupati di Martha le arrivavano da molto lontano, mentre le sensazioni del suo corpo erano stranamente amplificate. Sentiva il sangue scorrerle nelle vene, la pelle tesa fino all'osso.

Ogni più piccola parte del suo essere vibrava alla velocità della luce.

Callie percorse i sette isolati verso casa con la mente assolutamente sovrappensiero. Un maggiolino Volkswagen si arrestò con uno stridio di freni quando lei attraversò con il rosso. Intravide, attraverso il parabrezza, il conducente che aveva un'aria spaventata. Gli occhi di Callie erano due piccole lune. Si rese conto vagamente che ci sarebbe potuta finire sotto, ma non ci badò più di tanto. *Cosa devo fare?* pensava. *Cosa devo fare?* Non poteva più affrontare la situazione da sola, almeno su questo non c'erano dubbi. Ma dove rivolgersi per avere aiuto? Con chi parlare? Ci voleva qualcuno che conoscesse la sua storia. Qualcuno di cui si sarebbe potuta fidare.

Poi, mentre apriva la porta di casa, vide per un istante emergere un volto dal passato. Fece mentalmente un rapido riepilogo. *A match on every score.* Intelligente e incisiva, conosceva il passato e aveva una marcia in

più: per motivi di etica professionale, era tenuta a non rivelare i segreti di cui veniva a conoscenza.

Finalmente, dal momento in cui aveva letto il giornale, Callie cominciava a chiarirsi le idee. Una volta entrata, andò difilato in camera sua salendo i gradini a due per volta. Aveva conservato le vecchie agendine con gli indirizzi, ficcate alla rinfusa in un cassetto della scrivania. Riuscì a trovare quella nera con la copertina di vinile. Andò subito alla W.

«La signora White non lavora più da noi.»

Un tuffo al cuore. «Sa dove la posso trovare?»

Pausa. «Se ha un attimo di pazienza, glielo dico subito.»

Ci volle un po', ma alla fine le venne comunicato il numero di telefono. Subito dopo aver riagganciato, sollevò il ricevitore e chiamò.

«Harwich & Young» disse una voce.

A Callie batteva il cuore. «Vorrei parlare con Melanie White» disse.

Un click e poi il segnale di libero.

«Ufficio di Melanie White.» Rispose una voce femminile impersonale.

Callie strinse il telefono nelle mani. Il momento le sembrava irreale. «Io... ho bisogno di...» cominciò. «È possibile parlare con Melanie?»

Callie era seduta sul bordo del letto, leggermente china in avanti. Aveva accavallato una gamba sull'altra, e le sentiva ambedue leggermente intorpidite.

«Mi dispiace, ma la signora White è in riunione ora. Vuole lasciare un messaggio?»

«No, dica solo... solo che ha chiamato Callie Thayer. È importante che le parli personalmente.»

Mezz'ora più tardi, Callie riprovò.

«Sia gentile» disse «è urgente.»

«Se potessi dire alla signora White di che cosa si tratta...»

Callie avvertì una punta di irritazione

«No» disse «mi dispiace. E... Si tratta di una questione personale.»

Dopo aver riappeso, Callie si abbandonò sui cuscini. Rimase lì per altri venti minuti, quasi completamente immobile. Si sentiva a pezzi, come se non avesse donnito da giorni. Aveva, da un lato, una gran voglia di tirare indietro le coperte, infilarsi sotto e dormire. Ma, dall'altro, lei era ben sveglia e aveva preso una decisione.

Stando sempre sdraiata sulla schiena, sollevò il ricevitore. Non aveva bisogno di guardare il numero, ormai l'aveva imparato a memoria.

«Ufficio della signora White.» La stessa, fredda voce.

In un attimo, il passato le balenò nella mente, tutto il cammino che l'aveva portata lì. Era come se si fosse trovata sul ciglio di una scogliera, pronta a buttarsi. Non voleva fare quel passo, ma non aveva scelta. Respirò profondamente, chiuse gli occhi.

«Per cortesia, dica a Melanie che sono Laura Seton.»

«Laura Seton?»

Melanie White alzò gli occhi dal pavimento dove, accucciata in mezzo a un mare di scatole e di giornali, stava facendo un controllo a campione del lavoro espletato da un gruppo di associati junior. Fuori il cielo era di un azzurro smagliante, ma Melanie lo notò appena. I documenti dovevano essere ancora fotocopiati e spediti entro mezzanotte.

«È la stessa donna, sono sicura. Quella che ha chiamato per tutta la mattina.» Tina Dryer era piccola, solo 1,64, ma molto, molto perspicace. La smorfia che aveva sulle labbra stava a significare la sua disapprovazione per il tempo che Melanie stava sprecando.

«Io...» Melanie, colta assolutamente di sorpresa, fissò Tina. La realtà del caso Connor Pharmaceutical si scontrava con il passato, considerazioni sulle quote di mercato e sul dominio del mercato cedevano il passo a un'acuta nostalgia.

Molto più in basso, strombettavano clacson e stridevano pneumatici, ma Melanie non li sentiva. Era tornata con la mente a Nashville quando, al volante di una Ford Escort presa a noleggio, usciva dalla I-40 diretta alla prigione. L'istituto di massima sicurezza di Riverbend. La serie di morti del Tennessee. Un enorme sole rosso stava tramontando mentre lei parlava concitatamente al suo cellulare. *Quanto tempo ancora? Hai sentito niente? Non c'è un altro, un altro, un altro...*

Poi era nella sala piena di fumo di un hotel con Mark Kelly e Fred Irving. Fu guardando le facce tirate dei partner senior che si rese conto che era finita. Stavano ancora bevendo caffè, fumando sigarette, parlando di strategie. Ma negli occhi chiari e freddi dei legali più anziani lei aveva letto la verità.

«Ho tentato di farmi dire che cosa c'era di tanto importante, ma...» Tina fece un gesto di impotenza con le mani, poi le lasciò cadere sulla sua pancia rotonda tesa.

«Laura Seton» disse Melanie scandendo le parole. Come se bastasse ripetere il nome per trovare una spiegazione.

Si alzò in piedi risolutamente. «Okay, Tina. Passamela.»

Un leggero aggrottarsi di sopracciglia depilate, ma Tina non disse nulla. Semplicemente si voltò e uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Melanie sollevò la cornetta al primo squillo. «Melanie White» disse, sedendosi dietro la scrivania.

«Melanie? Sono... sono Laura Seton. So che è passato molto tempo.» La voce colse Melanie di sorpresa. Roca e più forte di come se la sarebbe aspettata. Per nulla la voce che si ricordava. O credeva di ricordarsi. Una voce che non avrebbe mai collegato alla Laura Seton che aveva conosciuto.

Ai suoi occhi, Laura era una figura vaga, dai contorni sfumati. E non era solo perché era passato molto tempo; era stato così anche allora. Laura aveva sempre dato l'impressione di essere un po' sfocata. Come se la si guardasse attraverso un obiettivo che non era stato ancora regolato. Forse erano le onde dei capelli rossi che le ricadevano sul viso, quell'inutile e noncurante gesto per ricacciarle indietro. Anche adesso Melanie ricordava quanto quel gesto l'avesse infastidita. Aveva dovuto sopprimere l'impulso di agguantarle la mano e di tenergliela ferma.

«Si ricorda di me?» disse la voce di Laura, che non sembrava Laura. Le parole formulavano una domanda, ma c'era qualcos'altro. La consapevolezza che il passare del tempo non avrebbe mai potuto cancellare quello che avevano condiviso.

«Sì» disse Melanie «naturalmente.»

Un'altra ondata di ricordi si riversò su di lei. L'inebriante entusiasmo dei suoi primi giorni di avvocato alla Watkins & Graham. Si era appena trasferita a Wasliington D.C., dopo aver sostenuto l'esame di abilitazione all'avvocatura. Occupava un minuscolo appartamento nel Dupont Circle, ad appena due fermate di metropolitana dall'ufficio. Il giorno in cui fu convocata nell'ufficio di Mark Kelly era cominciato come un qualsiasi altro. Lei stava lavorando a un lungo memorandum che trattava di diritto di opzione. Kelly, un uomo tormentato e ipersensibile, la teneva d'occhio per valutarne le capacità. «Ho un incarico pro-bono per te. Dovremo occuparci del ricorso in appello nella causa di Steven Gage.»

Allora le era sembrata un'occasione incredibile, ma naturalmente era stata un'ingenua. Solo negli anni successivi aveva capito la ragione per cui avevano scelto lei. Come Dahlia, anche lei era cresciuta a Nashville. Le loro famiglie abitavano persino vicine. Era quasi come se fosse Dahlia stessa a lottare per salvare la vita di lui. Sul piano legale non aveva nessuna rilevanza, era una questione puramente psicologica. Ma di fronte alla battaglia

tutta in salita dell'appello, avevano deciso che la cosa non guastasse.

Alla fine, però, non era servito a nulla. Lo avevano comunque condannato a morte. E così lei, un'associata al quinto anno, si era ritrovata a non essere più nessuno nello studio legale. Un pesante passivo da mettere in bilancio, difficile da accettare. Aveva fatto innumerevoli comparizioni in tribunale, molte più di un qualsiasi altro avvocato del suo anno. Ma l'esperienza di un processo finito con una condanna a morte non era uno skill trasferibile, si sarebbe dimostrata di scarsa utilità nelle cause commerciali di cui si aspettava di occuparsi.

Col senno di poi, si rendeva conto che, in parte, era stata colpa sua. Avrebbe potuto almeno fare uno sforzo per stare su un doppio binario, occuparsi dell'incarico pro-bono e nel contempo anche di qualche causa commerciale redditizia. Ma allora, le cause fatte solo per guadagnarsi da vivere le sembravano insignificanti, messe a confronto con la lotta per salvare la vita di una persona. Che quest'uomo avesse forse ammazzato cento o più donne era qualcosa su cui lei non si era soffermata più di tanto. Aveva evitato di fare riflessioni in proposito perché quello che a lei interessava era mettere a fuoco il principio. La pena di morte era un atto di inciviltà. Comunque, indipendentemente dai reati che lui aveva commesso.

Eppure. Più di cento donne. Il numero pesava su di lei. A detta dei più, Steven Gage era il più attivo serial killer della nazione. Ted Bundy, nonostante la sua fama, restava parecchio indietro. Si pensava che avesse ucciso solo una trentina di donne prima della sua cattura. Tali dati erano ovviamente discutibili. Nessuno li dava per certi. Ma, sotto ogni aspetto, i crimini di Gage erano sbalorditivi.

Rammentò a se stessa che Steven Gage era lontano dall'essere il detentore del record mondiale. C'era il fisico inglese Harold Shipman, con più di duecento vittime. E Pedro Lopez, «il mostro delle Ande», a cui se ne attribuivano più di trecento. Ma lo spettro di tali atrocità non sminuiva certo quelle di Steven. *Più di cento donne.* Aveva tentato di capire.

Ma tutto questo sarebbe venuto in seguito. All'inizio, lei era stata solo entusiasta. Dopo aver assunto l'incarico, si era messa subito a leggere la testimonianza processuale di Laura. Laura, ragazza di vecchia data di Steven, era stata una testimone devastante. Per mesi aveva seguito tutti i suoi spostamenti, aveva fotocopiato le bollette del telefono e i resoconti delle carte di credito. Furono le operazioni registrate della carta di credito a permettere di individuare il collegamento tra Steven e l'ultimo posto in cui era stata vista Dahlia. Lui era stato al Donovan's il 7 maggio, il giorno in

cui lei era scomparsa.

Preparandosi a interrogarla, Melanie aveva analizzato attentamente le dichiarazioni di Laura. L'obiettivo era trovare una discrepanza, qualcosa che non quadrasse. Si erano viste parecchie volte, ma non avevano mai veramente legato. Avevano la stessa età, venticinque anni quando si incontrarono, e poco altro in comune.

Ora, tornando al presente, si rese conto che Laura era ancora al telefono. Aspettava. «Come sta?» si affrettò a chiederle.

«Bene. Io... le cose sono molto diverse ora.»

Melanie disse semplicemente: «Mi fa piacere». Difficile immaginare un qualsivoglia cambiamento che non fosse stato in meglio.

«Spero non le dispiacerà che l'abbia chiamata.» All'apparenza, poteva essere solo una questione di riguardo, ma il tono smentiva le parole. «Io ho bisogno di parlare con qualcuno. Qualcuno che... qualcuno che conosca il mio passato.»

Seguì una pausa, come se Laura stesse pensando. Poi riprese a parlare.

«Ora ho un altro nome. È Callie, Callie Thayer. Thayer è il cognome del mio ex marito e continuo a usarlo. Vivo a... beh, non è veramente importante dove, ma nessuno sa chi sono in realtà. Almeno, così credevo. Lavoro in un piccolo college di facoltà umanistiche, mi occupo delle relazioni con gli ex alunni. La mia vita è molto tranquilla. Ho ripreso gli studi e... ma non è importante che le racconti tutto questo. La ragione per cui l'ho chiamata è per una lettera che ho ricevuto. È cominciato tutto da una lettera. Qualcuno me l'ha lasciata nella porta e io ho capito... ho capito che loro sapevano. All'inizio ero veramente preoccupata, ma poi mi sono un po' tranquillizzata. Ho pensato che nella peggiore delle ipotesi si trattasse di un ricatto, che potesse persino essere uno scherzo. Sa, qualche ragazzo che naviga in Internet che era riuscito a rintracciarmi. Poi, domenica scorsa da noi c'è stata la caccia alle uova di Pasqua. È una tradizione del quartiere che si ripete ogni anno. Ho nascosto uno dei cestini nel pluviale adiacente alla nostra casa. Ma quando mia figlia l'ha trovato, qualcuno aveva sostituito il contenuto. Avevo riempito uno dei cestini con uova di cioccolato, quelli piccoli avvolti nella carta argentata. Quando mia figlia li ha trovati, tra di essi c'era un uovo di plastica rosa. Abbiamo aperto l'uovo e dentro c'era un orologio. Mi sono accorta subito che qualcosa non andava. Non sapevo esattamente cosa. Poi, più tardi, dando un'occhiata al libro di Diane Massey, *L'uomo evanescente*, e alla foto che c'è dietro, ho visto che lei portava lo stesso orologio che aveva trovato mia figlia. Ho chiamato l'uffi-

cio del suo editore la settimana scorsa e ho detto loro di accertarsi che stesse bene. Poi, leggo il giornale...»

Le parole andarono spegnendosi.

«Sì?» sollecitò Melanie. Era disorientata e insieme sospettosa. Una lettera. Un orologio. Un uovo di plastica. Ma che storia era mai questa?

«Beh, Diane è stata uccisa, lo sa. La settimana scorsa. In un'isola del Maine.»

«Diane Massey è stata assassinata?» Melanie si drizzò a sedere. Improvvisamente, quel torrente di parole cominciò ad avere un senso. Ma, era proprio vero? Come mai non lo aveva saputo? Poi si ricordò che aveva lavorato in continuazione, aveva sfogliato appena i giornali. Melanie si collegò via Internet al sito del «New York Times». Digitò il nome di Diane Massey. Apparvero due articoli.

«È stata strangolata» disse Calile. Pausa. «Il killer ha usato una calza nera.»

Per un attimo, il cuore di Melanie batté più forte. «Ha chiamato la polizia?» le chiese.

«No» disse Callie «no, non posso.» Sembrava molto spaventata.

«Perché non l'ha fatto?» La domanda era ovvia.

«Mia figlia» disse Callie. «Io... non voglio che lei lo venga a sapere. Se fossi andata alla polizia, la pubblicità... Qui ho tenuto nascosto il mio passato. Intendo continuare a farlo.»

«Quanti anni ha sua figlia?» chiese Melanie.

«Dieci» rispose Callie.

Non aveva senso, pensava Melanie, non andare alla polizia. Stava per dirglielo, ma poi si trattenne. Prima di imbarcarsi in una discussione così delicata, voleva ottenere maggiori informazioni.

«Che cosa le fa pensare che l'orologio sia quello di Diane?» Nel porre la domanda, Melanie si rese conto che questo non era l'unico punto da mettere in luce. I soli fatti certi erano quelli che aveva letto sul sito Web del «Times». Laura diceva la verità quando aveva detto che Diane era stata assassinata. Ma per quanto riguardava la storia del cestino di Pasqua, era tutto da dimostrare.

«È perfettamente uguale a quello della foto. Ma non è soltanto la questione dell'orologio. È tutto l'insieme. Sono i tempi. È la lettera che ho ricevuto.»

«E questa lettera, cosa diceva?»

«Non gliel'ho detto?» Callie sembrava sbalordita.

«No, mi ha detto solo che ha ricevuto una lettera. Che qualcuno gliel'ha lasciata nella porta di casa.»

«Diceva: *"Felice anniversario, Rosamund. Io non ti ho dimenticata"*. Rosamund: era così che di solito mi chiamava Steven. Facevamo questo stupido gioco. Perché a me piacevano le rose rosse. Di solito lui me le comprava.»

Melanie aveva intanto allungato la mano per prendere la sua agenda, per verificare gli impegni del giorno dopo. La mano ricadde pesantemente sulla scrivania. «*Felice anniversario?*»

«Esatto. Era questo il messaggio. Portava la data del 5 aprile.»

«Cinque aprile» ripeté Melanie. La stanza sembrò improvvisamente gelida.

«La data dell'esecuzione.» La voce di Callie era inespressiva.

In un lampo, tutto le divenne chiaro. Pensò ai dinieghi sconcertati di Frank quando lei lo aveva accusato della lettera. Il suo ex marito non aveva mentito. Non era stato lui a mandare il bigliettino.

A Melanie ora girava la testa. Doveva metter giù il telefono.

«Mi dispiace moltissimo, ma ho una riunione. Posso richiamarla nel pomeriggio?»

«Quando?» chiese Callie.

«Più tardi. Prima di sera.»

«Io... va bene, okay.» Callie non avrebbe voluto interrompere la conversazione, ma non aveva altra scelta.

Melanie stava quasi chiudendo quando le venne in mente un'ultima domanda.

«Laura?»

«Sì.»

Era ancora in linea.

«Perché ha chiamato *me*?»

Callie esitò. «Beh... sapevo di potermi fidare del suo giudizio. E poi, c'era il segreto professionale.»

«Il segreto professionale?» Melanie non capiva.

«Sapevo che qualunque cosa le avessi detto, lei doveva considerarla come riservata.»

Melanie si irrigidì. Il segreto professionale tra avvocato e cliente, questo intendeva Laura. La sacra regola che proibiva che i segreti di un cliente fossero rivelati. Ma Laura non era sua cliente, giusto? Lei aveva chiamato di punto in bianco.

Con un senso di smarrimento, Melanie si rese conto di essere molto più coinvolta di quanto avesse inizialmente realizzato.

La biblioteca della Harwich & Young si trovava al 63° piano. Era il luogo privilegiato degli associati junior, raramente Melanie c'era andata. Quando era arrivata in quello studio più di quattro anni prima, possedeva già una discreta esperienza. Era lei stessa a distribuire incarichi di ricerca invece di sgobbare dovendoli fare per gli associati senior. Erano da poco passate le sette quando entrò, ed era già calato il buio. Molto più in basso, la città brulicante di vita era un mare scintillante di luci, una compensazione visiva alla noia della vita di un associato junior.

«Serve aiuto?» Una bibliotecaria del turno di notte alzò gli occhi dal terminale.

Melanie sorrise alla donna civetta. «No, grazie» disse.

La sala di lettura era un'enclave silenziosa di mogano lucido. Nei posti individuali di lettura dove erano al lavoro parecchi avvocati, erano accese le lampade da tavolo. Una bionda che portava un tailleur pantaloni grigio si era tolta una scarpa firmata Gucci. Aveva un visino fresco. Leggeva avidamente e prendeva appuntì agitando un piede ben curato. A Melanie sembrò di vedere in lei se stessa, più giovane. Strana sensazione. Ebbe l'impulso subitaneo di avvertirla, di dirle: «Non è troppo tardi». Questo pensiero la colse di sorpresa, da dove era saltato fuori? Dopo tutto, lei amava il suo lavoro. Il problema non era il lavoro.

Distogliendo lo sguardo, Melanie si avviò verso gli scaffali. Quando si mise a girovagare tra le corsie, guardando bene sui ripiani, si accorse di aver attirato l'attenzione. Percepiva che gli avvocati più giovani la stavano guardando, e si chiedevano come mai fosse lì. Avrebbe potuto fare la ricerca sul PC del suo ufficio, pagare la ricerca alla Westlaw. Ma in tal caso sarebbe necessariamente risultato, ci sarebbe stata una registrazione, una traccia che comunque lei non voleva lasciare.

Finalmente localizzò il CPLR, una raccolta delle leggi di New York. Trovò il documento che le serviva e se lo portò a un posto di lettura. Lo lesse in fretta da cima a fondo una prima volta, poi passò a esaminare la parte commentata: «Il segreto professionale tra avvocato e cliente è forse la più antica prerogativa probatoria nel diritto consuetudinario, e le corti di giustizia di New York continuano ad attingere abbondantemente alle norme da esso derivate...».

Passò in rassegna una lista di sunti di casi, cercando le leggi pertinenti.

Che obblighi professionali aveva lei nei confronti di Laura? Questo era il nocciolo della questione. Laura non era una cliente, ma non era questo il punto. Clienti potenziali, come le sembrava di ricordare, rientravano nella sfera del segreto professionale. Ma Laura poteva essere considerata una cliente potenziale? Aveva chiamato per chiedere una consulenza legale? Forse si trattava più di una situazione di tipo amicale.

Ma anche se andava a verificare casi analoghi, Melanie sapeva che il problema era un altro. Quando si erano parlate al telefono nella mattinata, Laura era stata molto chiara: premessa della sua telefonata era la convinzione che quello che lei avrebbe detto sarebbe stato tenuto segreto. A Melanie balzò alla mente una clausola, che apparteneva a qualche categoria etica di molto tempo addietro. *Se qualcuno presume ragionevolmente di essere un cliente, questo comporta l'applicazione del segreto professionale tra avvocato e cliente.*

Non si ricordava il nome del caso, ma aveva ben chiara in mente la clausola. Il punto era che doveva stare molto attenta. Fino a quel momento, lo era stata sempre. Ai party, nei viaggi in aereo, parlando con gli amici, era sempre stata scrupolosa. *Ovviamente, non posso darle alcun consiglio di carattere legale. Non sto parlando come se fossi il suo avvocato...*

Melanie trascrisse frettolosamente alcune citazioni, poi si alzò per andare a cercare i libri. Tornata al suo posto di lettura, cominciò a leggere, velocemente, senza prendere appunti. Stava facendo quello che sapeva fare meglio: analizzare un problema di natura giuridica. Fare un bilancio dei punti deboli e dei punti di forza, trovare il punto debole. Apparentemente calma, si sentiva in realtà avvilita, quasi irritata. Non con Laura. No. Era irritata con se stessa. Lei, che era sempre stata così prudente, si era fatta prendere in contropiede da Laura. Sarebbe stato così semplice dire: «Non posso darle un parere legale».

A dir poco, la situazione in cui si trovava era ambigua, il che le lasciava solo due alternative: o parlare con Laura e cercare di spiegarle che c'era stato un equivoco, oppure, ma la cosa le piaceva meno, rivolgersi ai soci. Avrebbe potuto sottoporre il caso al Comitato Etico, chiedere una consulenza su come procedere. Ma l'idea di andare da quei tre uomini le pesava proprio. Le sembrava già di vedere le loro facce insulse, sentire i loro calcoli astuti. Il fatto stesso di essere lì davanti a loro sarebbe stata la prova che lei si era impantanata. Mancavano solo poche settimane alla nomina dei nuovi soci. Valeva proprio la pena correre dei rischi? Al punto in cui stavano le cose, avrebbe dovuto semmai cominciare a portare clienti pa-

ganti, non creare problemi.

Quando Melanie smise di leggere, era già trascorsa quasi un'ora. Doveva vedersi con Paul alle nove in un ristorante lì sotto. Ma, pensando a lui e alla prospettiva di una serata, sentì aumentare un senso di fastidio.

Prese dalla borsetta il cellulare e uscì nel corridoio.

«Ciao, tesoro» disse quando Paul fu in linea «senti, mi spiace davvero molto, ma devo lavorare fino a tardi stasera. Il cliente... beh, sai com'è. Vogliono una prima bozza della causa domani. Pensavo che sarebbe meglio rimandare a un altro giorno.»

Voci attutite all'altro capo del filo, poi Paul che parlava in tono autoritario. «Esatto, mettile nei raccoglitori blu. L'abbiamo deciso ieri sera.» Poi tornò al telefono. «Scusami. Cosa stavi dicendo?»

Ripeté la storia un'altra volta, fingendo una voce squillante. Temeva che lui se ne accorgesse, ma sembrava preso.

«Non ti preoccupare» disse lui. «Anche noi siamo occupatissimi qui.»

Altre voci attutite all'altro capo del filo. «No, penso che li abbia Joe» lo sentì dire. E poi, seccato: «Beh, chiedi a lui».

Si immaginava l'ufficio del suo fidanzato, solo a qualche isolato di distanza. Libri impilati ordinatamente sulla scrivania. Liste delle cose da fare accanto al telefono. Il fermacarte millefleurs che lei gli aveva regalato per Natale, che manteneva a posto i foglietti. Buffo però che quando pensava a Paul, le veniva sempre in mente l'ufficio.

Questa volta, quando riprese la linea, non si scusò. «Facciamo più tardi, allora? A che ora pensi di andare a casa?»

«Sai, ho avuto mal di testa. Probabilmente andrò subito a dormire.»

«Sicura? Potrei farti un massaggio.»

«Oh, sarebbe molto carino, ma... Cosa ne dici se ci vediamo domani? Starò sicuramente meglio.»

Finita la conversazione, Melanie si rese conto che aveva davvero mal di testa, un dolore acuto, pulsante, che si irradiava alla base del cranio. L'unica cosa che aveva mangiato in tutta la giornata era uno yogurt magro al caffè. Vagò per la sala alla ricerca di un cucinino dove c'erano caffè e distributori automatici.

Acquistò uno Snicker, lo trangugiò, poi fu colta da un'ondata di nausea. Una scaglia di cioccolato le era rimasta attaccata alla mano e cercò di togliersela con un dito. Ma, invece di rimuoverla, l'aveva fatta assorbire dalla pelle. Disgustata, stette a fissare la macchia marrone scuro, cerosa e calda.

Gettò nel cestino l'involucro del cioccolato, andò a lavarsi le mani nel

lavello, se le asciugò alla bell'e meglio in un asciugamano di carta, poi attraversò la sala per andare in bagno. Per fortuna non c'era nessun altro. Entrò in uno dei gabinetti e vomitò. Tranne il dolce che aveva appena mangiato, non aveva niente nello stomaco. Tirò lo sciacquone per eliminare ogni traccia e si appoggiò alla porta. La fronte era bagnata di sudore. Si deterse con una mano.

Quando poi uscì, andò a un lavabo, uno dei tre in fila. Nella borsetta aveva uno spazzolino da denti da viaggio, in un contenitore blu di plastica. Mentre si lavava i denti, concentrò la sua attenzione sulla struttura delle setole. Contò i fili spostandoli uno per uno, nel tentativo di non pensare. Quando ebbe finito, si pettinò i capelli e si dipinse le labbra di un rosa pallido. Si guardò allo specchio ma evitò gli occhi, per non vergognarsi. Era da moltissimo tempo che non soccombeva a tali esigenze, ma la sensazione era sempre la stessa.

Aveva sempre associato i malesseri legati al cibo alle paure dell'adolescenza. Aveva superato del tutto indenne quell'età critica. Nel momento in cui le sue compagne erano diventate rotondette e con la pelle butterata per l'acne, lei era rimasta snella e con una pelle perfetta. Non aveva mai dovuto preoccuparsi per il suo peso, per quel che si ricordava. Si era guardata allo specchio e si era sempre piaciuta. Era bella e forte. In più, era molto corteggiata. Il telefono suonava in continuazione. Quando decideva di accettare appuntamenti con i ragazzi, loro sembravano sempre così riconoscenti. In quegli anni, non aveva mai dubitato di essere lei a governare la sua vita.

Che shock, allora, trovarsi a trent'anni, a vomitare nella tazza del gabinetto! La prima volta che era successo era stato quando aveva scoperto Frank a letto con Mary Beth. Non sapeva ancora cosa l'avesse spinta, come le fosse venuta l'idea. Ma poi aveva provato un enorme sollievo, e così aveva cominciato. Sapeva che quella non rappresentava una soluzione, ma questa consapevolezza era rimasta una conoscenza astratta, in qualche modo lontana dalla sua vita quotidiana, mentre il conforto era tangibile.

Ammesso che quella reazione allora servisse a qualcosa, si era sentita sollevata quando, dopo essersi trasferita a New York, quell'impulso si era molto attenuato. Ma poi, subito dopo che Paul si era dichiarato, la storia era ricominciata. Negli ultimi mesi era stata meglio, non aveva mai vomitato. Aveva preso nota del tempo sulla sua agenda: erano passati 108 giorni. Ancora una volta si era quasi convinta che il problema fosse scomparso.

C'era uno specchio a tutta altezza accanto alla porta del bagno, si diede una rapida occhiata. Si sentì rassicurata nel verificare che, esteriormente, aveva l'aspetto di una donna che stava proprio bene. E chi avrebbe mai potuto dubitare che non fosse vero, con quell'immagine riflessa nello specchio! Finché fosse riuscita a conservare questo aspetto, tutto sarebbe stato okay.

Tornando in biblioteca, si infilò ancora nel cucinino, riempì d'acqua un bicchiere di carta e mandò giù due Advil. Era contenta che Paul fosse stato distratto, che non avesse capito che qualcosa non andava. Ma, pur contenta di questo, avvertiva una specie di inquietudine, una sensazione vaga che non riusciva a spiegarsi. Non pretendeva che lui le leggesse nel pensiero, ma, insomma, che notasse *qualcosa* almeno, questo sì. Frank si sarebbe accorto immediatamente, le avrebbe chiesto che cosa la preoccupava. Il pensiero di Frank le straziò il cuore, prima di riuscire ad allontanarlo. Mise i libri su un carrello perché fossero ricollocati sugli scaffali e decise che una sera avrebbe dovuto affrontare il problema.

Venti minuti dopo, entrava nell'atrio del palazzo dove c'era il suo appartamento, in Central Park South. «Buonasera, signora White» la salutò il portiere. Lei non ricordava il suo nome. Era nuovo, era lì da meno di un mese, faceva parte del personale a rotazione. L'edificio comprendeva parecchie centinaia di appartamenti, ci volevano più di dieci persone per gestirlo. Ogni anno, a Natale, doveva riempire assegni per più di mille dollari destinati al personale.

Il suo appartamento si trovava al quarantesimo piano, con una magnifica vista sul parco. Due camere, un ampio salotto, una mini-cucina, tipo quelle che si trovano sugli aerei, e il bagno. Nonostante vivesse lì ormai da più di quattro anni, nei locali c'erano pochi mobili. Un divano bianco con poltrone. Qualche bel pezzo di antiquariato e dei tappeti. Ne aveva preso possesso subito dopo il divorzio, quando ancora era confusa e disperata. Aveva voluto qualcosa di impersonale, un rifugio temporaneo. L'appartamento era stato per lei un luogo in cui nascondersi a leccarsi le ferite. Se non riusciva a dimenticare il passato, poteva almeno chiuderlo fuori.

Quella sera, aprì subito il frigorifero e tirò fuori una bottiglia di vino. Stappò lo Chardonnay gelato e se ne versò un bicchiere. Bevve solo un lungo sorso, ma bastò a farla sentire immediatamente euforica.

Già più calma, si trascinò in salotto. Sul telefono che stava sul tavolino d'appoggio del divano, la spia dei messaggi lampeggiava rosso. Con il bicchiere di vino in mano, si sedette e pigiò il pulsante replay. Una chiamata

di suo padre. Un'altra di Vivian.

Le tornò in mente quello che Vivian aveva detto di Paul. *Tu non sei innamorata di Paul.* Le bruciavano ancora quelle parole. Conosceva bene quel tono di voce, la sicurezza che nascondeva.

Eppure, si disse Melanie, anche Vivian poteva sbagliarsi. Lei non amava Paul nello stesso modo in cui aveva amato Frank, ma questo non significava che non l'amasse. Quanto meno, poteva valere il contrario. Il suo amore per Frank non era stato sensato. Con Frank, aveva annullato la sua personalità, una farfalla attratta dal fuoco. Con Paul, lei si sentiva esattamente com'era prima che si conoscessero.

Il vino le faceva girare piacevolmente la testa. Si tolse le scarpe con un calcio e si distese. Il pensiero riandò a Laura Seton, alla notizia di Diane. Se la ricordava come l'aveva vista l'ultima volta, una bella donna, piena di vita. Le era difficile credere che fosse morta, che non esistesse più. Ma, del resto, è sempre difficile comprendere la morte. Pensò a Steven Gage. Anche se si aspettava la sua condanna a morte, le era tuttavia sembrato irreale.

Dopo un po', si alzò e si avvicinò a una libreria a muro. Sotto gli scaffali c'era una fila di armadietti. Si inginocchiò e ne aprì uno. Il libro era esattamente dove pensava. Lo tirò fuori, lo girò. I suoi occhi puntarono direttamente all'orologio. Un Cartier Panther classico. Anche lei portava un Cartier, anche se un modello meno costoso. Il suo era un Tank con il cinturino in coccodrillo; l'aveva comprato con una parte della gratifica dello scorso anno. Le era costato circa ottomila dollari, mentre il modello Panther si aggirava intorno ai dodicimila.

Rigirando il libro, stette a guardare Steven Gage, a guardare il bel viso rabbioso dell'uomo a cui aveva cercato di salvare la vita. Si vedevano le vene in evidenza sulle tempie, gli occhi enormemente gonfi. I denti erano scoperti in una smorfia più animalesca che umana. Si aveva l'impressione che nel suo cervello si fosse formata una tremenda tensione che era diventata sempre più forte tanto che la testa non riusciva più a trattenerla.

Aprì il libro e andò al frontespizio.

L'uomo evanescente. Vita segreta del serial killer Steven Gage
Diane Massey

Passò oltre. La sezione che cercava era verso la fine. Le bastarono pochi minuti per trovarla. In piedi, cominciò a leggere.

Fu più o meno una settimana prima che Dahlia Schuyler morisse, che Laura si accorse che mancava una calzamaglia delle tre che aveva acquistato in un grande magazzino parecchi giorni prima. Due erano di colore neutro. L'altra era nera. Laura era sicura di averle riposte in un cassetto del comò in camera sua. Ma rovistando nel cassetto mentre si vestiva per andare al lavoro, non riuscì a trovare quella nera. Era rimasta solo la confezione vuota. Nessuna traccia di calze. Laura era sicura di non aver aperto la confezione, su questo non aveva dubbi. Era altrettanto sicura che l'unica persona, oltre a lei, che avrebbe potuto farlo era Steven. Nessun altro era venuto a casa sua dopo che era andata al grande magazzino, per cui, quando quella sera Steven arrivò, gli chiese se era stato lui a prendere la calzamaglia per una qualche ragione. Lui l'aveva guardata senza rispondere, poi era andato in cucina per un drink. Vodka, pensava lei, con succo d'arancia. Era il drink che beveva allora. Lei aveva seguito Steven in cucina, e glielo aveva chiesto di nuovo. Era in effetti piuttosto seccata con lui, una reazione abbastanza rara per lei. Infatti, non avendo sotto mano un'altra calzamaglia nera, aveva dovuto cambiarsi d'abito. Era di conseguenza arrivata tardi sul lavoro, cosa che Laura detestava.

Ancora una volta lui non le aveva risposto. Aveva buttato giù il drink tutto d'un fiato, poi si era riempito un altro bicchiere. Questa volta di sola vodka, nessuna aggiunta di succo. Per tutto il tempo lui si era limitato a guardarla, uno sguardo stranamente vuoto. Quando si scolò il secondo drink, lei gli si avvicinò, improvvisamente preoccupata che lui non stesse bene. Dopo quella volta, lei si dimenticò della storia delle calze per molto, molto tempo. Le tornò in mente solo in seguito alla morte di Dahlia Schuyler, quando, alla fine, i fatti le furono sbattuti sul muso. Di notte, rimaneva sveglia per ore, alla ricerca di una spiegazione. Non solo per le calze, ma per tutte quelle cose che lei aveva ostinatamente voluto ignorare. La volta che aveva trovato una camicetta intrisa di sangue nascosta dietro il letto.

La volta che aveva spazzato il camino e aveva trovato frammenti di ossa.

La volta che aveva trovato nell'auto di lui un sacchetto con dei

coltelli, un passamontagna, i guanti.
Gli avvenimenti si accavallavano disordinatamente nella sua testa, lasciandola quasi incapace di pensare. Da sola, la notte, si convinceva che dovevano portare a qualcosa. Ma poi il giorno arrivava, lei lo vedeva, e i dubbi svanivano di nuovo. Questo era l'uomo che Laura amava, l'uomo che lei sperava di sposare. Alla fine, dopo molte false partenze, la sua vita arrivò al dunque. Steven lavorava come assistente in uno studio legale, presto si sarebbe iscritto alla facoltà di legge. Lei lo avrebbe aiutato durante gli studi, e poi si sarebbero costruiti una famiglia. Lei immaginava il loro futuro, una casa loro, dei bambini belli, perfetti. Questo sogno doveva essere difeso a tutti i costi. La verità fu una disgrazia.
Nel corso degli anni, lei aveva lottato coraggiosamente per accettare le storie del suo amante, aveva fatto del suo meglio per prendere le sue incredibili bugie per come lui gliele presentava. La camicia insanguinata? Steven ce l'aveva una spiegazione. L'aveva usata a mo' di benda, l'aveva avvolta intorno all'arto di un conducente ferito in un incidente stradale. Fa niente se non gli era mai venuto in mente di dirlo prima, se non era stato preciso nell'indicare quando e dove era accaduto. Laura si bevve tutta la storia. O disse a se stessa che ci doveva credere. E passamontagna e i guanti? Gli servivano per le sue allergie. E i coltelli? Aveva in mente di farli affilare. Le ossa invece erano quelle di un pollo fritto.

Melanie si accorse che stava scuotendo leggermente la testa, avanti e indietro. Era stata l'incapacità di Laura di guardare in faccia la realtà a permettere a Gage di uccidere. Quante vite si sarebbero potute salvare se Laura avesse riconosciuto la realtà. Certamente quella di Dahlia Schuyler. E forse di molte altre. *Come facevi a non sapere?* Questa era la domanda che si era sempre posta. Questa era la ragione per cui lei non aveva mai creduto fino in fondo a quello che Laura diceva. Ogni volta che si erano incontrate, aveva fatto del suo meglio per nascondere il suo scetticismo ma, nonostante gli sforzi, aveva sempre sospettato che Laura avesse percepito quali erano i suoi sentimenti.

Sempre con il libro in mano, Melanie andò sul divano. Quando si accomodò sprofondando nei cuscini imbottiti, rimase a guardare fuori nella

notte. «Col senno di poi, i conti tornano sempre», diceva sempre suo padre. Per la prima volta, cercò di esaminare quei fatti mettendosi nei panni di Laura. Lei aveva bisogno di amore. Steven gliel'aveva dato. *Proprio come tu avevi bisogno di Frank. È esattamente la stessa cosa.* Come Laura, anche lei aveva visto quello che aveva voluto vedere, il resto lo aveva ignorato di proposito.

Pensò alla facilità con la quale lei aveva accettato le spiegazioni-autogiustificazioni di Frank. Lui aveva già due matrimoni alle spalle? Beh, non aveva trovato la donna giusta. La sua prima moglie non aveva un minimo di autonomia. Lei contava su di lui, per questo. Lui l'aveva amata, diceva, davvero l'aveva amata, ma non si poteva vivere così. Allora era passato all'opposto. Aveva sposato un'arrivista intransigente. Ma lei era incapace di intimità. E lui si era trovato insopportabilmente solo. Dopo queste seducenti confessioni, aveva guardato Melanie negli occhi. Con lei, aveva finalmente trovato l'amore a cui aveva sempre anelato.

Per la verità, lei aveva solo ventisei anni, professionalmente era agli inizi della carriera.

Frank ne aveva cinquantadue, era un uomo potente, con molte conoscenze. Lui aveva fatto di tutto per abbagliarla e lei, com'era prevedibile, era rimasta abbagliata. Per il primo anno di matrimonio più o meno, era andato tutto bene. Completamente immersa nel suo lavoro per il ricorso in appello di Gage, non si era quasi neanche accorta che le cose stavano cambiando, che Frank tornava a casa sempre più tardi, che le sue puntate fuori città erano sempre più frequenti. Nei mesi successivi, lui aveva lasciato un numero infinito di indizi, ma lei si era rifiutata di prenderli in considerazione. Solo quando l'aveva trovato a letto con un'altra, solo allora aveva finalmente guardato in faccia la realtà.

Chiuse il libro di Diane e lo depose sul tavolino da tè. Non sapeva come comportarsi con la telefonata di Laura.

Felice anniversario, Melanie. Le parole le balzarono nella mente. Che ci fosse una relazione tra i bigliettini e l'assassinio di Diane? Laura aveva ragione? Se solo non avesse distrutto il suo. Le sarebbe piaciuto esanimarlo adesso. Ancora una volta, rammentò a se stessa che Laura poteva anche aver mentito. Poteva essere stata proprio lei a inviare la lettera, a lasciarla allo studio. Quanto all'orologio, ammesso che esistesse, magari l'aveva nascosto lei nell'uovo. Certo che al telefono non aveva fornito nessuna prova che quell'orologio appartenesse a Diane.

Ma perché Laura si sarebbe messa in un pasticcio simile? Melanie ci do-

vette riflettere. Era possibile che Laura fosse arrivata a desiderare fortemente quella notorietà che aveva avuto a quel tempo? Aveva forse scritto il biglietto nel tentativo di attirare l'attenzione, vedendo nell'assassinio di Diane un'occasione per tornare nuovamente sotto i riflettori? Durante il processo, per un breve periodo Laura era stata una celebrità seppure reticente, la sua testimonianza al processo era stata seguita con passione dalla gente in tutto il mondo. La fame di informazioni del pubblico era parsa insaziabile.

Come si viveva insieme a un killer psicopatico? Durante tutto quel tempo, Laura aveva rifiutato di concedere una sola intervista, sostenendo che lei non voleva in alcun modo alimentare la frenesia dei media. Ma se Laura fosse stata davvero così convinta, perché aveva parlato con Diane? Perché aveva concesso le interviste che erano poi comparse ne *L'uomo evanescente*?

Intanto che ci rimuginava, Melanie si alzò e andò in cucina. Non avrebbe dovuto bere a stomaco vuoto ma non si sentiva ancora di mangiare. Si versò un altro bicchiere dalla bottiglia fredda, imperlata, ammirando il bagliore dorato dello spumante che si riversava nel cristallo. Paul, discreto connoisseur, denigrava la sua passione per il vino bianco. I rossi, diceva lui, erano più difficili. A Melanie non importava. Non ci teneva proprio alla difficoltà, né nella vita, né nel vino.

Tornando in salotto, inciampò in un tappeto. Tenne alto il bicchiere, riuscendo a evitare di rovesciare il vino. Che buffo, non si sentiva neanche un po' ubriaca ma, a questo punto, doveva invece esserlo. Eppure le sembrava di avere la mente lucida come il vetro, i pensieri limpidi. Se non altro, l'alcol l'aiutava, le permetteva di essere lucida.

Anche gli alcolizzati fanno questo ragionamento. Devi stare molto attenta.

Ma quello era un problema che proprio non aveva. Beveva raramente. Non le piaceva quella sensazione di scarso autocontrollo che di solito le davano gli alcolizzati. Laura era stata un'alcolizzata, anche se aveva ormai smesso di bere quando si erano conosciute. Forse questo spiegava in parte come mai lei sembrava sempre così vulnerabile. Come se la sua pelle fosse letteralmente più sottile di quella di una persona normale.

Melanie bevve un lungo sorso di vino. Qualcosa la tormentava. Lo scenario che si era immaginata. Che cosa non funzionava? Quando sprofondò nuovamente nel divano, capì. Il contesto temporale, ecco qual era il problema. Secondo il «Times», il corpo di Diane non era stato trovato prima

di martedì. C'era probabilmente voluto almeno un altro giorno perché la notizia arrivasse sui quotidiani. Ma la lettera era arrivata nel suo ufficio quasi due settimane prima. Era datata 5 aprile, e lei l'aveva ricevuta il giorno seguente. In altre parole, quasi due settimane prima che Laura potesse sapere di Diane.

A meno che Laura stessa non fosse coinvolta nell'assassinio. Laura Seton un'assassina? No, questa proprio era troppo. Laura aveva avuto sicuramente problemi di equilibrio, ma non aveva mai manifestato segni di violenza. Laura era la classica donna depressa, che rivolge contro di sé la sua aggressività. Almeno, così era prima, quando lei l'aveva conosciuta. Era cambiata così tanto da allora? Poi Melanie pensò alla voce al telefono, così sorprendentemente forte. Se la voce di Laura era cambiata in modo così evidente, questo poteva valere anche per il suo temperamento? Rimaneva sempre il problema del movente, però. Ci volle qualche altro secondo.

Pensa che il libro di Diane le abbia rovinato la vita. L'ha fatto per vendetta.

Sconcertata da questo pensiero, Melanie posò il bicchiere di vino. Laura si era irritata per il libro, Melanie adesso se ne ricordava. Le era sembrato che Diane avesse tradito un qualche accordo tacito. Alla luce di come era finita, la reazione poteva anche non essere sorprendente. Ma se Laura avesse ucciso Diane per vendetta, perché mai chiamare Melanie? Perché fare una mossa che avrebbe potuto aumentare il rischio di essere arrestata?

Anche questo però, decise Melanie, poteva essere spiegato in termini psicologici. Spesso erano gli stessi killer a offrirsi spontaneamente per contribuire a risolvere gli omicidi delle loro vittime. Spesso, stavano stranamente vicini ai luoghi in cui avevano commesso il crimine. Questa era la ragione per cui gli investigatori fotografavano tutti quelli che vedevano sui luoghi del delitto. Era incredibile, ma spesso il killer era proprio lì, appostato ai margini. Forse la telefonata di Laura era una cosa simile, una variazione sullo stesso tema.

Laura. La telefonata di Laura. Con un sobbalzo, Melanie si rese improvvisamente conto che lei l'aveva accettata così, senza mettere in dubbio nulla. Ma come faceva a essere sicura che la donna che aveva chiamato era realmente Laura Seton? La sua voce era accompagnata da respiri ansimanti, le frasi erano un po' incerte, piene di false partenze. Ripensò alla voce di chi aveva chiamato, ecco, quello era il nocciolo. Aveva notato immediatamente la differenza, ma non aveva fatto il conseguente passaggio lo-

gico. Forse chi aveva chiamato non le era sembrata Laura semplicemente perché era qualcun'altra.

Si rannicchiò sulle gambe, Melanie finì il vino. Ma il bagliore caldo che aveva sentito prima continuava a dissiparsi. Squillò il telefono. Il suo corpo si irrigidì. Lasciò che entrasse in funzione la segreteria.

«Ciao, tesoro. Sei lì? Pronto?» La voce incorporea di Paul riecheggiò nel locale. «Immagino che sia andata a letto presto. Ci sentiamo domani. Ti amo.»

Ti amo.

Le parole galleggiarono nel vuoto. Per un attimo, poi svanirono.

Ma io, io ti amo? Ti amo?

Le parole danzarono nella sua mente.

Quando aveva sentito suonare il telefono, aveva subito dato per scontato che doveva essere Laura. Laura o comunque quella che l'aveva chiamata in ufficio quel giorno. D'altra parte, il suo numero era in elenco, facilmente rintracciabile. Il fatto che chi aveva chiamato non avesse provato a cercarla a casa la rassicurava un pochino. O forse semplicemente immaginava che Melanie non avrebbe risposto.

Melanie era distesa sul divano, guardando il soffitto. I fumi dell'alcol l'avevano avvolta piano piano come una nebbia che si stava adesso infittendo. Le sembrava di essere lì da ore, ma doveva ancora trovare una risposta. Si convinceva sempre di più che aveva bisogno di maggiori informazioni. Aveva anche pensato di andare lei alla polizia, a riferire del biglietto che aveva ricevuto. Ma come Laura - o la donna che pretendeva di essere Laura - anche lei voleva che tutto rimanesse riservato.

Non aveva nessuna intenzione di finire invischiata in qualche succulenta storia sui giornali scandalistici, a maggior ragione con la nomina dei soci prevista per il mese prossimo. La Harwich & Young era uno studio vecchio stile, estremamente prudente. Bastava il sentore di uno scandalo per far pendere la bilancia. Non voleva che accadesse. La sua carriera era già stata fuorviata una volta a causa di Steven Gage. Era stata fortunata ad avere una seconda chance. Non poteva permettersi di commettere errori.

Devi parlarle ancora. Devi vederla di persona.

All'inizio l'idea la lasciò perplessa, ma aveva una logica. Insistendo per un incontro faccia a faccia, avrebbe forzato la mano a colei che le aveva telefonato. Se saltava fuori che chi aveva chiamato non era Laura, non si sarebbe fatta vedere. E se la donna era Laura? Cosa sarebbe accaduto poi? Melanie cercò di valutare le conseguenze, di soppesare i pro e i contro. Un

faccia a faccia avrebbe complicato ulteriormente una situazione già intricata? Ovviamente questo era possibile, ma non vedeva alternative. Almeno questa volta era preparata. Doveva assumersi il rischio.

Domenica, 23 aprile

Ci volevano tre ore d'auto da Merritt a Manhattan, un po' meno se si andava veloci. Callie aveva programmato di partire prima, ma si era attardata a far colazione con Anna. Avevano mangiato frittelle ai mirtilli e bevuto succo d'arancia appena spremuto. Quando lasciò Anna dai Creighton, erano le nove passate.

Mentre percorreva la I-91, meditava su quello che aveva in mente di dire. La proposta di Melanie di incontrarsi a tu per tu l'aveva sorpresa. Al telefono, aveva avuto la quasi certezza che Melanie non si fidasse molto di lei. Si doveva ricordare, d'altronde, che l'ultima volta che si erano incontrate lei si trovava in uno stato confusionale. Melanie non poteva sapere quanto fosse cambiata da allora. Oggi, si sarebbe attenuta ai fatti. Era questo l'approccio migliore. Aveva portato con sé il biglietto e l'orologio, come le aveva chiesto Melanie. Prove concrete.

Verso Manhattan, il traffico divenne un groviglio confuso e convulso. Macchine e camion si spostavano da una corsia all'altra, rischiando incidenti. Un taxi giallo le tagliò la strada, sfiorandole quasi il paraurti. L'autista le lanciò uno sguardo omicida. Lei si aggrappò al volante. Davanti, si stagliava il profilo della città, frastagliato e imponente.

Avevano concordato di vedersi all'hotel Lowell, su suggerimento di Melanie. Quando Callie parcheggiò l'auto, era in ritardo di quasi mezz'ora. Avesse avuto il numero del cellulare di Melanie, avrebbe potuto avvertirla. Così, invece, dovette fare la strada di corsa sperando che Melanie fosse rimasta ad aspettarla. Attraversò Park Avenue, con la serie di edifici dalle facciate dipinte di bianco, oltrepassò la torre di Met Life, superò una chiesa a mattoni rossi.

Quando arrivò all'hotel, passò davanti al portiere, e si precipitò giù per una corta rampa di scale. Senza fiato, si scontrò quasi con una bionda alta, sottile.

Per un attimo, tutte e due si guardarono.

La bionda era Melanie.

Sul viso di Melanie si dipinse una curiosa espressione: di sorpresa, di rammarico, di confusione. Riacquistò però subito padronanza di sé e tese

una mano ben curata. «Salve, Laura» disse.

Il corpo di Laura si irrigidì. Un conto era sentire il nome al telefono, un altro sentirlo di persona. Laura Seton era un'invenzione. Vìveva solo nella memoria.

Callie fece un sorriso forzato. «Per favore, mi chiami Callie» disse. «Mi dispiace molto di essere in ritardo. Grazie per avermi aspettato.»

«Ho pensato che doveva essersi persa. Spero che sia riuscita a seguire le mie indicazioni.»

«Le indicazioni erano perfette» disse Callie. Le girava un po' la testa.

Una breve pausa di incertezza. Poi Melanie la guidò con disinvoltura verso un ascensore. «Prenderemo il tè di sopra, nella Pembroke Room» disse «o pranzeremo. Come preferisce.»

Scesero al secondo piano.

Musica classica di sottofondo mentre si accomodavano a un tavolino rotondo. Il locale era un'oasi elegante, la città sembrava lontanissima. C'erano tende di pizzo, tende pesanti che cadevano a piombo, morbidi tappeti che attutivano il rumore dei passi. Porcellana bianca con decorazioni blu e oro. Sul tavolo brillava una candela.

«È passato molto tempo» disse Melanie, mentre prendeva un tovagliolo e se lo drappeggiava in grembo. «Lei ha un magnifico aspetto.»

«Grazie» disse Callie. Poi, ipocritamente: «Anche lei».

Melanie infatti non aveva un bell'aspetto. Era decisamente troppo magra. Il maglione nero di lana le aderiva alle costole come una seconda pelle. L'impressione era di qualcosa di angoloso e spigoloso, di trattenuto strettamente. Ma soprattutto era negli occhi che Callie notò il cambiamento. Sempre lo stesso straordinario azzurro, ma erano in un certo senso più freddi. *Spenti* fu il termine che venne in mente a Callie, come se una luce se ne fosse andata. I capelli lucenti che una volta le ricadevano sulle spalle adesso le arrivavano alle guance. Anche questo contribuiva ad aumentare la sensazione di freddo. Una luna, più che un sole.

Dietro al loro tavolo, Callie scorse un'enorme composizione floreale di gigli. La loro fragranza aleggiava in tutto il locale profumando delicatamente l'aria. Ma, nonostante l'atmosfera serena, Callie era sulle spine. I tavoli erano una decina più o meno, ce n'erano altri due occupati. Un gruppetto di tre persone che stavano prendendo tè con focaccine era seduto a un tavolino d'angolo. Uno più grande era occupato da un gruppo di ragazze che ridevano. Più gente di quella che Callie si sarebbe aspettata, certamente più di quella che avrebbe voluto. Si trovò a mettere in dubbio il buon

senso di Melanie, a chiedersi perché erano venute proprio lì. Questo non era certo l'ambiente che lei avrebbe scelto per una conversazione privata.

Callie aprì il menu.

Melanie fece lo stesso.

«Offro io» si affrettò a dire Melanie quando vide Callie scorrere la lista dei prezzi. Quando arrivò il cameriere, Melanie ordinò il tè completo del pomeriggio. Indecisa e non avendo neanche molta fame, Callie ordinò la stessa cosa.

Il cameriere si allontanò e Callie vide che Melanie la stava guardando.

«Non intendo fissarla» disse Melanie quando gli occhi di Callie incontrarono i suoi. «È solo che lei appare così... così diversa.»

Callie le sorrise timidamente. «Sì, sono diversa» disse «sono una persona completamente diversa.»

«E così vive nel Massachusetts?»

«A Merritt. Nell'ovest.»

«Nel Berkshires?»

«Non molto lontano. Più verso Amherst e Northampton.»

«C'è un college da quelle partì, giusto?»

«Il Windham» disse Callie. «È lì che ho terminato gli studi, ho conseguito la laurea. Ora lavoro nell'ufficio ex alunni e frequento qualche corso a tempo perso.»

«Ero da quelle parti qualche anno fa. In una zona deliziosa del New England.»

Gentile ma del tutto impersonale, la conversazione languiva. Callie aveva la sensazione che stessero segnando il passo. Melanie stava aspettando qualcosa?

Il cameriere tornò portando piatti su cui c'erano file di sandwich triangolari da accompagnare al tè. Accanto a queste piramidi commestibili, c'era un fiore solitario. Nell'attesa che il tè si intiepidisse, Callie mangiò un sandwich. Il suo appetito si risvegliò immediatamente, e scoprì che stava morendo di fame. Finì un sandwich al salmone e ne prese uno al cetriolo.

«Così lei si è trasferita a New York da Washington?» disse Callie tra un boccone e l'altro.

«Sì, esatto» disse Melanie «sono quasi cinque anni che sono qui. Mi piace vivere in città.»

«E suo marito?» chiese Callie «Come si trova qui?»

I lineamenti di Melanie si irrigidirono. «Non sono sposata» disse.

«Mi dispiace» disse Callie «io credevo...»

«Sono stata sposata, ma adesso non lo sono più.»

Qualcosa nel tono di voce consigliò a Callie di cambiare argomento. «Questi sandwich sono deliziosi» disse, tornando su un terreno neutro.

Melanie stava bevendo la sua seconda tazza di tè, ma non aveva toccato cibo. Adesso allontanò il piatto, con un'espressione di disgusto.

«Ho fatto colazione tardi» disse «in effetti non ho molta fame.»

Callie aveva già esaurito i suoi sandwich e guardava quelli di Melanie. «Le dispiace se...»

Melanie fece un cenno con la mano. «Prego, faccia pure.»

Il cameriere portò delle fragole. Callie continuò a mangiare. Da sopra le spalle di Melanie, vedeva il gruppo allegro delle ragazze. Dal grande tavolo rotondo arrivavano scrosci di risate. Forse era una festa d'addio al celibato per una futura sposa. O l'incontro di una confraternita studentesca tutta al femminile. Qualunque fosse la ragione della loro presenza, però, non poteva essere di urgenza paragonabile alla sua.

Callie prese qualche cucchiaiata di panna e la lasciò cadere sulle fragole. Guardava Melanie con aria interrogativa, chiedendosi cosa sarebbe successo.

Quasi le avesse letto nel pensiero, Melanie si chinò in avanti.

«Non ero convinta che fosse davvero lei.» Parlò a voce molto bassa.

Per la prima volta, Callie notò un leggero accento meridionale. Guardò Melanie, sconcertata. «Che cosa?»

«Quando mi ha telefonato, l'avevo sentita così diversa. Ho pensato che poteva non essere lei, che si trattasse magari, non so, di un raggiro. Questo è il motivo per cui ho voluto un incontro. Pensavo che non si sarebbe fatta vedere. Oppure, se fosse venuta, che in realtà lei fosse qualcun'altra.»

«Beh...» Callie non sapeva cosa dire. Era stupefatta dalla confessione. Aveva senz'altro percepito la cautela di Melanie, ma non fino a questo punto. Se Melanie aveva messo in dubbio persino la sua identità, quanti altri dubbi poteva avere?

«E allora, la lettera, l'orologio? Crede a quello che le ho raccontato o no?»

Melanie si morse le labbra. Sembrava stesse riflettendo, poi si decise. «Ne parleremo in privato» disse. «Il mio appartamento dista solo qualche isolato. Saremo più a nostro agio là.»

Callie approvò immediatamente. Melanie buttò con noncuranza sul tavolo una carta di credito color platino. Poco dopo erano in strada. Nessuna delle due proferì parola durante il breve tragitto in taxi fino al palazzo in

cui abitava Melanie.

L'ascensore salì silenziosamente fino al quarantesimo piano, dove si trovava l'appartamento di Melanie.

«Bello!» disse Callie. Aveva appena varcato la soglia ma già aveva intravisto l'ampio panorama. «Da qui si vede tutta la città.»

«L'East Side. Il parco.» Melanie accese una lampada. «Prego, si accomodi.»

Callie sprofondò nel divano e si guardò intorno con curiosità. Pareti bianche, divano bianco, poltrona bianca. Tutto bianco come il cognome di Melanie: White. Melanie White, nella sua casa tutta bianca. Sembrava una fiaba. Era intenzionale? Un'ostentazione? Oppure, le piaceva semplicemente il colore bianco?

Tranne qualche fotografia incorniciata, il locale aveva un'aria impersonale. Restio a dare informazioni, come Melanie.

«Posso offrirle qualcosa? Caffè, seltz?»

«No» disse Callie. «Sto bene così.»

Melanie sedette di fronte a lei, nella poltrona bianca superimbottita. La dimensione enorme della poltrona ne accentuava la fragilità. Per la prima volta, a Callie venne in mente che forse Melanie era malata. Si interrogava sul matrimonio di Melanie, chissà quando era finito.

«Prima di parlare» disse Melanie «devo mettere in chiaro una cosa. Io non posso darle un parere legale. Non posso agire come suo avvocato. Questo è un incontro... un incontro amicale, suppongo. Voglio essere chiara da subito su questo punto. Lei mi deve capire.»

Melanie sembrò improvvisamente a disagio, ma Callie non capiva il perché. «Va bene» le disse. «Questo lo supponevo. Voglio dire, io non l'ho pagata.»

Melanie si rilassò visibilmente sentendo ciò; adesso però era Callie a disagio. Aveva la sensazione di non aver afferrato qualcosa, e avrebbe voluto approfondire. Ma prima che potesse fare domande, Melanie le stava chiedendo: «Ha portato l'orologio?».

«Sì. Sia l'orologio che la lettera.»

«Posso dare un'occhiata?»

«Certo.» Callie frugò nella borsetta.

L'orologio era in una scatolina di cartone. Melanie l'aprì. «Forse non dovrei toccarlo» disse. «Anche se è già stato maneggiato da quando sua figlia l'ha trovato, potrebbero comunque esserci delle altre impronte.»

Impronte digitali. Callie sussultò. Perché non ci aveva pensato? Ma ap-

pena la domanda le attraversò la mente, trovò anche la risposta. Steven non aveva mai lasciato impronte digitali. Mai. Nemmeno una volta.

Melanie esaminò l'orologio, poi richiuse la scatolina. La depose con cura su un tavolino accanto alla sua poltrona. «La lettera?» disse, alzando gli occhi su Callie.

Callie gliela porse.

Melanie esitò. «Aspetti un attimo» disse. Si alzò e andò nel corridoio. Tornò poi con un paio di guanti neri di pelle presi da un armadio.

«Non sono certo quelli standard, ma è meglio di niente.»

Dopo essersi messa i guanti, afferrò la busta ed estrasse la lettera. Pantaloni neri, maglione nero, e ora guanti neri. Tutto quel bianco intorno a lei, e tutto quello che indossava era invece nero.

Anche con i guanti, Melanie teneva in mano il foglio con cautela, trattenendone i margini tra il pollice e l'indice. Mentre lo esaminava, aveva la testa reclinata, per cui Callie non poteva vederla in viso.

Quando infine alzò gli occhi, aveva un'espressione preoccupata. «Ha idea di chi potrebbe averla scritta?»

Callie abbassò gli occhi. «Non propriamente. Voglio dire, non ho alcuna prova.»

«Ma ha qualche idea?»

«Le sembrerà sciocco, ma a me è venuto subito in mente Lester Crain.»

«Lester Crain?» Melanie trasecolò.

«Il giorno della condanna, Steven disse che tutti noi avremmo pagato. Guardò l'aula, poi si girò verso di noi, e l'odio che c'era nei suoi occhi era evidente. Tutti l'hanno liquidata semplicemente come la reazione di un folle. Ma io... io lo conoscevo molto bene. Sapeva quello che diceva. E poi... beh, non ha potuto compiere lui la vendetta. L'ha preparata con qualcun altro, qualcuno che gli doveva un favore. Steven aveva aiutato Crain a ottenere un secondo processo. E Crain aveva detto che avrebbe trovato il modo per ringraziarlo.»

Melanie si portò una mano sulla fronte. «Io... è difficile credere a questa ipotesi.»

«Non sto dicendo che è la verità» disse Callie. «È solo quello che io penso.»

«Dovrebbe andare alla polizia, secondo me.»

Ma Callie stava già scuotendo la testa. «No» disse «non posso.»

«Perché no?» chiese Melanie.

C'era qualcosa nel tono della voce, una deferenza, che mise Callie sulla difensiva. Aveva l'impressione che Melanie stesse cercando di abbindolarla.

Visto che non rispondeva, Melanie continuò: «Lei deve fare qualcosa. Non può ignorare quello che è accaduto. La polizia deve indagare, andare a fondo. Se c'è una relazione tra la morte di Diane e questi fatti, loro lo scopriranno. Se invece è qualcosa d'altro, possono comunque svolgere delle indagini».

Callie annuì ma non disse una parola.

«Potrebbe non essere l'orologio di Diane.» La voce di Melanie voleva essere rassicurante. «È solo un comune Carrier, la stessa marca che ho anch'io.» Allungò il polso in modo da farle vedere il Tank d'oro con il cinturino nero. Ma tutto quello che Callie riuscì a pensare fu: *Non sono affatto uguali.*

«Sono due orologi completamente diversi» disse, rimarcando una realtà evidente.

«Ma sono della stessa marca» disse Melanie «della stessa fabbrica.»

«E allora?» disse Callie. Era un po' stupita. «L'orologio che ha trovato Anna è identico a quello di Diane, nella fotografia.»

Chinandosi in avanti nella poltrona, Melanie le prese le mani.

«Senta, lei mi ha chiesto se le credo. Non so perché, ma io le credo. Però mi ha messo in una situazione diffìcile. Quando lei mi ha telefonato, mi ha colto di sorpresa. È stato solo alla fine del colloquio che lei ha tirato in ballo il segreto professionale. A me non era venuto in mente. Il problema è che una cosa come questa non la posso tenere per me. Non sarebbe corretto sul piano etico. È in corso un'indagine per un omicidio. Quello che lei mi ha detto potrebbe essere importante. Lei stessa potrebbe essere in pericolo. Lei non sa chi c'è dietro. Lei non sa cosa faranno ancora.»

«Certo che lo so» disse Callie prontamente. «Lei crede che io non ci abbia pensato?»

Seguì un lungo silenzio carico di tensione.

I pensieri turbinavano nella testa di Callie. Adesso le era chiaro perché Melanie era stata così attenta nel definire il contesto della loro conversazione. Non un rapporto cliente-avvocato. *Amiche.* C'era sicuramente una ragione. Aveva a che fare con il segreto professionale. Ci dovevano essere dei limiti. Se Melanie non era ufficialmente il suo avvocato, forse il segreto professionale non valeva. Questa ipotesi, che non aveva preso in considerazione prima, le sembrava adesso così ovvia. Ma lei aveva contato sul

fatto che Melanie considerasse le sue informazioni come riservate. Questo non significava niente?

«Mi dispiace» disse Callie «non avevo intenzione di turbarla.»

«È l'intera situazione che mi turba.»

«Sì» disse Callie «certo.» Si sforzava di mantenere un tono fermo. «Ma quello che farò, semmai, dovrebbe essere una decisione mia e solo mia. Ecco perché ho chiamato lei invece di qualcun altro. Pensavo che, come avvocato, lei dovrebbe rispettare i miei segreti.»

«Mi rendo conto» disse Melanie «ma il segreto professionale, anche quando lo si applica, non vale in assoluto. Per esempio, se lei mi dicesse che ha intenzione di commettere un delitto...»

Callie balzò in piedi. «Ma non è la stessa cosa» disse «non è affatto la stessa cosa.»

«No, certo» disse Melanie «ha ragione. Tuttavia, quello che mi ha detto non è comunque qualcosa che posso tenere per me, per una questione di etica. Dovrei parlarne, quanto meno, con uno dei partner del mio studio legale. Lavoro per loro. Devono saperlo. La conversazione di oggi non è un problema di segreto professionale. Prima di cominciare a parlare, abbiamo convenuto che non avrei agito come suo avvocato. Quando in precedenza abbiamo parlato al telefono... a essere sinceri, questo non era stato chiarito. Ma anche se una conversazione è protetta dal segreto professionale, potrei comunque parlarne con gli avvocati con cui collaboro. Il segreto professionale si estenderebbe ai membri dello studio.»

«Ah» disse Callie. Si morse le labbra. Questo non lo sapeva. «Lo direbbero a qualcuno? Alla polizia, voglio dire.»

«Dipende» disse Melanie «non è così automatico.»

«Lei ne ha parlato con qualcuno?»

Una pausa.

«No» disse Melanie «non ne ho parlato con nessuno.»

Un attimo di sollievo. Se non altro, aveva ancora una chance. Ma la situazione si stava avvolgendo a spirale, rischiava di finire in un tunnel e Callie non sapeva che pesci pigliare. Sapeva solo che doveva fare qualcosa per evitare che Melanie parlasse.

«Le ho telefonato perché avevo fiducia in lei.» Parlò senza riflettere. Non era nemmeno sicura di essere stata sincera, ma le parole ottennero l'effetto desiderato. Melanie parve esitare, e Callie approfittò del vantaggio.

«Se lei non vuole essere coinvolta, va bene. Questo lo capisco. Ma io

non voglio che altri sappiano. Questo è il mio problema. Per il resto, me ne occupo io.»

«A dire il vero» disse Melanie «non sono sicura che lei lo possa fare. Non si tratta solo di lei, lo sa. Altre persone potrebbero essere in pericolo.»

Callie la guardò sbigottita. «Che cosa intende dire?» chiese.

«Semplicemente che... l'assassino di Diane è ancora in circolazione.» Ma Melanie non sostenne lo sguardo di Callie. Era improvvisamente a disagio.

«C'è qualcos'altro» disse Callie «qualcosa che lei non mi ha detto.»

Un'ombra sul viso di Melanie, e Callie capì di aver colto nel segno. Ma fu solo una frazione di secondo, poi si ricompose. Quando Melanie parlò, sembrava lontana, il viso una maschera.

«Che altro ci dovrebbe essere? Diane è stata uccisa poco dopo che lei ha ricevuto la lettera intimidatoria. La lettera è stata spedita nell'anniversario dell'esecuzione di Steven Gage. Diane ha scritto un libro su Steven. Qualche giorno dopo l'omicidio, qualcuno le ha fatto avere l'orologio di Diane. Non ci vuole molto per mettere in relazione questi elementi. Non ci siamo, Laur... Callie.»

«La lettera diceva *"Felice anniversario"*. Non è una minaccia vera e propria.»

Melanie la guardò, scuotendo la testa. Non mosse nessuna obiezione.

Callie fece un altro tentativo. «E come ha detto lei, l'orologio potrebbe anche non essere quello di Diane. Magari sono io a sbagliarmi.»

«Può essere, ma potrebbe anche avere ragione» disse Melanie.

Bruscamente, Callie si alzò in piedi. Andò verso la grande vetrata e guardò fuori, sulla città. Era sorpresa che fosse ancora chiaro. Le sembrava di essere lì da giorni. I suoi occhi si posarono sulle fotografie che stavano sulla libreria alla sua destra. Melanie in abito lungo e cappello, in piedi accanto a un uomo più anziano. Una graziosa ragazza afro-americana davanti alla Tour Eiffel. File di ragazzi e ragazze sorridenti riuniti nel campus di un college. Guardando la piccola raccolta, Callie pensò a cosa mancava. Nessuna traccia dell'ex marito. Nessuna traccia di Steven Gage. Questo è il modo in cui ciascuno inventa il proprio passato, prendendo frammenti dalla vita, qua e là. Ognuno si sceglie i pezzi da esporre, tutto il resto viene eliminato. E poi se sei molto, ma molto fortunato, riesci anche a dimenticare.

Da dietro, Callie udì la voce di Melanie: «Ho un'idea» disse.

«Bene» disse Callie guardinga. Incrociò le braccia e rimase in attesa.

«Si ricorda Mike Jamison?»

«Il nome non mi è nuovo.»

«Era nell'FBI. Reparto Supporto Investigativo.»

«Il profiler.» Adesso se lo ricordava. «Ha fatto tutti quei colloqui con Steven. Poco prima...»

«Sì.»

Benché fossero passati tutti questi anni, evitavano ambedue determinate espressioni. Poco prima dell'esecuzione. Giusto prima della sua morte. Giusto prima che lo Stato del Tennessee gli infilasse un ago nel braccio.

«Perché proprio lui?» chiese Callie.

«È solo un'idea» disse Melanie. «Sono anni che non lo vedo. L'ultima volta che l'ho sentito aveva lasciato il Bureau ed era entrato a far parte di una società che si occupa di sicurezza aziendale. È una brava persona. Ho avuto modo di conoscerlo bene durante il ricorso in appello e... l'ho sempre apprezzato.»

Melanie sembrava stranamente impacciata, le guance soffuse di un rossore. L'improvviso sprazzo di colore mise ancor più in risalto il suo pallore.

Ma non si interruppe.

«Pensavo che potrei fargli una telefonata. Lui ha ottime relazioni nell'ambiente degli investigatori. Può accedere alle informazioni molto più agevolmente di tutti noi. Potrebbe far controllare le impronte digitali dell'orologio e della lettera. Probabilmente riuscirebbe anche a scoprire se l'orologio sia realmente appartenuto a Diane.»

Callie sentiva il suo cuore battere più forte. «E se apparteneva proprio a lei?»

«Se apparteneva... non lo so. Ma non corriamo.»

«E lei non gli dirà chi sono io, in che modo lei ha avuto l'orologio?»

Melanie esitò. «Non glielo dirò inizialmente» disse «no, a meno che si scopra che l'orologio è di Diane, e allora... dovrò parlarne con qualcuno. Non vedo altra via d'uscita. Già adesso, il fatto che io mi assuma questa responsabilità, insomma... è un problema.»

Mettendosi nei panni di Melanie, Callie capiva. Ma se a Melanie non era impedito di parlare, perché allora collaborava?

«Dunque perché se la assume?» disse Callie, lasciando trasparire nella voce il suo sospetto.

Melanie arrossì ancora, questa volta in modo molto più vistoso. «La prima volta che ci siamo parlate, lei era convinta di parlarmi in confidenza.

Se mi sarà possibile, vorrei rispettare il suo desiderio.»

«Capisco.» Callie ebbe ancora la sensazione che Melanie le stesse nascondendo qualcosa, che avesse qualche questione segreta che non aveva ancora svelato. Avrebbe voluto sapere qual era il problema prima di prendere una decisione. Ma, dall'ultima battuta di Melanie, arguiva che non era intenzionata a discuterne.

«E se io non fossi d'accordo?» chiese Callie. «Lei come si comporterebbe allora?»

La risposta di Melanie fu immediata, parole concise e sicure. «In tal caso, parlerò con qualche associato del mio studio. Abbiamo un Comitato Etico.»

Il sole cominciava a tramontare chiazzando di ombre il locale. Callie guardò il suo Swatch. Erano le 15,35. Doveva mettersi in viaggio entro un'ora circa. Rick era ancora fuori città, dai suoi genitori. Quando aveva lasciato Anna dai Creighton, aveva promesso di andarla a prendere prima di cena.

Callie si voltò e affrontò Melanie, guardandola dritta negli occhi.

«Quindi, non ho proprio alternativa» disse.

«Temo che abbia quasi ragione.»

I quadri erano orribili. Sbiaditi pastelli su cartoncino a buon mercato, la peggior specie di paccottiglia turistica. Tramonti sul fiume Hudson. L'Empire State Building. Due bambini grassi, con un sorriso vistoso che pattinavano in Central Park. Per disgrazia, si era messo proprio davanti a uno dei più brutti. Ma quello era il posto in cui doveva stare per riuscire a vedere bene la porta di lei.

«Le piace quello? Posso farle una proposta.» Il pittore - non si poteva chiamarlo artista - era grasso e aveva una faccia paonazza. Le unghie erano sporche e gli occhi iniettati di sangue. Puzzava di gin e di tabacco.

«Ci devo pensare.» Fece un bel sorriso al pittore, poi si affrettò a distogliere lo sguardo. Con tutta l'attenzione che aveva messo nel travestirsi, non era proprio il caso di sfidare il destino. Era quasi sicuro che il pittore fosse alcolizzato, un testimone difficilmente credibile. Tuttavia, era sempre possibile che quell'uomo si ricordasse di lui. Decise con rammarico di non tornare più in questo punto d'osservazione. Doveva trovare un altro posto da cui tenere sott'occhio il palazzo in cui lei abitava. Per fortuna oggi faceva freddo, la temperatura si aggirava intorno ai 5 °C. Nessuno avrebbe trovato strano che lui indossasse un giaccone pesante, i guanti e il cappello.

Si risolse ad attraversare la strada, a spostarsi dall'altra parte per guardare meglio.

Ma era appena sceso dal marciapiede che la vide arrivare verso di lui. Per un istante rimase paralizzato, incapace di muoversi, un animale colto nel raggio dei fari di un'auto. Come se il cervello fosse sospeso nel vuoto. Era senza fiato. *Com'è possibile che lei sia qui?*

Una confusione totale gli rotolò addosso quando si tuffò nuovamente nella folla. Sembrava un sogno strano, impossibile, dove tutto era fuori posto. Quello era il palazzo in cui c'era l'appartamento di Melanie. Manhattan. Central Park South. Per un attimo si augurò di essersi sbagliato. Aveva visto qualcuno che somigliava a Laura, non Laura. L'ottimismo durò pochissimo, il tempo di guardare ancora. Ma quando la vide all'angolo della strada a fare un cenno al taxi di fermarsi, capì che non si era sbagliato. Impossibile confonderla. Aveva la stessa espressione di totale smarrimento che lui le aveva visto quando era sola. Naturalmente adesso non era sola; la folla si gonfiava intorno a lei. Tuttavia, nonostante la moltitudine dei passanti, lui percepiva la sua solitudine. L'infelicità evidente dipinta sul suo viso gli provocò un impeto di gioia. Lei *deve* essere infelice. Lei *deve* sentirsi sola. Questo era quello che si meritava. Tuttavia, il piacere che provava nel vederla soffrire era attenuato da un timore crescente. Che cosa ci faceva lei da Melanie? Che cosa l'aveva spinta a venire qui?

Un taxi giallo si arrestò a uno stop con uno stridio di freni. Laura ci salì. Un attimo dopo il taxi svoltò a destra, e lei scomparve. Rimase a seguirla con gli occhi ancora pochi secondi, poi risalì la 5ª Avenue. Gli tremavano le gambe. Il cuore gli usciva dal petto. Tutto intorno a lui girava vorticosamente. Nella mente, una marea di interrogativi.

Svoltando in Central Park, si mise a camminare senza una meta precisa. Sempre lentamente, passò davanti a delle altalene, uno zoo, una piscina vuota. Ovunque, persone sorridenti. Desiderò che fossero morti. Una donna con un cagnolino bianco gli fece un cordiale cenno di saluto con il capo. EL sorriso svanì dalle sue labbra appena lui la fissò con uno sguardo gelido. E sempre la stessa domanda che gli rintronava nel cervello. *Che cosa ha spinto Laura ad andare nell'appartamento di Melanie?*

E intanto continuava a camminare, lambiccandosi il cervello per trovare una risposta. Per capire come modificare i suoi piani alla luce dei nuovi sviluppi. Così Laura e Melanie si erano ritrovate. Tanto dava tanto. Era quasi sicuro che la visita di Laura fosse da mettere in relazione alle lettere e all'orologio. Ma quanto sapevano? Che cosa avevano scoperto?

Lo rodeva il pensiero di averle sottovalutate. Sapeva che erano tutte e due intelligenti, naturale, ma questo non se lo sarebbe mai aspettato. Il pensiero di loro due insieme, a parlare, lo faceva fremere di rabbia. Non avevano una riunione di lavoro. Si trattava di un imprevisto. Bene, se non altro però sapeva cosa stava succedendo. Di questo almeno era contento. Aveva scoperto la loro relazione *adesso.* Un incredibile colpo di fortuna. Indugiò ad assaporare l'ultimo pensiero, godendo del fatto che loro fossero invece del tutto ignare. Poco alla volta, come un improvviso cambiamento del vento, la fiducia rifluì in lui.

Percorse un sentiero riparato sotto una volta di foglie. Appena ebbe inspirato la fragranza della terra fresca e umida, riandò col pensiero a Diane. Che ironia! Questo odore di primavera lo portava sempre a pensare alla morte, gli faceva ricordare come l'aveva lasciata, distesa, silenziosa, bianca.

Ripensò a Melanie e a Laura, al loro incontro segreto. Forse la sua presenza qui oggi non era una coincidenza. *Scrivi con il sangue: e scoprirai che il sangue è spirito.* Quello che aveva visto oggi, si disse, era un provvidenziale richiamo ad agire.

Erano quasi le otto, e la sala era tutta un brusio. Clarence era il nuovo ristorante all'ultimo grido del centro. Ci andavi per vedere e per farti vedere. Questo diceva tra sé Melanie mentre scorreva disciplinatamente il menu. Ma, ogni minuto che passava, cresceva la sua irritazione. La lista delle entrées era ridicola, un piatto più assurdo dell'altro. Guanciali di manzo glacé? *Ma è una presa in giro.* Profiteroles di salmone?

Dall'altro lato del tavolo laccato blu, Paul inforcò gli occhiali per leggere.

La fronte corrugata, esaminava il menu come se fosse il documento di un cliente. Era così serioso, lì seduto, le venne voglia di punzecchiarlo.

«Pensi che mi farebbero un hamburger?»

Paul la guardò, contrariato.

«Eh dai, sto solo scherzando.» Poi le dispiacque un po'. Paul era elettrizzato per questa serata. Gli piaceva provare ristoranti nuovi.

Un cameriere urtò nello schienale della sua sedia. Melanie strinse i denti. Tornò risoluta al menu, ma non c'era nulla che la attirasse. Si trovò a pensare alla grigliata di carne di maiale che da bambina, a Nashville, adorava. Non la versione trattoria, ma autentico cibo degli dei. Era un piatto che condivideva con suo padre, con grande disappunto di sua madre. Ruby, la

loro cameriera, di solito lo acquistava di nascosto in un contenitore di plastica in un locale vicino a casa loro, nella zona nord di Nashville.

Rilesse ancora tutte le proposte. Confettura d'anatra? Braciole di agnellino?

Chiuse il menu e lo spinse da una parte. «Scegli tu per me» disse.

Paul alzò gli occhi, si vedeva che gli faceva piacere. «Sei sicura?» chiese.

«Certo. Perché no?» disse.

E, dopo tutto, era vero.

Nelle ultime due settimane, aveva mangiato pochissimo, solo yogurt, carote e succo. Si era costretta a mandar giù del porridge quella mattina, ma era già sazia dopo due cucchiaiate.

Paul stava parlando con il cameriere, ordinando i piatti e il vino. I suoi capelli castani si stavano diradando. Tra cinque o dieci anni sarebbe diventato calvo.

«Sicura che va bene?» le chiese.

«Assolutamente» disse lei.

Un cameriere con una pila alta di piatti su cui stavano elaborate torrette di cibo passò vicino al loro tavolo. Lei colse un odore di profumi esotici, anice e probabilmente menta. Paul prese un grissino croccante e lo intinse in una terrina che conteneva della crema. C'era qualcosa di irritante nel rumore che produceva mentre lo masticava. Picchiettò la bocca con un tovagliolo. «Allora, com'è andata oggi?» le chiese. Melanie bevve un sorso d'acqua. «Bene» disse «e a te?»

Tanto bastò perché lui si lanciasse in un resoconto particolareggiato. Come aveva passato un'ora allo StairMaster prima di mettersi al lavoro. Com'era contento Jason Fisk - un partner autorevole - del memorandum che lui aveva abbozzato. Lei si chiedeva tristemente quanto tempo ci avrebbe messo ad accorgersi del suo silenzio. Poi, imbarazzata, disse tra sé che non era obiettiva. Se lei non aveva voglia di parlare, non per questo doveva biasimare Paul per aver preso in mano la situazione.

Tuttavia, più lui andava avanti, più le dava sui nervi.

Arrivarono in tavola i piatti. Paul continuava a parlare. Lei si trovò a pensare a Mike Jamison, chissà se era cambiato. Non lo vedeva da quasi cinque anni, dall'esecuzione di Gage. Se il sorriso di Paul era luminoso mercurio, quello di Jamison aveva qualcosa in più. Si rammentava come fosse scattato qualcosa dentro di lei la prima volta che aveva notato quel sorriso. Sembrava che sottintendesse più significati: divertimento, ironia,

tristezza.

Prima di uscire gli aveva telefonato, aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica del suo ufficio. Fortunatamente aveva il nome della società in cui era andato a lavorare. Aveva ricevuto la comunicazione ai tempi in cui lui aveva lasciato l'FBI e ne aveva preso nota. Quando, in ufficio, aveva dato una scorsa al Rolodex, aveva trovato nome e indirizzo.

«Allora, com'è?» La voce di Paul la riportò bruscamente al presente, alla tavola imbandita.

«Favoloso» disse. «Magnifico.»

«Ma se non hai mangiato niente...»

Melanie abbassò lo sguardo sul piatto. C'erano strati di giallo, verde e arancio su qualcosa di bianco. Che cos'era quella roba che Paul aveva ordinato per lei? Sembrava un qualche tipo di pesce. Vide che aveva messo da parte dei pezzi, disponendoli in fila.

Si costrinse a mangiarne un boccone, poi spinse il piatto verso Paul. «Credo proprio di non avere fame» disse. «Perché non prendi anche il mio?»

«Bene» disse soltanto. Ma lei capì che era irritato.

Non dissero molto per il resto della serata. Non ordinarono il dessert. Fu un sollievo quando Paul depose la tazzina del suo espresso e chiese il conto.

Fuori, la notte era frizzante. Ci volle un po' per trovare un taxi. Aspettarono in silenzio, con le mani alzate, quasi come due estranei. Paul le diede un freddo bacio quando la fece salire sul taxi. Non le aveva chiesto di andare a casa con lei, e di questo gliene era grata.

La prima cosa che vide quando entrò in casa, fu la luce rossa che lampeggiava sul suo telefono. Senza nemmeno togliersi prima il cappotto, attraversò di corsa il locale.

Aveva dimenticato com'era la voce di lui, profonda, forte e sicura. Il solo suono delle parole registrate la riportò indietro nel tempo, a quelle disperate settimane nel Tennessee prima dell'esecuzione. Lui era stato così preso dal suo lavoro, se lo ricordava benissimo. Le riusciva difficile immaginarlo a lavorare nel privato, non più nell'FBI.

«Melanie. Oh Dio, che piacere sentirla!» Sembrava sincero. «Ascolti, se stasera rientra, mi dia un colpo di telefono a casa. Non si preoccupi dell'ora. Rimango sveglio fino a tardi.» Aveva lasciato un numero con il prefisso 703. *Virginia*, pensò lei.

Mancava poco alle nove. Con calma, Melanie andò ad appendere il cap-

potto nell'armadio. Non si aspettava che la chiamasse così presto. Chissà perché, il messaggio la turbava. Tra di loro c'era stato un legame, un'intesa, almeno questa era stata la sua sensazione. Difficile definire a che livello, ma Mike Jamison era stato importante. Lei gli era piaciuta. Lui aveva creduto in lei. Forse era solo questo. Se lei gli avesse parlato, avrebbe rischiato di scoprire che ciò che avevano condiviso non c'era più. Forse, proprio perché lei aveva perso così tante cose, si aggrappava a quello che era rimasto.

Jamison era arrivato a Nashville solo poche settimane prima dell'esecuzione. Allora, lui era un profiler di massimo livello nell'Unità di Supporto Investigativa dell'FBI, autore principale di uno studio sui necrofili, un testo fondamentale. Era stato Gage a richiedere la presenza di Jamison dopo aver letto parte della sua opera. Gli aveva scritto una lettera lusinghiera, chiedendogli un incontro. Una lettera tra colleghi, trattandosi di un esperto che conferiva con un altro esperto. Gage aveva ventilato l'allettante possibilità che si sarebbe finalmente sbottonato, che avrebbe rivelato dov'erano i restì, mai trovati, di decine di vittime. Gage, consapevole di non avere più molto tempo, si stava aggrappando a tutto, in realtà. La proposta era un ovvio espediente per rinviare la sua condanna a morte.

Questo corteggiamento di Jamison da parte di Gage aveva inorridito i suoi avvocati. Lei si rammentava la faccia esterrefatta di Fred Irving quando Gage gli comunicò le sue intenzioni. Jamison, naturalmente, non si era posto il problema delle motivazioni di Gage. Non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione unica di intervistarlo. Rendendosi conto che non sarebbero riusciti a far cambiare idea a Gage, i suoi avvocati procedettero. Irving aveva affidato l'incarico di parlare con il profiler a Melanie. Lei l'aveva preso come una dimostrazione di fiducia nei suoi confronti da parte dei soci. Solo in un secondo tempo aveva realizzato che gli avevano invece passato la patata bollente.

Col senno di poi, difficilmente i colloqui sarebbero serviti a qualcosa. Melanie stessa aveva pensato che Steven aveva dimostrato di voler solo fare il furbo. Il fatto di essere il serial killer più attivo della nazione gli aveva conferito un certo potere. Lui sapeva bene che Jamison sarebbe stato lusingato dalla prospettiva di incontrarlo. Era comprensibile che Gage sollecitasse l'aiuto di Jamison, pensando che il profiler si sarebbe dato da fare per conservare i suoi prototipi.

Il primo colloquio di Melanie con Jamison avvenne davanti a una tazza di caffè alla Waffle House, un locale vicino alla prigione. Era già molto

tardi e, tolti loro due, il ristorante era quasi vuoto. Per ovvie ragioni, quello che lei era autorizzata a dire aveva limiti precisi. Come avvocato di Gage, non poteva discutere sui fatti evidenti della sua colpevolezza. Nulla però le impediva di ascoltare Jamison. Rimasero seduti là per parecchie ore nel séparé freddo, bevendo tazze di oleoso caffè nero sotto una violenta luce fluorescente. Lei espose le proprie argomentazioni contro la condanna a morte di Gage, poi stette ad ascoltare Jamison.

Lui aveva un atteggiamento bonario, come l'atleta di un college non più giovane. C'era qualcosa in lui che ispirava fiducia. Veniva voglia di abbandonarsi a confidenze. Era qualcosa che aveva appreso col tempo, si chiedeva lei, o qualcosa che faceva parte della sua natura? Ma il fatto che l'aveva più impressionata era la passione per il suo lavoro. Lei aveva certo conosciuto in precedenza uomini e donne motivati. Suo marito. I compagni di classe e i colleghi. Ma in Jamison aveva colto un disinteresse, una purezza assoluta di ideali che le era del tutto sconosciuta. Non erano né il denaro né il potere a motivarlo. Era il bisogno di capire.

Avevano parlato della difesa per infermità mentale, si sarebbe potuto sostenerla nel caso di Steven? Ormai, naturalmente, la questione era puramente accademica, anche se il caso fosse stato riesaminato.

Jamison aveva detto che Gage non era infermo di mente, almeno non si poteva considerarlo tale sul piano giuridico. Ma lei aveva percepito l'ironia nella sua voce e aveva colto al volo la sottigliezza della distinzione.

«Lei però non pensa affatto che lui sia veramente sano di mente» aveva sottolineato.

Jamison aveva alzato le spalle. «Sapeva cosa faceva, e sapeva che era sbagliato. Questo è il principio giuridico di fondo. E qui, lui c'è dentro in pieno. Ma, era sano di mente in tutti i sensi? A mio avviso, no. Si è data molta importanza al fatto che Gage fosse in grado di controllare i suoi impulsi. Quando temeva di essere catturato, ha avuto un comportamento di basso profilo. Dopo la morte di Dahlia Schuyler, non si sono più verificati omicidi nel Tennessee. È riuscito a frenare i suoi impulsi fino al momento in cui ha lasciato la giurisdizione.»

«E quindi? Cosa vuole dire?»

«Quello che voglio dire è: e con questo? Suvvia, signora White. Lei è una donna intelligente. Non c'è qualcosa che stona in questo quadro?»

«Io sono il suo avvocato, signor Jamison. Non posso risponderle su questo punto.» Si accorse anche lei di essere molto formale, ma doveva pur dirlo.

«Okay, allora. Ragioniamo per ipotesi.» Di nuovo quella vena ironica. «Un tizio riesce a frenare questo bisogno - se non incontrollabile, diciamo prepotente - questo bisogno di uccidere donne, per fare sesso con i loro cadaveri e poi farli a pezzi. Lei sente di uno così. In base ai suoi principi personali, lo considererebbe sano?»

«No.»

«Quello che intendo dire è che il principio giuridico non esaurisce la complessità del problema. Almeno non l'aspetto psicologico, che è quello che interessa a me. Quando ci chiediamo se una persona è capace di *controllare* un impulso a uccidere altri esseri umani, a mio modo di vedere trascuriamo domande più importanti. Questi impulsi non esistono nelle persone comuni. Non c'è dunque bisogno di controllarli. Lei e io - la maggior parte delle persone - non abbiamo idea di cosa significhi sentire questa spinta a uccidere. Questo tipo di killer è profondamente diverso dagli altri. Dire che avrebbe potuto controllare l'impulso è in un certo senso ridicolo. È un modo per rassicurarci del fatto che la realtà è tutta intelligibile. Diciamo: "Non è malato, è malvagio. Ha scelto di fare quello che ha fatto". Ma il tipo di scelta di cui stiamo parlando non ha niente a che vedere con le scelte che fanno le persone comuni. Qui si tratta di contrastare un impulso che nessuna persona normale prova. Alla fin fine penso che si troverà la spiegazione di questo comportamento in qualche collegamento neurale. Tutte le ricerche vanno in questa direzione.»

Melanie ricordava ancora quella conversazione come fosse stato ieri. Era stata la prima delle numerose altre che loro due avevano avuto durante quello strano, terribile periodo in cui le settimane e i giorni volavano verso la data dell'esecuzione.

Poi, di colpo tutto finì. Steven Gage era morto. Lei si rese conto che la causa che l'aveva ossessionata era svanita nell'aria. Benché fosse stata consapevole che sarebbe accaduto e avesse cercato di prepararsi, non riuscì ad accettarlo. Il primo giorno era completamente inebetita, nessuna emozione. Come un automa, aveva raccolto e impacchettato gli incartamenti, riposto i vestiti nella valigia. Solo quando aveva parlato con Jamison, era scoppiata finalmente in lacrime. Jamison era rimasto con lei tutta la notte a parlare e a bere whisky.

Il giorno dopo, aveva preso l'aereo per D.C. e aveva scoperto Frank con Mary Beth.

Se non ci fosse stato di mezzo il fallimento del suo matrimonio, si sarebbe tenuta in contatto con Jamison. Ma, in quel momento, lei aveva bi-

sogno di tutte le sue energie semplicemente per sopravvivere. Prima di allora, la sua vita era stata perfetta in tutti i suoi aspetti. Era stata padrona della situazione. Poi, in rapida successione, erano arrivati tre terribili duri colpi. L'esecuzione di Gage. Il tradimento del marito. Il deragliamento della carriera professionale.

«Spero che mi capisca» aveva detto Fred Irving, la testa calva che brillava alla luce. Dietro alla sua imponente scrivania, era in realtà un po' nervoso. «Nulla di personale. Lei ha fatto uno splendido lavoro nella causa di Gage, ma lei qui non ha molte prospettive.»

Avrebbe voluto gridare: «E di chi è la colpa?». Invece, se ne era rimasta seduta, annuendo. Aveva già deciso lei di andarsene. Non c'era bisogno del suo consiglio.

Poi c'era stato il divorzio, il trasferimento a New York, gli anni alla Harwich & Young dove, grazie alla sua amicizia con Vivian, era riuscita a trovare lavoro. Benché non avesse mai dimenticato Mike Jamison, si erano persi di vista da tempo.

Melanie sollevò il ricevitore e compose il numero. Lui rispose al secondo squillo.

Non disse nemmeno salve, si limitò a ripetere il suo nome. Qualcosa nel suo tono di voce, una profondità di sentimento, la riempì di un subitaneo calore.

«Come sta?» chiese.

«Sto... bene» disse. Poi: «Non esattamente. A dire il vero, ho un problema».

«Lo sospettavo» disse. «Cosa posso fare per aiutarla?»

Si comportava come se il tempo non fosse passato, il che era strano ma confortante.

«Io... ho bisogno di parlarle. In via confidenziale.»

«Naturalmente.» Non ebbe esitazioni.

Fu facile, più facile di quanto si aspettasse. Gli raccontò tutto. Senza nominare Laura - Callie - elencò tutti i fatti salienti. Una signora che lei conosceva aveva ricevuto una lettera nell'anniversario della morte di Gage. Qualche settimana dopo, la figlia aveva trovato un orologio, messo in un uovo di Pasqua, di plastica, in occasione della caccia all'uovo di Pasqua del quartiere. Jamison era a conoscenza della morte di Diane Massey, avendo seguito la vicenda sui giornali. Così, quando gli disse che l'orologio somigliava a quello di Diane, non ci fu bisogno di altre spiegazioni.

«E lei pensa che sia lo stesso orologio» disse lui. Era un'affermazione,

non una domanda.

Melanie fu piuttosto evasiva. «Ovviamente io non lo so con certezza. Ma tutta la faccenda è preoccupante. Ci sono molti punti interrogativi, ma io speravo... speravo che lei mi potesse aiutare. Che magari avesse la possibilità di scoprire se l'orologio di Diane è scomparso dopo la sua morte.»

«Ho dei contatti nella polizia di Stato del Maine. Certamente potrei parlarne con loro. Il fatto è che, se dovesse rivelarsi vero, mi staranno tutti addosso. Vorranno conoscere la fonte della mia informazione. Vorranno sapere tutto.»

«Certo» disse Melanie «lo so. Ma io pensavo: se lei non facesse nessun riferimento all'orologio, agisse come se fosse una sua curiosità? Non so, come se il suo interesse fosse legato a un'indagine sua personale. E poi, se l'orologio risulterà effettivamente scomparso, beh, allora usciremo allo scoperto. Io tornerò da questa signora e le dirò che deve farsi avanti. Penso che, sapendo che le cose stanno sicuramente così, sarà disposta a farlo. Adesso lei non vuole rischiare di passare un calvario magari per niente.»

«Non penso di poterlo fare, Melanie.» La voce era dispiaciuta ma ferma. «Non posso mentire a questi ragazzi. Se mi rivolgo a loro, devo essere onesto. Ora, potrei dire loro che sono in possesso di certe informazioni, ma se... non finirà qui. Vorranno interrogarla. Tutti vorranno parlare con questa donna. Se non si fa avanti lei spontaneamente, c'è il rischio che le mandino un'intimazione a comparire come testimone.»

Melanie non raccolse quello che lui aveva detto.

«La donna che le ha raccontato tutto questo. Non potrebbe aver organizzato una messinscena? Magari strumentalizzare la morte di Diane per attirare l'attenzione su di sé?»

«Ci ho pensato anch'io» confessò Melanie «ma dopo averle parlato, lo escludo.» C'era anche la questione dei tempi, la lettera che aveva ricevuto lei stessa era arrivata prima che Diane fosse uccisa. Ma non era pronta a parlare di questo. Almeno, non in quel momento.

«Questa persona si è fatta qualche idea in proposito? Su chi potrebbe esserci dietro?»

Melanie fece un respiro profondo. «Si ricorda di Lester Crain?»

«Lester Crain? Oh Dio, sì. Ma perché...» La voce si spense, lei sentiva che lui stava elaborando. «Per via di quella faccenda con Gage, giusto?»

«Precisamente. Lei è convinta che Crain voglia vendicare la morte di Gage.»

«Allora questa persona ha conosciuto personalmente Gage?»

«Io... non posso entrare nel merito.»

Lo sentì respirare quasi con affanno, all'altro capo del filo. «Mio Dio, Melanie, si tratta di lei?»

«Di me?» Fece una risatina nervosa. «Ma no, ovviamente no. Se si trattasse di me, glielo direi.»

«Lo spero» disse lui serio. «Perché la cosa è... se si dovesse rivelare tutto vero, se non è un tranello, allora, potrebbe essere molto, molto grave. Questa persona, chiunque sia, potrebbe essere in pericolo. Se ne è resa conto? Sta prendendo precauzioni?»

«Non so esattamente cosa stia facendo. Ma le parlerò. La avvertirò.»

«La prego, lo faccia.» La gravità della sua voce lasciò Melanie confusa. Per la prima volta aveva afferrato pienamente i rischi potenziali che lei stessa correva. Forse aveva concentrato la sua attenzione sul dilemma di Callie per evitare di affrontare la sua personale situazione.

«Ha qualche particolare suggerimento? Riguardo a ciò che dovrebbe fare, intendo dire?»

«Dovrebbe andare alla polizia» disse prontamente «questo dovrebbe fare.»

«Lo so, ma è un problema. Ci sono delle ragioni per cui non vuole farlo.»

«Allora dovrebbe essere molto prudente. Se ha possibilità economiche, assuma un poliziotto privato. Se no, faccia il possibile perché la sua casa sia adeguatamente protetta. Installi un buon sistema di allarme. Vive sola?»

Melanie esitò. Questa era l'impressione che aveva avuto, ma si rese conto che in effetti non lo sapeva. «A parte la figlia, penso di sì.»

«Bene, speriamo che tutta questa storia sia solo un falso allarme. Magari uno scherzo.»

«Giusto» disse Melanie. Uno scherzo. Al solo pensiero, si sentì risollevata.

«Allora, cosa mi dice?» chiese Jamison. «Cosa pensa di fare?»

«Beh... e se lei andasse alla polizia del Maine e dicesse di essere a conoscenza di alcune informazioni potenzialmente rilevanti, che ha parlato con qualcuno che è in possesso di un orologio che forse era di Diane? Ora lo ho io l'orologio. Potrei darle il numero di serie. Se appartiene a Diane, da qualche parte dovrebbe aver conservato un certificato che lo comprova. Lo si deve sempre portare quando si fa riparare un orologio come questo.»

«E se salta fuori che era di Diane? Vorranno parlare con questa perso-

na.»

«A quel punto andrò da lei. Le spiegherò che deve parlare con la polizia. Che non ha via d'uscita.»

«Farebbero il possibile per proteggerla, mantenendo segreta la sua identità.»

«Glielo dirò» disse Melanie, anche se dubitava che Callie si sarebbe sentita rassicurata. Aveva la netta sensazione che Callie non si fidasse delle persone.

«Okay allora. Farò le telefonate subito domattina. Mi dà i riferimenti dell'orologio?»

«È un Cartier Panther. Panther è il modello. Vediamo, sulla cassa sono incise due serie di numeri: 1120 e poi, sotto, 157480CD.»

In sottofondo, sentì il rumore di una penna sulla carta.

«Stavo pensando alle impronte digitali» disse Melanie. «Pensa che sia il caso di prenderle?»

«Aspetti. Prima preferirei sentire i ragazzi del Maine.»

«Certo. Okay.»

Ci fu una pausa nella conversazione, come se tutti e due aspettassero che fosse l'altro a parlare.

«Allora, come sta?» chiese ancora lui. «Santo cielo, quanto tempo è passato!»

«Sì» disse lei. «Davvero. Mi sembra una vita.»

«Fa sempre l'avvocato?»

«Lavoro in uno studio a New York adesso. Harwich & Young.»

«Ah, sì. Ne ho sentito parlare.»

«Dovrei diventare a breve una associata. Sembra che le cose si mettano abbastanza bene.»

«Congratulazioni.»

«Beh, vedremo. E lei? Dov'è finito?»

«Vediamo. Sono quasi tre anni che ho lasciato il Bureau. Poi mi sono preso un anno di vacanza. Dovevo stare con i miei bambini. Riorganizzarmi la vita. Mi sono imbarcato in questa avventura l'anno scorso. Sicurezza aziendale. Controlli sul background del personale. Indagini di natura psicologica. Dopo l'11 settembre, il business è esploso. È... diverso da quello che facevo al Bureau, ma non credo sia un male.»

«E sua moglie? Come sta?»

«Lei... beh, sta bene, ma non siamo più insieme. Ci siamo lasciati più o meno quattro anni fa. Penso che la colpa sia stata soprattutto mia.»

«Mi dispiace» disse Melanie.

«È stato meglio così» disse. «All'inizio è stata dura per i bambini, ma penso che adesso stiano bene. Due erano già al college. Questo ha reso le cose più semplici.»

«Anch'io ho divorziato» disse Melanie «all'incirca nello stesso periodo.» Non fece alcun cenno al suo fidanzamento. Non fece alcun cenno a Paul.

«Eh sì, Melanie. È dura.»

«Se non altro noi non avevamo bambini» disse. «E noi non eravamo insieme da molto.»

«Ma è comunque sempre difficile.»

«Sì, è difficile.»

Una pausa.

«Senta» disse lui. «Sarò a New York per un po'. Sarebbe magnifico se ci vedessimo.»

Mentre lui parlava, lei si rese conto che era questo che aspettava. «Mi piacerebbe molto» disse.

Martedì, 25 aprile

Il self-service del Windham si era avventurato in una serie di piatti a tema alquanto preoccupante. Alcuni erano abbastanza gradevoli, piacevoli diversivi non piccanti: Giorno della cucina Cajun. Follia di Cioccolato. Fantasia di Verdure. Ma in alcune giornate, Callie si chiedeva che spezie avessero usato in cucina. Oggi, per esempio, il tema era quello del carnevale, completo di musica da carosello. Il suono usciva stridulo dal vecchio grosso stereo portatile di qualcuno.

Callie fece scivolare il suo vassoio davanti ai contenitori fumanti, seguita da Martha. Hot dog lunghi trenta centimetri e pretzel caldi. Un'impressionante vasca di pop-corn.

Callie si volse a Martha. «Insalata?» chiese.

Martha arricciò il naso. «Per carità!» disse.

Trovarono due sedie in fondo a un tavolo nell'affollata sala da pranzo. Infilzando una foglia di lattuga, Callie pensò alla cena di giovedì. Aveva parlato dell'argomento con Tod la settimana precedente e lui era stato felice di accettare. Non gliel'aveva presentato come qualcosa di combinato, gli aveva detto che era solo una cena informale. Insieme a Martha e Tod, aveva deciso di invitare i Creighton. Anna passava così tanto tempo a casa loro che, davvero, si sentiva obbligata nei confronti di Mimi e di Bernie. I-

noltre, in questo modo, Anna poteva stare con Henry Creighton e sua sorella.

Callie guardò l'ora. «Devo fare la spesa per la cena questo pomeriggio, assolutamente. Domani e dopo sono già superimpegnata.»

«Sei sicura che non devo portare niente?»

«No, c'è già tutto.»

«Che cosa indosserai?» chiese Martha.

«Oh, è assolutamente indifferente. Magari una gonna, ma solo perché sono più comoda.»

Guardando Martha, il suo viso grazioso ma consunto, Callie sentì il bisogno di metterla in guardia. «Senti, io non so realmente come stanno le cose per Tod. Rick pensa che sia ancora legato a sua moglie, per cui io non sono sicura che sia disponibile. Ma è davvero un tipo simpatico. Pensavo che valesse la pena fare un tentativo.»

Martha cacciò indietro una ciocca di capelli. Erano ondulati, non crespi, checché ne dicesse Rick. «Credimi» disse Martha «io non mi aspetto niente.»

«Sarà divertente» disse Callie «e comunque, chi lo sa?»

Martha stava sorridendo per qualcosa alle spalle di Callie. «Non guardare adesso, ma proprio dietro a te, Nathan e la Kabuki Girl stanno pranzando insieme. A quanto pare, lei gli sta facendo la testa come un pallone, ma non sembra che a lui importi molto.»

«Sai, ho pensato che ci fosse qualcosa nell'aria. Quando lui si è fermato vicino all'ufficio l'altro giorno, lei sembrava davvero interessata!»

Callie cercò di dare un'occhiata furtiva, ma non fu abbastanza svelta. Proprio nel momento in cui lei voltava la testa, lui alzò gli occhi. Anche se distante, lo vide arrossire. Poi lui si alzò precipitosamente, prese il suo vassoio col cibo e venne verso il loro tavolo. Vedendo la fuga all'indietro di Nathan, Posy guardò Callie di traverso.

«Maledizione» mormorò Callie. «Cosa mi è venuto in mente di guardare?»

Poi Nathan arrivò davanti a loro. «Va bene se sto con voi?» Sotto il rossore dipinto sul suo volto, la pelle appariva secca e squamata. Sul piatto del suo vassoio c'erano due hot dog lunghi trenta centimetri.

Martha guardò Callie sconsolata.

Callie appallottolò il suo tovagliolo e lo buttò sul vassoio. «A dire il vero, abbiamo quasi finito. Stiamo per andarcene.»

Se non fosse arrivato Nathan, si sarebbe trattenuta a bere il caffè. A que-

sto punto, tanto valeva andare via. Domani sarebbe stata una giornata convulsa. Aveva un sacco di cose da fare. Rick aveva un qualche addestramento, per cui non poteva darle una mano per la consueta pizza del mercoledì.

Decise che sarebbe andata fuori città alle fattorie Atkins a prendere l'occorrente per la cena. Nell'esclusivo mercato coperto della fattoria avrebbe trovato tutto ciò che le serviva.

Quando lasciò la Route 9 per immettersi nella 47, ecco profilarsi intorno a lei le montagne, cullandola nella tranquillità del loro antico dominio di pietra. Il paesaggio aveva sempre il potere di calmarla. Era questo che l'aveva portata qui. Quando viveva con Kevin alla periferia di Indianapolis, lei si era completamente persa. Era stato in quel periodo, dopo la nascita di Anna, che aveva cominciato a pensare di terminare gli studi. Aveva scoperto il programma della borsa di studio offerta dalla Abbott del Windham in un ufficio locale che si occupava della sistemazione presso i college. Ma non erano stati gli studi la principale attrazione, almeno non inizialmente. Quello che dapprincipio l'aveva affascinata era stata una fotografia del campus. La brochure presentava l'immagine degli edifici a mattoni rossi del Windham rannicchiati contro le montagne. Era rimasta là inchiodata a guardarla, e aveva pensato: *Là potrei essere felice.*

Il parcheggio delle fattorie Atkins, congestionato nei week-end, durante la settimana era quasi vuoto. Callie trovò subito un posto libero e si diresse poi verso l'edificio, che era una costruzione lunga e bassa. Dentro, provò un piacere sensuale davanti a quella montagna di prodotti che sembravano dei gioielli, tanto erano belli. Pomodori rossi. Melanzane porpora. Ortaggi scuri, con tante foglie. Prese un carrello e scorse la lista che aveva fatto. Prima sosta, il banco della carne. Aveva deciso di cucinare un arrosto di maiale, semplice e sempre buono. Forse il menu era un po' invernale per quel periodo dell'anno, ma durante la sera faceva ancora piuttosto freddo.

Avrebbe accompagnato l'arrosto con spinaci, cipolle aromatizzate e pomodori rossi.

In meno di un'ora, la spesa era fatta.

Sistemò le borse sui sedili posteriori della sua Subaru e ritornò a Merritt, sbocconcellando una frittella di mele mentre ascoltava il notiziario radiofonico. Il traffico ora stava aumentando, perché i lavoratori che finivano il primo turno tornavano a casa. Erano quasi le tre quando entrò nel vialetto di accesso di casa.

In veranda vide la confezione bianca del fiorista. Pensò a Rick con un impeto di calore. Sapeva che negli ultimi tempi era piuttosto affaticata, e tra di loro c'era stata un po' di tensione. L'esitazione sulla sua proposta. L'ansia per Anna. Ma, come sempre, Rick si prodigava per appianare le cose. Avvolgendo le borse intorno a un braccio per trattenerle, Callie si chinò a prenderla.

Quando andò in cucina, il sole penetrava dalle finestre. Depose le borse della spesa sul piano di lavoro, poi si girò per aprire la confezione. Con cautela, tolse i sigilli dorati che tenevano a posto la parte alta. Tolse il cappuccio, guardò i fiori. Trasecolò.

Rose. Rose rosse.

Avvertì una sensazione di crescente panico.

Il profumo si disperse nell'aria in una nuvola stucchevole, diffondendosi subito dappertutto.

Lei sentì caldo, poi freddo, poi la testa che girava. Il cuore batteva impazzito nel petto. Come da lontano, si vide arretrare.

Quando raggiunse l'altro lato della stanza, si fermò, silenziosa, impotente. E ancora sentiva l'odore dei fiori, il loro profumo acuto, intenso. Voleva urlare, rompere qualcosa, ma era come paralizzata. Riusciva solo a fissare, esterrefatta, la confezione di fiori dal gambo lungo. Sapeva quanto odiava le rose. Che cosa gli era venuto in mente?

Che cosa gli era venuto in mente?

Ma poi, con la pelle d'oca, capì.

Le rose non erano da parte di Rick.

Mercoledì, 26 aprile

Erano quasi le undici e nello studio legale era calato il silenzio. Per Melanie questo era il momento migliore per lavorare, quello in cui rendeva di più. Durante il giorno suonava in continuazione il telefono, c'erano spesso riunioni ed emergenze che richiedevano di essere affrontate subito. La sera tardi, invece, poteva finalmente concentrarsi e lavorare senza venire interrotta.

Nelle ultime due ore era stata al computer, a scorrere esemplificazioni di cause. Stava abbozzando una risposta per il ricorso in appello della Leverett quando decise di andare a verificare i precedenti per essere sicura che nessuno dei casi citati fosse stato invalidato dopo l'udienza. L'intenzione era di controllarne uno o due, quelli più importanti, ma poi fece scorrere

una pagina e un'altra e un'altra, insomma, era ancora lì. Ovviamente avrebbe potuto assegnare il compito a qualche associato junior. Ma anche se il compito era di natura squisitamente tecnica, era tuttavia troppo importante. Aveva preferito occuparsene lei.

Quella sera era triste. In un primo momento non capì la ragione. Poi, si vide davanti agli occhi quei due volti spaventati: Penny e Wilbur Murphy. La coppia che aveva perso tutti i suoi risparmi. Lei non aveva colpa. Certo che no. Tuttavia, la colpa c'era. Lei si era iscritta alla facoltà di legge con l'idea di cambiare il mondo, in meglio. Una volta, ero una persona migliore, pensò. La tristezza la opprimeva.

Squillò il telefono sulla sua scrivania, un persistente suono stridulo. Sollevò immediatamente il ricevitore, contenta di essere stata distolta da quei pensieri.

«Melanie White» disse.

«Melanie, sono Mike.»

A sentire la sua voce, si sentì come percorsa dalla corrente elettrica.

«Posso parlare?» chiese subito senza preamboli. «Ho qualcosa da comunicarle.»

Capì immediatamente perché l'aveva chiamata: «L'orologio apparteneva a Diane».

«Me lo hanno appena comunicato» disse.

Melanie allontanò la sedia dalla scrivania, volse le spalle al computer. Stette a guardare fuori dalla finestra con un'espressione vuota, tenendo in mano il ricevitore. «E adesso? Cosa succede?»

«Vogliono l'orologio. E chiunque sia la donna che ne era in possesso, vogliono interrogarla.»

«La chiamerò.» Melanie pensava a voce alta. «Le spiegherò la situazione.»

«Le dica che cercheranno di aiutarla. Di proteggere la sua privacy.»

Le batteva il cuore. *Felice anniversario, Melanie.* Le parole le balenarono alla mente. Si rifiutava di pensare al significato di quelle lettere mandate a lei e a Callie.

«A che punto sono le indagini?» chiese. «C'è qualche indizio importante?»

«Nulla che porti a qualcosa di concreto, almeno stando a quello che mi hanno riferito. Hanno interrogato il tizio che Diane Massey frequentava, ma verrà scagionato. Hanno anche indagato su possibili collegamenti con il libro a cui stava lavorando. Quando è stata uccisa, stava ultimando un li-

bro su Winnie Dandridge.»

«La vedova nera del Texas?» chiese Melanie.

«Sì, quella. Diane era stata minacciata da un amico di Dandridge, ma non è emerso niente di più. Questo tizio è ancora l'indiziato principale, ma ha un buon alibi. Il problema è che nessuno ha individuato elementi che potessero far pensare a un collegamento con il caso Gage.»

«E Lester Crain? Ha indagato in questo senso?»

«Verranno verificate le impronte digitali sull'orologio, ma non è stato Crain a uccidere Diane Massey.»

«Perché? Come fa a saperlo?»

«La scena del delitto. Non è di Crain. La firma di un sadico rimane sempre la stessa. Ci possono essere dei cambiamenti, ma non sostanziali.»

«La firma?» Melanie riconosceva il termine, ma non aveva le idee chiare sul suo significato.

«Pensi a un biglietto da visita. Una specie di elemento identificatore. Crain torturava sempre le sue vittime prima di ucciderle. Il piacere non gli derivava dall'atto di uccidere, ma dal provocare sofferenza. Solo le modalità con cui torturava le vittime cambiavano. Questo ha generato qualche confusione. C'è voluto un po' di tempo prima che le diverse giurisdizioni si rendessero conto che gli omicidi erano collegati. Si erano concentrati sulle tecniche invece che sull'atto della tortura in sé. Anzi, i cambiamenti nelle tecniche erano solo dei tentativi per perfezionarle. Crain cambiò il suo *modus operandi* - la sua tecnica specifica - quando ne trovò altre più efficaci.»

Melanie aveva la gola secca. «E siccome Diane non è stata torturata, allora non può essere Crain l'assassino?»

«Esattamente.»

«Io non capisco. Le persone cambiano.»

«Non ho mai visto una firma cambiare, non negli elementi fondamentali.»

C'era qualcosa nella sua voce, una sicurezza che trattenne Melanie dall'insistere. Le sembrava inverosimile. *Mai?* Ma era Jamison l'esperto.

Le venne in mente un'altra domanda. «E la firma di Gage? Ci sono... analogie?»

«No. È completamente diversa. Gage era un necrofilo. Uccideva le donne per possedere i loro corpi. Prima le uccideva e poi le stuprava.»

«Vero.» A Melanie si rivoltò lo stomaco. Aveva sempre cercato di non pensarci, a questo particolare. Le aveva ammazzate e *poi* aveva fatto sesso.

Quelle donne erano state solo dei corpi per lui. Le aveva considerate solo degli *oggetti.*

Jamison continuò. «Secondo il rapporto del medico legale, non c'è traccia di violenza sessuale sul corpo di Diane. Anche il tipo di vittima è diverso. Nel mirino di Crain c'erano ragazze scappate di casa e prostitute. Donne che vivono ai margini della società. Trucco pesante. Acconciature vistose. Quello era il suo tipo.»

«E il tipo di vittima - neanche questo cambia?»

«Qualche volta» ammise Jamison. «Se l'assassino è sotto stress, può succedere. Prenda per esempio Ted Bundy. Aveva un suo tipo. Donne giovani, carine, con lunghi capelli scuri divisi da una scriminatura in mezzo. Quando non è più stato in grado di reggere lo stress, ha ucciso quel bambino in Florida. Ma per lui è stato l'inizio della fine. Il segnale che era a pezzi. Ma in condizioni normali, questi soggetti sono fedeli al loro tipo.»

«Come Steven che uccideva bionde slanciate.»

«Proprio.»

Donne che somigliano a me. Lo pensò ma non lo disse. Aveva fretta di sapere.

«E le prove della scientifica - tessuti, impronte digitali, o quant'altro?»

«Non lo so» disse Jamison. «Sono in corso indagini. Non mi diranno molto. C'è qualcos'altro che le volevo chiedere. Quel biglietto anonimo a cui aveva accennato. Mi ripete che cosa diceva?»

«Solo: *"Felice anniversario. Io non ti ho dimenticata".* E veniva specificato il suo nome.» A questo punto sembrava un po' assurdo tenere ancora segreta l'identità di Callie. Ma si sentì in un certo senso in dovere di mantenere il riserbo finché le fosse stato possibile. Questo avrebbe ancora consentito a Callie di farsi avanti di sua iniziativa, con una decisione sua.

«Di che tipo è la carta?»

«Bianca, formato A4. Il genere di carta dattilo, leggera, di buona qualità.»

«Scritto a mano?»

«No, era battuto a macchina o forse a computer.» Tutte quelle domande la misero in allarme. Aveva un vago presentimento. «Dove vuole arrivare?» chiese.

«Il detective che sta conducendo le indagini ha fatto passare la corrispondenza di Diane. Quando io ho accennato al biglietto, ha fatto un sacco di domande. Ci sono buone probabilità che anche Diane abbia ricevuto una lettera simile, credo.»

Quando quella sera tornò a casa, Melanie si accorse, sorpresa, di avere fame. Quand'era stata l'ultima volta che le era capitato di sentirsi così? Non se lo ricordava proprio. Le tornò, questa volta prepotente, la voglia di mangiare quella grigliata a cui aveva pensato qualche sera prima. Percepiva quasi l'odore della carne che sapeva di fumo, pregustava il sapore dei sottaceti. Pensò al Virgil's nei pressi di Times Square, al Brother's da qualche parte in centro. Ma c'erano pochissime probabilità che fossero aperti, men che meno che facessero consegne a domicilio.

Sfogliando le pagine gialle, le venne improvvisamente un'idea. Le focaccine di maiale che si mangiano nei ristoranti cinesi, ecco, quelle avrebbero potuto andar bene. Non che il gusto fosse lo stesso, ma insomma la sostanza era simile. Il pane soffice, la carne tenera. Valeva la pena di provare, se non altro. C'erano ristoranti cinesi dappertutto, aperti giorno e notte. Scorrendo le inserzioni pubblicitarie, ne trovò uno che era poco distante, telefonò e ordinò.

Riappendendo, le venne quasi da ridere immaginando la reazione di suo padre. Avrebbe sorriso della sua trovata, ma sarebbe anche inorridito. Erano tutti e due dei puristi in fatto di grigliata, rifiutavano qualsiasi compromesso. «Papà» mormorò piano. Le lacrime le irritarono le palpebre. Desiderava ardentemente quell'intimità che c'era stata tra lei e suo padre fino al caso di Steven Gage.

Da bimba, avevano dato tutti per scontato che Melanie sarebbe stata la cocca della mamma. Dopo quattro figli maschi, Patricia White era felicissima di avere una figlia femmina. Oltre a Melanie, le aveva dato il nome Wilkes, la perfetta signora di *Via col vento*, simbolo che incarnava le virtù tradizionali della donna del Sud. Da bambina, la vestivano con abiti rosa pallido, arricchiti da pizzi inamidati. Calzine bianche con il bordo arricciato. Scarpe di vernice lucide. Dormiva in un enorme letto a baldacchino con montagne di cuscini morbidi come la seta, prendeva lezioni di ballo due volte la settimana, aveva decine di bambole coi capelli biondi.

Ma più cresceva e più Melanie era infastidita dalle imposizioni di sua madre. Primeggiava negli sport, andava a cavallo, aveva un ottimo rovescio. A otto anni, sua madre le disse: «Quando giochi a tennis, non devi più battere un ragazzo». Ma già prima lei aveva capito che sua madre era il nemico. Aveva rispettosamente ascoltato le sue nuove pretese, aveva annuito e aveva detto: «Sì, mamma». Ma era rimasta seduta in silenzio a pensare: *Questa è la cosa più stupida che abbia mai sentito.*

Richard White era un famoso avvocato esperto in diritto del lavoro, stimato a livello nazionale. Si era sempre dato per acquisito che almeno uno dei suoi figli seguisse le sue orme e si iscrivesse alla facoltà di legge. Non si pretendeva tutti, ma almeno uno, o due. Col passare degli anni, però, tutti e quattro avevano intrapreso strade diverse, così quando Melanie scelse di dedicarsi agli studi di giurisprudenza, suo padre fu entusiasta. Come suo padre, Melanie era andata a Princeton, poi alla facoltà di legge presso la University of Virginia. Dentro di sé, pensava che un giorno avrebbe potuto collaborare nello studio di suo padre. Anche dopo aver sposato Frank, coltivava ancora questo sogno. Lui sarebbe andato in pensione molto prima di lei. Per allora avrebbero avuto dei bambini, e Nashville era un luogo fantastico per crescere dei bambini. Si sarebbe trasferita laggiù con la sua famiglia.

Se non fosse intervenuta la causa di Steven Gage, sarebbe andata dai suoi? A volte pensava che sì, era probabile. Altre volte, invece, non ne era sicura. La sola cosa certa era che la causa aveva cambiato tutto. «Tu non puoi rappresentare Steven Gage.» Questo le aveva detto suo padre. Dapprima la sua reazione l'aveva sorpresa. Solo adesso capiva quant'era stata ingenua. Non che i suoi princìpi non fossero validi, ma non valevano in assoluto. Dopo tutto, i suoi genitori e quelli di Dahlia Schuyler facevano parte della stessa cerchia. Le due famiglie vivevano a pochi isolati di distanza l'una dall'altra nella ricca enclave di Belle Meade. Che a suo padre non fossero mai piaciuti i Schuyler, beh, non contava. Le divergenze che c'erano tra di loro erano più simili a bisticci familiari che a battaglie tra clan rivali.

Melanie aveva discusso ore con suo padre, gli aveva detto che era un ipocrita. Lui le aveva insegnato che tutti hanno il diritto di essere difesi, indipendentemente da quello che hanno fatto. Ma questa argomentazione non lo aveva minimamente scalfito. Aveva tuonato ancora contro di lei: «Non sto dicendo che lui non ha diritto ad avere un avvocato che lo difenda in appello, dico solo che non devi essere tu quell'avvocato». Era la prima volta in vita sua che si opponeva apertamente a suo padre. Non si parlarono per un anno. Lui non l'aveva mai perdonata. Era più adirato perché aveva difeso Gage o perché gli aveva disobbedito? Dopo tutti questi anni, non aveva ancora trovato la risposta.

Abbassando lo sguardo sul telefono, vide la spia dei messaggi che lampeggiava. Ascoltò il messaggio registrato e scoprì che era di Paul. A sentire la voce del suo fidanzato, non provò la benché minima emozione. Parla-

va di programmi per il prossimo week-end, di uno spettacolo teatrale di cui avevano i biglietti. Non si erano quasi più parlati da domenica sera, dopo quella disastrosa cena da Clarence. Qualcosa nel tono della sua voce le fece capire che si aspettava delle scuse.

Cancellò in fretta il messaggio. Non lo richiamò. Si sorprese invece a ripensare alla conversazione con Jamison. Cercava di riflettere sulle conseguenze, per sé e per Callie. Razionalmente, sapeva bene di essere in pericolo, ma emotivamente si sentiva assolutamente tranquilla. La scarica di adrenalina, il cuore impazzito - non c'era nulla di tutto questo. Era come sdoppiata, come se una parte di lei fosse solo spettatrice.

Si disse che finora la teoria di Jamison era un'ipotesi. Lui non sapeva con certezza se anche Diane aveva ricevuto un biglietto. Ma l'orologio... l'orologio era appartenuto a Diane. Callie aveva ricevuto un biglietto. Tutte e tre avevano conosciuto Gage. Ci doveva essere una relazione. La cosa più sicura era andare alla polizia, seguire il consiglio che lei aveva dato a Callie. Ma a quel punto lei non poteva certo prevedere quali sarebbero state le conseguenze. Alla vigilia delle elezioni per la nomina a consociata, si sarebbe trovata invischiata in un caso di omicidio. Pensò al rischio di uno scandalo, comunque la rovina sul piano professionale. Non era corretto, certo. Niente di tutto ciò era colpa sua. Ma ormai aveva imparato la lezione: la correttezza non pagava.

Diverso sarebbe stato se l'informazione in suo possesso fosse stata di enorme importanza. Tuttavia, supponendo che Callie si fosse fatta avanti, lei quanto valore avrebbe aggiunto? Era Callie, la sua storia, a essere determinante per istituire la relazione tra l'omicidio di Diane e Steven Gage. Bastava quella per modificare il quadro di riferimento. Lei, comunque, avrebbe pur sempre potuto fare un passo avanti. Ma tornare indietro no, questo non sarebbe stato possibile. Meglio riflettere con molta attenzione prima di parlare.

Quanto alla sua sicurezza personale, non era per nulla preoccupata. Magari sarebbe stata smentita, ma non le pareva proprio. Il fatto era che la sua vita era così blindata che era difficile pensare di essere a rischio. Viveva in un palazzo in cui la sicurezza era massima, protetta da una squadra di portieri. Prima di far salire un visitatore, il portiere in servizio avvertiva. Sul lavoro, il bancone della reception della Harwich & Young era presidiato da agenti di sorveglianza. Chi arrivava doveva aspettare di sotto per essere scortato da un dipendente dello studio. Non si poteva entrare nel palazzo se non mostrando il badge personale.

Un ronzio al citofono della sua porta. Si alzò dal divano.

«C'è una consegna» disse il portiere.

«Grazie. Lo faccia salire.»

Quando appese il citofono, lo stomaco già le brontolava nella gradevole attesa. Stette accanto alla porta con il portafoglio in mano finché non sentì bussare.

Tolse la sicura alla porta, la aprì, ma si bloccò subito, sconcertata. Invece di un commesso asiatico, davanti a lei c'era un tizio con la barba bianca, con in mano una lunga confezione bianca. Il cappello da baseball era molto abbassato e lei non riusciva a vedergli il viso. Fiori, sembravano fiori. Che li avesse mandati Paul?

Ma lo escluse subito. Paul non era nello stato d'animo giusto per simili gentilezze.

L'uomo alla porta fece un passo avanti. «Mi fa una firma?»

«Oh, certo.» Ma lui non aveva una penna né il blocchetto delle ricevute. Cosa doveva firmare?

Fece appena in tempo a capire che c'era qualcosa di anomalo, che lui le fu addosso. Gli puzzava l'alito di aglio e di caffè. Sembrava irradiare calore.

Prima che lei riuscisse a scappare, lui le diede una spinta micidiale. E lei fu catapultata all'indietro. Fu come precipitare nel vuoto. Dietro ai suoi occhi, un'esplosione di colori.

Tentò di trattenere il respiro. Un sussulto di paura. *Cosa stava succedendo?*

Senti la porta chiudersi.

Giovedì, 27 aprile

Un fragrante profumo si diffuse per tutta la casa, l'odore dell'arrosto e delle spezie. Callie aveva passato la maggior parte della giornata a preparare la cena della sera. Da quando, due giorni prima, erano arrivate le rose, non aveva smesso di pensarci, un'ansia insopportabile, assillante, che rasentava l'ossessione. Era quasi surreale che la sua vita dovesse andare avanti su questo doppio binario: preparare una cena informale per gli amici e temere per la propria vita.

Erano ormai quasi le sei. Gli ospiti sarebbero arrivati di lì a poco. Stanca e preoccupata com'era stata tutto il giorno, aveva bisogno di concentrarsi. Aveva apparecchiato la tavola nella sala da pranzo con il servizio migliore,

le posate. Aveva disposto le coppe di vetro con le olive e le noccioline, un piatto di formaggio e cracker. Aveva acquistato vodka, rum, bourbon e vino per l'occasione.

Mentre toglieva dal forno un vassoio di vol-au-vent ai funghi, Callie sentì suonare il campanello.

«Ciao, tesoro.» Era Martha. Entrò accompagnata da una ventata di aria fredda, le guance soffuse di rosa, briosa. I capelli, una nuvola elettrizzata marrone scuro, le danzavano sul viso.

Si tolse la mantella grigia di lana e la porse a Callie.

«Che cos'è questo profumo fantastico?» chiese, facendo un cenno verso la cucina.

«Cibo genuino. Niente di elaborato. Arrosto di maiale, patate, spinaci e cipolle. E per dessert una crostata di pere.»

Callie appese la mantella, poi accompagnò Martha in cucina.»

«Vino?» chiese Callie.

«Certo.»

«Rosso o bianco?»

«Rosso.»

Sul piano di lavoro c'erano una bottiglia aperta e un certo numero di calici da vino. Callie versò del vino in uno e lo porse a Martha.

«Dov'è Anna?» chiese Martha, dopo aver assaggiato un sorso.

«Nella casa di fronte, con il suo amico Henry. Ci saranno anche i suoi genitori stasera. Mimi e Bernie Creighton. Lui è un avvocato di Boston, un pezzo grosso, e lei è una mammina yuppie. A essere sincera, non mi sono particolarmente simpatici, ma Anna sta così tanto a casa loro, che un invito glielo devo. Ah, e Bernie porterà un tizio che lavora con lui. Un altro associato del suo studio legale. Quindi, se con Tod non succederà niente, chissà? Questo tizio potrebbe essere un'alternativa!»

Il campanello suonò ancora.

Callie alzò gli occhi dai vol-au-vent ai funghi. «Ti dispiace finire di sistemarli? Devi solo disporli sul piatto.»

Si pulì in fretta le mani in uno strofinaccio e andò a rispondere al campanello.

Quando, attraverso lo spioncino, scorse Rick, Callie sentì un nodo in gola. Aveva quel suo sorriso un po' perplesso e teneva in mano un mazzo di tulipani. Per un attimo, si augurò con tutto il cuore che fosse solo. Ma quando aprì la porta, vide che Rick non lo era. C'era Tod accanto, con una bottiglia di vino.

«Ciao, tesoro.» Rick le porse i tulipani e si chinò a baciarla. Lei indugiò un poco tra le sue braccia prima di rivolgersi a Tod.

«Benvenuto» disse, dandogli la mano. «Sono così felice che sia riuscito a venire.»

Tod aveva un aspetto florido ma un tantino tìmido con i pantaloni kaki e una giacca verde da cacciatore. Diede a Callie la bottiglia di vino, con un sorriso incerto sul volto.

Il campanello suonò ancora. I Creighton con il loro ospite.

Una profusione di saluti e baci aerei, un forte miscuglio di odori, l'intenso profumo floreale di Mimi, il dopobarba di Bernie. Il collega di Bernie era bruno e robusto, con uno sguardo sfuggente, minaccioso.

«Callie, sono lieto di presentarle John Casey. Come le ho detto, è uno dei miei soci. Lavoriamo insieme a un caso.»

«È stata molto gentile a invitarmi.»

Appena aprì bocca, Callie trasalì nel sentire le tracce di un accento meridionale. Per un attimo, rimase a fissarlo, la gola improvvisamente secca. I ricordi erano così immediati in quei giorni che bastava un nonnulla per risvegliarli. Una certa luce. Una melodia. L'accento di una voce meridionale.

Si ricompose subito, riuscì ad abbozzare un sorriso.

«Niente affatto» disse. «Più siamo, più c'è allegria.»

Un giro di saluti e cappotti che venivano tolti quando Martha sbucò dalla cucina. Con un subitaneo atteggiamento protettivo, Callie cinse con un braccio la vita di Martha.

«Ti ricordi di Rick» disse.

«Naturalmente.» Martha fece un sorriso.

Seguirono le altre presentazioni, per ultimo Tod. Quando gli presentò Martha, Callie sentì su di sé lo sguardo vigile di Rick. Non era una coincidenza, pensò, che Rick e Tod fossero arrivati insieme. Rick voleva proteggere Tod come lei voleva proteggere Martha.

«Piacere di conoscerla, Martha» disse Tod.

I due si strinsero la mano.

«Devo mettere questi nell'acqua» disse Callie, tenendo alti i tulipani. «Perché non andate tutti in sala? Rick vi offrirà da bere.»

«Vuoi una mano?» chiese Martha.

«Potresti prendere gli antipasti e metterli sul tavolino da tè.»

«Posso aiutare io» disse Tod, sollecito.

Come inizio non c'è male, pensò Callie.

In cucina, Tod prese i vol-au-vent ai funghi, Martha la terrina di paté. «È

proprio carino» sussurrò a Callie, passandole accanto, diretta verso il corridoio.

Callie tirò fuori un vaso di vetro di un bel blu deciso per i tulipani che le aveva portato Rick.

Mentre disponeva a ventaglio i vivaci fiori gialli e arancio, le tornarono in mente le rose. Passato lo shock, le aveva gettate nella pattumiera. Poi, non contenta di essersele solo tolte dalla vista, aveva anche gettato via il sacco dell'immondizia.

La notte ne aveva accennato a Rick, nella speranza di essersi sbagliata. Ma Rick non ne sapeva niente, le aveva detto di chiamare il fiorista. «Avranno fatto confusione» aveva detto. «Sono arrivate all'indirizzo sbagliato.» E infatti lei aveva già telefonato, e aveva avuto anche la risposta. Quel giorno il fiorista non aveva ricevuto neanche un'ordinazione per una decina di rose a gambo lungo. La confezione doveva essere stata recuperata da qualche consegna precedente.

Dall'altra stanza le arrivava il brusio di una conversazione sottovoce, poi uno scoppio di risa. Strano come si sentisse completamente sola pur avendo gli amici a portata di mano. Gli occhi si posarono su una bottiglia di vino, ora semivuota. Il contenuto era rosso cremisi, lo stesso colore delle rose. Dietro, la stanza sembrò dissolversi lasciando emergere la bottìglia in primo piano. D'un tratto, fu presa da un irrefrenabile bisogno di portarsela alle labbra.

Non aveva bevuto una goccia di alcol dalla notte in cui lui era stato condannato, ma anche dopo tanti anni, si ricordava ogni cosa. Come tutto sembrasse dissolversi e addolcirsi, pieno di significati segreti. Nel gruppo degli alcolisti anonimi le avevano detto che l'alcolismo era una malattia incurabile. Lei non aveva messo in discussione quella diagnosi, ma non la condivideva completamente. A suo modo di vedere, il bere somigliava a un qualche talento tremendamente distruttivo. Altri, geneticamente meno dotati, si rifugiavano nel lavoro o nello shopping. Per lei l'alcol era stato una scappatoia per fuggire da se stessa.

Ora, guardando la bottiglia, ebbe paura. Era la prima volta, in tanti anni, che provava realmente il desiderio di bere. Prese il tappo che stava sul piano di lavoro e lo spinse nel collo della bottiglia. Una volta andati via gli ospiti, l'avrebbe buttata nello scarico. Non c'è problema che il bere non peggiorerà. Era un'affermazione che tra gli alcolisti anonimi si ripeteva spesso e non aveva mai dubitato fosse vera.

«Callie?»

Si girò subito, sentendosi colpevole come se avesse fatto qualcosa di male. Rick era lì sulla porta con in mano il vino che aveva portato Tod.

«C'è un cavatappi?» La guardò, fece qualche passo verso di lei. «Ehi, stai bene?»

«Sì, certo, sto bene.» Ma non sembrava proprio.

Rick posò la bottiglia. Lei si gettò tra le sue braccia. Chiudendo gli occhi, si rilassò a contatto del suo corpo, respirando il suo profumo di sapone. Come il suo corpo fu tutt'uno con quello di lui, avvertì il calore diffondersi lentamente. Le sarebbe piaciuto restare lì, con questa sensazione, stimolarla, lasciarla crescere. Il contatto della pelle nuda. L'oscurità. L'annullamento del sesso.

Rick le mise le mani sulle spalle e delicatamente la allontanò. «Sei veramente stanca.»

«Non ho dormito bene la notte scorsa.»

«Non tireremo troppo tardi, d'altra parte domani è per tutti una giornata lavorativa.»

Callie aprì un cassetto e rovistò alla ricerca del cavatappi. «Torna dagli ospiti. Io arriverò tra pochi minuti.»

Rick la baciò sulla fronte. Poi si voltò e uscì.

Di nuovo sola, Callie controllò l'arrosto, di un delizioso colore bruno, fragrante. Le cipolle e le patate erano al caldo nel forno; per gli spinaci sarebbero bastati solo pochi minuti. Decise di prendere un drink con gli ospiti prima di sistemare le ultime cosette. Non che avesse voglia di stare con gli altri, ma, dopo tutto, era la padrona di casa. Si preparò un mix di seltz e succo di mirtilli, poi andò in salotto.

Vide con piacere che Martha e Tod si erano seduti vicini. Tod sembrava intento ad ascoltare quello che stava dicendo Martha. Martha era carina stasera. Brillante, quasi euforica. Il blu carico della camicetta scollata metteva in risalto i suoi occhi azzurri.

Dall'altra parte della sala, Bernie e il suo collega erano impegnati in una discussione. Mimi, i preziosi capelli biondi lucenti, era seduta sul divano con Rick, e giocherellava con la cinghia di un'elegante borsetta. Stasera sembrava tesa, più del solito, il viso un po' tirato. Gli occhi saettavano da Rick a suo marito, da suo marito a Rick. Callie passò davanti a Martha e si sedette sul bracciolo della sua sedia.

«Che si dice?» chiese.

Tod si girò verso Callie. «Martha mi stava parlando di quel ballo che fa lei. Sembra molto divertente.»

Callie rise. «Country dance. Sono anni che tenta di convincermi.»

Tod tornò a rivolgersi a Martha. «Allora è una specie di quadriglia?»

Martha, con un gesto casuale, ravviò indietro i capelli. La mano scomparve nella massa castano scuro che le ondeggiava sulla testa. «Alcuni passi sono uguali, ma si deve ballare stando in fila.»

«Bisogna prendere lezioni?» chiese Tod.

«Assolutamente no» disse Martha «è una cosa informale. Non c'è un obbligo. Qualche volta fanno una lezione prima, ma sostanzialmente si impara ballando.»

«Dov'è che si tiene?»

«Tutti i week-end a Greenfield. Viene un sacco di gente da lontano, anche da oltre il confine.»

Tod sorrise apertamente. «Sa, sono anni che non ballo, ma mi piacerebbe provare qualche volta.»

Guardava Callie. «Magari ci possiamo andare tutti e quattro. Tu con Rick e Martha con me.»

Callie si sforzò di nascondere la sua contentezza. «Ma certo» disse «perché no?»

Sollevata che le cose andassero bene con Martha, Callie si alzò per dedicarsi agli altri. Si avvicinò a Bernie e al suo socio - John Casey, come si chiamava. «Tutto bene?» chiese.

«Benissimo.» Casey fece un sorriso fuggevole. Facendo ondeggiare il suo drink ambrato, le chiese: «E lei di dov'è, Callie?».

«Intende dire, dove sono cresciuta?»

«Il suo accento.» La pronuncia adesso era più strascicata. «Penso che siamo tutti e due del Sud.»

Callie lo guardò, innervosita. «Non sapevo che il mio accento si notasse tanto. Io... ho vissuto nel Sud per qualche anno, ma non sono cresciuta lì.»

«In che parte?» chiese Casey. «No, aspetti. Non me lo dica, mi lasci indovinare. In Alabama? O forse nel Tennessee?»

Callie sentì affluire il sangue sul viso quando tornò a guardare Casey. Per un momento, sembrò incapace di muoversi, ma doveva assolutamente liberarsi. Guardò l'orologio, si portò una mano sulla bocca, poi guardò in alto, come sovrappensiero. «Oh Dio, non mi ero accorta che fosse così tardi. Devo portare in tavola la cena.»

Quando gli ospiti uno dopo l'altro se ne andarono, erano quasi le dieci. Anna, che era stata con Henry, era arrivata da un'ora. Quando Callie chiuse

la porta a chiave, fu sopraffatta dalla stanchezza. Rilassò i muscoli del viso, fece scomparire quel sorriso immobile. In silenzio, Rick andò verso di lei, la prese tra le braccia. Lei vi indugiò a lungo, poi fece qualche passo indietro per guardarlo in faccia.

«Allora, come pensi che sia andata?» chiese.

«Era tutto perfetto.»

«Forse un po' disomogeneo. Bernie e quel tizio sono stati per conto loro tutto il tempo.»

Tod sorrise. «Anche Tod e Martha, del resto.»

Callie abbozzò un sorriso in risposta, anche se le costò qualche sforzo. Dietro la fronte, al di sotto del cranio, sentiva una specie di battito. Non era ancora un mal di testa vero e proprio, solo l'inizio. «Mi chiedevo se te n'eri accorto. Sorpreso?»

Rick alzò le spalle. «Non sono ancora convinto che succederà qualcosa.»

«Lui vuole che andiamo tutti insieme a ballare la country dance.»

Ora sì che era sorpreso.

«A ballare? Tod?» Rick cominciò a ridere.

«No, davvero. L'ha proposto lui.»

Rick scosse la testa. «Ci crederò solo quando vedrò con i miei occhi. Ti do una mano a sistemare tutto.»

Il salotto era ingombro di tovaglioli spiegazzati e degli ultimi residui di vino ormai acidulo. Impilarono bicchieri appiccicatìcci e piatti e li portarono in cucina. Quando buttò i fondi del vino nel tubo di scarico del lavello, Callie avvertì un odore aspro. Spremette in fretta qualche goccia di detersivo e sciacquò la bottiglia. Liberarono il tavolo, poi caricarono la lavastoviglie. Rick sciacquava bicchieri e piatti e Callie li sistemava all'interno. C'era però qualcosa che la infastidiva, qualcosa che le strattonava la mente. Qualcosa sembrava disturbarla, preoccuparla. Comprese che era il collega di Bernie, John Casey, e quella battuta estemporanea che aveva fatto.

«Pensi che io parli con qualche accento particolare?» chiese Callie.

«Cosa?» Rick le porse un piatto.

Callie lo mise nella lavastoviglie. «Un accento meridionale. Pensi che io ce l'abbia? L'hai mai notato?»

Rick scosse la testa. «No, non mi pare. Almeno non che io me ne ricordi.»

«Non che te ne ricordi? Cosa significa?»

«Magari quando ci siamo conosciuti, forse avevo notato che non parlavi come la genti di qui. Ma non so se era la tua voce o semplicemente... che

sei tu così.»

«Ah.» Non la trovava una risposta esauriente, ma non sapeva che altro dire.

«Cal, perché sei così agitata? Voglio dire, che importanza ha? Che lui abbia indovinato che tu vieni dal Tennessee. E allora, perché è un problema?»

«Non sono agitata» disse Callie «solo che non capisco come faccia a saperlo.»

«Beh, può darsi che sia anche lui di lì. Può darsi che abbia una particolare sensibilità agli accenti.»

«Già, suppongo. Può darsi.» Callie chiuse con un colpo secco lo sportello della lavastoviglie e la avviò.

Quanto avrebbe desiderato stare sola con Rick prima, tanto adesso desiderava invece che se ne andasse.

Suonò il telefono.

Benedicendo l'interruzione, Callie attraversò la stanza.

«Vorrei parlare con Callie Thayer.» Una voce maschile e sconosciuta.

«Sono io.»

«Sono Mike Jamison.»

Mike Jamison. Le ci volle qualche secondo per collegare. L'ex profiler dell'FBI a cui aveva intenzione di telefonare Melanie. Sentì salirle un impeto di rabbia, un ribollimento di sangue. Era davvero troppo pretendere che Melanie almeno l'avvertisse?

Conscia dello sguardo di Rick su di lei, Callie cercò di mantenere un tono di voce normale. «Temo che questo non sia il momento adatto. Posso richiamarla io domani?»

«Temo di no, signora Thayer. L'ho chiamata per informarla che Melanie White è stata aggredita la notte scorsa nel suo appartamento. Adesso si trova in ospedale.»

Rimase senza fiato, per un attimo non riuscì nemmeno a pensare. Davanti agli occhi, l'immagine del viso di Melanie, i suoi occhi azzurro pallido. «Ma l'ho appena vista» mormorò Callie.

«Domenica» disse lui.

«Sì, esatto.»

«Lei è... una sua amica?»

Pausa, ma solo una frazione di secondo.

«Esatto» disse ancora Calile.

Rick era al suo fianco, le sfiorava il braccio, preoccupato. Capiva, dalla

sua voce, che la telefonata aveva portato brutte notizie. A fatica, Callie raccolse i pensieri, cercò di decidere cosa fare.

«Ho bisogno di qualche minuto» disse infine. «La richiamerò subito dopo, okay?»

Scarabocchiò il numero di telefono. Quando riappese, si voltò verso Rick. «Ho bisogno di stare sola adesso.»

Lui la guardò assorto. «Chi ti ha telefonato?»

Callie fissava il pavimento. Il rumore dell'acqua che sciaguattava nella lavastoviglie sembrò riempire la stanza. Da qualche parte, lontano, sentì Rick sospirare.

«Callie, cosa sta succedendo? Sono settimane che sei... non lo so. C'è qualcosa di strano.»

«Hai ragione» disse, sempre con gli occhi bassi «ma io... è una cosa complicata.»

«Si tratta di qualcosa che ha a che fare con me?» chiese Rick. «Qualcosa che riguarda noi, voglio dire?»

Callie fece una risatina nervosa, poi si premette una mano sulla faccia. La pelle era secca e scottava, come se avesse la febbre. «Oh Dio» disse «no. No, non c'entra niente.»

Rick avanzò di un passo, poi esitò come se avesse paura ad avvicinarsi a lei. «Allora cosa c'è? Che cosa mi stai nascondendo?»

Era come se lei fosse intrappolata in una bolla, e lui fuori. Lei sentiva quello che lui diceva, ma lui non poteva sfiorarla. Strinse nella mano il pezzo di carta con il numero di telefono di Jamison.

«Mi dispiace. Ma adesso devi andare.»

Rick rimase a guardarla per qualche minuto, poi, senza dire una parola, si allontanò.

Lei lo sentì prendere il giaccone dall'armadio, sentì il fruscio quando lo indossò. Sempre in silenzio, si chiuse la porta alle spalle.

I suoi passi rimbombarono sul pavimento.

Sentì sbattere la portiera dell'auto

Un rombo di motore, uno stridio di gomme quando si allontanò dal marciapiede. *Deve essere molto arrabbiato*, pensò. Ma in quel momento non aveva importanza.

Tornata in cucina, sollevò il ricevitore, si fermò, poi lo mise giù. Doveva chiarirsi le idee prima di richiamare Jamison. Poteva anche essere una coincidenza. Il pensiero le diede un filo di speranza. Magari si trattava di un'aggressione casuale. Magari era dovuta a motivi personali. Un fidanzato

violento. Un cliente arrabbiato. Niente che avesse a che fare con Steven.

Che cosa sapeva Jamison? Questo era un altro problema. Che cosa sapeva dell'orologio e della lettera? Sapeva chi era realmente lei?

L'orologio. La lettera.

Callie si sentì gelare. Li aveva lasciati da Melanie. Si chiese dove fossero in quel momento. Li aveva trovati chi aveva aggredito Melanie?

Fece il numero di Jamison. Rispose al primo squillo.

Si salutarono brevemente, saluti di circostanza, poi Jamison espose i fatti. Che l'aggressore di Melanie si era fatto passare per il commesso di un fioraio. Che lo studio legale aveva mandato qualcuno a cercarla quando lei non si era presentata sul lavoro.

«È successo stanotte, intorno all'una, ma non l'hanno trovata che alle nove, o giù di lì. Non si era fatta vedere a una riunione di prima mattina, non riuscivano a contattarla telefonicamente. Allora lo studio aveva mandato là un assistente a cercarla. Da un lato è stata fortunata. Un attimo dopo che l'aggressore era salito, doveva esserle consegnato del cibo cinese. Quando il tizio ha bussato alla porta, l'aggressore si deve essere spaventato. Sembra che si sia dato alla fuga mentre il tizio col cibo cinese tornava a pianterreno.»

«Come sta?» chiese Callie. «Che cosa le ha fatto lui?»

«È stata colpita con qualche specie di oggetto senza punta, un colpo obliquo sul lato della testa.

«Quando l'hanno trovata era incosciente, e l'hanno ricoverata immediatamente in chirurgia. Ha avuto quello che loro chiamano un ematoma subdurale - cioè un'emorragia al cervello. Il sangue premeva contro il cervello, comprimendone il tessuto.»

«Chirurgia» disse Callie debolmente. «Se... se la caverà?»

«Per come stanno le cose, non lo sappiamo. È ancora in terapia intensiva. Ha ripreso conoscenza per qualche ora dopo l'intervento. È stato lì che mi ha detto di chiamarla. Poi, beh, ha avuto un tracollo. Adesso è in coma.»

«Mio Dio» disse Callie «sono così... così dispiaciuta.» Si accorse che stava piangendo. Una lacrima le scivolò giù per la guancia. Se l'asciugò con la mano.

«I fiori che le aveva portato quel tizio che l'ha aggredita, sa che fiori erano?»

«Non lo so» disse Jamison. «Ha una ragione particolare per farmi questa domanda?»

«No, solo... non lo so.» Callie si accorse che tremava. Mille pensieri le turbinavano nella mente. «Che cosa le ha detto di me Melanie? Perché le ha chiesto di chiamarmi?»

«Continuava a ripetere parecchi nomi, tra cui il suo. Ho trovato il numero nell'agenda. Il resto l'ho capito da solo.»

«Il resto?»

«Mi aveva parlato dell'orologio e della lettera, mi aveva detto che li aveva ricevuti da una donna che lei conosceva. Non mi aveva detto il nome. Ma quella donna è lei, giusto?»

Callie inghiottì amaro. «Dove sono?» chiese. «Li ha trovati lui? L'orologio e la lettera, voglio dire.»

«Fortunatamente, no. Sono a disposizione delle autorità adesso. La polizia di Stato del Maine vorrà interrogarla in merito. E anche sul caso Massey.»

«L'orologio...»

«Era di Diane. Abbiamo già verificato. Melanie era in procinto di comunicarglielo. Sembra che non ne abbia avuto il tempo.»

Callie capì troppo tardi che non avrebbe dovuto essere così esplicita, che non avrebbe dovuto ammettere subito la relazione tra lei e l'orologio e la lettera. Fino a quel momento, Jamison aveva solo dei sospetti. Adesso lui lo sapeva per certo. Nello stesso tempo, lei si sentiva impotente. Ma che importanza aveva? Anche se avesse tenuto la bocca chiusa, ormai sarebbe stata solo una questione di tempo.

«Sia Diane che Melanie hanno avuto a che fare con Steven Gage. Vale anche per lei?»

Callie capiva che lui stava procedendo con circospezione, come un uomo cieco in un ambiente che gli è estraneo. Le sue intuizioni erano giuste. Ma non conosceva i fatti.

«Non voglio essere sgarbata» disse Callie «ma a questa domanda non rispondo.»

«D'accordo» disse lui «non è a me che è tenuta a dirlo. Ma alla polizia dovrà dirlo, signora Thayer. C'è un assassino in giro.»

«Ma come fa a sapere che io posso essere di aiuto? Come fa a sapere che c'è una relazione?»

Una pausa.

«Non lo so» disse infine Jamison «ma intendo scoprirlo. E spero che lei faccia tutto il possibile per contribuire alle indagini.»

«Io... certo, io voglio. Ma non sono sicura...»

Prima di lasciarle spiegare che cosa intendesse dire, Jamison tagliò corto.

«Melanie mi ha detto che lei ha una bambina, che è molto preoccupata per la privacy. Anch'io ho dei bambini. Capisco la sua preoccupazione. Ma anche ammettendo che lei sia disposta a rischiare la sua vita, ci sono altre persone coinvolte. Se lei fosse andata innanzitutto alla polizia, questa cosa forse non sarebbe successa.»

«Non possiamo saperlo» disse Callie. Ma le parole avevano colpito nel segno. Lei aveva messo Melanie in una situazione di pericolo e poi le aveva legato le mani. Lei era la sola responsabile. Proprio come in passato.

Proprio come in passato.

Fu sopraffatta dal rimorso.

«Chiamerò la polizia» disse Callie. «Farò tutto quello che posso. Terranno... lei crede che potranno mantenere segreto il fatto che io sia coinvolta?»

«Sono sicuro che faranno tutto quello che possono per aiutarla in questo.»

«Ha un numero di telefono?»

«Nel Maine, deve chiedere di Jack Pulaski. È della polizia di Stato.» Callie scrisse nome e numero come Jamison glieli sillabava.

«La polizia di New York e del Maine stanno lavorando insieme?»

«Non ancora» disse Jamison «ci vuole del tempo per avviare e portare avanti indagini tra più giurisdizioni. Si devono stabilire dei collegamenti, e questa faccenda di Melanie è appena successa. Ma io spero che collaborino presto. Lei può essere di aiuto in questo. Lei può fornire l'elemento della relazione che c'è tra Diane e Melanie.»

Di sopra, Callie udì lo sciacquone del bagno. Anna era in piedi,

«Chiamerò domattina» promise.

«Bene» disse Jamison. «Nel frattempo, non le dispiacerà se trasmetto il suo nome e il numero di telefono.» Callie interpretò quelle parole come un avvertimento. Se non si fosse fatta viva lei spontaneamente, ci avrebbero pensato loro.

Anna apparve nel corridoio, il viso stropicciato e roseo, i lati della bocca piegati all'ingiù in una smorfia accusatoria.

«Mi hai svegliata» disse.

Callie alzò una mano per segnalare che aveva quasi finito. «Suppongo che questo sia tutto» disse.

«Per ora. E... signora Thayer... per favore sia prudente.»

Appeso il telefono, Callie prese Anna tra le braccia, strofinò il suo naso contro i capelli morbidi come seta. «Scusami, amore» le disse.

«Che cos'hai? C'è qualcosa che non va?» Anna cominciava a svegliarsi.

Callie rimediò un sorriso. «Assolutamente nulla. Ti riporto a letto.»

Accompagnò Anna di sopra, poi la infilò nel letto sotto le coperte. Anna sospirò contenta, poi si girò su un fianco. Nella penombra della camera di sua figlia, il tempo sembrava così prezioso. Callie aveva sempre pensato di raccontare ad Anna la verità in un momento lontano e imprecisato, il cosiddetto «un giorno», ma ora non si poteva più permettere il lusso di procrastinare. Quella notte - in quel preciso momento - il suo segreto era ancora salvo, ma domani tutto poteva cambiare. Guardando il viso di sua figlia addormentata, si chiese cosa le avrebbe raccontato.

Venerdì, 28 aprile

Ombre. Forme. Voci.

Le palpebre erano così pesanti. Doveva andare in ufficio. Una riunione sul caso Leverett. Ma c'era qualcosa che la tratteneva e le impediva di muoversi. Chi c'era nella stanza con lei? E poi dov'era?

Un'altra voce. Di un uomo: «Come va? Si sta svegliando?».

In sottofondo, una risposta a voce così bassa che non riuscì proprio a capire.

Là distesa, si rese conto che dovevano parlare di lei. «Sto bene. Vi sento!» voleva dire. «Aiutatemi solo ad alzarmi.»

Poi, confusa, capiva che, dopo tutto, non stava affatto bene. Se fosse stata bene, non avrebbe avuto bisogno del loro aiuto. Se fosse stata bene, si sarebbe già alzata.

Cos'era successo? Che cosa c'era che non andava? Fece uno sforzo per ricordare.

Era a cena con Paul. Lui era furioso con lei.

Era sola nel suo ufficio alla Harwich & Young, con lo sguardo incollato allo schermo del suo computer.

Le immagini ballavano nella sua mente come le inquadrature di un video girato da una mano inesperta. Ma niente di quello che vedeva l'aiutava a capire che cosa stava succedendo.

Percepì come un'ombra sopra di lei, qualcuno che si stava chinando in avanti. Panico. Un sussulto di paura. Steven Gage l'aveva trovata. Da qualche parte, nel profondo del suo animo, lei sapeva che sarebbe accaduto.

Non aveva importanza che lei avesse cercato di aiutarlo, che avesse tentato di salvargli la vita. Aveva sempre avuto la sensazione che, quando lui la guardava, la volesse vedere morta. Aveva cercato di convincersi che non era così, ma aveva sempre saputo che quella era la verità. Steven era un necrofilo. Quella era la sua natura.

Poi la paura sembrò diminuire, lasciando il posto a una specie di rassegnazione. Era sospesa su un banco di nuvole, poteva guardare le cose dalla prospettiva giusta. Magari se l'era meritato quello che stava accadendo. Magari aveva un senso. Lei era sempre stata una di quelle fortunate, ma la fortuna può anche voltarti le spalle. Perché lei dovrebbe essere viva per difenderlo mentre tante, tante donne erano morte?

Lentamente, l'ombra si allontanò. Chiunque ci fosse stato, se ne era andato. E non poteva essere Steven, comunque. Steven Gage era morto. Steven Gage era morto. Allora, di che cosa aveva paura? In quell'attimo, le ritornò tutto in mente: *Felice anniversario.*

Mike Jamison rimase a guardare la sottile sagoma che si intravedeva sotto le lenzuola bianche inamidate dell'ospedale. Non sapeva ancora bene che cosa ci facesse lì.

Aveva saputo dell'aggressione ieri quando aveva chiamato l'ufficio di Melanie. Lei non c'era e quando lui aveva chiesto informazioni, la segretaria di Melanie gli aveva raccontato. Ancor prima di riappendere, aveva già deciso. Aveva detto al suo collaboratore di ripianificare gli appuntamenti e si era precipitato a casa a fare le valigie. Tre ore dopo era sull'aereo, diretto a New York.

Adesso era lì a guardare Melanie, il suo viso immobile pieno di lividi. Era in coma dalla notte precedente, un tracollo dopo l'operazione. Quando si era seduto a fianco del letto, c'era stato un viavai continuo di medici, infermieri, tecnici, ma le loro facce si rabbuiavano se lui accennava con gli occhi a Melanie. La garza bianca avvolta intorno alla testa sembrava un turbante di neve. Un tubicino per la flebo andava dal suo braccio a un'asta di metallo. C'erano dei fili attaccati al petto, collegati a un monitor EKG, mentre uno strano apparecchio metallizzato misurava la pressione del cervello. L'attrezzatura hightech avrebbe dovuto rinfrancarlo, invece lo rendeva più ansioso.

Nella stanza entrò un'infermiera e aggiustò le lenzuola. Guance rosee, capelli ricci e un modo di fare calmo, efficiente. Ispezionò con una piccola torcia gli occhi di Melanie sollevando all'indietro le palpebre. Poi controllò

il livello del liquido nell'ampolla di alimentazione. «Nota qualche cambiamento?» chiese Jamison. Non era riuscito a trattenersi. «Non si preoccupi» disse con un tono rassicurante. «Ci vuole ancora molto tempo.» Ma la vena di commiserazione che c'era nella sua voce gli diede la sensazione che non ci fossero speranze.

Quando l'infermiera uscì, accostò la sedia al letto. La visita a pazienti in terapia intensiva era normalmente limitata ai familiari, ma grazie all'aiuto di un amico del New York Police Department era riuscito a entrare, persuadendo abilmente il personale. Il che lasciava comunque aperta la questione: che cosa ci faceva lì? Aveva un accordo con la Leeds Associates per consulenze su casi che esulavano dalle sue competenze. Era una delle condizioni che aveva concordato quando era entrato nella società privata. Finora, queste consulenze erano state previste per i suoi clienti paganti. Questa volta, però, lui aveva mollato tutto, senza pensarci su due volte.

Come profiler dell'FBI, aveva passato più di dieci anni a studiare i sociopatici, a scavare nei meandri più oscuri delle loro menti profondamente turbate. Aveva conosciuto Melanie poco prima dell'esecuzione di Gage, completamente immerso nelle interviste nel braccio della morte, interviste che poi diventarono la sua opera più famosa. Si erano conosciuti così poco, tuttavia lui se la ricordava. Venivano da due mondi completamente diversi, eppure lui aveva percepito in lei l'anima gemella.

Se si fossero incontrati in altre circostanze, avrebbe avuto la stessa sensazione? Impossibile rispondere. La realtà era quella che era. Pensò al loro primo incontro allora nel Tennessee, entrambi che andavano avanti ad adrenalina e caffè man mano che le ore passavano.

Avevano condiviso la stessa ossessione. Era stato quello che aveva stabilito un legame. Melanie non aveva detto molto - come avvocato difensore di Gage, non avrebbe potuto — ma lui si accorgeva che ascoltava con enorme interesse tutto quello che lui diceva. E certo non guastava che lei fosse così maledettamente carina. Alta e bionda, con quell'intenso sguardo azzurro, dubbioso e ardente insieme.

Naturalmente, non aveva mai espresso nulla di tutto ciò. Allora non poteva nemmeno. Era nell'FBI. Lei era uno degli avvocati di Gage. Inoltre, cosa non certo irrilevante, erano ambedue sposati. La notte dopo l'esecuzione di Gage, lui era rimasto con lei tutta la notte. Successivamente, si era chiesto che cosa sarebbe potuto succedere se ambedue fossero stati liberi. Dopo il divorzio, aveva anche preso in considerazione l'idea di mettersi in contatto con lei. Ma aveva dato per scontato che fosse ancora sposata. E

comunque, avrebbe dovuto inventarsi un motivo.

Diede un'occhiata all'orologio. Era passato un quarto d'ora. Si chiese dove diavolo fosse la sua famiglia, sperava che qualcuno arrivasse presto.

Si chinò un po' più in avanti, puntellando le mani sulle ginocchia.

«Melanie. Mi sente?»

Nessuna risposta. Niente.

Quel piccolo squarcio di coscienza sembrava un miraggio. Solo ieri lei gli aveva parlato, l'aveva pregato di chiamare Callie Thayer. Era stordita, la voce era debole, ma sembrava aver superato il momento più critico.

Nel tardo pomeriggio di ieri, il NYPD aveva tolto i sigilli all'appartamento. Con la scusa di andare a prendere degli oggetti personali di Melanie, Jamison era riuscito a intrufolarsi. Benché sapesse cosa lo aspettava, la vista era stata uno shock. Tutto quel bianco del salotto. Tutto quel sangue rosso essiccato. Su un bracciolo del divano c'era una scia di impronte di una mano, come se lei avesse cercato di rialzarsi. Quell'immagine si era impressa nella sua mente. Avrebbe voluto non avere mai visto un tale spettacolo.

Sotto lo sguardo vigile del panciuto portiere, aprì armadi e cassetti. Prese una camicia da notte, delle pantofole da camera, una vestaglia rosa trapuntata. Non aveva idea di dove cercare, ma si comportava come se lo sapesse. Quando era andato in bagno, aveva trovato l'orologio e la lettera ancora al sicuro in un cassetto della toeletta.

Una leggera increspatura, un movimento sotto le lenzuola lisce senza grinze. Dapprima pensò di esserselo immaginato, poi sentì un suono.

«Noo...» La parola era stata pronunciata piano, un gemito appena percettibile.

Jamison si alzò di botto e si precipitò verso la sala.

«Ha detto qualcosa» gridò a un'infermiera. «Credo che si stia svegliando.»

Tornato accanto al letto di Melanie, Jamison le strinse la mano. L'infermiera entrò nella stanza con passo svelto e deciso, accompagnata da un neurochirurgo interno. Il giovane medico, gli occhi scuri ed espressivi, si mise dalla parte opposta a Jamison.

«Signora White, mi sente?» chiese. «Riesce ad aprire gli occhi?»

Per parecchi minuti non successe nulla, poi si riudì il suono.

«No-no-no!» mormorava. Adesso la sua voce era più forte. Era molto agitata, come se avesse paura.

«È tutto okay» le disse Jamison. «Lei è al sicuro qui. Nessuno le farà del

male. La persona che le ha fatto del male è andata via. Va tutto bene.»

«Noo» disse Melanie. Un movimento impercettibile delle palpebre, poi aprì gli occhi. Per un attimo, sembrò che guardasse proprio lui, quindi le palpebre si riabbassarono. Dopo un momento, le sue labbra fremettero.

«No... t» disse lei.

No, no cosa?, si chiedeva Jamison. Poi il suo corpo si irrigidì. Lei non gli stava dicendo «no»; gli stava dicendo qualcos'altro. Qualcosa che confermava quello che, per certi versi, lui aveva da sempre sospettato.

Si chinò così vicino al suo viso da sfiorarle la guancia.

«Nota. È questo che vuole dire? Ha ricevuto anche lei un biglietto come quello di Callie?»

Per un momento non cambiò nulla.

Poi lei gli strinse la mano.

Lunedì, I maggio

Callie deviò dalla I-91 per immettersi sulla Route 2A, in direzione est verso Boston. In meno di tre ore passò il confine con il Maine. Attraversò la città di Bath con le sue industrie cantieristiche, poi la pittoresca cittadina di Wiscasset. Poco dopo mezzogiorno, si fermò a pranzare in un locale che si chiamava Moody's Diner.

Andò a sedersi in un séparé in vinile verde e aspettò che le portassero il menu. Anche se la stagione turistica era ancora lontana, il locale era affollato. Avventori singoli, soprattutto uomini, mangiavano al bancone giallo. Vicino a lei, due donne con i capelli grigi erano alle prese con delle fette di torta.

«A'agoste?» sentì il cameriere chiedere a una coppia seduta accanto.

Si era dimenticata che quelli del Maine pronunciavano le parole omettendo la «r», e che il loro accento era davvero particolare.

Il suo involtino di aragosta arrivò accompagnato da pane tostato e da un contorno di insalata a base di cavolo crudo e di patatine fritte a bastoncino. Mangiò rapidamente, impaziente di riprendere il viaggio. Quando aveva chiamato la polizia di Stato del Maine, temeva che volessero venire loro a Merritt. Aveva tirato un sospiro di sollievo quando invece aveva scoperto che sarebbero stati più che lieti se fosse stata lei ad andare da loro. Merritt era una cittadina così piccola. La gente notava tutto. Stando così le cose, aveva dovuto inventare una scusa per quel viaggio imprevisto. Aveva detto a Rick che aveva bisogno di stare una notte da sola, per riposare e riflette-

re. Lei e Martha avevano appena finito di stendere il rapporto della Quinta Riunione per cui, tenuto conto delle circostanze, la storia stava in piedi. Ringraziando mille volte Mimi, aveva spedito Anna dai Creighton.

Non si accorse quasi di essere arrivata alla sede della polizia di Stato. L'edificio somigliava a una comune casetta bianca. Entrò in un viale circolare e parcheggiò proprio davanti. Dopo essersi presentata all'addetto alla reception, si accomodò su un divano turchese. Non aveva ancora fatto in tempo a sedersi, che vide venirle incontro un uomo.

«Jack Pulaski.» Le porse la mano. La stretta era ferma e cordiale. Era di altezza media e portava un abito grigio chiaro. Contegno dimesso. Capelli e occhi castani, un volto piacevole, nulla di eccezionale. Ma guardandolo, Callie si sentì un po' più tranquilla.

L'ufficio di Pulaski, piccolo e ordinato, si affacciava su un fazzoletto di verde. Pochi mobili, l'indispensabile - armadio per i raccoglitori, sedie per gli ospiti, scrivania. Sulla scrivania c'erano due portafoto, ma Callie non poteva vedere i soggetti ritratti. Una moglie, supponeva. Un paio di bambini. Almeno, lei si sarebbe aspettata questo. Sul bordo della scrivania c'era una targa in ottone con il nome: Jackson D. Pulaski, investigatore.

Le chiese se desiderava qualcosa da bere.

«Dell'acqua va benissimo.»

Quando Pulaski tornò con un bicchiere in mano, con lui c'era un altro uomo.

«Lui è Stu Farkess» disse Pulaski. «Rimarrà con noi oggi.» Farkess era più alto di Pulaski, magro, con i capelli rossi e una spruzzata di lentiggini sul volto.

I tre parlarono per un po' del più e del meno: il tempo (caldo per questo periodo dell'anno!), il suo viaggio (le indicazioni erano perfette). Callie sapeva che stavano cercando di metterla a suo agio e, tutto sommato, ci stavano riuscendo. Sentiva i muscoli della schiena rilassati, la presa sulla sedia allentata. Quando toccarono l'argomento delle ragioni della sua visita, Callie aveva le mani in grembo.

«Dunque, Callie» disse Pulaski - l'avevano chiamata subito con il nome proprio - «quando abbiamo parlato al telefono, lei ha espresso l'esigenza di mantenere il riserbo. Noi intendiamo rispettare il suo desiderio. Come le ho anticipato, faremo tutto quello che è in nostro potere. Ma se si arriva a un processo, beh, a quel punto, lei dovrà testimoniare. E, in tal caso, noi non possiamo fare nulla. Ma per quanto riguarda l'indagine in sé, stia tranquilla che quanto lei ci dirà oggi rimarrà solo tra noi e altri eventuali inve-

stigatori che lavorano al caso.»

«E i media?» chiese Callie. «Che cosa succede con i giornalisti?»

«Non deve preoccuparsi. Noi diamo pochissime informazioni sulle indagini in corso. Non chiederanno neanche di lei.»

«Grazie.» Lui sembrava così serio, così onesto che a Callie piaceva sempre di più. Sapeva benissimo che era una tattica, che lei stava cedendo. Ma non gliene importava. Le piaceva lo stesso.

«Allora, perché non cominciamo con l'orologio che ha trovato?» disse Pulaski. «Ci dica come ne è venuta in possesso.»

Questa parte se l'era già ripassata mentalmente, e la ripeté. Era stata lei a nascondere il cestino di Pasqua nel pluviale, a riempirlo di uova di cioccolato. Ma, il mattino successivo, quando Anna l'aveva trovato, il contenuto era stato sostituito.

Callie percepiva che i due uomini la stavano ascoltando con grande attenzione. Avevano un'espressione tranquilla e rilassata, ma non si perdevano una sola parola.

«Ora, questa caccia alle uova di Pasqua» disse Pulaski. «Riguarda tutto il quartiere?»

«Sì, esatto» rispose Callie.

«Quindi, i bambini cercano le uova e i cestini dappertutto, non solo nel giardino di casa propria.»

«Sì.»

«E quel cestino particolare, c'era un sistema per essere sicuri al cento per cento che sarebbe stata sua figlia l'unica a trovarlo?»

«Penso di no» disse Callie riluttante. *A meno che... a meno che...* Le si affacciò un'idea, ma si dissolse prima di poterla cogliere appieno.

«Tuttavia, lei ha qualche ragione per pensare che il cestino fosse destinato a sua figlia. Lei pensa che la persona che ha nascosto l'orologio si proponeva che fosse lei a trovarlo?»

«Sì.»

«Ci può dire perché ha questa convinzione?» Ecco, lo sentiva, lo sentiva avvicinarsi sempre più inesorabilmente. Il punto di non ritorno.

Per la prima volta in quasi dieci anni, avrebbe rivelato il suo segreto a qualcun altro. Ma, inaspettatamente, non aveva paura. Sentiva invece una sensazione di euforia quasi temeraria.

Callie fece un respiro profondo.

«Tutti e due saprete senz'altro chi è Steven Gage.»

«Certo» disse Pulaski «il serial killer. Diane Massey scrisse un libro su

di lui.»

Callie annuì. «Io... io sono stata una delle principali fonti di quel libro. Per molti anni, sono stata la ragazza di Steven Gage. Allora, mi conoscevano come Laura Seton.»

Nella stanza, il silenzio più assoluto. L'atmosfera era carica di elettricità.

«C'è dell'altro» disse Callie. «Il 5 aprile, circa dieci giorni prima che mia figlia trovasse l'orologio, mi è stata recapitata una lettera. Senza timbro postale. Era stata infilata nella porta d'ingresso. Un solo foglio bianco di carta, scritto a macchina, senza firma. Diceva: *"Felice anniversario. Io non ti ho dimenticata"*.»

I due investigatori si scambiarono un'occhiata, un rapido movimento degli occhi.

«Cosa?» chiese Callie.

«Ce l'abbiamo noi quella lettera» disse Farkess. «Jamison ci ha mandato una copia insieme all'orologio di Diane. Ha pensato che avremmo voluto dare un'occhiata.»

Una scintilla improvvisa di intuizione. «Diane. Anche lei ha ricevuto la lettera?»

Nessuno dei due rispose. Callie capì al volo che la sua intuizione era giusta.

«Temo che non possiamo parlare di questo» disse infine Pulaski. «Come quello che lei ci sta dicendo oggi, i dettagli delle indagini devono essere tenuti segreti.»

«Capisco» disse Callie. Non le sembrava molto giusto, ma non aveva alcun potere. «Melanie White, la donna che è stata aggredita a New York, era uno degli avvocati di Steven. Collaborò alla sua difesa nel ricorso in appello. Proprio poco prima dell'esecuzione.»

Anche questa volta, i due uomini annuirono, ma non sembravano sorpresi.

«E fa tre» disse Callie. Ora pensava a voce alta. «Tre donne, tutte legate a Steven. Qualcuno ha ucciso Diane. Qualcuno ha tentato di uccidere Melanie.»

Pulaski la guardò dritto negli occhi. «Presumo che non ci sia bisogno di dirle che deve prendere delle precauzioni.»

Callie si morse il labbro e annuì.

«Ragioniamo adesso sul movente» disse Pulaski. «Ha qualche idea sul perché qualcuno potrebbe fare tutto questo? Qualche idea di chi potrebbe essere il responsabile?»

«Beh, credo che sia abbastanza chiaro che quello che sta succedendo sia da mettere in relazione a Steven. Siamo tutte e tre donne. Tutte e tre lo abbiamo conosciuto. L'altra cosa che abbiamo in comune è che tutte noi lo abbiamo tradito. Almeno, lui ci avrebbe viste in questa luce. Anzi, ci ha viste in questa luce. Io ho testimoniato contro di lui al processo, sono stata la testimone chiave dell'accusa. E Melanie, che ha cercato di aiutarlo, non è però riuscita a salvargli la vita. Il libro di Diane, beh, lei l'avrà letto. Steven ne esce proprio male. Lui voleva essere considerato un brillante. Diane non abboccò. Lei fu la prima - l'unica - giornalista a mettere in discussione la sua intelligenza. Indagò sui voti e sulle valutazioni dei test scolastici, dimostrò che erano solo nella media. Sono sicura che questo l'ha fatto infuriare. Lui odiava la mediocrità.»

Pulaski rifletteva, accarezzandosi il mento. Sul mignolo della mano sinistra, Callie vide un grosso anello d'oro. «Allora lei pensa che si tratti di vendetta.»

«Sì» disse Callie «ne sono convinta.»

«Qualche idea su chi potrebbe essere il responsabile?»

«Beh... non mi tolgo dalla testa che sia Lester Crain. Sapete chi è.»

Pulaski e Farkess annuirono. Ancora una volta, Callie si accorse che le sue dichiarazioni non erano una novità per loro. Melanie doveva averne parlato con Jamison, che aveva poi trasferito le informazioni a questi tizi.

«Qualche altra idea?» chiese Pulaski. «A parte Crain, voglio dire?»

Callie studiò il viso di Pulaski. «Lei dunque non pensa che possa essere stato lui» disse.

«Senza andare troppo in là nei dettagli, direi che è abbastanza improbabile. Gli assassini a sfondo sessuale agiscono seguendo certi schemi. L'omicidio della signora Massey, l'aggressione alla signora White non corrispondono a quelli di Crain.»

Accidenti! Questo non era quello che lei voleva sentire.

Crain almeno rappresentava un elemento concreto, un'ancora alla sua paura. Ma se si toglieva di mezzo lui, la paura stava ovunque. *Se non era Crain, chi era allora?*

«C'è la famiglia di Steven» disse poco convinta. «Non lo hanno mai abbandonato. Aveva due fratelli minori. Drake e Lou. L'ultima volta che ne ho sentito parlare, abitavano entrambi ancora a Nashville. Drake era nell'edilizia, Lou era impegnato nel settore dell'informatica.»

«Il cognome era Gage?» Fu Farkess a porre la domanda. Fino a quel momento, era stato una presenza silenziosa, impegnato tranquillamente a

prendere appunti.

«Sono fratellastri» disse Callie. «Il cognome è Hollworthy. Il padre di Steven se ne andò quando lui era piccolo, poi sua madre si è risposata.»

«Nessun altro?» chiese Pulaski.

«Beh, c'è sua madre Brenda. Era nevrotica. Instabile. Totalmente dipendente dal marito e dai figli, ben poco autonoma. Ha tentato di suicidarsi quando Steven era piccolo. Non credo che lui gliel'abbia mai perdonato. Fu lui a trovarla nel bagno, più di là che di qua, sangue dappertutto. Non ce la vedo proprio a organizzare tutto questo, da sola poi. Ma la gente cambia... E Steven, dopo tutto, era suo figlio.»

«Viveva anche lei a Nashville?»

«A quel che sapevo, sì. Ma sono passati parecchi anni.» Callie fece una risatina amara. «Io certo non mi sono tenuta in contatto.»

Un fruscio quando Farkess girò una pagina del suo block-notes a spirale.

Callie si accorse di avere la gola secca. Bevve un sorso d'acqua dal bicchiere.

«Chi altri?» chiese Pulaski. «Non le viene in mente nessun altro nome?»

«Non lo so. Magari tutte le sue ammiratrici - erano tante. Gli scrivevano lettere, venivano alle udienze. Non so però dove si possano recuperare i nomi. Può darsi che qualcuno abbia conservato la posta. Era curioso, sa? Durante il processo, queste donne gli si gettavano tra le braccia. Gli facevano proposte di matrimonio, gli mandavano regali. Una donna in particolare, non mi ricordo il nome, gli fece un maglione ai ferri. Mi sono sempre chiesta se fossero convinte della sua innocenza o se non gliene importasse proprio di questo.»

«E cosa mi dice degli amici?» chiese Pulaski.

Callie fece un sorriso arcigno. «Steven, in realtà, non aveva amici. Tranne me, s'intende. Diceva che era troppo impegnato. Il che, alla luce di ciò che poi è emerso, era probabilmente vero. È buffo, ho sempre pensato che fosse strano che non fosse più brillante sul lavoro. Voglio dire, lui era una persona intelligente, acuta, non certo il tipo da farsi fregare. Lavorava in qualità di assistente in uno studio legale, ed era sempre in arretrato. Io gli dicevo che doveva smetterla di essere un perfezionista. Immaginavo che fosse quello il problema. Ma il problema era un altro. Ha sempre avuto un secondo lavoro, che per lui era di gran lunga più importante. Doveva essere spinto da un sacro furore per ammazzare tutte quelle donne. Per ucciderle e farla franca per tutti quegli anni.»

Già prima delle quattro e mezzo, Callie era di nuovo in viaggio, di ritorno verso Merritt. Era stanca morta, faceva fatica a guidare. Prese anche brevemente in considerazione l'idea di cercare un motel e andare subito a dormire. Ma aveva ancora un paio d'ore di luce. Inserì il controllo automatico della velocità.

Dopo una mezz'oretta, si accorse che le strade non le erano familiari. Vide un centro commerciale. Un ospedale. Era passata di lì prima? Era possibile, naturalmente. Era agitata all'andata, e poco attenta. Ma era anche possibile che avesse imboccato la strada sbagliata, uscendo dalla sede della polizia. Lesse il nome delle città sui cartelli, ma non le dicevano niente. Augusta. Bangor. Lewiston. Non conosceva quei luoghi. Mentre cercava un posto per invertire la marcia, improvvisamente un brivido. TRAGHETTO PER BLUE PEEK ISLAND / CARTWRIGHT ISLAND. La freccia indicava sempre dritto.

Callie sentì il cuore batterle più forte. Puntò il piede sul freno. Fino a quel momento Blue Peek le era sembrato irreale, una fantasia più che un luogo. Ma adesso era lì; praticamente, quasi lì. Dapprima, l'apparizione del cartello l'aveva lasciata senza fiato, una di quelle coincidenze impossibili che ti sembra debbano per forza significare qualcosa. Ma subito dopo si rese conto che, dopo tutto, non era così strano. Era logico che gli investigatori fossero nelle vicinanze dell'isola.

Adesso viaggiava vicino al mare, in un paesaggio vagamente industriale. Vide in lontananza una ciminiera, edifici in lamiera ondulata. Il cielo era grigio e opprimente, con i gabbiani che scendevano in picchiata. Poi, sul lato destro della strada, vide il traghetto che salpava. Una piccola, bassa costruzione a due passi dal porto, l'enorme struttura per le manovre di ormeggio.

Si sentiva fatalmente attratta come se non avesse scelta. Entrò nell'area di parcheggio.

Quaggiù, vicino al mare, l'aria le sferzava il viso. Sentiva lo schiocco del sartiame portato dal vento, un lontano fragore lamentoso, il grido rauco dei gabbiani che volavano sopra la testa. Di fronte a lei si estendeva il mare, verde-nero più che azzurro. Sulla costruzione, uno schermo elettronico scorrevole segnalava gli arrivi e le partenze.

CARTWRIGHT ISLAND 8,15... 11,15 a.m... 2,15... 5,15 p.m.

BLUE PEEK ISLAND 8,00... 10,00 a.m... 2,00... 4,00 p.m.

Callie guardò l'ora: 4,20 p.m. Anche se avesse voluto andarci, aveva perso l'ultimo traghetto. Non che ci tenesse a fare il viaggio, si disse subi-

tamente. Quello che doveva fare nel Maine l'aveva fatto. Adesso doveva tornare a casa.

Rimase lì ancora qualche attimo così, senza un perché apparente, poi tornò alla macchina, ci salì e tirò fuori l'atlante stradale per vedere dove si trovava. Non ci mise molto a capire che doveva prendere la direzione opposta. Avviò il motore e ritornò verso la strada. Prima di immettersi nel traffico, guardò da tutte le parti. Fu allora che vide l'Old Granite Inn, proprio sul lato opposto della strada. In un primo tempo pensò che si trattasse di un grande magazzino, poi vide l'insegna.

Ci fu un attimo di pausa nel traffico, ma Callie non si mosse. Indugiava nel parcheggio, indecisa su cosa fare.

Potrebbe non esserci posto.

Non costa niente verificare.

Devi fermarti da qualche parte.

Perché non andare a chiedere?

Venne ad aprirle un uomo alto, con gli occhiali e con in braccio un gatto nero. Un altro gatto si strofinava contro la sua gamba, sbirciando in su.

«Ha una camera per stanotte?» chiese Callie.

«Per la verità, sì.»

Martedì, 2 maggio

Otto del mattino. Un assordante sibilo d'acqua, e il traghetto levò l'ancora. Callie era appoggiata al parapetto del ponte superiore, col vento che le mulinava tra i capelli. Per la prima volta da quando era arrivata nel Maine, sentì l'odore pungente del mare.

Superarono un lungo frangiflutti di granito con un faro all'estremità. Il pensiero di Callie corse a Diane, cercando di figurarsela lì. La Diane che immaginava era la giovane donna che aveva conosciuto. Chissà quali segni aveva lasciato il tempo su quel viso spietatamente intelligente. Ma lei non aveva dubbi. Diane doveva essere invecchiata bene. Gli zigomi alti, il bel naso diritto: quelle caratteristiche sarebbero rimaste le stesse.

Difficile dire quali fossero adesso i suoi sentimenti. Tristezza, pietà, risentimento. Rabbia e gratitudine. Ricordava appena la prima volta che si erano viste, durante un incontro di quel gruppo di alcolisti anonimi di Nashville. Lei era così sconvolta - e così stravolta per i postumi dell'alcol - tutto era confuso. Diane l'aveva seguita fuori dalla riunione, le aveva messo in mano un numero di telefono.

Lei aveva bisogno di qualcuno con cui parlare. Tutto era nato da questa esigenza. Diane era stata un'eccellente ascoltatrice, paziente e comprensiva. Sapeva quando era il momento di parlare, quando era il momento di tacere, quando dare consigli. Fin dall'inizio, Diane aveva dichiarato la sua professione, e aveva promesso di tenere nascosta la loro amicizia anche ai suoi editor. Adesso che era diventata più perspicace, Callie aveva capito che Diane doveva avere in mente un progetto. Era stato per interesse personale e non per lealtà che aveva tenuto nascosti i loro incontri. Diane non voleva assolutamente che il suo giornale ne venisse a conoscenza. Comunque, Diane aveva mantenuto la parola. Aveva chiesto e ottenuto l'approvazione di Callie - Laura, al tempo - prima di proporre la pubblicazione del suo libro. Dapprima, lei aveva resistito alle lusinghe di Diane, ma poi aveva ceduto. Sostanzialmente, il tutto si riduceva a una questione di soldi, e alla fine arrivarono a un accordo: cinquantamila dollari in anticipo e il dieci percento sui diritti d'autore di Diane. Allora, Callie non aveva idea dell'entità di quest'ultimo importo. Fino a oggi, aveva ricevuto parecchie centinaia di migliaia di dollari, e continuavano ad arrivare assegni, di tanto in tanto. Era con il denaro che proveniva dalla vendita de *L'uomo evanescente* che si era comprata la casa a Merritt, si era pagata i costi di frequenza del Windham College, aveva aperto un conto a favore di Anna. Se fosse tornata indietro, avrebbe rifatto senz'altro la stessa cosa. Eppure, non si era mai ripresa del tutto dalla lettura del libro di Diane. In un primo tempo si era molto infuriata, rosa da una sensazione di tradimento. Lei si era fidata ciecamente di Diane. Era questo il modo in cui la ripagava? Aveva anche pensato di intentare una causa, aveva già preso in mano carta e penna. Ma una rilettura attenta del libro la indusse a cambiare atteggiamento. Per quanto scandagliasse, non riuscì a trovare una sola inesattezza. Ogni parola che Diane le aveva attribuito lei l'aveva davvero pronunciata. Unica differenza tra il libro e la vita reale, le cose che erano state omesse. I giorni in cui non era successo niente di brutto. I giorni in cui Steven era gentile.

Ma, tolte queste parentesi, non rimaneva che una serie lunghissima di bandierine rosso vivo che lei aveva fatto di tutto per ignorare. La camicia intrisa di sangue. Il passamontagna e i guanti. Le assenze inspiegabili. La Honda Civic azzurra che qualcuno aveva visto prima che Lisa Blake fosse uccisa. La donna di Atlanta che aveva avuto una brutta esperienza con un uomo che si chiamava Steven. L'aveva incontrato in un bar e lui le aveva offerto un drink. Aveva un sapore strano, aveva detto lei. Lui le aveva det-

to che gliene avrebbe offerto un altro, ma quando lei aveva alzato gli occhi, lui era sparito. Un laureato in biologia a cui aveva portato da analizzare il drink aveva scoperto che gli era stato aggiunto il GHB, la famosa droga propinata dagli stupratori alle loro vittime.

Ma tutto era così confuso allora, lo stordimento di chi è preda dell'alcol. Callie ricordava notti intere passate sul divano, a bere come una spugna. Quando faceva mentalmente corrispondere le assenze di lui con le date in cui erano scomparse donne, quando si sentiva pericolosamente in bilico sul ciglio di un precipizio. Poi, faceva marcia indietro, si diceva che era semplicemente una follia. Se fosse stato un assassino avrebbe usato il suo nome? Parcheggiato la sua auto sotto gli occhi di tutti? Lasciato le prove che lei aveva trovato, la camicetta, i coltelli, le ossa? Successivamente, aveva cercato di convincersi che lui, così facendo, voleva in realtà essere catturato, ma gli esperti attribuirono la sua apparente negligenza a megalomania.

Ricordava ancora la prima volta che aveva cominciato vagamente a dubitare. Fu un venerdì notte. Stava guardando la televisione dopo che Steven le aveva detto che non sarebbe andato da lei. Stava bevendo vino, depressa, quando venne trasmesso un notiziario in cui venne data la notizia di un nuovo omicidio che veniva attribuito al famigerato Uomo Evanescente. La vittima si chiamava Lisa Blake, era una studentessa di Memphis. Nella foto messa in onda, appariva con un sorriso smagliante e i capelli lisci, biondissimi.

Fu come l'effetto di un caleidoscopio, come se tutti i tasselli si incastrassero. Barcollando, era andata a cercare la sua agenda. Per scoprire dove era stato lui. Lisa Blake era scomparsa un sabato notte, esattamente due settimane prima. Anche Steven non si era fatto vedere quella sera. Aveva detto che doveva lavorare. Nelle settimane successive, lei aveva controllato le date in cui erano avvenuti cinque o sei omicidi. In nessuno di quei giorni, agenda alla mano, lei e Steven si erano visti. Non prendeva nota di tutte le volte che si vedevano, specie quando erano incontri occasionali - un hamburger al formaggio da Roder's, i drink al 12th & Porter -, ma il sospetto aveva messo radici. Non riusciva a togliersi dalla testa.

C'erano giorni in cui i dubbi, i rimorsi e i sensi di colpa la opprimevano. Come poteva nutrire pensieri così terribili nei confronti dell'uomo che amava? Era naturale che Steven si disinnamorava. Lui aveva capito chi era davvero lei. Una ragazza pericolosa, gelosa, infuriata, che stava dando la caccia al suo ragazzo. *Per forza che non viene qui*, pensava. *Lo vuoi distruggere.*

Quando si erano trasferiti a Nashville, dove Steven aveva trascorso l'infanzia, l'idea originaria era di andare a vivere insieme. Mentre lei si tratteneva a Cambridge, Steven si era dato da fare per cercare un appartamento a Nashville. Ma dopo averlo trovato, aveva deciso di vivere da solo. Aveva in mente di iscriversi alla facoltà di legge, questa fu la sua giustificazione. Doveva studiare per superare il test d'ammissione alla Law School. Aveva quindi bisogno di tranquillità. Per una volta, lei si era fatta sentire, aveva chiesto spiegazioni. Se non desiderava neanche andare a vivere con lei, perché mai lei si sarebbe dovuta trasferire a Nashville? Con sua enorme sorpresa, lui aveva cominciato a piangere, supplicandola di non lasciarlo. «Ho bisogno di te» le aveva detto per la prima e unica volta. «Ti prego, per favore, non abbandonarmi.» Erano state le lacrime, più che le parole, a convincerla. Finalmente, dopo tanto tempo, finalmente poteva credere davvero che lui l'amasse.

Una volta arrivati a Nashville, però, le cose erano andate di male in peggio. E più Steven diventava sfuggente, più lei si agitava. Aveva divorato decine di libri prodighi di consigli per risolvere da sé i problemi, aveva cercato di migliorarsi. Il fatto era che tutti questi libri proponevano consigli e informazioni contraddittori. Da un lato la spingevano a essere comprensiva, a essere disponibile ad ascoltare le pene di lui, dall'altro le dicevano che non doveva essere troppo disponibile. Aveva provato a non telefonargli, aveva provato a non rispondere quando era lui a chiamarla. Solo un paio di volte lui glielo aveva fatto notare; di norma, non se ne accorgeva nemmeno.

Ma per quanto nebuloso fosse stato quel periodo, di certo fu meno oscuro del successivo. Dopo l'arresto di Steven, la vita di Callie era precipitata nel marasma più totale. Per giorni, in quella soffocante aula di tribunale, lei era stata come una sonnambula. E poi una sera, guardando il telegiornale, improvvisamente si era risvegliata dal suo torpore. Le sembrava ancora di sentire il tremito che l'aveva percorsa ascoltando l'intervista con il fratello di Dahlia. «Ha rovinato la mia vita, ha rovinato la mia famiglia» diceva Tucker Schuyler. «La morte è troppo poco per lui. Chiunque provochi un dolore così grande, dovrebbe provare che cos'è la sofferenza.»

Quelle parole la avevano trafitta. Ne aveva percepito la verità bruciante. Con un brivido presago, aveva capito allora che quel ragazzo non si sarebbe mai ripreso dallo shock. Era arrivato in ritardo all'appuntamento con la sorella, e quando si era presentato, lei non c'era più. Per il resto della sua vita, sarebbe vissuto con il peso di questo senso di colpa. Prima di allora,

la morte di Dahlia Schuyler era rimasta un'astrazione. In quel preciso istante, però, lei aveva visto chiaramente l'orrore di ciò che Steven aveva fatto. Aveva distrutto quella famiglia. E lei, Callie, lei aveva avuto un ruolo in questo. Per la prima volta, aveva preso coscienza dell'esatta dimensione della sua complicità.

Il traghetto beccheggiava sollevandosi su un fianco quando il vento opponeva resistenza. Stavano superando un'isola rocciosa adesso, bordata di alberi a foglie lanceolate. In lontananza, colline ondulate grigio-blu si stagliavano contro il cielo. L'aria era diventata più fresca. Callie scese di sotto.

Scivolò su un sedile della cabina quasi vuota. L'aria, pesante e umida, profumava di sale e arance. Dietro di lei una donna robusta, dai capelli grigi, stava finendo il suo spuntino. Quando sbirciò attraverso il finestrino appannato, Callie scorse la terra. Dapprima c'era solo una costa rocciosa, poi delle case qua e là. La donna dietro di lei raccolse le borse. Un uomo addormentato si svegliò. Dovevano essere vicini adesso. Callie ebbe un tuffo al cuore.

Dieci minuti dopo, il traghetto virò a sinistra, e apparve un villaggio. Un grappolo di case rivestite di scandole, un lungo pontile di legno. Adesso procedevano tra due isole, in acque tranquille e lisce come l'olio. Il villaggio cresceva e diventava sempre più distinguibile man mano che il traghetto si avvicinava. Riuscì a leggere le insegne su parecchi edifici. Gray's Yacht e Boat Builder. The Lobster Pound Restaurant. Poi, un colpo sordo quando il traghetto attraccò. Callie aspettò sulla sua auto che il traghettatore desse il segnale di via libera per scendere. Quindi, seguendo un camioncino con pianale, scese dalla rampa metallica. Non riusciva a credere di essere lì. *Non riusciva a credere di essere lì.* Sembrava quasi che una forza estranea avesse assunto il controllo del suo corpo. Svoltò a destra e uscì dall'area di parcheggio. Nessuna alternativa, la strada era a senso unico. Adagio, percorse una strada tortuosa passando davanti a una libreria e all'ufficio postale. Vide una galleria d'arte chiusa perché non era ancora stagione, poi un avamposto della Legione Americana. Un'altra curva della strada in discesa, e poi eccola, la casa rivestita di scandole dove Diane Massey aveva trascorso gli ultimi giorni della sua vita.

Aveva visto la foto sul giornale e quindi la riconobbe immediatamente. Diede una rapida occhiata allo specchietto retrovisore. Non un'auto, non una persona. Svoltò allora nel vialetto di accesso di ghiaia e lo percorse fino a un poggio. Il vialetto girava dietro la casa, nascondendo così l'auto al-

la vista dei passanti. Le suole degli scarponcini scricchiolavano sulla ghiaia quando Callie si incamminò verso il porticato sul retro. Riparandosi con le mani dal riflesso accecante del vetro, sbirciò attraverso una finestra. Vide una cucina rustica, vecchio stile. Niente di particolare. Forno. Frigorifero. Tavolo e sedie. Quello che ci si sarebbe aspettato. Il porticato correva lungo tutta la casa, e Callie proseguì. Sul lato della casa c'erano tre finestre, due erano della cucina. Guardando attraverso l'ultima, vide un salotto. Anche qui nulla di straordinario. Nessun segno di quello che era successo.

A dire il vero, Callie era un po' contrariata. Tutto sembrava intatto, come se non fosse successo nulla. Si rese conto che, inconsciamente, si era aspettata di trovare la scena del delitto. Adesivi gialli sulla porta, la zona isolata. Ma Diane non era stata uccisa in casa. Era stata aggredita più lontano. Inoltre, erano passati giorni, settimane da quando era stato rinvenuto il corpo.

Una volta raggiunta la porta d'ingresso principale, Callie si fermò, restia ad andare oltre. Anche se la veranda era protetta da una cortina di alberi, qualcuno avrebbe potuto vederla. Allungò la mano sul pomello della porta e lo ruotò, convinta che fosse chiusa. Invece, con sua grande sorpresa, la maniglia girò e la porta si aprì cigolando.

Si ritrovò in una sala in penombra, le zone alte avvolte nell'oscurità. Aveva la sensazione che qualcosa fosse stato lasciato in sospeso, ma non capiva cosa fosse. Non aveva alcun motivo per trovarsi lì, eppure qualcosa la tratteneva. Non aveva senso, eppure non riusciva ad andare via.

Solo cinque minuti ancora, pensava. *Poi me ne vado.*

Percorse il corridoio fino a una porta chiusa che, secondo lei, doveva portare in cucina. Ma appena si protese per aprirla, sentì uno scoppio, simile a un'esplosione. La casa divenne oscura. Non vide più niente. Tutto cominciò a girare. Un istinto animale sembrò scatenarsi in lei, spingendola a gettarsi a terra.

Il tempo passava. Secondi, poi minuti. Non ne era sicura. Nel nero silenzio della casa minacciosa, riusciva quasi a sentire il suo cuore. Poi, quando gli occhi si abituarono al buio, si guardò in giro. Nessun segno di altre persone. Nel locale c'era un silenzio di tomba. Dopo un altro po', si alzò in piedi e andò alla porta d'ingresso. L'aprì e guardò fuori. Nient'altro che cielo e alberi. Capì immediatamente cos'era successo: una folata di vento. La porta si era chiusa, sbattendo.

Ancora scossa, uscì sulla veranda chiudendosi la porta alle spalle.

Era rassicurante sentire il familiare rombo del solido motore della sua Subaru. Ridiscese il vialetto e ritornò sulla strada. Per un po' vagò senza una meta precisa, prestando scarsa attenzione, cercando di far fronte allo shock che aveva subito nell'abitazione di Diane. Superò una Chevy Blazer e una Ford Escort, girò a destra in una strada priva di indicazioni, oltrepassò un campo invaso da barche, un cimitero, una fattoria.

Poco dopo, ecco di nuovo il mare, brevi scorci tra gli alberi. Le strade sterrate che penetravano nel bosco non avevano indicazioni. Si chiese per un attimo come mai, poi pensò che non erano necessarie. Probabilmente chiunque si fosse trovato da quelle parti, avrebbe saputo come muoversi. Ma aveva appena fatto questa considerazione, che lo sguardo le cadde proprio su una scritta. Lettere nere in maiuscolo incise su un pezzo di legno grezzo.

CARSON'S COVE, dicevano.

Callie premette il pedale del freno.

Era lì che era successo.

Accostò la macchina ai bordi della strada e controllò che dietro non sopraggiungesse nessuno. Nessuna auto, non un'anima viva, niente. Solo un lungo, piatto, nastro d'asfalto. Fece retromarcia fino all'imbocco e girò a sinistra all'altezza della scritta. Sobbalzando giù per il sentiero sterrato molto accidentato, fu contenta di avere un'auto a quattro ruote motrici. Superò una pozzanghera fangosa schizzando acqua in tutte le direzioni, passò sopra ai rami caduti dagli alberi facendoli scricchiolare. Ai lati del sentiero, alberi giganteschi fin dove arrivava lo sguardo; il bianco tenero della corteccia della betulla contrastava con i sempreverdi.

Aveva percorso circa un chilometro e mezzo quando la strada terminò in una radura. Le sembrava che non si potesse più proseguire. Adesso doveva andare a piedi. Un breve intervallo nel muro di alberi portava a uno stretto sentiero. Callie parcheggiò, scese dall'auto e si diresse verso il passaggio. Sotto la volta verde scuro, si incamminò con molta circospezione. Non sapeva che cosa stesse cercando in quel luogo ma sentiva che era alla ricerca di qualcosa. Sul sentiero erano sparpagliati pigne, rametti, sassi e foglie. L'aria era diventata più fredda, il cielo era di un grigio più cupo. Passò davanti a un deposito fatiscente. Da qualche parte, cinguettavano gli uccellini. Udì il martellare, incredibilmente vigoroso e frenetico, di un picchio, ma su tutto dominava il vento che sibilava fra gli alberi.

Continuava a chiedersi: *Ma che cosa ci fai qui?* La domanda divenne una sorta di ritornello che l'accompagnava mentre scendeva lungo il sentie-

ro. L'impulso che l'aveva spinta non era un sentimento facile da comprendere. E non era legato solo alla persona di Diane, anche se ovviamente c'entrava anche lei. A Callie sembrava che questo viaggio fosse per così dire un pellegrinaggio. Si era recata in quel luogo per fare penitenza, questa era la ragione, per testimoniare il suo passato. Per rendere omaggio in una maniera viscerale a tutte le donne che erano morte. Per molto tempo aveva cercato di non pensare a loro, di non vederle come persone. Anche al processo di Dahlia Schuyler, aveva fatto di tutto per non guardare in faccia questa realtà.

Senza rendersene conto, aveva rallentato fin quasi a fermarsi. Assorta in questi pensieri, trasalì nel sentire dei passi dietro di lei. Il rumore, dapprima smorzato, si fece via via più distinto: era un rumore di passi in avvicinamento, non si stavano allontanando. Un'altra scarica di adrenalina. Era la seconda in meno di un'ora. Rimase ad ascoltare, paralizzata, per un altro lungo momento. Poi riprese a camminare, ma questa volta più in fretta. Una trentina di metri più in là, vide uno squarcio di cielo. Il passo già affrettato divenne una corsa nel lanciarsi verso la luce.

Udiva ancora quel rumore. Qualcuno, o qualcosa, dietro di lei. Sempre correndo, frugò nella borsetta e afferrò il cellulare. Dietro di lei, i passi sembravano accelerare, seguendo il ritmo dei suoi. Con uno scoppio di energia, superò gli alberi e sbucò su una spiaggetta spazzata dal vento. L'acqua scura sciabordava sulla riva, una distesa di rocce e alghe marine. Aveva sperato di vedere delle case o magari qualcuno, ma la zona era completamente deserta. Alla sua sinistra, l'isola presentava una rientranza, impossibile vedere al di là della curva. Non sapendo che altro fare, si mise a correre in quella direzione.

Dovette stare attenta a non inciampare mentre armeggiava con i pulsanti del cellulare. Quando lo accese, il *beep* luminoso la riempì di gioia subitanea. Poi, guardandosi alle spalle, vide un uomo emergere dal bosco. Nel suo abbigliamento scuro e con un cappellino da baseball, scrutava impaziente il paesaggio davanti a sé. Callie si rese conto che, se anche avesse ripreso a correre più veloce, era comunque in trappola. L'unico luogo in cui potersi nascondere era tra i grossi blocchi di pietra giù sulla spiaggia. Ma lui le sarebbe stato addosso prima che lei avesse il tempo di raggiungerli.

«Ehi!» chiamò lui. «Aspetti... le devo parlare.»

Callie aveva già composto il 911 e aspettava di prendere la linea. Teneva il cellulare incollato all'orecchio e contemporaneamente gli occhi su di lui.

L'acqua liscia come l'olio si rifrangeva sulla riva, trasformandosi in spuma.

Dal telefono nessun suono.

Guardò lo schermo: RICERCA DI RETE.

Rimase a fissare le parole, incredula. Questo non le era mai capitato. La sera prima aveva funzionato perfettamente, infatti aveva chiamato Anna dalla sua camera all'Old Granite Inn. Fu assalita da un'ondata di rabbia. E ora che cosa avrebbe fatto?

Si sentiva impacciata e appesantita con il parka e con quegli scarponi pesanti. Quando volse nuovamente lo sguardo indietro, vide che l'uomo stava guadagnando terreno. Si chinò, afferrò un sasso e riprese a correre. I talloni sprofondavano nel pietrisco della spiaggia e lei correva goffamente. La borsetta, che teneva ben stretta sul fianco, urtava contro l'anca.

«Ehi! Ehi!» Udiva la voce di lui dietro. Riuscì finalmente a raggiungere le rocce e vi si arrampicò aiutandosi con le mani. Raggiunta la cima, balzò da un masso all'altro facendo miracoli per tenersi in equilibrio.

Poi, quando li aveva ormai quasi superati, perse improvvisamente il punto d'appoggio. La caviglia le cedette di lato e il piede le scivolò perdendo la presa. Si aggrappò all'aria, quindi cadde pesantemente atterrando su un fianco.

Con uno sforzo immane, raggiunse il masso successivo, trascinandosi la gamba dolorante. Sentiva dietro di sé il rumore sempre più martellante dei passi che si avvicinavano. Il sasso che aveva in mano le era caduto lungo il percorso. Non aveva nient'altro per difendersi.

Allora, le venne improvvisamente in mente che lui non poteva sapere del telefono. Si voltò per guardarlo in faccia. Era più vicino di quanto avesse creduto. Aveva raggiunto la base del masso e guardava in su verso di lei. Dall'alto, lei noto che non era grande e grosso e che era poco più alto di lei. Aveva lineamenti marcati, pelle butterata, spalle strette, un po' cadenti. Per un attimo, si chiese se sarebbe stata in grado di affrontarlo, ma scartò subito l'idea. A parte il problema della caviglia lussata, c'era qualcosa in lui che l'avvertiva che sarebbe stato meglio non rischiare. Una specie di forza bruta, che contrastava con la corporatura esile.

Le stava sorridendo, mettendo in mostra piccoli denti gialli. A lei ricordava la volpe furba delle favole che leggeva ad Anna.

«Deve stare attenta lassù!» disse. «Si scivola su quei sassi!»

Callie incontrò il suo sguardo. «Stia lontano da me» gli disse. «Ho già chiamato aiuto.»

Il sorriso gli balenò in viso, poi svanì. «Di che cosa sta parlando?»

«Ho un cellulare con me» disse Callie. «Ho già chiamato la polizia. Lo sanno che sono qui, che lei mi sta inseguendo. Saranno qui a minuti.»

Scuotendo la testa, lui alzò le mani e indietreggiò lentamente. «Signora, ha avuto un'impressione sbagliata» disse. «Non ho nessuna intenzione di farle del male. Volevo solo dirle che non dovrebbe venire da queste parti da sola. Proprio qui, nei dintorni, una donna è stata uccisa non molto tempo fa.»

La caviglia cominciava a farle male. Lo guardò, incerta. Era sincero? Ma non aveva modo di saperlo.

«Guardi» gli disse «sono solo un po' nervosa. Non intendevo prendermela con lei. E che quando l'ho sentita dietro di me, beh, mi sono fatta prendere dal panico.»

«Sapeva dell'omicidio?» disse.

«Sì» rispose Callie «lo sapevo.»

Lui la osservò più attentamente, un po' sospettoso.

«Ma lei chi è, allora? Un reporter? Qualcuno dei giornali?»

«No. Io... conoscevo la donna che è stata uccisa. Ero quasi un'amica.»

«Ah.» Annuì piano un paio di volte, poi la guardò ancora. «Vuole che l'aiuti a scendere da lì? Si è fatta male quando è caduta?»

«No» disse Callie «davvero, sto bene.»

«Okay allora.» Col capo reclinato da un lato, disse: «Bene, è meglio che me ne vada. Stia attenta allora, intesi?».

Quando lui si avviò a passi lenti sulla spiaggia di nuovo in direzione del bosco, Callie stette a guardare la sua figura rimpicciolirsi sempre più. Una volta scomparso tra gli alberi, cominciò a ridiscendere dalle rocce.

Ora che non aveva la necessità di fare in fretta, si mise carponi. Tutta dolorante, scese strisciando dai massi, poi fece uno sforzo per rimettersi in piedi. La caviglia lussata le faceva male, il dolore aumentava a ogni minuto. Proseguì zoppicando, passo dopo passo, verso il sentiero per tornare alla macchina.

Quando raggiunse il limitare del bosco, fece un altro tentativo col cellulare, ma ancora non c'era nessun segnale. Tutte quelle pretese di copertura tanto decantate dalla sua rete, e poi lì il servizio non funzionava.

Era quasi l'una. Il traghetto successivo sarebbe salpato alle tre. Doveva tornare sulla strada e raggiungere il pontile.

Quando riprese a camminare sul buio sentiero, si sentì chiudere la gola. Di nuovo fu sopraffatta dalla paura. E se lui avesse mentito? Ma, si disse, l'occasione l'aveva pur avuta. Se avesse voluto aggredirla, l'avrebbe fatto.

Era anche possibile che lui fosse semplicemente quello che aveva detto di essere, un passante preoccupato. E comunque, lei non poteva certo star lì tutto il giorno. Doveva pur tornare alla macchina.

La luce pallida del sole appariva di tanto in tanto sul terreno mentre Callie proseguiva faticosamente. Era la caviglia sinistra che le faceva male; cercò di alleggerirla spostando il peso del corpo più sull'altro piede, ma anche così il dolore aumentava. Quando finalmente scorse la sua auto, le venne quasi da piangere. Si rese conto che una parte di lei aveva quasi temuto di non ritrovarla più. Incredibilmente, era riuscita a non perdere la borsetta. Frugò per prendere le chiavi.

Dentro, l'auto aveva l'odore familiare di plastica nuova e di caffè. Sul sedile di fianco c'era l'atlante stradale, ancora aperto sul Maine. Sul sedile posteriore, vide la ventiquattr'ore, esattamente dove l'aveva lasciata. Le sembrava un miracolo ritrovare tutti quei semplici oggetti; sentì il bisogno di toccarli. Quando girò la chiave per avviare il motore, ebbe un impeto di gratitudine. Che fortuna essere lì! Che fortuna essere viva! Retrocesse e invertì la marcia, puntando di nuovo verso la cittadina. Verso il traghetto che l'avrebbe riportata a casa, verso il luogo e le persone che amava.

Nascosto all'interno del deposito abbandonato, Lester Crain la vide passare. Lei zoppicava - lui aveva capito che si era fatta male - mentre si trascinava nell'auto. Il motore affidabile della sua Subaru aveva risposto subito. Rigido, lui se ne stava lì a guardare l'auto blu allontanarsi. Il rombo del motore si confondeva con quel suono di tamburo che gli rimbombava nel cervello. Sapeva cosa significava, cercava di fermarlo, cercava di valutarne le conseguenze. Ma diventava solo sempre più forte. Non c'era niente da fare.

Una vocina dentro la testa gli diceva che stava combinando dei pasticci. Non sarebbe dovuto venire sull'isola. Non sarebbe dovuto rimanerci tutto quel tempo. Gli riusciva sempre più difficile controllarsi. Di notte, nel sonno, sentiva le urla, sentiva quasi l'odore del sangue. Vedeva i loro visi, le labbra rosse, gli occhi luccicanti, pieni di angoscia.

Le cose si stavano confondendo tutte, il passato si mescolava al presente. Gli era capitato di dimenticarsi perché fosse lì, di dimenticarsi che Steven Gage era morto. Quando aveva visto *lei* scendere lungo il sentiero, si era chiesto se fosse diventato pazzo. Ma, dopo tutto, non erano allucinazioni. Era lei in carne e ossa. Lì.

Si chiedeva se lei avesse avuto idea di quanto fosse stata vicina alla mor-

te. Aveva dovuto fare uno sforzo incredibile per non metterle le mani addosso. Anche se lei non era il suo tipo, stava quasi per cedere. Ma dopo averla vista armeggiare col telefono, era riuscito a trattenersi. Magari aveva fatto finta, quella cagna, ma lui non poteva esserne certo. E non era ancora arrivato al punto di decidere di correre dei rischi.

Tuttavia, per quanto si impegnasse, non riusciva a togliersela dalla testa. Guardò un raggio di luce in alto nel cielo e immaginò che lei penzolasse da lassù. La bocca imbavagliata, gli occhi fuori dalle orbite, terrorizzata all'idea di quello che sarebbe successo poi. Il tamburo nella sua testa era adesso più martellante, gli invadeva il corpo. Abbassò in fretta la lampo dei pantaloni e ci infilò una mano. Quando ebbe finito, si appoggiò al muro, cercando di schiarirsi le idee. Il sollievo era solo parziale però, e lui aveva bisogno di qualcosa di più. Non riusciva ad accettare l'idea di essersi lasciato sfuggire un'occasione. Ovviamente, questo era ciò che aveva imparato a fare. Glielo aveva insegnato Gage. Strategia. Disciplina. Autocontrollo. Aveva imparato bene la lezione. Aveva imparato a valutare le circostanze. Aveva imparato a nascondere i corpi.

Ma quel martellamento nella testa non cessava. Tutte quelle regole di comportamento stavano allentandosi. Da Diane Massey in poi, le cose non erano più state le stesse.

Mentre l'auto scompariva nella strada alberata, prendeva forma un piano. Ripeté ancora le lettere e i numeri finché se li impresse bene nella mente.

23LG00.

La targa del Massachusetts di Callie.

Giovedì, 4 maggio

La sala da pranzo del Rebecca's era mondata di un bagliore color pesca. Impacciata per via delle stampelle, Callie seguì la direttrice di sala. Quando la giovane donna si fermò a un tavolo per due, Callie esitò. Si sarebbe dovuta sedere con la porta alle spalle, e questa prospettiva la metteva in agitazione.

«Io... potremmo averne uno con le panche? Per esempio uno di quelli laggiù?»

La direttrice sorrise, disponibile. Per lei non c'erano problemi. La pesante cresta dava al suo capo l'aspetto di un fiore pendulo.

Rick tenne le stampelle e Callie scivolò sulla panca imbottita. Gli aveva detto che si era slogata la caviglia scendendo dall'auto. La direttrice si offrì

di riporre in guardaroba le stampelle, ma Callie rifiutò la proposta.

«Le appoggerò alla parete. Non daranno fastidio.»

Questa volta, la direttrice sembrò rimanerci un po' male, ma non fece commenti. Augurò invece «Buon appetito!».

Scorrendo il menu, Callie diede un'occhiata agli antipasti. Non aveva voglia di uscire quella sera, ma questa volta Rick aveva proprio insistito. Dovevano parlare, le aveva detto. Quelle parole non promettevano niente di buono. Dalla serata della cena era trascorsa una settimana, durante la quale avevano avuto poche occasioni per parlarsi. Il giorno prima, Rick non si era nemmeno presentato a casa di Callie per l'abituale pizza del martedì.

«Hai deciso?» La voce di Rick era cortese ma molto impersonale. Sembravano una coppia a un poco riuscito primo appuntamento, quel genere di serata che avresti voluto finisse subito.

«Credo che prenderò l'anatra» disse Callie. Dirimpetto, nel suo blazer blu navy, Rick era un qualunque uomo di bell'aspetto. Sembrava distaccato ed estraneo come un modello su una rivista. Callie non si era preoccupata di agghindarsi, neanche aveva fatto lo sforzo. Come concessione dell'ultimo minuto, si era messa degli orecchini pendenti di lapislazzuli.

Arrivò un cameriere a prendere l'ordinazione, poi furono di nuovo soli.

«Ecco io...»

«Io ero...»

Parlarono tutti e due insieme, poi si interruppero, fingendo una cortesia che era solo formale.

Con la coda dell'occhio, Callie vide entrare nel ristorante una coppia. L'uomo disse qualcosa prendendole il cappotto, e lei si mise a ridere.

Rick riprese a parlare: «Callie, dobbiamo parlare».

«Sì» disse «lo so.»

Era questo il momento che temeva, e tuttavia si sentiva stranamente indifferente. Come se non stesse succedendo a lei. Come se non fosse lei la persona coinvolta. C'era qualcosa di rilassante, un sollievo quasi, in quel suo stato mentale. Non doveva più combattere. Poteva lasciare che le cose facessero il loro corso. Era così stanca di tutta quella fatica per vivere, stanca di dover sempre tenere sotto controllo gli eventi. Le tornava in mente il consiglio che le veniva rivolto dal gruppo degli alcolisti anonimi: doveva cambiare vita.

Con calma, prese una fetta di pane tostato dal cestino e ci spalmò sopra del burro. Quando ebbe finito, ne mangiò un boccone. Era di lievito natu-

rale, ottimo.

Sapeva che Rick la stava guardando, sentiva la sua crescente irritazione. Ma anche questa volta, sembrava che ciò non la riguardasse. Rimaneva semplicemente ad aspettare.

Rick si chinò in avanti, le mani intrecciate, i gomiti sul tavolo. «Vorrei che mi dicessi cosa sta succedendo. È evidente che hai qualcosa. Voglio sapere cosa. Guarda come vanno le cose tra noi: così non può andare avanti. Mi sembra che tu non abbia fiducia in me. Io non ti ho mai fatto domande. Non ho voluto pressarti. Ho continuato a sperare che tu... che noi saremmo arrivati a un punto in cui avresti deciso *tu* di coinvolgermi. A un punto in cui *tu* avresti desiderato confidarti con me. Parlarmi dei tuoi segreti.»

Prima che se ne potesse rendere conto, lui le afferrò il braccio, le tirò su la manica e toccò i segni delle cicatrici.

E allora fu come se lei non fosse più lì. I pensieri spinti alla deriva. Invece di ascoltare Rick, pensava a Melanie. Doveva chiamare l'ospedale, sapere come stava. Chissà se, telefonando e chiedendo informazioni, glie-l'avrebbero detto. Lei però avrebbe dovuto proteggere Melanie. Avrebbe dovuto proteggere le altre. Ancora una volta, si era trovata costretta a giudicare col senno di poi. Non si era fidata del suo istinto.

«Callie? Mi stai ascoltando?» La voce di Rick la riportò d'un tratto al presente.

«Mi dispiace» disse «pensavo ad altro.»

«Hai ascoltato quello che ti ho detto?»

«Io... ho sentito la prima parte.»

Lui la guardò, adirato.

Il cameriere arrivò con i piatti.

L'anatra, ben cotta e dorata, aveva un profumo delizioso. Ma Callie non aveva fame. Non volendo incontrare lo sguardo di Rick, prese forchetta e coltello. Ne tagliò via un pezzettino e lo rigirò nel piatto. Fu allora che notò l'unica rosa della composizione floreale del loro tavolo. La rosa era di un giallo molto tenue, non era una rosa rossa. Ciononostante, il suo corpo si irrigidì.

«Devo procurarmi una pistola» disse di punto in bianco.

Rick la guardò, esterrefatto. «C'è una ragione particolare?» chiese.

Il tono non le piacque.

«Sono una cittadina» disse sostenuta «ho il diritto di difendermi.»

«Callie, qui siamo a Merritt. Ti devi difendere da *cosa*?»

Provò improvvisamente rabbia. Lei non doveva dare spiegazioni. La pistola era una decisione che riguardava solo lei. Non aveva niente a che fare con Rick.

«Vedi» disse, affrontandolo apertamente «ci sono cose che tu non conosci di me. Alcune sono... sono importanti.»

Rick si chinò ancor più verso di lei, sul tavolo. «Che cosa diavolo sta succedendo?»

Callie ebbe la sensazione che, se avesse potuto, si sarebbe allungato oltre il tavolo per scuoterla.

Poi, qualcosa cedette in lui, e si lasciò ricadere sulla sedia. Quando alzò di nuovo lo sguardo, sembrava un uomo sconfitto, e lei sentì un acuto senso di colpa. All'improvviso pensò al padre di Rick, ai suoi problemi di cuore. Quand'era stata l'ultima volta che gli aveva chiesto come stava suo padre?

«Mi dispiace» disse piano «mi dispiace per tutto.»

Rick si limitò a guardarla, scuotendo la testa. Il suo viso era impassibile.

«È cambiato qualcosa» disse. «Non possiamo continuare così.»

Sabato, 6 maggio

Lui non doveva essere lì, non doveva.

Eppure, era lì.

Lester Crain guidò lentamente oltre la casa in Abingdon Circle.

Capì subito che era quello il posto. L'auto di lei era parcheggiata in prima fila. La Subaru blu con la targa 23LG00. Poi la porta d'ingresso si aprì. Accostò ai bordi della strada. La vide uscire dalla veranda con due uomini e una donna.

I quattro andarono sul marciapiede dov'era parcheggiata una Jetta un po' scalcinata. Aprirono le portiere e salirono, poi se ne andarono.

Senza pensarci due volte, si accodò.

Il suono di tamburo diventava più forte adesso. Sapeva cosa doveva fare.

«Ma che cosa è una *grange*, insomma?» chiese Callie.

Stavano viaggiando ad alta velocità sulla I-91 sulla Volkswagen Jetta di Martha; Tod e Martha seduti davanti, Callie e Rick sui sedili posteriori, diretti alla Guilding Star Grange di Greenfield, per la country dance del week-end.

«Sono state costruite dai contadini dopo la Guerra Civile» disse Martha.

«Centri comunitari per favorire il benessere delle loro famiglie. Combattevano il monopolio della ferrovia ma avevano dato vita anche a numerose iniziative mondane. Danza country, cene, canti coristici, questo genere di attività.»

A quanto pareva, Callie era proprio contenta di essere in compagnia stasera. Non si poteva negare che i suoi rapporti con Rick erano tesi. Non si erano parlati da giovedì sera, quando lui l'aveva lasciata bruscamente davanti alla porta d'ingresso. Lei aveva persino pensato che non sarebbe venuto questa sera, che avrebbe detto che non aveva per nulla voglia di vederla. Ma, forse per riguardo alla sua amicizia con Tod, non aveva rinunciato.

«A dire il vero» diceva Martha «questa *grange* in particolare aveva praticamente chiuso nei primi anni Novanta. C'era una vertenza giudiziaria per un problema legato all'accesso ai portatori di handicap e non c'erano abbastanza soci per sostenere le spese di restauro. Noi - intendo dire chi veniva a ballare - avevamo affittato la sala, e quando abbiamo saputo quello che stava succedendo, abbiamo chiesto ai contadini che cosa avremmo potuto fare per aiutarli. Trovammo la soluzione diventando soci della *grange*.»

«Interessante» commentò Tod.

«Sì» convenne Callie.

Nell'oscurità, anche la faccia di Rick era scura. Sembrava assente. Callie si chiese che cosa avrebbe detto se avesse saputo dove aveva passato la giornata: a Springfield, alla Smith & Wesson Academy a fare un corso di addestramento all'uso delle armi da fuoco. Era stata in un poligono da tiro a sparare su obiettivi di carta. Aveva imparato a premere piano il grilletto, aspettando il rinculo. Non pensava però che la pistola fosse così pesante. Adesso si sentiva vagamente diversa. Con il suo attestato in tasca, poteva chiedere la licenza per il porto d'armi.

Deviarono dalla 91 sulla 2A diretti verso la Main Street di Greenfield. Callie ebbe la sensazione di rivivere qualcosa di già vissuto: questa era la strada che aveva preso per andare nel Maine. Attraversarono la città, poi svoltarono a sinistra in una strada secondaria di case rivestite di doghe.

La Guilding Star Grange era una grande costruzione bianca, probabilmente una chiesa di campagna in passato. Erano solo le sette e mezzo, ma il parcheggio era pieno, e ci volle tempo per trovare uno spazio libero. All'interno, la sala era enorme, con pavimenti in legno e alte finestre. Su un tavolo accanto alla porta c'era una custodia per violino aperta, piena di bi-

glietti di dollari. Un cartellino sulla custodia diceva $ 7.00, il prezzo per l'ingresso. «Offro io» disse Callie a Rick, e contò quattordici dollari. «Grazie» rispose Rick. La degnò appena di uno sguardo.

L'umore di Callie migliorò un pochino entrando nella sala, dove la musica era vivace e ammaliante, un mix elettrizzante di musica celtica e americana. Sul palco, un musicista suonava la fisarmonica, altri degli strumenti a corda. In prima fila, c'erano coppie impazienti che danzavano già, ripetendo gli stessi movimenti uno di fronte all'altro, girando vorticosamente in cerchi, fermandosi improvvisamente, poi accennando una specie di passo laterale.

La folla che continuava ad aumentare comprendeva persone di ogni genere, dai maturi hippy ai giovani tatuati. C'erano persino alcune coppie eleganti in nero che sembravano venire da Manhattan. Callie stava sorridendo per quel mix casuale, quando vide di sfuggita Nathan e Posy.

Disse in un orecchio a Martha: «C'è la Kabuki Girl. Con Nathan.»

Martha la guardò desolata. «Avrei dovuto dirtelo che ci viene qualche volta. Me ne sono completamente dimenticata».

«Non è poi così grave» disse Callie. Ma, da un lato, avrebbe preferito saperlo. Il pensiero di avere tra i piedi Nathan questa sera era più di quanto potesse sopportare. Stava ancora affluendo gente dall'ingresso e la sala si andava riempiendo. La folla era così tanta che magari Nathan non si sarebbe accorto di lei. Sul palco, qualcuno stava parlando.

«È quello che dirige le danze. Stiamo per cominciare.» Martha guardò Callie e Rick. «Forse è meglio che voi due vi dividiate, almeno per le prime danze. È più facile imparare i passi con qualcuno che è già esperto.»

«Okay» disse Rick, con uno zelo che Callie trovò decisamente poco carino. Rick si tuffò nella folla lasciando Callie con Martha e Tod.

«Non vorrei forzare la caviglia» disse Callie. «Ho appena tolto le stampelle.»

«Vedi come va» disse Martha. «Puoi sempre startene seduta, se vuoi.»

Martha guardava sopra le spalle di Callie. «Al!» chiamò. «Vieni a ballare con la mia amica. È la prima volta che viene qui.»

Il partner di Callie era un uomo con un sorriso furbo, la pancetta e un'incipiente calvizie. Al di sotto dei bermuda color kaki, le gambe erano bianche. Portava calzini e scarpe da tennis. La gente si era già divisa in tre lunghe file di coppie. Il direttore dava le istruzioni dal palco. Callie fece del suo meglio per seguirle.

Do-si-do. Un passo a sinistra. Ruotare il proprio partner. Girare in tondo.

Alcuni movimenti li conosceva, erano simili a quelli delle danze country dell'infanzia, altri erano assolutamente nuovi. Il passo più difficile, chiamato «hey», coinvolgeva quattro ballerini che zigzagavano dentro e fuori. A Callie sembrava di non aver capito bene. Continuava a urtare spalle e ginocchia.

«Non si deve preoccupare» la tranquillizzò Al. «Pensi solo a divertirsi.»

La musica ebbe inizio, allegra e contagiosa.

Prima ancora di rendersene conto, Callie si trovò a ballare. Qualcuno le prese la mano. Lei fece una giravolta. Poi Al l'afferrò da dietro. La fece ruotare su se stessa, prima lentamente, poi sempre più vorticosamente.

«Mi guardi negli occhi» lo sentì dire, mentre il locale diventava sempre più indistinto, «così non le gira la testa.»

Lei teneva alta la testa, girava, sorrideva. Poi, qualcun altro le afferrò la mano.

Callie notò che c'era un ordine nella danza, anche se ci mise un po' per capire bene come funzionava.

All'inizio lei e Al si trovavano quasi in cima alla fila, adesso avanzavano verso il fondo, danzando con la coppia di fronte, passando poi alla successiva, e via di seguito, sempre ripetendo gli stessi passi con ogni coppia.

Una volta che ebbe capito, trovò il giusto ritmo.

Dando un'occhiata in giro, Callie pensava che tutto era così bucolico. Come se tutti loro fossero stati riportati indietro nel passato, in tempi e luoghi in cui la vita era più semplice. Una comunità agreste nascente, una chiesa in cui tutti portavano qualcosa da condividere con gli altri. Era un vero piacere, gioioso ed eccitante. Così diverso dal genere che ballava quando era più giovane. I locali bui, la birra, il sudore, la musica martellante.

I'm in the mood, I'm in the mood, I'm in the...

Con un sussulto, riportò i suoi pensieri al presente, sicuro e luminoso, almeno in quell'attimo.

Quando la musica cessò, tutti applaudirono. Al la ringraziò e si allontanò. Ma prima di riuscire a guardarsi intorno per vedere Rick, qualcun altro le aveva già chiesto di ballare. Ballò con lui e poi con un altro signore, un professore dell'università del Massachusetts. Verso la fine del terzo ballo, cominciò a dolerle la caviglia. Dovette fare una pausa. Andò verso una sedia vuota, una di quelle allineate ai lati della sala. Stava per sedersi, quando si sentì chiamare.

«Ehi, Callie, vuoi ballare con me?» La faccia di Nathan era animata e

lucida. La T-shirt bianca gli aderiva, umidiccia, alle costole.

Callie scosse la testa. «Mi dispiace, Nathan, ma sono morta. Devo fare una pausa.»

«Allora rimango con te. Anch'io sono distrutto.»

Era ripresa la musica. Ma adesso, invece di quella allegra di prima, suonavano un valzer. Le coppie vi si immersero lentamente e volteggiarono al tempo di un-due-tre, un-due-tre. Dall'altra parte della sala, Callie vide Martha che scendeva in pista con Al, si chiese: *Ma che diavolo pensava mentre indossava quei grossi calzini bianchi?*

«Dov'è Posy?» chiese Callie a Nathan.

Si strinse nelle spalle. «Che ne so» rispose.

Poi, con sollievo, Callie vide Tod che stava venendo verso di lei facendosi largo tra la folla.

«Ehi» disse «ti stavo cercando. Proviamo?»

«Certo» disse Callie. Guardò Nathan. «Mi spiace, ma glielo avevo promesso.» Intravide poi la sua faccia rammaricata quando Tod la prese per mano. Nathan rimase là, abbacchiato, lo sguardo fisso, mentre lei andava sulla pista con Tod.

«Cosa voleva?» chiese Tod, prendendo Callie tra le braccia. Era diverso da Rick, più basso e più tarchiato. Lei ebbe un'impressione di solidità. Lui sapeva di lana e di lime.

«Lasciamo perdere» disse Callie. «È un tizio che ho conosciuto a scuola.»

Ballarono per un po' in silenzio. Il braccio di Tod stretto intorno alla vita di lei. Callie non ballava il valzer dai tempi in cui, bambina, aveva preso lezioni di ballo ma, con suo stupore, vide che riusciva facilmente a seguire Tod.

«Sei bravo.» Gli fece un bel sorriso.

«Sembri sorpresa» disse Tod.

«No. O forse sì. Suppongo che non ci sia più qualcuno che balla il valzer. È così fuori moda. Qualcosa che fa parte del mondo dei nostri genitori.»

«A mia moglie - ex moglie - piaceva ballare» disse Tod. «È lei che mi ha fatto imparare.»

Il tono di voce sembrava distaccato. Callie non riusciva a vedergli il viso. Non sapeva se continuare su quell'argomento o soprassedere.

«Senti ancora la sua mancanza?» gli chiese infine.

«Non lo so più. In questi ultimi tempi, ho pensato che forse si tratta solo

di un'abitudine. Qualcosa che ero abituato a dire senza pensarlo veramente. Il fatto è che la nostra relazione non è durata molto. Eravamo molto diversi. Ma, per una qualche ragione, tutti e due abbiamo continuato a credere che l'uno sarebbe riuscito a cambiare l'altro. Sciocco, eh? Voglio dire, lo sanno tutti che non si può cambiare una persona. E allora, perché continuiamo a pensare che sia possibile?»

«Questa è una bella domanda» disse Callie.

«Martha è davvero straordinaria» disse Tod dopo un'altra pausa. «Grazie per averci presentati.»

Callie sentì un guizzo di calore nei suoi confronti. «Figurati» disse «non è proprio il caso.»

Finito il ballo, tutti applaudirono. Callie vide che Tod la guardava.

«Tutto bene?» le chiese quando gli applausi si affievolirono. «Sembri un po' stanca. Vuoi da bere? Penso che troveremo qualcosa di sotto.»

Callie e Tod si unirono alla folla di ballerini che si avviava verso la porta. Di sotto, la moltitudine convergeva verso un tavolo con i rinfreschi. Callie e Tod comprarono della limonata, poi andarono a sedersi a un tavolo vuoto, uno dei molti che erano stati appoggiati contro le pareti del locale affollato. Mentre sorseggiava la sua bibita, Callie vide Martha e la chiamò a gran voce.

«Ehi, ragazzi» disse Martha. Aveva il viso rosso e raggiante. Si tirò in su la massa dei capelli e si ventilò il collo.

Tod si spostò di qualche centimetro per far sedere anche Martha. Lei gli sfiorò le spalle. «Grazie. Ma fatemi andare a prendere la limonata.»

Di sopra, ricominciava la musica.

«Hai visto Rick?» le chiese Callie.

Martha scrutò la sala. «Ho ballato con lui poco fa, ma non l'ho più visto.»

Quando Martha si avviò verso il tavolo dei rinfreschi, Tod si volse a Callie. «Come va Rick?» le chiese. «Sembra silenzioso stasera.»

Callie non sapeva bene cosa dire. «Eh sì» disse infine «lo so.»

«Come sta suo padre?» chiese Tod.

La domanda le risollevò il morale. Se non altro, non c'era di mezzo solo lei. Ma il senso di sollievo non durò a lungo. Il padre di Rick era il problema minore per loro due.

Col bicchiere di carta in mano, Martha ritornò da loro e si mise a sedere sul tavolo. Poi, Callie vide che Nathan, dall'altra parte della sala, stava venendo verso di loro.

«Sto cercando Posy» disse a Callie una volta arrivato al loro tavolo.

Rincuorata che non l'avesse invitata a ballare, Callie riuscì anche a sorridergli. «No, non l'ho vista» disse «ma c'è così tanta gente stasera.»

Nathan la guardò dubbioso, come se non le credesse.

«Beh, se la vedi, dille che l'ho cercata. Sono stanco. Vado a casa.»

Quando Nathan se ne andò, Martha si rivolse a Tod. «Che ne dici?» disse. «Sei pronto per un altro ballo?»

«Certamente» disse lui. Poi, voltandosi: «Sali, Callie?».

Callie diede un'ultima occhiata alla sala che si stava svuotando rapidamente. La maggior parte dei ballerini era già tornata di sopra. Ancora nessuna traccia di Rick.

«Mi fa un po' male la caviglia. Credo che rinuncerò al prossimo ballo. Ma torno comunque di sopra con voi. Starò semplicemente a guardare.»

Mentre loro erano di sotto, la temperatura nella sala da ballo era salita vertiginosamente. La gente era andata via via aumentando col passare delle ore e il locale adesso era gremito.

Alla prima interruzione, Martha e Tod salirono sulla pista, unendosi a una delle lunghe file che occupavano longitudinalmente il locale. Quando la musica riprese, Callie cominciò a spostarsi poco per volta rimanendo ai lati della sala, dove erano allineate le sedie. Da una finestra, entrava una fresca brezza pungente. Meno male! Sostò lì un momento. Un ragazzo con un piercing sul sopracciglio le chiese di ballare, ma lei declinò garbatamente l'invito. Sempre muovendosi lungo il perimetro della sala, Callie guardava quelli che ballavano. Continuò a scrutare la folla, ma non vide da nessuna parte Rick.

Maledizione!

Non voleva piangere. No, non voleva.

Piangere era assolutamente idiota. E in più, si sarebbe rovinata il trucco.

Posy Kisch si premette le dita contro la pelle sotto gli occhi, per fermare con cautela le lacrime che le erano spuntate. Le ciglia lasciarono tracce di nero sulla punta delle dita che avevano le unghie smaltate dello stesso colore. Se le pulì nella minigonna nera, comprata apposta per questa sera. Avrebbe voluto avere uno specchio per esaminare tutto il viso. Il rossetto rosso scuro. Il fondotinta chiaro. Le chiazze di rosa sulle guance.

Ma in fin dei conti, che cazzo gliene fregava?

Qual era il problema vero?

Era così stupida. Ma proprio una *stupida.*

Quando Nathan le aveva detto che sarebbe venuto con lei stasera, aveva pensato che questo volesse ben significare qualcosa. Aveva pensato che fosse quasi un appuntamento. Loro due insieme. C'erano sempre molte persone a una country dance, ma Nathan non le conosceva. E dal momento che era così tremendamente timido, si aspettava che sarebbe stato con lei.

Quando quella cagna di Callie Thayer era entrata nella sala, quasi non credeva ai suoi occhi. Ovviamente Martha era un'abituée, ma non ci aveva mai portato Callie prima. Erano bastati cinque secondi a Nathan per scoprire che c'era anche lei. Era abbastanza vecchia da essere sua madre. L'intera faccenda non aveva senso. Per giunta, Callie aveva un fidanzato. Non era giusto, cazzo.

Se ne stava là fuori nell'area di parcheggio strapiena di auto scure. Dall'interno le giungeva la musica, il rumore delle persone che ballavano. Alzando lo sguardo verso le stelle d'argento, si chiedeva quale fosse il problema. Aveva odiato la scuola superiore. Aveva odiato il college. Forse odiava la vita. Non si era mai inserita in nessun posto. Forse non aveva mai neanche voluto.

Di nuovo, le vennero le lacrime agli occhi. Di nuovo, se le asciugò.

Non piangere. Non piangere.

Non fare la stupida.

Credeva di essere sola là fuori, ma qualcuno la stava chiamando. «Ehi, vieni qui.» La voce era suadente, bassa.

Disorientata, si girò verso il luogo da cui proveniva. Le sembrava vicina, ma non scorgeva nessuno. Forse veniva da dietro la costruzione. Ma non riusciva a vedere là dietro. L'area di parcheggio era quasi tutta illuminata, tranne quella zona, che era più buia.

«Nathan?» disse esitante.

«Sì, vieni qui.»

«Perché parli in questo modo?» disse. «Ma insomma dove sei?»

Poi, una luce improvvisa sul suo viso. Non riuscì a vedere più nulla. «Nath...» disse. Due mani le si strinsero attorno al collo.

Lunedì, 8 maggio

Nel silenzio del seminterrato del Windham, dove c'era la biblioteca, Callie trovò il suo posto di lettura. Si rifugiava sempre lì quando doveva assolutamente fare un lavoro. Il posto di lettura non era veramente suo - era assegnato a un dottorando - ma l'unico segno del legittimo titolare erano dei

libri sull'antica Francia dimenticati sul tavolo.

Quando cominciò a svuotare lo zaino, si concesse qualche parola di incoraggiamento. Era comprensibile, si disse, che fosse rimasta indietro con lo studio. L'omicidio di Diane. L'aggressione a Melanie. L'improvviso viaggio nel Maine. Era difficile credere che tutti questi fatti fossero accaduti in così poco tempo. Meno male, almeno, che Melanie si stava riprendendo. Questo era già un grosso sollievo. Quando, parecchi giorni prima, Callie aveva chiamato l'ospedale, le avevano detto che era stata dimessa. Aveva mandato allora una cartolina e un bouquet di fiori primaverili ma non aveva telefonato, non sapendo se a Melanie avrebbe fatto piacere, date le circostanze.

Adesso però doveva mettere da parte questi pensieri, almeno per un paio d'ore. Era lì per concentrarsi sull'elaborato d'esame di fine trimestre che scadeva tra due settimane soltanto. Oggi avrebbe dato un'occhiata ai testi assegnati e definito l'argomento. Voleva parlare della memoria, ma aveva bisogno di individuare una tesi. Da un quaderno a fogli mobili, tirò fuori la fotocopia di un brano estratto dall'opera di uno psicologo di Harvard. Trattava di ciò che l'autore definiva le «pecche» della memoria. Ce n'erano sette.

Estremamente interessanti, secondo lei, erano i cosiddetti peccati di memoria - casi in cui un ricordo era impreciso o indesiderato. Dei quattro peccati che appartenevano a questa categoria, il primo era l'attribuzione errata - per esempio, credere che sia stato un amico a dirti qualcosa che invece hai letto sul giornale. Le sembrava un concetto familiare ma... come mai? Si ricordò allora del testo che trattava del transfer inconscio.

Proseguendo nella lettura, scoprì che c'era, in effetti, un collegamento. Anche lì veniva riportata la storia del marinaio innocente accusato di furto perché in passato aveva comprato biglietti dalla vittima. Lesse di nuovo dello psicologo che era stato erroneamente accusato di stupro per il fatto che, proprio durante lo stupro, la vittima lo aveva visto in televisione.

Simili errori, scriveva l'autore, possono essere attribuiti a «omissioni di legami», cioè all'incapacità di collegare un ricordo al tempo e al luogo appropriati. Ecco un argomento su cui avrebbe potuto scrivere, un tema che avrebbe tenuto viva la sua attenzione. Le persone si sentono al sicuro quando sanno di avere dati certi, ma è possibile che queste certezze siano completamente errate.

Stava pensando di andare a cercare il libro quando si sentì rabbrividire. Si era resa conto d'un tratto che lì, nel seminterrato, era completamente so-

la. Aveva acceso la luce sopra il posto di lettura, ma gli scaffali su cui erano collocati i libri erano bui. Dietro di lei una fila di posti vuoti sfumava in sagome scure. Alzò di scatto la testa, come se si aspettasse di vedere qualcosa, il tremolio di una luce, un movimento, come se qualcuno cercasse di nascondersi. C'era qualcosa di sospetto nella quiete, una sorta di inganno. Sbirciò ancora in su, sbirciò intorno, allungò il collo per vedere. Avrebbe anche parlato a voce alta, per provare la forza della sua voce. Se avesse gridato, qualcuno l'avrebbe sentita? Qualcuno poteva averla seguita?

Da un lato avrebbe voluto raccogliere le sue cose e salire con l'ascensore nella sala di lettura affollata, con il trafficato tavolo di consultazione. Dall'altro, invece, si incitava severamente a stare al suo posto. L'assassino si era preso molto della sua vita, ma lei non intendeva dargliela vinta. Era venuta qui per fare un lavoro. Ci sarebbe rimasta finché avesse finito.

Rimase seduta per qualche minuto ancora, col cuore che le batteva nel petto. Poi, sentì il brontolio familiare dello stomaco, e arrivò a un compromesso. Dall'altro lato del seminterrato c'era una sala con dei distributori automatici. Avrebbe fatto una pausa, mangiato uno spuntino veloce, poi avrebbe ripreso a leggere.

I suoi passi risuonavano insolitamente forti sul pavimento grigio di cemento. Enormi scaffali di libri polverosi erano sospesi nell'oscurità del soffitto a volte. In un film, questa poteva essere la scena in cui l'eroina veniva aggredita. Oppressa da un presentimento, Callie accelerò il passo.

Entrò nel locale spoglio, senza finestre, come se stesse entrando in un bagno. Ma persino le violente luci fluorescenti sembravano allegre e amichevoli. Due ragazze erano sedute a un tavolo, la testa china sui libri. Una batteva ritmicamente un piede contro la sedia. In un altro momento quel rumore l'avrebbe infastidita, adesso invece ebbe l'effetto di calmarla.

Prese dei cracker al formaggio e una barretta di cioccolata dal distributore automatico. Mangiò lo spuntino stando in piedi, leggendo gli avvisi esposti in una bacheca. Corsi di yoga. Una scrivania in vendita. Qualcuno che cercava un compagno per dividere la camera. Terminata la barretta, decise di prendere un caffè. Inserì i trentacinque centesimi necessari. La macchina sputò fuori una tazza.

Dietro a uno dei tavoli, sorseggiò il liquido tiepido. L'inquietudine che aveva avvertito solo pochi minuti prima era del tutto scomparsa. Il cuore batteva adesso regolarmente, quasi non lo sentiva. Di nuovo, la mente era sgombra. Poteva finalmente pensare al suo elaborato.

Errata attribuzione.

Transfer inconscio.

Si chiese come mai queste teorie avessero così tanta presa su di lei. Errori - pecche - della memoria. Era questo quello che lei un tempo si era augurata? Che le donne che pensavano di aver visto Steven in qualche modo si fossero sbagliate tutte? Per un attimo, le venne l'idea folle che magari avevano sbagliato davvero. Che chi aveva ammazzato Diane nel Maine aveva ammazzato anche le altre. Se questo fosse risultato vero, *se questo risultato fosse vero,* Steven sarebbe stato innocente. Ma era ovviamente solo una fantasia, una fantasia per giunta assurda. Lei non aveva dubbi sul fatto che Steven fosse colpevole. No, per quel che la riguardava, non aveva proprio dubbi.

Allora chi aveva ucciso Diane? Chi le aveva fatto trovare la lettera e l'orologio? Con la forza di una sgradevole abitudine, la sua mente andò a Lester Crain.

Aveva l'impressione che la polizia di Stato del Maine avesse escluso che lui potesse essere indiziato. Ma nonostante la loro sicurezza, lei non era convinta, almeno non del tutto. Era così logico che fosse Crain. Lui aveva nutrito grande ammirazione per Steven, era a lui che doveva la vita. Nessuno sapeva dove fosse Crain. Questa idea che la «firma» non cambiava, era discutibile. Erano teorie psicologiche per definizione, si trattava pur sempre di lavori in corso. Le teorie erano vere finché non si dimostrava che erano sbagliate. Così funzionava. Il fatto era che quando pensava all'assassino di Diane, lei immaginava sempre Lester Crain. A dire il vero, immaginare non era esatto, perché non riusciva a ricordarsi quale fosse il suo aspetto fisico. Aveva senz'altro visto delle sue foto che risalivano all'epoca in cui era evaso, ma non se le ricordava.

«Ehi, Callie. Che succede?»

Alzò la testa di scatto e si vide Nathan lì, davanti a lei. Si alzò immediatamente.

«Stavo per tornare al lavoro» disse. «Tu come stai, Nathan?»

«Come mai non ci vediamo più?» La sua voce aveva un tono lamentoso.

Callie si girò e lo guardò a viso aperto. Okay, il momento della verità.

«Nathan, tu devi farti degli amici della tua età. Mi dispiace, ma io sono proprio molto impegnata. Ho un lavoro. Ho una figlia. Ho altri amici.»

Ecco. Finalmente gliel'aveva detto. Ma invece di sentirsi sollevata, era dispiaciuta. La faccia di Nathan sembrò accartocciarsi, e Callie pensò che si sarebbe anche potuto mettere a piangere.

«Dai, Nathan» gli disse con un sorriso, cercando di sdrammatizzare

«qualche amicizia ce l'hai. Posy per esempio. Io credo che tu le piaccia davvero.»

Nathan scosse la testa. «Niente da fare. Mi ha mollato a quello stupido ballo a Greenfield.»

«Mollato. Intendi dire che ha troncato con te?»

«No. Solo che se ne è andata senza di me. L'ho vista parlare con un altro tizio. Penso che sia andata con lui. Ho provato a chiamarla un sacco di volte, ma non risponde al telefono. Probabilmente seleziona le telefonate. Con me non vuole parlare.»

Callie non sapeva cosa dire. «Vedrai che si aggiusterà tutto» disse senza troppa convinzione. Se effettivamente Posy se n'era andata via per i fatti suoi... beh, in effetti non era molto incoraggiante. Ma questo non era proprio un problema suo. *Davvero non era un problema suo.*

Un grappolo di studenti entrò nella sala, tutti vociavano e ridevano. Una delle ragazze aveva una treccia lucente che le arrivava quasi alla vita. Callie appallottolò la carta del suo pacchetto di cracker e la gettò nel cestino.

«Prova a chiamarla un'altra volta» gli disse. «Potrebbe esserci stato un malinteso.»

Quando si girò per andarsene, evitò di guardare la sofferenza dipinta sul viso di Nathan.

Sabato, 13 maggio

SUONARE IL CAMPANELLO PER IL PORTO D'ARMI
PER TUTTE LE ALTRE ESIGENZE RIVOLGERSI
ALL'ADDETTO ALLO SPORTELLO ALLE VOSTRE SPALLE

Il campanello era sul bancone sotto il cartello. Callie gli diede un colpetto col palmo della mano. Un suono breve, distinto, poi una voce femminile. «Resti lì. Arrivo subito.»

Callie si guardò nervosamente in giro ancora una volta nel piccolo ingresso del distretto di polizia. Pur sapendo che Rick era nuovamente andato dai suoi genitori, temeva di vederselo arrivare.

«Mi dica.» La donna dietro lo sportello aveva corti capelli castani e una pelle perfetta, stile acqua e sapone. Meno male che non si conoscevano.

«Sono venuta a consegnare la mia richiesta per il porto d'armi» disse Callie.

«Ha compilato il modulo?»

«Sì.» Callie lo tirò fuori. Glielo porse insieme all'attestato del corso alla Smith & Wesson.

L'addetta aprì una porta e fece un altro cenno a Callie. «Sono trentacinque dollari.»

Dopo aver preso i soldi, tornò a concentrarsi sui moduli. Callie la guardava di sottecchi per cercare di cogliere la sua espressione. Nella domanda di quattro pagine c'erano parecchi spazi in cui non aveva ben capito cosa avrebbe dovuto scrivere.

«È o è mai stata in terapia o in stato di detenzione per tossicodipendenza o ubriachezza abituale?»

Lei non era mai stata in un centro di recupero - anche se forse avrebbe dovuto - per cui aveva pensato che la risposta dovesse essere no. Il gruppo degli alcolisti anonimi non costituiva un programma di trattamento vero e proprio, più che altro era una forma di aiuto per sviluppare la capacità di risolvere autonomamente i problemi.

«Ha mai assunto o è mai stata conosciuta con un altro nome?»

«In caso affermativo, specificare il nome e fornire spiegazioni.»

Il suo primo pensiero era stato di fermarsi lì, di lasciar perdere la richiesta. In lettere evidenziate in grassetto, la domanda avvertiva di astenersi dal fornire false informazioni, ed elencava poi le pene, che andavano da una multa di cinquecento dollari alla condanna a due anni di detenzione. Forse l'avvertenza era esagerata, ma non se la sentiva di correre il rischio. L'unica alternativa era di scrivere il suo nome di ragazza.

Laura Seton

Laura Caroline Seton

Laura C. Seton

Si era scritta le diverse versioni, cercando di guardarle con occhi diversi. Anche se il nome poteva sembrare vagamente familiare, avrebbe suscitato qualcosa di più di un fugace pensiero? C'erano milioni di persone nel mondo. Le omonimie erano molte. Alla fine, si era decisa per il nome completo: Laura Caroline Seton. Era il più preciso e, secondo lei, quello con minori probabilità di essere riconosciuto.

L'addetta alzò gli occhi verso di lei.

«Dove si chiede di specificare le ragioni della richiesta, lei ha scritto difesa personale.»

«Sì.»

«Dovrà parlare con il tenente Lambert.»

«È... è la prassi? Parlare con il tenente, voglio dire?»

«Sì, se lei vuole una pistola per la difesa personale. No, se vuole fare il tiro a segno.»

Maledizione.

Callie prese momentaneamente in considerazione l'idea di modificare la ragione della richiesta. Ma farlo lì per lì, pensò Callie, sarebbe stato un sotterfugio palese. Meglio attenersi a quello che aveva scritto, come se non avesse proprio nulla da nascondere. Tanto questo Lambert non era uno che conosceva, neanche Rick gliene aveva mai parlato.

Le scattarono una fotografia e le presero le impronte digitali. Una alla volta, Callie le osservava apparire, quelle impronte nere, simili a un pizzo. Era la seconda volta nelle ultime due settimane che si sottoponeva a questa procedura. Nel Maine, avevano voluto le sue impronte a scopo di esclusione, per mettere cioè a confronto le sue con quelle che fossero riusciti a prelevare dalla lettera o dall'orologio. Prima la mano destra, poi la sinistra, poi una seconda volta. Da ultimo, l'addetta prese una singola impronta dell'indice destro di Callie.

«Questa è per il suo porto d'armi» le disse.

«Perché? Perché proprio questa?»

«Perché per la maggior parte delle persone questo è il dito con cui si preme il grilletto.»

«Ah» disse Callie.

In meno di venti minuti, aveva finito.

Stava già per andarsene, quando le passò per la mente una domanda. «Nella richiesta c'è scritto che è necessario attendere più di un mese per avere il porto d'armi. Non si può accelerare la pratica? Non si può fare nulla per ottenerlo prima?»

«Dovrebbe sentire il tenente Lambert anche su questo. Io non saprei proprio.»

Lambert. Callie si era dimenticata quel particolare.

«A proposito, penso che sia qui. Vuole che vada a vedere se la può ricevere?»

La giovane donna alzò il ricevitore e parlò brevemente con qualcuno. Quando riappese, guardò Callie. «La può ricevere subito. L'accompagno.»

«Tenente Mark Lambert Piacere di conoscerla, signora Thayer.»

Era orientale, non se lo sarebbe aspettato; non dal nome. Alto e magro, aveva zigomi alti e capelli corvini tagliati corti. Invece della divisa, indossava un maglione a girocollo e pantaloni kaki stirati di fresco.

Nella stanza, bianca e piccola, c'erano un tavolo e due sedie. Le fece

cenno di accomodarsi. Mettendosi a sedere di fronte a lei, studiò per breve tempo il suo viso.

«Dunque, signora Thayer, lei vuole una pistola per autodifesa. Mi può spiegare meglio?»

Gli occhi quasi neri, fissi sul viso di lei. Ebbe l'inquietante sensazione che potesse leggerle nel pensiero.

«A dire il vero, non c'è molto da dire.» Callie sorrise, imbarazzata. «Sono una mamma che vive sola con una figlia di dieci anni. Mi sembrava semplicemente una buona idea. Mio padre aveva una pistola quando noi eravamo piccoli, e questo mi ha sempre fatto sentire più tranquilla.» Quest'ultima affermazione era pura fantasia, ma chi sarebbe andato a verificare?

«Capisco» disse Lambert. Il tono non era cambiato. «È preoccupata di qualcosa in particolare?»

«No, no» disse Callie, forse con troppo zelo. «No, per nulla.»

«Dove abita, signora Thayer?»

«In Abingdon Circle» rispose Callie. «Non lontano dal centro.»

«Vicino al college?»

«Sì.»

«Quasi nessun reato in quella zona. Solo qualche furto con scasso di tanto in tanto quando la gente va in vacanza e dimentica di bloccare la consegna della posta. L'ultima volta deve essere stato un paio di anni fa.»

«I Reilly» disse Callie. «Due anni fa, a Natale.»

«Sì, è molto probabile che la data sia quella.»

Callie cominciava a sentire un nodo nel petto. Non si era aspettata di essere messa sotto torchio.

«Non è che io pensi di usare la pistola. Mi basta sapere che ce l'ho.»

«Sono sicuro che lei sa quanto sia pericoloso tenere una pistola in casa. Per quanto sia prudente, c'è sempre l'eventualità che finisca nelle mani di sua figlia o di una amica.»

«Scusi, ma... non capisco» disse Callie. «Devo convincerla di qualcosa? Ho fatto il corso previsto. Non ho mai commesso reati. Non ho mai fatto nessuna delle cose che impediscono di avere un porto d'armi.»

Lambert la guardò a lungo. «Io sono prudente» disse.

C'era qualcosa nel suo sguardo che le dava sui nervi. Come se lui sospettasse un inganno. O sapesse più di quello che diceva.

Adesso era tornato a sedersi sulla sua sedia, gli occhi sempre fissi su di lei.

«L'agente Evans è venuto a parlarmi. È preoccupato per lei.»

Callie lo guardò sbigottita. «Che cosa le ha detto?» chiese.

«È preoccupato del fatto che si voglia tenere in casa una pistola. Pensa che lei sia piuttosto... tesa, che non veda magari le cose nella loro giusta dimensione.»

Tesa. Aveva scelto accuratamente il termine. Quello che intendeva dire era *squilibrata.* Al diavolo Rick! Perché aveva interferito? Non erano affari suoi. Senza neanche rifletterci, sbottò: «Ma è ridicolo. Se l'agente Evans aveva qualcosa da dire, avrebbe dovuto prima parlarne con me».

Lambert aveva uno sguardo indagatore. «Credevo l'avesse fatto.»

«Lui non ritiene che io abbia bisogno di una pistola. Lo so. Ma io non sono una bambina. E lui non è mio padre. È una decisione che riguarda me, non lui. Sono una cittadina di questa collettività come chiunque altro. Non spetta all'uomo che frequento prendere decisioni al posto mio.»

«Un momento» disse Lambert, alzando le mani. «Senta, signora Thayer, non fraintendiamo. L'agente Evans si è solo preoccupato della sua sicurezza. Non stiamo parlando di uno che voglia controllarla o dirle cosa deve fare.»

«Penso di essere io il miglior giudice» disse Callie bruscamente. «E dal momento che sto qui, è chiaro anche che so cosa voglio.»

Una lunga pausa. Il viso di Callie era infuocato, il cuore le batteva forte. Una vocina nella sua testa le stava dicendo: *Guarda che così ti dai la zappa sui piedi.*

Strinse i pugni, fece un lungo sospiro.

«Mi dispiace di essermi così alterata» disse «ma questi non sono proprio affari di Rick. A meno che lui non le abbia detto qualcosa di specifico che l'abbia indotta a pensare che io possa costituire un pericolo. Se è così, vorrei avere la possibilità di difendermi. Credo di averne il diritto.»

Lambert continuava a studiarla. Alla fine, riprese a parlare: «Manderò avanti la richiesta, ma la prego di riflettere bene quando sarà più calma. Riflettere se davvero ha un senso tenersi una pistola in casa».

Non ne poteva più. Doveva andare via di lì, lontano dalle domande di Lambert.

Uscendo in strada, respirò a pieni polmoni.

Rimase a guardare con gli occhi socchiusi la luce del mattino come se si dovesse abituare al sole.

Era una delle prime giornate calde di primavera, l'aria leggera e tonificante. Il cielo era dello stesso azzurro terso della mattina di Pasqua. Nella

strada del distretto di polizia c'erano molti negozi caratteristici. La gente brulicava davanti alle vetrine, ma Callie ci fece appena caso. Sempre nelle vicinanze della stazione di polizia, tirò fuori il suo cellulare. Non aveva nemmeno il numero dei genitori di Rick. Doveva lasciare un messaggio. Rick aveva un cellulare, che utilizzava di rado, ma lei non aveva nemmeno quel numero.

Quando lo accese, un *beep* le segnalò che c'erano dei messaggi. Decise di ascoltarli più tardi. Dopo aver parlato con Rick. Fece il suo numero di casa e lasciò detto alla segreteria telefonica di richiamarla. Nel breve tragitto verso casa, tenne il cellulare acceso, cosa che di solito non faceva.

Attraversò la città lungo la Main Street, passò davanti a negozi e caffè. Adesso Merritt si era risvegliata e si era riversata nelle strade. C'erano madri con bambini, ragazzini sugli skate-board, musicisti, studenti del college. Una donnina in un caffettano arancio dava il gelato al suo bassotto.

Quando Callie arrivò a casa, salì a grandi passi i gradini e infilò la chiave nella serratura. Era contenta che oggi Mimi avesse portato Anna e Henry al Six Flags, il luna park. Una volta entrata, andò subito al telefono. C'era un solo messaggio.

Sul momento, pensò che avessero sbagliato numero, magari qualche ubriaco. La voce della donna era sommessa e non molto chiara, si percepiva a fatica. Ma Callie sentì il suo nome e poi un altro. Sentì il nome di Melanie.

Melanie l'aveva chiamata.

Restò senza fiato.

Appoggiò l'orecchio vicino all'apparecchio, poi premette il tasto replay. Il messaggio era vago e incoerente, difficile capirlo. Delle scuse mormorate, poi un numero di telefono. Callie dovette ascoltare due volte prima di poterlo trascrivere. C'era ancora un numero che non riusciva ad afferrare. Un nove o un cinque.

Provò prima con il cinque, lasciò suonare il telefono per cinque o sei volte. Stava per riagganciare, quando una voce debole rispose.

«Pron... to?»

«Melanie?»

«Ss... sì.»

«Sono Callie.»

«Oh... salve, Callie.» Sembrava stupita. «L'ho chiamata.»

Era un'affermazione o una domanda? Callie non ne era sicura.

«Sì, certo» disse Callie gentilmente. «Mi ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. Volevo parlarle per sapere come sta.»

«Io... mi è successo qualcosa. Sono stata ricoverata in ospedale.»

«Io... lo so» disse Callie «e mi dispiace terribilmente.»

«Anche a me dispiace» disse Melanie. Sembrava ancora confusa, ma adesso la sua voce era più forte, come se la mente stesse cercando di afferrare e trattenere quello che voleva dire esattamente. «Non avevo capito nulla di come stavano le cose. Ero giovane, ma questa non può essere una giustificazione. Ero proprio... confusa e non ho capito, ma, ma... mi dispiace.»

Di che cosa stava parlando? «Non deve scusarsi di nulla» disse Callie. «Lei non ha fatto niente di male.»

«No, no, no. Ho fatto sì qualcosa che non dovevo. Ma non volevo, non volevo, non volevo...»

«Shh» disse Callie. Era un po' preoccupata per l'agitazione di Melanie.

Ma Melanie non l'ascoltava. Aveva ricominciato a parlare. Il suo modo di parlare, di solito così preciso, ora era allo stesso tempo incerto e incontrollato.

«Pensavo di essere migliore di lei. Che io non sarei mai potuta diventare come lei. Pensavo che, con Steven, fosse sua la colpa, che lei avrebbe pur dovuto immaginare che...»

Callie si sentì svenire, come se le mancasse il respiro.

Ma, a livello inconscio, non aveva forse sempre saputo come si sentiva Melanie? Aveva sempre dovuto convivere con queste sensazioni. Dopo tutto, rispecchiavano se stessa.

«Lei ha ragione. Avrei dovuto capire. Aveva ragione su quella cosa.»

«Ma qualche volta succede semplicemente... che non vuoi. Quando mi sono innamorata di Frank, pensavo che fosse tutto perfetto. Pensavo che lui mi amasse davvero. E io ero così... così sicura... su tutto. Lui era sempre impegnato. Ma la verità è che lui non è mai stato veramente presente.»

A Callie si spezzava il cuore. Conosceva bene quella sensazione. L'uomo evanescente. La colpiva ancora l'ironia di quel soprannome. All'inizio era comparso su qualche giornale popolare, poi si era diffuso a macchia d'olio su tutti i media: televisione, radio, stampa. I testimoni che per ultimi avevano visto le sue vittime, spesso ricordavano genericamente un uomo. Ma, a parte l'impressione che fosse di bell'aspetto, non erano in grado di descriverlo con precisione. O meglio, qualunque descrizione fornissero, non sembrava mai coincidere perfettamente. Uno diceva che era biondo,

un altro che era castano. Era alto un metro e sessanta, almeno un metro e ottanta, più di un metro e ottantacinque. L'avevano visto di sfuggita. Un attimo prima c'era, subito dopo era scomparso.

E poi c'era l'altro aspetto, molto più personale. Tutte quelle notti in cui lei era stata ad aspettare, sola, con la paura di perderlo, con la paura che un giorno lui sarebbe sgusciato via, se ne sarebbe andato per non tornare mai più. Aveva sospettato allora che lui avesse una relazione, l'aveva anche affrontato. Ma lui non era andato a letto con altre donne. Le aveva semplicemente uccise.

Tuttavia, nonostante tutto, lei l'aveva amato ancora. Non poteva perderlo.

Il giorno in cui lui fu condannato a morte, avrebbe voluto dirglielo. Era presente in aula sperando ardentemente che lui si girasse e la guardasse. Voleva che lui sapesse che non era solo, che lei non l'aveva abbandonato.

«Lei conosce la dieci-b-cinque? La legge sulle misure da prendere per tutelarsi dalle truffe?» La voce di Melanie adesso era trasognata, come se il cervello le si stesse annebbiando.

«No, credo di no.»

«Beh, c'è questa... questa... clausola.» Melanie sembrava cercare affannosamente le parole. «È... è una legge, e funziona così, che tu hai il dovere di rivelare informazioni se queste sono sostanziali. Questa è la parola: *sostanziali*.» Callie sentiva nella sua voce la soddisfazione di essere riuscita a trovare il termine appropriato. «Non è sufficiente non mentire. È necessario farsi avanti e fornire tutte le informazioni utili a fare chiarezza. Questo serve per verificare che tutte le altre affermazioni non siano... ambigue.»

«Mmm» disse Callie.

«Penso che dovrebbe funzionare allo stesso modo quando le persone dicono di essere innamorate.»

«Lo stesso... come?» disse Callie.

«Non basta non mentire. Non dire tutta la verità. Quando io ho trovato Frank a letto con Mary Beth, lui mi ha detto che avrei dovuto chiedere. Mi ha detto che non mi aveva mai mentito. Come se ciò fosse determinante.»

«Steven mi ha mentito» disse Callie. Non riuscì a trattenersi.

«Questo è quello che voglio dire!» disse Melanie. Si stava agitando ancora. «È la stessa cosa. È esattamente la stessa cosa. Dicono una cosa. Non dicono una cosa. Non cambia niente comunque.»

Ascoltando Melanie, Callie pensava che questo agitarsi non le faceva bene.

«Tesoro» disse Callie, sorpresa lei stessa di questa espressione affettuosa «credo sia meglio che ti lasci andare adesso. Dovresti riposarti un po'.»

Melanie non sembrava sentirla. «Dicevano che io ero troppo magra, ma non era vero. Non c'è bisogno di mangiare molto. Mi sono ben informata. Non sono... anoressica.»

Un lampo, ed era diventato tutto chiaro, ecco perché Melanie aveva un aspetto così tirato.

Un *beep* sulla linea. Avviso di chiamata. Callie pensò che fosse Rick.

«Melanie» disse Callie dolcemente «ti posso richiamare più tardi?»

«Okay» disse Melanie. Sembrava assonnata, come se cominciasse a perdere lucidità. L'eccitazione degli ultimi minuti l'aveva sfinita.

Ma prima di riagganciare, Callie aveva una domanda da porle. «L'uomo che ti ha aggredita. Quando è arrivato sulla porta, portava dei fiori?»

«Mi ha portato delle rose» disse Melanie. «Questo è quello che mi hanno detto.»

Dopo aver riappeso, Callie controllò chi aveva chiamato. La chiamata in arrivo era da un numero sconosciuto. Il cellulare di Rick? Prima di ascoltare il messaggio, andò al lavello a prendere un bicchiere d'acqua. Bevve in fretta, guardando fuori dalla finestra.

Sapere che i fiori erano delle rose rese tutto più semplice. Eccola la relazione che lei aveva sospettato. Tutto si collegava. L'aggressione a Melanie era in qualche maniera legata a ciò che stava succedendo a lei. Ora che lo sapeva per certo, avrebbe chiamato Mike Jamison. Per dirgli delle rose, le sue e quelle di Melanie. Era quasi un sollievo, un dubbio che si era sciolto.

Come aveva supposto, il messaggio telefonico veniva da Rick. Lo richiamò subito. Nel momento in cui lo sentì rispondere, si infuriò nuovamente.

«Che diavolo ti è venuto in mente, di andare da Lambert a parlare di me?»

Non rispose immediatamente, ma quando lo fece, lei capì che anche lui era adirato.

«Sai una cosa? Non me ne importa proprio niente se sei incavolata. Tu non sai neanche cos'è una pistola, Callie. Non sai neanche come usarla.»

Si aspettava che lui si scusasse? Veramente, non ne era sicura. Ma quello che non si era aspettata era che fosse arrabbiato quanto lei. Non lo aveva mai visto sotto questo aspetto. Era sempre stato così paziente.

«Ho frequentato il corso» disse Callie. I muscoli del viso erano tesi.

«Oh, magnifico. Così tu hai fatto cosa? Tre, quattro ore di esercizi in un poligono di tiro? È davvero straordinario. Perfetto.»

Il suo sarcasmo fu la goccia che fece traboccare il vaso. Perse il controllo.

«Vuoi lasciarmi in pace? Solo lasciarmi in pace! Non sono affari tuoi.»

Seguì un lungo silenzio.

«Okay» disse Rick. E poi, con una punta di rammarico: «È stato bello conoscerti».

Un *click*, e il telefono divenne muto.

Per un po', rimase lì seduta, con il ricevitore ancora in mano. Aveva sentito nella sua voce qualcosa di definitivo, sapeva che era finita. Rick aveva fatto parte della sua vita. Adesso non c'era più. Intorno a lei, tutto sembrava uguale. La luce inondava la cucina. Aspettò di sentire nascere il dolore, ma... non provava niente. Non era arrabbiata. Non era sconvolta. Non era... niente.

E adesso?, si chiese.

Sapeva che avrebbe dovuto chiamare Jamison, dirgli delle rose. Ma si sentì d'un tratto così stanca da non riuscire quasi a muoversi. Grazie a Dio, mancava almeno qualche ora prima che Anna tornasse. Andò al piano di sopra, si buttò nel letto sfatto, liberandosi delle scarpe con un calcio. Pensò di togliersi il maglione e i jeans, ma era troppo stanca anche per fare questo sforzo. E poi, si sarebbe riposata solo un momento. Non aveva intenzione di dormire.

Sentì dapprima un suono indistinto. Sembrava persistente. Disorientata, si rizzò a sedere sul letto e allungò la mano per prendere la sveglia. Ma il rumore non veniva da così vicino. Veniva da giù. *Il campanello della porta, ecco cos'è*, pensò.

Callie si alzò barcollando.

Il corridoio era buio. Accese la luce e corse giù dalla scala. Mentre dormiva, il sole era tramontato. Doveva aver dormito per ore.

Accese la luce esterna e guardò attraverso lo spioncino. Nella veranda, c'erano Anna insieme a Mimi e a Henry Creighton. Mimi aveva in mano un cellulare, stava componendo un numero.

Callie girò la serratura.

«Mi dispiace» disse. «Non ho sentito subito il campanello. Penso di essermi addormentata.»

Guardò Anna. «Ciao, tesoro. Ti sei divertita oggi?»

Anna aveva in mano un orsacchiotto di peluche e un sacchettino di pla-

stica con dentro dello zucchero filato. Aveva uno sguardo di beata soddisfazione, le guance rosa, i capelli scompigliati.

«Faceva così freddo!» disse Anna.

«Davvero» fece eco Henry.

Callie si rivolse a Mimi: «Non vuole entrare?».

«Beh, magari solo per un minuto.»

I ragazzi saettarono dietro le madri, diretti nella loro tana.

«Preparo del tè» disse Callie, indicando a Mimi la cucina.

Callie era ancora intontita e si sentiva un po' impacciata per via dei pantaloni e del maglione sgualciti. Mimi era, come sempre, perfettamente in ordine. Twin set blu navy e pantaloni sportivi. Orecchini d'oro. Mocassini Gucci. Una borsetta in pelle. Callie non riusciva proprio a immaginarsi con un simile ensemble a un luna park. A dir la verità, non riusciva a immaginarsi in nessun posto.

Seduta al tavolo della cucina, Mimi si esaminava un'unghia. «Hai qualcosa alle erbe?» chiese a Callie.

«Camomilla?»

«Per me va benissimo.»

In attesa che l'acqua bollisse, Callie si appoggiò al piano di lavoro. «Allora, sei sopravvissuta anche oggi?» chiese.

«Sono stati molto bravi» disse Mimi. Continuava a studiarsi le mani, sembrava preoccupata.

«Grazie ancora per averli accompagnati.»

«Mmm. Non c'è problema.»

Adesso la conversazione languiva, e Callie lasciò perdere.

Dalla tana, in sala, arrivavano i rumori di una animata battaglia di Nintendo. Callie lasciò cadere una busta di tisana alla camomilla in una tazza, ne mise una di China Black in un'altra. Il bollitore cominciò a fischiare. Callie spense il gas. Versò l'acqua e portò le tazze in tavola.

C'era un silenzio di piombo. Rimescolando il suo tè, si lambiccava il cervello per trovare qualcosa che riempisse quel vuoto. Poi le venne in mente che questa poteva essere un'opportunità, l'occasione per chiedere a Mimi se avesse notato qualcosa. Mimi andava e veniva tutto il giorno ed era proprio dirimpetto.

Ce la mise tutta per mantenere un tono leggero, come se si trattasse di una seccatura assolutamente secondaria.

«Non hai avuto qualche problema con le consegne, in questi ultimi tempi?» Il tono era abbastanza neutro.

«Consegne?» Mimi la guardò come se scendesse dalle nuvole.

«Ho ordinato dei libri che non sono mai arrivati. O meglio, sono arrivati - stando a quanto mi ha detto la società - ma io non li ho mai ricevuti. E poi, un paio di giorni fa, ho ricevuto invece dei fiori che io non ho ordinato.»

Mimi fece un sorrisetto. «Un ammiratore segreto?»

Callie cercò di ricambiare il sorriso. «No, penso che sia stato solo un errore.»

«Beh, che importa?» disse Mimi. «I fiori sono sempre graditi. Dio, non ricordo quand'è stata l'ultima volta che Bernie mi ha mandato dei fiori.»

«A te non è mai capitata una cosa del genere? O di notare qualcosa di strano? Qualcuno non del quartiere che bazzicava qui in giro?»

Mimi si strinse nelle spalle e bevve un sorso di tisana. Nel deporre la tazza, qualche goccia traboccò sul tavolo. Mimi l'asciugò picchiettandolo con un tovagliolo.

«Bernie ha una relazione.» Aveva gli occhi lucidi.

Per poco Callie non soffocò con il suo tè. «Ne sei sicura?» chiese. «Voi due sembrate così felici.»

Mimi sorrise a denti stretti. «Sembriamo» disse. «*Sembriamo.* Il fatto è che a mio marito importa solo di se stesso. Beh, se pensa che io faccia finta di niente, vedrà che sorpresa!»

Callie si augurò che Mimi troncasse lì la conversazione. Era imbarazzante. Era sicura che tra un po' il dispiacere si sarebbe attenuato. Ciononostante, sentì ugualmente molta simpatia per lei. La rivelazione era così incredibile, per nulla consona al personaggio. Come doveva essere infelice Mimi. Callie cercò di trovare qualcosa da dire, parole che potessero consolarla. Ma prima che le venisse in mente qualcosa, Mimi si era già alzata in piedi.

«Dobbiamo andare a casa» disse in tono risoluto. «Grazie per il tè.»

Di colpo, fu come se la conversazione di poco prima non fosse mai avvenuta. Mimi si lisciò i capelli, prese la borsetta.

Quando anche lei si alzò, le girava la testa.

«Sono contenta che ti sia trattenuta» disse a Mimi. «E grazie ancora per oggi.»

Più tardi, mentre cenavano, Anna continuò a parlare di un nuovo otto volante. «Si chiama Batman, Il Cavaliere Nero, e non ha un pavimento. È come volare e poi si ribalta per ben cinque volte.»

Il pensiero di Anna sospesa nello spazio faceva stare male Callie. Non c'erano già abbastanza pericoli reali nel mondo senza andarne a cercare al-

tri?

«Devi andarci qualche volta, mamma.» Gli occhi di Anna brillavano. Callie riuscì a sorridere debolmente. «L'otto volante? Ah, non credo proprio.»

Anna spostò le carote ai bordi del piatto senza mangiarne neanche un po'. Guardò Callie interrogativamente. «Dov'è Rick?» chiese. «È sabato. Non vi dovevate vedere?»

«Rick stasera è impegnato» disse Callie, e fu felice che Anna lasciasse cadere l'argomento. Ce ne sarebbe stato di tempo per spiegare che Rick se ne era andato definitivamente.

Dopo cena, mentre caricava la lavastoviglie, Callie si ricordò del messaggio sul cellulare. Infuriata com'era per Rick, se n'era dimenticata. Avrebbe dovuto verificare chi aveva chiamato. Non riusciva a smettere di pensare a Rick, alle cose che si erano detti quel pomeriggio. Lui non aveva il diritto di andare a parlare con Lambert. Era ancora convinta di avere ragione. Ma, dentro di lei, sapeva bene che Rick non intendeva ferirla.

Finì di riordinare la cucina e andò di sopra a lavorare. Ma invece di sedersi alla scrivania, crollò nuovamente sul letto. Si disse che le sarebbero bastati pochi minuti e poi si sarebbe alzata di nuovo.

Ma ne passarono dieci, poi venti, e non si muoveva. Pensò di indagare se ad Anna sarebbe piaciuto giocare a monopoli. Poi ripensò alla chiamata sul cellulare e si alzò a cercare la borsetta.

«Nuovo messaggio» disse la voce impersonale.

Poi sentì una voce diversa, era il suo ex marito che la richiamava.

«Ho parlato con mia moglie e lei - noi - riteniamo che far conoscere Anna alla nostra famiglia creerebbe troppe... complicazioni. Sei stata tu a voler mettere le cose in questo modo e, a questo punto, non è giusto cambiare le regole del gioco.»

C'era anche qualcos'altro, di freddo e vagamente accusatorio.

Callie ascoltò tutto il messaggio, poi lo cancellò.

Dover accettare il fatto che Kevin non desiderasse vedere Anna era veramente doloroso. Per la prima volta Callie ringraziò il cielo che Anna non si fosse mai affezionata a Rick. L'ultima cosa di cui sua figlia aveva bisogno in questo momento era di perdere un'altra figura paterna.

Ma il messaggio aveva messo in agitazione Callie per una ragione più immediata. Si rendeva conto che, in un certo senso, era ricorsa a Kevin come ultima spiaggia. Aveva creduto di avere un luogo in cui mandare Anna nel caso in cui le cose fossero andate davvero male. A questo punto,

non poteva più far finta che la sua vita non fosse in pericolo. Quello che aveva appreso nelle due settimane successive all'aggressione di Melanie non lasciava dubbi. Date le circostanze, Anna poteva rimanere lì? Non sarebbe stata più al sicuro lontano da Merritt, fuori dalla linea di fuoco?

La scuola sarebbe finita entro qualche settimana. Il periodo, almeno quello, era buono.

Callie si alzò, si diresse verso la camera di Arma e bussò piano alla porta.

Anna era già a letto con il libro di Harry Potter.

Callie si sedette sul bordo del materasso.

«Che c'è?» disse Anna. Guardava sua madre con circospezione, come se sospettasse qualcosa.

Callie si schiarì la voce. «Beh, sentì, la scuola finirà molto presto, e pensavo che potresti andare a trovare i nonni. È quasi un anno che non li vedi.»

Anna sgranò gli occhi.

«Vuoi dire andare a Indianapolis?» Dal tono, sembrava che Callie le avesse proposto di fare un viaggio nel deserto. «Per quanto tempo?»

«Una settimana. Magari due.»

«Che cosa ci faccio?» Anna era spaventata. «Non conosco nessuno là.»

«Beh, potresti fare altre amicizie. Scommetto che la nonna conosce gente che ha bambini della tua età.»

Anna scosse la testa. «No» disse risoluta «no, non ci voglio andare.»

Callie sospirò. «Sono i tuoi nonni. Devi andarli a trovare. E poi, io sono sicura che ti divertirai quando sarai là.»

«No» disse Anna «non ci vado. Non puoi obbligarmi.» Adesso era davvero arrabbiata, con quel mento in fuori. Callie stava per replicare ma riuscì a trattenersi.

Si alzò dal letto.

«Non ha senso discutere quando fai così. Ne parleremo quando sarai più calma.»

«Non ci vado, ti ho detto» ribadì Anna.

«Sì che ci andrai» disse Callie.

«Non ci vado.» Anna ripeté un'altra volta quelle parole a bassa voce.

Stette ad ascoltare il rumore della porta della sua camera che si chiudeva e i passi di sua madre che si allontanavano. Si alzò dal letto e attraversò la camera per andare al suo computer. Sua madre pensava che lei non avesse

un'alternativa. Bene, adesso l'avrebbe trovata.

Anna accese il computer. Quando lo schermo si illuminò, si collegò ad AOL e controllò la lista delle persone connesse in quel momento. TheMagician93 era già lì. Le sembrava di saperlo. Cliccò sull'icona per creare un nuovo messaggio, poi pensò cosa scrivere. Voleva davvero farlo? Aveva tentennato. Era un po' che Rick non si faceva vedere e lei aveva pensato che la situazione stesse migliorando. Ma le cose non erano come prima, quando erano solo lei e la mamma. Era come se la mamma fosse una persona diversa da quella che era sempre stata.

Sì, decise. Adesso era pronta.

E poi, si sarebbe sempre potuta tirare indietro.

Bttrfly146: Sono pronta a scappare.

Solo qualche attimo dopo aver inviato il messaggio, lui rispose.

TheMagician93: Vuoi farlo stanotte?
Bttrflyl46: Certo. Vediamoci a mezzanotte. Come abbiamo prestabilito.

Laura Seton aveva appena compiuto vent'anni quando conobbe Steven Gage. Gli ultimi anni non erano stati facili per lei, e si augurava proprio che qualcosa andasse per il verso giusto.

A differenza di sua sorella Sarah, che aveva frequentato con scioltezza il college e poi la facoltà di medicina, Laura incontrava parecchie difficoltà a orientarsi nella vita. Aveva cominciato il suo cammino con l'università dell'Indiana, la stessa affollata scuola pubblica in cui si era laureata Sarah. Ma mentre Sarah era riuscita, Laura languiva, sentendosi persa nella massa. Aveva iniziato con la specializzazione in inglese, poi era passata a psicologia. Stava prendendo in considerazione di cambiare ancora quando decise di prendersi un anno di pausa. Una sua amica della scuola superiore, Sally Snyder, aveva una sorella che viveva a Cambridge, nel Massachusetts, patria di Harvard, la brillante università, straordinaria sul piano culturale. Sally, che non era andata al college, propose di trasferirsi là per un anno. Era la via d'uscita che cercava Laura, e abbracciò velocemente la proposta.

Sally e Laura presero in affitto un appartamento nella vicina cittadina di Somerville, a una sola fermata di metropolitana, la

linea rossa, dai rispettivi luoghi di lavoro, tutti e due in Harvard Square. Sally lavorava in un negozio di abbigliamento, mentre Laura cominciò a prestare servizio come cameriera. Faceva il turno dalle tre alle dieci in un ristorante che si chiamava The Alps, impegnata a servire enormi porzioni di cibo stopposo inzuppato in una salsa di formaggio fuso. Le persone che serviva erano per lo più anonime. C'era un giovane però, che da subito le aveva fatto un'impressione diversa. E non solo per il suo bell'aspetto, comunque innegabile. Quello che soprattutto l'aveva colpita era il suo garbo. Si dimostrava sensibile.

La prima sera che venne, lei serviva un tavolo di tre persone, che le avevano creato non pochi problemi. Il cibo non andava bene. L'attesa era troppo lunga. Non facevano che lamentarsi. Quando andò al tavolo del nuovo avventore, era trafelata. Si scusò per non essere stata sollecita, ma lui le disse di non preoccuparsi. «Ho visto il loro modo di agire» disse, indicando il tavolo con il capo. Più tardi, a casa, quella notte lei si trovò a pensare a lui. Quando lui non si fece vedere per il resto della settimana, a lei era dispiaciuto. Poi, improvvisamente, ricomparve e andò a sedersi allo stesso tavolo. Il suo viso si illuminò quando la vide. «È bello vederla» le disse. Quando alla fine della cena gli portò il conto, le chiese di accompagnarlo a bere un drink.

Dopo aver bevuto birra alla Wursthaus, che distava solo qualche isolato, lui si presentò. Si chiamava Steven Gage. Era cresciuto a Nashville e aveva frequentato l'università del Tennessee. Adesso aveva intenzione di iscriversi alla facoltà di legge. Harvard era stata la sua prima scelta.

Uno stridio. Lui posò il libro, spense la piccola torcia. Sbirciando tra le assicelle della casetta sull'albero, guardò verso la strada. A eccezione della luce gialla proveniente dalla veranda, la casa di lei era immersa nel buio. Il rumore veniva forse da qualche altra parte? O se l'era immaginato lui? Questa settimana era venuto qui tutte le sere, nella speranza di vederla. Forse la frustrazione di queste ore interminabili agiva sulla sua percezione.

Guardò il quadrante illuminato del suo orologio: le 23,53. Allora pensò a un altro orologio, tolto a un polso sottile. L'immagine ebbe l'effetto di calmarlo un po'. Aveva il morale alto.

Il tempo è giusto, disse tra sé. *Alla fine, il tempo è giusto.*

In quel preciso istante, lo udì nuovamente. Questa volta non si era sbagliato. Ma non veniva dalla finestra di lei. Era più lontano, verso destra. Da un'altra finestra spuntò fuori una testa che guardò da un lato all'altro. Anna. Era Anna. Che cosa aveva in mente di fare? La osservava incantato, aspettando di vedere cosa sarebbe successo. Ma dopo un momento, lei si infilò di nuovo dentro e tutto tornò tranquillo. Era tutto finito? Tutto qui? I suoi occhi erano incollati alla casa.

Poi si aprì la porta principale. Ne emerse una figurina. Anna scese dalla veranda e attraversò di corsa la strada. Lui aveva il cuore in gola. Si stava dirigendo proprio verso di lui. Ma si fermò esattamente sotto la casetta, rimase lì in silenzio. Come se stesse aspettando che qualcosa succedesse, come se stesse aspettando qualcuno. Stava lì, esattamente sotto di lui. Lui respirava appena.

Si aprì un'altra porta, ma questa volta il rumore proveniva dalla casa sotto. Un altro bambino uscì nella notte. Era proprio il piccolo Henry Creighton. Il ragazzo andò dritto da Anna. Dal suo nascondiglio nella casetta, li sentiva parlare a bassa voce, ma non riusciva a capire cosa si stessero dicendo. Poi, solo qualche minuto dopo, li vide incamminarsi lungo la strada. Prima non l'aveva notato, ma adesso vide che Anna aveva uno zaino. Una fuga! Gli venne fatto di pensare. Ecco cosa stavano facendo. E contemporaneamente un'altra idea gli esplose nella mente. Aveva progettato di uccidere Laura Seton. Perché non uccidere invece sua figlia?

Domenica-lunedì, 14-15 maggio

La lampada da tavolo chiazzava di luce gialla le pagine bianco-nere del libro. Callie prendeva appunti. Si sentiva tranquilla. Aveva acceso il suo Sony e i brani di Vivaldi accentuavano questa sua sensazione. Per qualche istante era riuscita a liberarsi dalle preoccupazioni e poteva immergersi nei suoi pensieri.

La penna scivolava sul foglio, prima lenta, poi sempre più rapida. Stava abbozzando le linee essenziali del suo elaborato sul transfer inconscio, avendo alla fine deciso di trattare la problematica della testimonianza oculare. L'idea era nata dai due studi del caso che venivano citati spesso nei testi: quello dello psicologo erroneamente accusato di stupro e quello dello sfortunato acquirente di biglietti, ambedue vittime di identificazioni errate da parte di testimoni oculari. Aveva deciso di ricercare fatti esemplificativi più recenti, di tentare di creare una casistica. Il documento avrebbe trattato

prima gli esempi classici, poi quelli risultanti dalla sua ricerca.

Il nastro terminò. Guardando l'orologio, Callie si avvide con stupore che era quasi l'una. Si tolse le cuffie. Silenzio. Anna doveva essersi ormai addormentata. Raccolse i fogli sparsi sulla scrivania e scorse rapidamente quello che aveva scritto. Si era impegnata molto quella sera, era proprio soddisfatta. Nonostante tutto quello che stava accadendo, era riuscita a recuperare un frammento della sua vita.

In bagno, si lavò il viso e se lo asciugò picchiettandolo, spremette un po' di dentifricio e cominciò a lavarsi i denti. Il residuo sapore del caffè che aveva bevuto dopo cena fu eliminato da un'aroma alla menta. Dopo essersi lavata i denti, si passò il filo interdentale, poi applicò una crema sul viso. Mentre le dita massaggiavano le guance, gli occhi scrutavano lo specchio. Era da parecchio tempo che non si osservava così attentamente, e quello che vide era inquietante. Una tensione nei muscoli del viso che non c'era mai stata, un solco profondo tra gli occhi, una rigidità intorno alla bocca. Questi però non erano dei comuni segni del tempo; erano invece il sintomo che qualcosa non andava. Il senso di benessere che aveva avvertito solo pochi minuti prima cominciò a vacillare fino a svanire. Credeva di essere riuscita a controllare la sua ansia, ma quel viso le diceva che si sbagliava. E non era solo una questione limitata all'aspetto fisico, era anche un problema di comportamento. Ripensò a prima, a com'era stata brusca con Anna.

Spense la luce del bagno e attraversò la sua camera per andare da lei. Non voleva svegliarla, solo guardarla. Lasciò spenta la luce nel corridoio, così la camera di Anna sarebbe rimasta buia. Poi, facendo piano, girò la maniglia e aprì un pochino la porta. Le cerniere produssero un leggero cigolio, ma il fagotto nel letto rimase immobile.

Callie rimase sulla soglia per qualche secondo, per vedere se Anna si muoveva. Ma Anna sembrava profondamente addormentata. Allora Callie avanzò in punta di piedi verso il letto. C'era un cumulo indistìnto di coperte e lenzuola, qualche animaletto di peluche. Callie si chinò in avanti per individuare la testa di Anna. Protendendosi, toccò un mucchietto arruffato di coperte. Sotto la sua mano, però, il tessuto cedeva. Tastò un'altra zona del letto. Anche qui nessuna resistenza. Allora, tirò indietro di colpo le coperte in una volta sola. Niente, non c'era nessuno.

Scattò in piedi, uscì di corsa dalla stanza, si fermò davanti al bagno sul corridoio. La porta era aperta. Il locale era buio.

Anna non era lì.

«Anna?» chiamò a bassa voce Callie. E poi più forte: «Anna?». Forse era andata di sotto. Forse si era svegliata e aveva fame, voleva andare a prendere qualcosa da mangiare.

Callie si fiondò giù dalla scala, facendo due gradini alla volta.

«Anna?» chiamò ancora, quando accese la luce della cucina. Le bastò dare un'occhiata per rendersi conto che non era nemmeno lì.

Callie corse per tutta la casa, sempre gridando il nome di Anna. Un vuoto le stava crescendo nel petto, profondo e nero e grande. *Non può essere*, disse tra sé. *Ci deve essere un errore.* Corse ancora di sopra nella camera di Anna e fece passare di nuovo tutto il letto, vuoto, spalancò l'anta dell'armadio e spostò da un lato la fila degli abiti appesi. Mettendosi carponi, guardò sotto il letto: qualche libro, un puzzle. In piedi, si premette le mani sulla bocca.

Ragiona, Callie, *ragiona.*

Corse giù in cantina e perlustrò tutto il locale. Ma, grazie a Dio, non c'era nulla di anomalo, nessun indizio che qualcosa non andasse. Sugli scaffali erano allineati barattoli di vernice, scatoloni pieni di cose vecchie. Un cesto del bucato colmo di lenzuola. Attraversandolo per andare nel locale caldaia, Callie spalancò la porta. Niente. Nessuna traccia di Anna. Tornò di sopra.

Non sapeva il numero del distretto di polizia e dovette cercarlo nell'elenco telefonico. Le dita le sembravano troppo grandi e impacciate, quasi non le appartenessero. Per ben due volte compose il numero sbagliato, e dovette ridigitarlo.

Dopo essere finalmente riuscita a comporre il numero giusto, sentì due volte il segnale di libero. Rispose una voce maschile. «Distretto di polizia di Merritt.»

Qualcosa si schiantò dentro di lei.

Anna non c'era davvero più.

Cominciò a tremare tutta, non riusciva a controllarsi. «Mia figlia, è... è scomparsa.»

C'era un bus per Boston alle quattro del mattino. Avevano intenzione di prenderlo. Quando i genitori avrebbero cominciato a cercarli, loro sarebbero stati già lontani. «E se chiamano la stazione dei bus?» chiese Anna a Henry. Henry aveva detto che il problema non esisteva. Dormivano tutti.

Ma innanzitutto dovevano prendere il bus. Quella era la prima cosa da fare. Camminavano già da mezz'ora circa e ad Anna facevano male i piedi.

«Quanto manca?» chiese a Henry.

Henry si strinse nelle spalle. «Circa tre chilometri.»

Anna non disse nulla. Le sembrava molto lontano.

Era strano trovarsi fuori a quell'ora così tarda della notte, mentre tutto in città era tranquillo. Attraversando il centro di Merritt, non avevano incontrato una sola auto. I negozi erano bui e ben chiusi. Il cielo era una coperta di stelle. Il gatto selvatico dal pelo giallognolo che di solito stava nella libreria, dormiva nella vetrina. Si chiamava Sebastian e, guardandolo, Anna sentì un po' di tristezza. «Addio, Sebastian» mormorò. Piano, per non farsi sentire da Henry.

Adesso stavano percorrendo la Old Kipps Road, la strada del centro commerciale pedonalizzato. Passarono davanti a Staples e Wal-Mart, raggiunsero Stop & Shop. Nel suo zainetto, Anna aveva due sandwich al burro di arachidi, due mele, tre arance e dell'Oreos. Aveva anche due cambi di vestiti e cinquantasette dollari. Henry ne aveva novantaquattro. Con tutti quei soldi, sarebbero potuti andare a Boston, comprare da mangiare, andare al cinema. Henry disse che c'erano dei posti in cui i ragazzi scappati di casa potevano andare a dormire. Anna pensava che avrebbero dovuto chiamare i loro genitori, ma Henry riteneva che non era il caso.

Avrebbe potuto fare altre domande se gliene fosse davvero importato molto. Ma il fatto era che Anna non voleva scappare per sempre, solo il tempo necessario per mettere in chiaro qualcosa. Quanto bastava perché sua madre si rendesse conto che era matta, matta da legare. Per Henry era diverso. Lui voleva andarsene via per sempre. Perché i suoi genitori non lo stavano mai ad ascoltare, neanche una volta. A loro interessavano solo i suoi voti, il fatto che era così intelligente. Per lei, la faccenda era più complicata, perché sua madre si preoccupava per lei. Prima, quando erano solo loro due, prima di conoscere Rick.

Rick Evans. Ad Anna veniva la nausea solo a pensarci. Eppure, fino a un paio di mesi prima, la situazione non era poi così grave. Certo, lei non aveva digerito il fatto che Rick fosse lì con loro ma, se non altro, sua madre era felice. Da Pasqua, però, le cose erano cambiate. Sua madre aveva cominciato a comportarsi come una pazza. Come stasera, quando era piombata in camera e aveva detto che Anna doveva andare a Indianapolis. Se questo non fosse successo, beh, forse non sarebbe scappata. Anche se Henry aveva continuato a scocciarla, questa decisione non era arrivata a prenderla. Ma l'idea che potesse essere mandata via: quella era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Sua madre voleva che lei andasse

via? Bene. Ci avrebbe pensato da sé.

Un sassolino finì nella scarpa di Anna e lei si abbassò per toglierlo. Nel mentre, all'angolo della strada, un'auto effettuò un'inversione di marcia e Anna fu accecata dai fari. Henry era già balzato all'indietro. «Togliti dalla luce» sibilò tra i denti.

Ma Anna aveva un piede scalzo, la scarpa di tela in mano. Mentre l'auto rallentava, lei cominciò a spostarsi, ma qualcosa la fece esitare. Si rese conto che, per un verso, sperava che qualcuno li trovasse. Adesso che stavano davvero scappando, tutto assumeva dei contorni un po' inquietanti. Più si allontanava da casa e più aumentavano i dubbi. Ecco la ragione per cui non si mosse. *Voleva* che qualcuno li trovasse.

Il conducente fermò l'auto proprio a pochi metri di distanza. Si stava sporgendo dal sedile anteriore per aprire l'altra portiera. Era primavera, ma lui indossava abiti invernali, un cappello da sci e una sciarpa. Aveva la barba, una barba cespugliosa, come un personaggio dei cartoni animati.

Lui disse qualcosa, molto sommessamente, ma Anna non riuscì a sentirlo.

Lei si avvicinò all'auto, incerta sul da farsi. Henry era scomparso dalla sua vista, probabilmente si era già nascosto. Si sarebbe infuriato se lei avesse rovinato tutto. Ma in questo momento, a lei non importava proprio nulla. Voleva tornare a casa.

Il conducente stava intanto scivolando dal sedile e scendendo dall'auto. Quando le si avvicinò, Anna fece un passo indietro. All'improvviso, le venne paura. Perché non le diceva niente? E perché la guardava in quel modo strano? Poi, senza darle il tempo di rendersene conto, si lanciò verso di lei, agguantandole il giubbotto. Ma prima che lui riuscisse ad afferrarla saldamente, Anna riuscì a sfuggirgli. Cominciò a correre - a correre, velocemente - sempre più velocemente. Non aveva mai corso così. I piedi battevano sull'asfalto, e lei cominciò a gridare «Aiuto!».

Braccia forti la afferrarono, la sollevarono, la fecero piombare a terra. Dibattendosi e lottando, cercava Henry. Poi, un pezzo di stoffa calò sul suo viso. Era umido e aveva un cattivo odore. Tentò di togliersi lo. Ma non riusciva a muovere le mani, e allora dovette cedere.

«Quando ha visto l'ultima volta sua figlia?» Il detective indossava una T-shirt nera che metteva in mostra le braccia muscolose. Sul bicipite sinistro c'era un tatuaggio, un lungo rampicante sinuoso, con dei fiori. Aveva spiegato a Callie che aveva appena partecipato a un'operazione in borghe-

se, ma il suo aspetto non aveva fatto che aumentare il suo turbamento.

«Dev'essere stato intorno alle nove. Anna era a letto. Ma chi mai può essere entrato? La sua camera è al secondo piano.»

Callie lo guardava angosciata, torcendosi le mani in grembo.

«A un primo sguardo non ci sono tracce di effrazione. Sua figlia non potrebbe essere scappata?»

Callie lo fissò. «Penso... penso che sia possibile.» Non le era nemmeno passato per la testa, ma forse aveva ragione. «Abbiamo avuto una specie di bisticcio sul fatto di andare dai nonni quest'estate. Lei non ci voleva andare. Io le ho detto che non era lei a dover decidere.»

«Vede, il fatto è che, nonostante tutto il clamore, i rapimenti di bambini sono ancora piuttosto rari.»

Per la prima volta da quando Anna era scomparsa, Callie intravide un barlume di speranza. Forse aveva deciso lei di andarsene. L'avrebbero trovata e riportata a casa.

Di fronte a lei sedeva l'investigatore, che si chiamava Jeffrey Knight. Vicino a lui c'era una poliziotta, che era stata il primo agente ad arrivare. L'agente Panilo - era questo il suo nome - portava la divisa blu d'ordinanza. Aveva capelli corti, scuri, una corporatura atletica e aveva tra i venti e i trent'anni.

«Allora era piuttosto agitata?» chiese Knight.

«Sì» disse Callie.

«Che cos'ha detto, precisamente?»

«Solo che lei non ci voleva andare. E che io non potevo obbligarla.»

«Non è mai scappata prima? O ha minacciato di farlo?»

Callie scosse la testa. «No. Mai.»

«Che rapporti ci sono tra voi due?»

«Erano... prima erano migliori. Quest'anno è stato difficile. Io ho cominciato a frequentare un uomo quest'autunno... Rick Evans, probabilmente lei lo conosce.»

«Certo. Tutti e due conosciamo Rick.» Un attimo di sorpresa nella voce di Knight, un leggero cambiamento di tono.

«Rick è fuori città» disse Callie. «Suo padre è molto malato.»

Non sapeva perché stesse raccontando questo, ma Knight non raccolse.

«Non ha sentito niente?» le chiese Knight. «Nessun rumore dalla camera di Anna?»

Di nuovo, Callie scosse la testa. «No, niente» disse. «Ma avevo il walkman acceso. Stavo ascoltando la musica.»

Callie sentì i passi e le voci di altri due detective di sopra. Si chiese che cosa avessero trovato finora. Avrebbe voluto essere su con loro.

I suoi occhi vagarono per la cucina, senza fissarsi su un punto preciso. I piatti ad asciugare. Il piano di lavoro pulito. I coltelli nel blocco di legno. *Il locale più pericoloso della casa.* Così l'aveva definito Rick. Si accorse improvvisamente di avere un disperato bisogno di lui. L'avrebbe voluto lì con lei.

«Chi sono gli amici più intimi di sua figlia? C'è qualcuno con cui potrebbe averne parlato?»

Ma certo. Perché non ci aveva pensato? «Henry Creighton» disse. «Se Anna ne ha parlato con qualcuno, non può essere che con lui. Abita proprio dirimpetto.»

«Ha il numero?» chiese Knight.

«Proprio là. Accanto al telefono.»

Knight tirò fuori un cellulare.

«Può usare il nostro» disse Callie.

«Grazie, ma preferisco di no. Non voglio alterare la scena.»

La scena. Il fatto che a Knight fosse venuto spontaneo usare quel termine, le fece venire un brivido. Per un istante, vide la sua casa, il suo *nido*, con occhi completamente diversi.

Knight aveva già composto il numero e attendeva che qualcuno rispondesse. Dopo un momento che sembrò una vita, cominciò finalmente a parlare.

«Signora, mi spiace disturbarla, ma chiamo dal distretto di polizia di Merritt... Cosa? No, non si tratta di suo marito. Riguarda la sua vicina, la signora Callie Thayer. La sua bambina è scomparsa. So che è tardi, ma dobbiamo parlare con suo figlio.» Altra pausa.

«Arriviamo immediatamente... Sì, certo che voglio.»

Quando riappese, guardò Callie. «Era la madre.»

«Mimi.»

«Ha detto di dirle di stare tranquilla, che tutto si sistemerà.»

Per lei è facile dirlo. «Ascolti» Callie parlò concitatamente, i pensieri galoppavano nella sua testa «ci sono alcune cose che le devo dire. Potrebbero essere importanti. Qualcuno mi minaccia. Beh, non sono minacce vere e proprie. Oh, è così complicato, ma...»

Improvvisamente squillò il telefono, un suono acuto. Per Callie, un tuffo al cuore. «Oh Dio mio, speriamo che sia Anna. Magari è...»

Ma prima che lei raggiungesse il telefono, Knight aveva già alzato la

cornetta. Fu in quel momento che Callie notò che portava dei guanti di plastica.

«È Anna?» volle sapere Callie, gli occhi che non si staccavano dal viso dell'investigatore.

Sembrava che Knight non la sentisse.

Dal posto in cui era seduta, Callie sentì un parlare concitato all'altro capo del filo.

«Chi è?» chiese Callie. «La prego, io devo sapere.»

Knight alzò le mani, come per respingerla.

«Arriviamo subito» disse, poi riappese.

«Che cosa c'è? Che cosa è successo?» chiese Callie. Il cuore le usciva dal petto.

In piedi, Knight la guardò e disse: «Anche Henry è scomparso».

Quando Anna si svegliò, tutto intorno a lei era buio. Non sapeva dov'era. Stava scappando con Henry, e poi era accaduto qualcosa di brutto. Adesso voleva solo andare a casa, tornare dalla mamma.

Ma dov'era, insomma? Tentò di alzarsi, ma non riusciva a muoversi. Mani e piedi erano legati.

Adesso aveva davvero paura.

Tentò di parlare a voce alta, di gridare forte, ma le era stato ficcato in bocca qualcosa.

Girando la testa da una parte e dall'altra, cercò di vedere che cosa c'era intorno. Lentamente, i suoi occhi si abituarono al buio, e le sagome diventarono via via più distinguibili. Giaceva per terra, su un materasso. Il pavimento era di cemento. C'erano montagne di scatole spostate tutte da una parte. Vide una lavatrice e un'asciugabiancheria. Una cantina. Ecco dov'era. Nella cantina di qualcuno.

Sentì qualcosa, un rumore simile a un cigolio, una porta che si spalancava. Un fascio di luce le illuminò il viso. Guardò con gli occhi socchiusi in quella direzione.

Poi sentì il rumore di passi che scendevano da una scala. Il rumore si prolungava, si faceva sempre più vicino. Infine, lo sentì diverso, come se i piedi fossero atterrati sul pavimento. Ma quei piedi si stavano avvicinando, finché vide due gambe. Mandò indietro un po' la testa, alzò gli occhi e vide una faccia. Era lui. L'uomo con la barba. Cominciò a tremare.

Quando si accovacciò accanto a lei, Anna vide che aveva in mano una busta di plastica trasparente con una calzamaglia. Armeggiò con la fascetta adesiva per qualche secondo, poi aprì la busta con uno strappo. Dall'inter-

no, tirò fuori le calze. Erano arrotolate su una piccola sfera nera. Stava per chiederle di mettersele? Un barlume di speranza. Se fosse stato così, avrebbe dovuto slegarla. Lei gli avrebbe dato un calcio e sarebbe corsa via.

Ma dopo averle scrollate per distenderle, le ripiegò subito. Erano calze nere elasticizzate. Tenendo l'estremità in entrambe le mani, le tendeva avanti e indietro.

Erano ore. Era una vita. La notte non sarebbe finita mai.

Callie sedeva accasciata al tavolo della cucina. Di fronte a lei, attrezzato con un pannello di controllo, stava un esperto della polizia. Aveva predisposto l'apparecchio per intercettare e registrare le telefonate in arrivo. Accanto a lei c'era l'agente Parillo che stava lavorando a maglia, qualcosa con un filato celeste.

Callie sentiva il rumore dei passi, pesanti ed estranei, al piano superiore. Il detective Knight e due colleghi erano ancora nella casa. Quando era arrivata la polizia, indossava un accappatoio, ma non le avevano permesso di uscire dalla cucina. I jeans e il maglione che aveva addosso glieli aveva portati la poliziotta.

Callie guardò ancora l'ora. Erano passati solo pochi minuti. L'ultima volta che aveva guardato l'orologio indicava le 3,22. Ora, le 3,37.

Callie si rivolse alla Parillo. «Perché ci vuole così tanto? Sono solo dei bambini, solo dei bambini piccoli. Non possono essere andati lontano.»

L'agente Parillo diede a Callie un'occhiata compassionevole. «Stanno facendo il possibile.»

«Il possibile?» volle sapere Callie. «Che cosa fanno, esattamente, intendo dire?»

«Stanno sorvegliando con l'elicottero. Abbiamo coinvolto la polizia di Stato. È stato dato l'allarme al notiziario radio regionale e sono intervenuti anche i cani poliziotto. È molto importante che abbia trovato quella foto recente di Anna. Tutti ne hanno una copia.»

L'esperto della polizia di Stato che aveva installato l'apparecchio per le intercettazioni aveva l'aria di essere molto preso. Solo quando bevve un sorso di caffè dal bicchiere di carta, Callie riuscì ad attirare la sua attenzione. «Di solito telefona qualcuno?» gli chiese. Non si ricordava il suo nome.

«Non si può fare un discorso in generale. Ogni caso è diverso.»

«Almeno sono insieme» mormorò Callie. «Almeno sono in due.» Non si rivolgeva in realtà a nessuno. Parlava da sola.

Il cercapersone alla cintura della Parillo trillò. Lei afferrò il suo cellulare e pigiò un tasto. «Nancy Parillo» disse.

Era una tortura per Callie guardare il suo viso senza riuscire a sentire che cosa si dicevano. Ogni particella del suo corpo chiedeva a gran voce di essere informata.

Quando finalmente riappese, la Parillo non disse una parola. Si alzò dalla sedia e si accovacciò accanto a Callie, prendendole le mani.

«Cosa?» chiese Callie. Cominciò a tremare.

L'agente Parillo la guardò dritto negli occhi. «Henry Creighton è appena arrivato a casa.»

«E Anna? Che cosa è successo ad Anna?»

La Parillo le strinse le mani.

«Allora, Callie, ascolti bene quello che le dico e lo tenga presente. Non sappiamo ancora niente. Non sappiamo se Henry dice la verità. Capisce che cosa intendo dire?»

Callie annuì, muta. Nel suo cuore, la paura cresceva.

«Fino a un certo momento, le cose sono andate come avevamo ipotizzato. Sono scappati insieme. Avevano in mente di prendere il bus per Boston delle... non so esattamente l'ora, comunque nelle prime ore di questa mattina. Ma tenga sempre presente che niente di tutto questo è confermato.»

«La prego, mi dica tutto.» La voce di Callie era supplichevole.

«Okay.» La Parillo le strinse ancora di più le mani. «Henry ha detto che stavano camminando lungo la Old Kipps Road quando un'auto si è fermata vicino a loro. Ha detto che l'uomo che era alla guida ha agguantato Anna ed è sparito in auto.»

Callie guardava attonita l'agente. Le venne improvvisamente un capogiro. Senza preavviso, le si rovesciò lo stomaco. Vomitò sul pavimento. Come attraverso una nebbia, sentì la donna alzarsi e andare a prendere degli asciugamani di carta. Poi le tornò accanto, e si mise a pulire.

«Non dovrebbe farlo lei» mormorò Callie.

«Non si preoccupi.»

Si udì una porta sbattere, di sopra. Callie sentì voci di uomini.

«Henry ha detto quando è successo?» La voce di Callie era debole.

La Parillo gettò gli asciugamani nel cestino della spazzatura, poi tornò a sedersi.

«Non è del tutto sicuro. Ha detto che si sono incontrati a mezzanotte e poi si sono incamminati. Direi che ci avranno messo almeno un'ora per raggiungere l'Old Kipps Road, un'altra mezz'ora o giù di lì per arrivare al

centro commerciale di Hicks Plaza. Ha detto che è lì che è successo. Esattamente di fronte.»

La testa di Callie ebbe uno scatto. «Ma sono... sono passate delle ore. Se si sono incontrati a mezzanotte e il resto è accaduto, diciamo, un'ora e mezzo, due ore dopo... sono già passate due ore. Dov'è andato dopo? Perché è appena tornato a casa?»

«Sicuramente glielo chiederanno.»

«Ma perché stanno dedicando del tempo a Henry? Perché non si mettono tutti a cercare Anna e l'uomo che l'ha rapita?»

«L'uomo che Henry *ha detto* averla rapita.»

«Lei... lei non crede a Henry?»

«Non sappiamo se credergli o no. Ecco perché lo stiamo interrogando.»

«Ma se lui non sta dicendo la verità, allora cosa...» D'un tratto, Callie afferrò. «Lei pensa che *Henry* potrebbe c'entrare in qualche modo.»

«Non sappiamo ancora niente di certo. Stiamo raccogliendo informazioni.»

«Ma perché dovrebbe...» Callie non proseguì. La Parillo non conosceva Henry. Lei, invece, sì. Lei l'aveva visto con Anna tante di quelle volte, aveva osservato il rapporto che c'era tra di loro. Non riusciva proprio a immaginare che Henry potesse fare del male ad Anna. Non di proposito, almeno. «Devo andare dai Creighton» disse Callie. «Devo parlare con Henry.»

L'agente le toccò la spalla. «Non è una buona idea» le disse. «In questi casi il tempo è importante. I detective sanno che domande fare. Dobbiamo lasciarli lavorare.»

Callie stava per replicare quando qualcosa, in lei, venne meno. A questo punto, non si fidava più della sua capacità di giudicare. Forse aveva ragione la Parillo. Tutto questo era troppo per lei. Si chiedeva se sarebbe sopravvissuta a tanto. La disperazione per Anna, la colpa per il suo comportamento. Se solo l'avesse ascoltata fino in fondo! Se solo non l'avesse trattata bruscamente! Era sicura che era stato il loro litigio a provocare la fuga di Anna. Qualunque cosa fosse accaduta adesso, era lei la responsabile. Proprio come prima, ma stavolta era peggio perché adesso si trattava di *sua* figlia.

C'era qualcuno alla porta di ingresso, che stava parlando con il tenente messo di guardia. Dopo qualche secondo, lo vide arrivare dalla cucina. Alto. Capelli neri. Sguardo penetrante. Callie riconobbe il tenente Lambert.

«Salve, signora Thayer. Ci siamo già conosciuti.»

«Cosa... cosa ci fa lei qui?»

«Svolgo più funzioni» spiegò. «Mi occupo di porto d'armi, ma sono anche l'investigatore capo.»

Mentre parlava, avvicinò una sedia. I suoi occhi non si staccavano dal viso di Callie. «Quando è venuta a parlarmi, aveva appena fatto la richiesta per il porto d'armi, per autodifesa. Ora sua figlia è scomparsa. C'è una relazione tra queste due cose?»

La paura avanzava dentro di lei come una nebbia che si alza lentamente. *Ha ragione lui*, pensava. *Ha ragione lui. Tutto quadra.* Tentò di parlare, ma la bocca non si muoveva; non riusciva ad articolare parola. Come in uno strano sogno in cui lei era diventata improvvisamente muta. Ma doveva raccontargli di Diane, dell'orologio e della lettera. Doveva raccontargli dei fiori, delle rose rosse come il sangue.

«Callie?» Sentì l'agente Parillo chiamarla. «Callie, sta bene?»

Ancora, tentò di muovere le labbra, e questa volta qualcosa successe.

«Steven Gage» disse in un sussurro.

Lambert la guardò. «Steven Gage. Intende dire, il serial killer.»

Callie fece cenno di sì con la testa, due volte.

«Steven Gage è morto» disse Lambert. Aveva lo stesso tono che si usa con i bambini.

«Lo so che è morto» disse Callie. «Non è questo... non è questo che intendo dire.»

Era così difficile parlare, così difficile spiegare, così difficile trovare il modo per iniziare. Nella testa, i pensieri andavano da una parte all'altra come cumuli di neve sospinti dal vento, seppellendo le parole. Tutta quella fatica per anni, ed ecco com'era finita. Nelle profondità del suo cervello, sentì qualcosa. Steven Gage stava ridendo. Allora, la rabbia - il *furore* - divampò in lei. Le parole cominciarono a fluire.

«Per quattro anni sono stata la ragazza di Steven Gage. Laura Seton era il nome che usavo allora. Thayer è il cognome da sposata. Mi sono trasferita a Merritt circa sette anni fa per tentare di cominciare una nuova vita. Nessuno, qui, sa del mio passato. Non l'ho mai rivelato a nessuno.

«Il mese scorso, il 5 aprile, qualcuno ha lasciato una lettera a casa mia. Il 5 aprile è la data dell'esecuzione di Steven. La lettera diceva solo *"Felice anniversario, Rosamund. Io non ti ho dimenticata"*. Non c'era nessuna firma. Rosamund era una specie di nomignolo con cui Steven mi chiamava qualche volta. Alcune settimane dopo, mia figlia ha trovato un orologio nascosto in un cestino durante la caccia alle uova di Pasqua del quartiere.

Ora, io sono l'unica che ha nascosto il cestino, ma certamente non ci ho messo dentro l'orologio. Più avanti, ho scoperto che l'orologio era appartenuto a una scrittrice che si chiamava Diane Massey.»

«La donna che è stata uccisa nel Maine?»

«Sì, esattamente. Ha scritto un libro su Steven. Io... io l'ho aiutata a scriverlo. E penso che anche Diane abbia ricevuto una lettera, prima di essere uccisa. E poi, giusto l'altro giorno, quando sono tornata a casa, ho trovato un mazzo di rose. Era là per terra, nella veranda dell'ingresso. Steven aveva l'abitudine di mandarmi delle rose.»

Faceva uno sforzo immane per essere chiara, ma era tutto confuso. Non era in grado di procedere con ordine, di raccontare gli eventi per filo e per segno. Lambert la guardava perplesso, senza commentare. Quando lei lo guardò in faccia, ebbe la sensazione che forse non le credeva nemmeno.

«Senta» incalzò allora «so che può sembrarle folle, ma ci sono persone che sanno che le sto dicendo la verità. Può sentire un signore che si chiama Mike Jamison. Era nell'FBI. O può chiamare la polizia di Stato del Maine. Ho parlato anche con loro. Ma la prego, prima di tutto lei deve trovare Anna. La prego... la trovi.»

«Mike Jamison» disse Lambert pensieroso. «Il profiler dell'FBI?»

Callie annuì, asciugandosi gli occhi. Le lacrime continuavano a scorrere.

«Sa come contattarlo?»

«Sì. Sì, credo.»

Callie frugò nella borsetta finché recuperò l'agenda. La fece scattare alla pagina della J, dove, come ricordava, aveva scritto a matita il numero di Jamison. Glielo lesse cifra per cifra. La Parillo lo trascrisse.

«Chiama Sheenan. Digli di approfondire.» Lambert dava istruzioni alla poliziotta.

La Parillo tirò fuori il suo cellulare, dirigendosi verso il corridoio.

«La lettera, l'orologio: ha idea di chi possa averli lasciati?»

Callie guardò il tavolo. «Io... non lo so.»

Lambert le rivolse uno sguardo indagatore. «Proprio nessuna idea?»

Lei non voleva dirlo, non voleva *pensarlo.* Era schiacciata dalla paura. Ma capì che doveva dirglielo. Non aveva scelta. «Io continuo a pensare a Lester Crain» disse, tenendo sempre gli occhi bassi. «Jamison dice che non può essere lui. La polizia del Maine è d'accordo. Ma è la persona a cui io continuo a pensare. Non riesco a togliermelo dalla testa.»

Aspettava che Lambert le dicesse che anche lui era d'accordo con loro, che non poteva essere Crain. Invece, non disse niente. Era pensoso.

«Lester Crain. È l'uomo che è evaso dalla prigione? Giù nel Tennessee.»

Mettendosi le braccia sullo stomaco, Callie si piegò in due.

Il viso di Anna fluttuava nella sua mente. La sentiva chiamare «Mamma!». Prese a dondolarsi avanti e indietro, per far cessare quella sofferenza.

La Parillo tornò nella stanza. Callie la sentì domandare: «Cos'è successo?».

«Okay, coraggio, signora Thayer. Inspiri profondamente. Adesso va meglio, okay.» C'era una gentilezza nella voce di Lambert che Callie non aveva mai avvertito prima. Ma lei si sentiva come se stesse per annegare e non riuscisse a risalire per respirare. Vedeva Lambert, vedeva la Parillo, lontani, in qualche altro mondo. Voleva protendersi, parlare con loro, ma una marea la respingeva indietro.

Non seppe quanto tempo le ci volle perché questa sensazione svanisse. Si fece forza per riprendere a raccontare, a dire quello che dovevano sapere.

«Lester Crain e Steven erano insieme nel braccio della morte. Steven aveva insegnato diritto penale e dava una mano agli altri detenuti. Dopo che ebbe aiutato Crain a ottenere la revisione del processo, Crain tenne una conferenza stampa durante la quale disse...» Callie si fermò un attimo, poi le parole fluirono in un fiotto. «Fece una solenne promessa: disse che avrebbe ricompensato Steven, avrebbe trovato un modo per ringraziarlo.»

Quando ebbe finito, tutto il suo corpo si afflosciò. Cominciò a singhiozzare. «Ma perché prendere Anna? Perché? Cosa gli ha fatto lei?»

«In quello che mi ha raccontato fin qui non c'è nulla che mi convince che sia stato lui. Questa è solo un'ipotesi, signora Thayer. Non ci sono prove.» La voce di Lambert voleva essere rassicurante.

«Ma... c'è dell'altro. Le donne che sono state prese di mira - io, Diane, e un'altra donna, un avvocato di New York - tutte noi abbiamo abbandonato Steven. L'abbiamo in qualche modo tradito.»

«Quindi lei pensa che Crain stia cercando di vendicare la sua morte.»

Dal tono, questa supposizione gli sembrava probabilmente inverosimile. D'altra parte nemmeno loro avevano altri sospetti. O altre ipotesi.

Avvilita, Callie guardò Lambert. «La prego, vada ad aiutare gli altri a cercarla. Non rimanga qui con me.»

«Signora Thayer, stiamo facendo tutto il possibile. E tenga inoltre presente che non abbiamo nemmeno la certezza che Anna sia stata realmente rapita. I detective stanno ancora interrogando Henry, stanno verificando

tutte le sue affermazioni. Anna potrebbe essersi nascosta da qualche parte. Questo non lo sappiamo ancora.»

«Lei crede?» Un altro tuffo al cuore. Le venne subito un'idea. «Avete ispezionato la casa dei Creighton? Magari è nascosta da qualche parte, in cantina o nell'attico. O... loro hanno una casetta sull'albero. I bambini adorano andarci a giocare. Forse Anna ha paura di tornare a casa adesso. Potrebbe essersi nascosta lì dentro.»

«Abbiamo fatto passare la casa e tutti gli spazi annessi da cima a fondo, ma controlleremo di nuovo la casetta sull'albero» disse Lambert.

Aveva avvicinato ancor più la sedia. Quando si sporse in avanti, stringendosi le mani, le loro ginocchia quasi si toccavano.

«Bene, ora, signora Thayer, le chiedo di fare ancora un altro sforzo. C'è qualcun altro che potrebbe avere qualche ragione per rapire sua figlia? Cosa mi dice del padre di Anna? C'è disaccordo sulla questione della custodia?»

Callie si torceva ancora le mani, sconfortata. «No, assolutamente. Quando Kevin e io abbiamo divorziato, abbiamo concordato che mi sarei occupata io di Anna. Adesso lui si è risposato, ha dei bambini. Ultimamente gli ho chiesto se voleva prendere in considerazione l'idea di vedere Anna. Lui ci ha pensato e ha detto di no.»

«Che tipo di relazione ha con lui?»

«Non posso dire che sia buona. Ma questo non ha niente a che vedere con Anna.»

«Dove vive?»

«A Chicago.»

«Il suo nome per esteso?»

«Kevin Thayer.»

«Ha indirizzo e numero di telefono?»

«Senta» disse Callie spazientita «mi creda. Non è lui.» Ma subito dopo le sorse un dubbio. Era così arrabbiato l'ultima volta che avevano parlato, molto più di quanto lei si fosse aspettata. La prima volta che gli aveva telefonato, lui era fuori città. *Dove era andato?*, si chiese.

«Capisco cosa intende dire, ma noi dobbiamo comunque contattarlo.»

«Ce l'ho segnato nell'agenda» disse Callie. «Kevin Thayer. Guardi sotto la voce Chicago.»

«L'ha visto, di recente?»

«No, sono almeno sei anni che non lo vedo.»

«E vi sentite? Ogni quanto lo chiama?»

«Quando gli ho telefonato per parlargli di Anna, il mese scorso, è stata la prima volta dopo anni.»

«Quando è stato?»

«Non lo so con precisione.»

«Prima o dopo l'omicidio di Diane Massey?»

«Credo... credo più o meno in quel periodo. Subito prima o subito dopo.»

Lambert prese tempo prima di continuare. «Okay. Allora, la lettera e l'orologio: entrambi gli oggetti sono stati lasciati a casa sua, di fuori. Ha notato se qualcuno - amici, vicini - ha avuto dei comportamenti strani in quest'ultimo periodo?»

Le si affacciarono per un istante tanti visi, poi uno risaltò nettamente sugli altri. «Nathan Lacoste» disse a un tratto. «È uno studente del Windham. Frequentiamo un corso insieme. Ha sempre avuto un comportamento strano nei miei confronti, ma in questi ultimi tempi è peggiorato.»

«Strano in che senso?»

«Beh, è un po' come se avesse un'ossessione per me. Viene a trovarmi in ufficio. Mi chiama a casa. Alla fine gli ho detto di lasciarmi in pace. E lui... sembrava sconvolto.»

«Quando gliel'ha detto?»

A Callie prudevano le mani. «Forse una settimana fa, nella sala di ristoro della biblioteca. E... e c'è anche un'altra cosa.» Il cuore le batteva più forte. «Ho visto Nathan quando abbiamo fatto la caccia alle uova di Pasqua. Era in bicicletta. E... ma no, è una follia. Non può essere Nathan. Voglio dire, lui non sapeva niente. Nessuno sa di Steven e di me. Nessuno a Merritt, intendo.»

«Lacoste. Come si scrive?»

Glielo disse. Lui prese nota.

Poi, alzò nuovamente gli occhi su di lei. «E cosa mi dice dell'agente Evans?»

«Rick?» Callie lo guardò attonita.

«Gli ha mai raccontato qualcosa del suo passato?»

Callie arrossì. «No, gliel'ho già detto. Nessuno conosce il mio passato.»

Ma sentir pronunciare il nome di Rick fece scattare qualcosa, un profondo, doloroso struggimento.

Si ricordò che lei era arrabbiata con lui, ma adesso non più. Non era importante quello che era accaduto prima. Desiderava che fosse lì con lei.

«Rick è dai suoi genitori» disse a Lambert. «Devo chiamarlo. Lei ha il

numero da qualche parte? Io... non lo ho.»

Lambert e Parillo si scambiarono uno sguardo.

«Cosa c'è?» disse Callie.

«L'agente Evans...» Lambert non proseguì. «Vediamo cosa possiamo fare.»

Callie stava per insistere quando il cellulare di Lambert squillò.

«Mi scusi» disse a Callie, mentre estraeva il cellulare dalla tasca.

Stette ad ascoltare brevemente, curvato su se stesso. «Mio Dio, da quanto?»

Il cuore di Callie sembrava sul punto di scoppiare. «Cosa c'è?» disse. «Che cosa succede?»

La Parillo dovette trattenerla per le spalle. Callie si divincolò.

«Dannazione, io devo sapere!» Adesso urlava.

Lambert, sempre col telefono stretto in mano, si alzò e lasciò la stanza. Tornò qualche attimo dopo. «Non ha niente a che fare con sua figlia» disse. «Mi scusi se l'ho fatta preoccupare.»

Dal corridoio, fece un cenno alla Parillo, che lo seguì fuori dalla stanza. Callie li sentì parlare sottovoce, poi qualche attimo dopo la donna rientrò, sola.

«Il tenente ha dovuto andar via» disse «tornerà più tardi.»

«Mi dica cos'è accaduto» disse Callie. «Che cosa c'è di più importante di Anna?»

«Non è più importante» disse la Parillo «è solo che... doveva andare.» Sembrò che un velo fosse caduto tra di loro. L'atmosfera era un po' cambiata.

Callie sentì qualcuno salire i gradini di accesso alla casa, ed ebbe un sussulto.

«Vado a vedere chi è» disse l'agente e uscì subito dalla stanza. Callie si era alzata per seguirla, ma la Parillo era già di ritorno.

«È l'agente Carver» disse a Callie. «Voleva sapere come sta.»

«Tod?» disse Callie distrattamente. «Ah, è lui?» Si era illusa che fosse Anna.

«Devo dirgli che non se la sente di ricevere visite?»

«No, va bene. Gli dica di venire.» Una sensazione di gelo si stava impossessando gradualmente di lei.

Niente aveva in realtà importanza.

Eppure, vedendo il viso familiare di Tod, qualcosa in lei si sciolse. Pensò a sua figlia Lilly, che aveva solo due anni meno di Anna. Se c'era qual-

cuno che poteva comprendere quello che lei stava passando, questi era Tod.

Tod andò dritto dov'era seduta Callie. Lei si alzò. Si abbracciarono.

«Mi dispiace moltissimo» le disse dolcemente, cullandola. Lei si aggrappò al suo calore fidato.

Callie aveva ripreso a singhiozzare e Tod le dava dei colpetti affettuosi sulle spalle. «Dov'è Rick?» le chiese. «Perché non è qui?»

Si ritrasse, asciugandosi gli occhi. «È fuori città. Dai suoi genitori. E poi... abbiamo litigato. Non ci parliamo molto.»

«Oh, dimenticatene» disse Tod con tono sbrigativo «lui vorrà sicuramente sapere cos'è successo.»

«Ma io non ho il suo numero di telefono.» Callie guardò Tod fiduciosa. «Voi della polizia dovete avere almeno il numero del suo cellulare. Deve avervi lasciato un recapito presso il quale poterlo rintracciare.»

«L'abbiamo già chiamato» disse la Parillo.

«L'avete chiamato?» disse Callie.

Tod lanciò uno sguardo alla poliziotta. Lei gli fece cenno di seguirla in corridoio.

Quando ambedue rientrarono, Tod sembrava a disagio. Giocherellava con qualcosa che aveva in tasca. Non la guardava.

«Dannazione!» Callie scoppiò. «Che cosa sta succedendo?»

Né Tod né la poliziotta aprirono bocca per rispondere. La Parillo si studiava le mani.

Finalmente, Tod rispose. «Callie... non è là.»

«Là? Là dove?» chiese Callie. Non aveva afferrato quello che Tod intendeva dire.

«Rick non è dai suoi genitori» disse Tod. «Non sappiamo dove sia.»

«Vuoi dire che è uscito?» domandò. Continuava a non capire.

«No. Non è andato da loro. Suo padre... non è malato.»

Callie guardò Tod attonita. Non riusciva a capire. «Allora, dove... dov'è?»

Tod guardò la Parillo. Questa volta fu lei a rispondere. «Non lo sappiamo. Abbiamo lasciato dei messaggi. Aspettiamo che ci richiami.»

Ci volle qualche altro secondo, poi Callie comprese la verità. Per settimane, mesi, Rick le aveva mentito. La stanza sembrò ondeggiare.

«Callie» udì Tod dire. «Callie, non trarre conclusioni affrettate.»

«Conclusioni?» disse Callie con indifferenza. Il termine non aveva senso.

Non aveva la minima idea del perché Rick le avesse dovuto mentire, ma non gliene importava. In un'altra situazione, si sarebbe arrabbiata; adesso si sentiva vuota.

Rimasero un'ora, più o meno, senza dire molto. Arrivarono così le quattro e mezzo e poi le cinque. Tod se ne andò verso le cinque e mezzo.

«E lei?» chiese Callie alla Parillo. «Quando va a casa?»

La donna rispose. «Io rimango qui».

Callie la guardò negli occhi. «Grazie.»

I pensieri oscillavano tra il passato e il presente. Il lontano passato nel Tennessee. Quello recente della notte. Oh Dio, se avesse potuto rimangiarsi quello che solo poche ore prima aveva detto ad Anna. Ma non c'era una seconda chance. Questo lei l'aveva imparato bene.

Dio, ti prego, supplicava. *Ti prego, salvala.*

E pensava a tutte quelle famiglie che si erano trovate a fare simili suppliche. Pensava al fratello di Dahlia che, in un telegiornale, chiedeva la pena di morte per Steven. Si chiese se quello che le stava succedendo era la punizione per tutti gli errori che lei aveva commesso.

Era scivolata in un torpore irreale quando, all'improvviso, suonò il telefono. La cucina divenne un gran subbuglio, tutti si misero in movimento. Un *click* quando l'esperto della polizia, cuffie subito in testa, si affaccendò alla consolle. Guardò Callie, fece un breve cenno del capo. Lei alzò il ricevitore.

«Pronto?» Callie faceva fatica a parlare.

«Tesoro. Mio Dio. Ho appena saputo.»

Incredibilmente, le ci volle una manciata di secondi per riconoscere la voce di Rick. Senza dire una sola parola, passò il telefono alla Parillo. Per un attimo, avvertì una rabbia furiosa. Lui aveva rappresentato per lei una speranza, adesso lui gliel'aveva tolta. Poi anche questa sensazione svanì. Rimaneva solo la disperazione.

«Sta bene» diceva l'agente «compatibilmente con la situazione. Ascolta, abbiamo bisogno di tenere libera la linea... certo. Okay. Glielo dico.»

Quando ebbe riagganciato, tornò da Callie. «Voleva dirle che sta arrivando. Sarà qui per mezzogiorno.»

Callie fissava la vuota parete bianca. «Troppo tardi» disse.

L'uomo parlava, parlava, parlava, ma Anna non capiva. Lui raccontava di persone di cui lei non aveva mai sentito dire, delle cose terribili che avevano fatto. Di uno che si chiamava Steven Gage, che, diceva lui, aveva

ucciso delle persone. Di una donna che si chiamava Laura, che era la mamma di Anna. Anna si augurava che lui le togliesse quella cosa dalla bocca, così avrebbe potuto spiegargli. Sua mamma si chiamava Caroline. La chiamavano Callie per fare prima.

Aveva sempre in mano le calze, che si rigirava tra le dita. Se ne era avvolta una prima su una mano, poi sull'altra. Adesso le stava dicendo che gli dispiaceva, che lo sapeva che lei non aveva colpa. Ma a causa di quello che sua madre - che Laura - aveva fatto, lui doveva ucciderla. Non voleva ucciderla, le diceva, ma non aveva scelta.

Sì che ce l'hai, avrebbe voluto urlare Anna. *Io non voglio morire. Mamma, ti prego, aiutami! Fa' che qualcuno mi trovi.*

Le sembrava di vivere un incubo spaventoso, da cui avrebbe voluto solo svegliarsi. Ma sentiva l'odore di umido e di muffa della cantina, sentiva le corde sui polsi. Se solo lui l'avesse fatta parlare! Se solo avesse potuto spiegargli! Girava la testa da una parte all'altra, la muoveva in su e in giù. Cercava di parlare attraverso quella cosa che aveva in bocca, ma i suoni che riusciva a emettere non erano delle parole.

Adesso l'uomo si stava mettendo in ginocchio, si stava chinando su di lei.

«Mi dispiace Anna» le disse ancora. Sembrava persino triste. Per un attimo le sembrò di conoscerlo, ma fu un pensiero fugace.

Chinandosi verso di lei, le avvolse la calzamaglia intorno al collo. Quando lei alzò la testa, sentì la sua mano, grossa e calda e forte. *Non può essere vero*, disse tra sé. *Non può essere vero.* Un altro giro ancora attorno al collo, poi lui tornò ad accovacciarsi. Il tessuto le sfregava il collo. Lentamente, lui cominciò a stringere.

Le 6,25. Mentre la notte si dissolveva nell'alba, su Callie era sceso il torpore. Sentì il flusso dell'acqua, di sopra. L'agente Parillo si stava facendo la doccia. L'esperto della polizia di Stato, sempre presidiando il telefono, leggeva una rivista. Gli analisti della scena del crimine avevano raccolto le loro cose e se ne erano andati. La casa era di nuovo tutta sua, adesso. Ma il pesante torpore del corpo le impediva di alzarsi.

«Le cose vanno peggio, vero?» disse Callie con voce inespressiva. «Più passano le ore, più aumentano le probabilità che ad Anna sia successo qualcosa di grave.»

L'esperto alzò gli occhi dalla rivista. «Sono solo sei ore» disse «forse un po' meno.» Riuscì ad abbozzare un sorriso, che era comunque poco con-

vincente.

Callie si prese la testa tra le mani. Non riusciva a evitare che immagini tremende le passassero davanti agli occhi. Esse moltiplicavano, a velocità spaventosa, le ipotesi più drammatiche. Vedeva Anna rapita, molestata, terrorizzata, implorare aiuto. O magari - *Ti prego, Dio, ti prego Dio, fa' che non sia così* - magari era già morta.

Passi sulla scala esterna. L'acqua, sopra, non si sentiva più. La Parillo apparve nel vano della porta della cucina, i capelli corti e scuri, ancora umidi. Attraversando il locale, toccò Callie sulle spalle. «Non vuole proprio che chiami qualcuno? Qualcuno che venga a farle compagnia?»

Callie scosse la testa.

Mentre la Parillo si metteva di nuovo seduta per riprendere la vigilanza, fuori si fermò un'auto. Callie si alzò all'istante per andare verso l'ingresso. Ma erano solo Lambert e Knight. Knight aveva camicia e cravatta, non aveva più la tenuta di prima. Callie li seguì in salotto, del tutto indifferente.

«Signora Thayer» disse Lambert una volta che tutti si furono accomodati. «Lo so che ne abbiamo già parlato. Ma c'è qualcun altro a cui Anna potrebbe aver confidato che aveva in mente di scappare?»

Seduta di fronte a lui sul divano, Callie si sentì morire. «Lei crede a quello che ha raccontato Henry» disse «crede che sia stata rapita.» Si rendeva conto che si era aggrappata alla speranza che avessero scoperto che non era vero, che, proprio come Lambert aveva ipotizzato inizialmente, Anna si stesse soltanto nascondendo.

«Stiamo vagliando tutte le ipotesi. Ma, sì, temo che, a quanto pare, Henry stia dicendo la verità.»

«Che cos'ha detto del rapitore? Che descrizione ha fornito?»

«Adesso c'è un ritrattista con lui, che sta lavorando all'identikit. L'ha descritto con una barba cespugliosa, ma questo potrebbe essere un travestimento.»

«E la macchina? Henry ha preso il numero di serie o di targa?»

«Ha detto che era una berlina scura, ma questo è tutto quello che si ricorda. Non era sicuro del colore. Forse blu scuro o verde.»

«Ha chiesto a Henry se *lui* non ha detto a qualcuno che avevano in mente di scappare?»

«Ha detto di no. Ha detto che si erano giurati di non dirlo a nessuno.»

«E allora questo, cosa significa?» chiese Callie. «Se non l'hanno detto a nessuno, significa che era un estraneo? Qualcuno che si trovava là per caso e ha visto i bambini in strada?»

«Questa è un'ipotesi» disse Lambert «l'altra è che qualcuno la stava invece controllando.»

«Ha parlato con Nathan Lacoste?»

«L'abbiamo interrogato questa mattina presto. Ci ha lasciato ispezionare il suo appartamento e non abbiamo trovato nulla di sospetto. Dice che era a casa da solo stanotte, che è andato a casa intorno alle undici.»

«Ma ha un alibi?»

«No» rispose Lambert. Proprio mentre parlava, il suo cercapersone suonò. Diede una rapida occhiata. «Mi scusi.» Prese il cellulare e digitò dei numeri, si mise in comunicazione con qualcuno.

Improvvisamente, si vide Lambert chinarsi in avanti, con tutto il corpo teso.

Era un buon segno? O no? Callie non capiva. Scrutava il suo viso.

«Quando? Sei sicuro? Dov'è adesso?» Lambert alzò gli occhi dal telefono. «Hanno trovato una bambina che dice di essere sua figlia. L'hanno trovata vicino allo Stop and Shop, sola nel parcheggio. È un po' confusa, disorientata. Ma la foto che ci ha dato sembra corrispondere.»

«Oh, mio Dio!» Callie era senza parole. Si mise a ridere istericamente, poi, improvvisamente, scoppiò in lacrime. «Oh, mio Dio!» ripeteva. «Dov'è? Sta bene?»

«Adesso è su un'auto della polizia, la stanno portando in ospedale.»

Callie lo guardò, in allarme. «L'ospedale? Che cos'ha?»

«No, niente. Sembra stia bene. Solo che vogliamo assicurarcene. Potrà tornare a casa dopo che un medico l'avrà visitata.»

Lambert era ancora al telefono. «Certo, sì che vuole.» Allungò il cellulare a Callie. «Adesso gliela passano.»

«Passarmela? Intende dire che posso parlarle? È... è là adesso?»

Lambert le stava porgendo il ricevitore. Lei lo strinse come un'ancora di salvezza. Per un attimo non sentì nulla e poi una voce debole.

«Mamma!»

«Anna.» Non riusciva a parlare. «Tesoro, stai bene?»

«Io... credo di sì.»

Callie non riusciva a trattenere le lacrime. *Anna era al sicuro. Viva!*

«Mamma! Quell'uomo mi ha costretto ad andare con lui. Mi ha preso e mi ha messo nella macchina. Mi ha portato in una cantina.»

Anna parlava con una calma innaturale, come se stesse raccontando una storia.

Callie aveva il viso rigato di lacrime. «Adesso sei al sicuro» le disse.

«L'accompagniamo noi là» sussurrò Lambert a Callie.

«Anna? Adesso arrivo. Ti voglio bene» le disse Callie.

Riagganciando, Callie guardò Lambert. «Grazie» disse «grazie.»

Tutto era cambiato così in fretta, che Callie quasi non ci credeva. Aveva ancora ben presenti le immagini che l'avevano angosciata. *Anna è al sicuro. L'hanno trovata.* Ma una parte di lei ci avrebbe creduto solo quando l'avrebbe vista di persona.

Quando si alzarono per prepararsi ad andare, la Parillo diede a Callie una rapida occhiata. «Non vuole sistemarsi i capelli? Mettersi un po' di trucco?»

Callie sì spazientì sul momento. Che importanza aveva il suo aspetto? Poi capì che l'agente non lo diceva per lei. Pensava ad Anna.

«Sì, lo farò in macchina» disse, dirigendosi verso la porta.

Nel polveroso riflesso di uno specchietto, sembrava invecchiata di dieci anni. C'erano profondi cerchi viola sotto gli occhi, la pelle era grigiastra. Callie si diede una spazzolata ai capelli, poi tentò di mettersi il rossetto, ma l'auto fece una curva brusca facendole perdere l'equilibrio. Con un dito, si tolse una sbavatura rossastra. *Va bene lo stesso*, pensò.

Appena cinque minuti dopo, arrivarono in ospedale. Deviarono per entrare dall'accesso secondario, poi saltarono tutti giù dall'auto. Il cielo era di un azzurro intenso, l'aria odorava di fiori e di rugiada. Era persino difficile credere che, fuori, il mondo non era cambiato.

Callie percorse il marciapiede fino alla fine. Le gambe erano gommose. Guardò giù nella strada principale che portava al parcheggio, verso la strada trafficata, più in là.

Nel flusso costante del traffico mattutino, apparve un'auto della polizia.

«Eccoli! Li vedo. Devono essere loro.» Callie afferrò la mano della poliziotta.

Il semaforo diventò rosso. Per un momento che sembrò infinito, l'auto rimase ferma. Quando il semaforo diventò verde, si mosse. Ma non abbastanza velocemente.

Sembrava che ci dovesse mettere un'eternità ad arrivare finalmente dov'erano loro. Appena l'auto entrò nel parcheggio, Callie le corse incontro. L'auto rallentò e poi si fermò; si aprì la portiera posteriore e Anna si precipitò fuori. Sembrava insopportabilmente piccola e fragile, lo sguardo esaltato e confuso.

«Mamma!» gridò con una voce lamentosa.

E volò nelle braccia di Callie.

Cercava di farsene una ragione, di scoprire che cosa era andato storto. Ci era andato vicinissimo, ormai stava per farlo quando qualcosa l'aveva fermato all'improvviso.

Solo il tempo è giusto.

Lui ci credeva ancora.

Allora perché non era andato sino in fondo? Perché non aveva ucciso Anna?

Continuò a rimuginarci, cercando di mettere insieme i tasselli.

Lei cercava di dirgli qualcosa, lo capiva dai suoni che emetteva. Lui aveva lottato per ignorare i lamenti soffocati mentre le parlava in tono pacato. Aveva bisogno che lei capisse perché gli toccava fare questo. Eppure, in quel momento, non aveva minimamente dubitato che sarebbe andato sino in fondo.

Quando aveva finito di parlare, le aveva avvolto la calza stretta intorno alla gola. Poi, guardando in giù, aveva incontrato quei grandi occhi azzurri. Era stato quello, adesso se ne rendeva conto, l'istante in cui tutto era cambiato. Aveva voluto vedere in lei Laura, ma aveva visto solo una bambina.

Un lampo improvviso di comprensione profonda.

Lui non poteva uccidere un bambino.

Se solo l'avesse capito prima! Quanta fatica sprecata! Lo faceva impazzire pensare al sollievo che Laura avrebbe provato nel riavere indietro la sua bambina. E lui, lui che aveva sperato di darle solo dolore, adesso, era proprio lui a renderla felice. Si consolò unicamente pensando a quello che aveva in mente per lei.

Callie si svegliò nel suo letto, tra le braccia aveva Anna, addormentata. Da sotto le tendine tirate, entravano sprazzi di luce. I raggi di un sole al tramonto.

Ascoltando il respiro regolare di Anna, Callie le si rannicchiò più vicino, assaporando l'odore familiare della pelle ambrata di sua figlia. Le ore trascorse in ospedale sembravano lontanissime, come qualcosa che avevano visto in televisione, non che avevano vissuto. Aveva tenuto in grembo Anna mentre i detective la interrogavano. Anna aveva risposto alle loro interminabili domande in un tono di garbata indifferenza. No, l'uomo non le aveva fatto del male, non l'aveva toccata sotto i vestiti. Una visita medica aveva confermato che non c'erano segni di violenza sessuale.

Quando Anna aveva cominciato a parlare delle calze nere, Callie riusciva a stento ad ascoltare. Le accarezzava piano i capelli, cercando di tranquillizzarla.

«Ha continuato a dire che il nome di mia mamma era Laura, ma io non riuscivo a parlare. Lui mi aveva messo qualcosa in bocca. Non potevo proprio parlare. Si comportava come se io fossi qualcun altro, ma sapeva il mio nome. Lui... diceva che doveva uccidermi. A causa di qualcosa che Laura aveva fatto. Ah, sì, e poi mi ha detto che gli dispiaceva. Me ne stavo quasi dimenticando.»

Anna si rannicchiò ancor più nel grembo di Callie, come se avesse voluto strisciare dentro di lei.

«Ha precisato che cosa ha fatto tua madre?» Il tono di voce di Lambert era gentile.

«Non mia madre. Laura.»

«Hai ragione, Laura. Ti ha detto cosa ha fatto?»

«No... non mi pare. Solo che era stata davvero cattiva.»

«E poi cosa ti ha detto ancora? Ha fatto degli altri nomi?»

«Ha parlato di qualcuno che si chiama Steven. Era proprio furioso con lui.»

Lambert guardò Anna con maggiore attenzione. «Era furioso con Steven o con Laura?»

«Non lo so esattamente. Forse con tutti e due. Non mi ricordo bene. Avevo tanta paura.»

Sotto le sue braccia, Callie sentiva il corpo di Anna che cominciava a tremare.

«Ricordi se abbia detto altro?» Lambert si stava chinando più vicino. «So che è difficile pensare a questo, ma noi abbiamo bisogno del tuo aiuto per catturarlo.»

Anna scosse la testa. «No» mormorò «nient'altro.»

Anna tremava sempre di più. Callie non poté sopportarlo. «Non è abbastanza per ora? Anna ha bisogno di riposare.»

Le aveva riaccompagnate a casa con un'auto della polizia un giovane agente, molto compito. Quando svoltarono dalla Main Street in Linden Lane, rallentò un po'. «Quando imbocchiamo la vostra strada, tenete giù la testa. Fate finta di non vedere i giornalisti.»

«I giornalisti?» disse Callie timidamente.

«Sì. Adesso capirete.»

Appena furono nelle vicinanze di casa loro, Callie li vide, i reporter che

affollavano la strada. Avevano in mano block-notes e microfoni, si azzuffavano per conquistare la posizione migliore. La loro casa era circondata da barriere di cemento, furgoni della televisione e cineprese. In alto, Callie sentì il rumore di un elicottero che si abbassava rapidamente.

Uno dei reporter li vide e cominciò a correre verso l'auto. In un attimo, tutti gli altri gli furono alle calcagna e la corsa divenne un assalto. Facce e macchine fotografiche si accalcavano contro i finestrini chiusi dell'auto. I flash dei fotografi esplosero negli occhi di Callie in mezzo a un bombardamento di domande.

«Anna sta bene?»

«Come si sente?»

«Cosa pensate di fare?»

Riparandosi il viso con una mano, Callie teneva Anna vicina a sé con l'altra. «Tieni giù la testa» le sussurrava «non guardarli.»

L'auto procedeva a passo di lumaca adesso. Non riuscivano a passare. «Gesù» sentì l'agente borbottare «qualcuno ci aiuterà pure a venirne fuori.»

Due poliziotti in divisa stavano aprendo un varco tra la folla. «State indietro! Toglietevi di qui!» gridavano. Il nugolo di giornalisti indietreggiò.

Ci vollero dieci minuti solo per percorrere quell'ultimo tratto. Barriere bloccavano il vialetto di accesso alla casa. Altri due agenti le spinsero da parte.

Rallentarono verso il garage e si fermarono. Callie e Anna scesero.

Sotto una pioggia di flash, si affrettarono a raggiungere la porta d'ingresso. L'agente che le aveva accompagnate si mise immediatamente alle loro spalle.

«Tutto okay?» chiese, una volta entrati in casa.

«Sì, grazie di tutto.»

Fece loro un sorriso e se ne andò.

Dopo aver chiuso a chiave la porta, Callie portò Anna di sopra. Anna aveva addosso gli indumenti dell'ospedale, una camicia ampia e dei pantaloni legati con il cordoncino. Gli abiti che indossava quando l'avevano trovata erano stati mandati al laboratorio della scientìfica.

«Vuoi farti un bagno?» chiese Callie quando arrivarono sul pianerottolo in cima alla scala.

«Adesso no» Anna scosse la testa. «Voglio solo andare a dormire. Posso venire nel tuo letto, mamma?»

A Callie piangeva il cuore. «Certo» le sussurrò tra i capelli. «Vengo a

stendermi anch'io con te.»

Anna indossò il pigiama e si infilò nel lettone di Callie. Fuori, il brusio delle voci e il rumore dei veicoli si accavallavano. Ma Anna, tutta raggomitolata, non sembrava accorgersene. Senza preoccuparsi di svestirsi, Callie si stese accanto a lei. Il mondo era tutto lì in quella stanza; non esisteva niente altro.

Callie non aveva intenzione di dormire, ma a un certo punto doveva essersi addormentata. Quando guardò la sveglia sul suo comodino, vide che erano le sei passate.

Facendo attenzione a non disturbare sua figlia, scivolò fuori dal letto, andò in punta di piedi a una finestra, sbirciò da dietro la tenda avvolgibile. La folla dei giornalisti era andata via via scemando nelle ultime ore, ma c'era ancora qualcuno. Un gruppetto di reporter stazionava ancora là fuori, nel sole che stava rapidamente tramontando. Abbassò completamente la tenda. Attraversò la camera e scese di sotto a farsi un caffè.

Si sentiva ancora intontita e disorientata per aver dormito così tanto il pomeriggio. Quando versò il caffè nel filtro, si rese conto di sentirsi proprio sola. Aveva bisogno di parlare con qualcun altro, qualcuno con una vita normale, qualcuno di diverso dagli agenti e dai detective con cui aveva trascorso la notte. Non riuscì a non pensare a Rick con un acuto senso di smarrimento.

Martha. Avrebbe chiamato Martha.

A pensare al viso affabile e stanco della sua amica, le si aprì il cuore.

Martha rispose subito, quasi stesse aspettando proprio la sua chiamata.

«Callie» disse con un tono di voce sincero «stavo proprio pensando di chiamarti. Grazie a Dio Anna sta bene. E tu, come stai tu? Come hai fatto a sopravvivere?»

«Sto bene adesso» disse Callie «tu, come... come l'hai saputo?» Mentre glielo chiedeva, si rese conto che la domanda era stupida. Tutti quei giornalisti là fuori. Ovvio che lo sapessero tutti.

Martha stava dicendo ancora qualcosa, ma Callie aveva perso l'inizio. Nel fiume di parole, colse il nome di Posy, ma non riuscì a capire il resto.

«Io... scusa Martha, parla più lentamente perché altrimenti non ti seguo.»

Martha si bloccò. «Ma allora, non l'hai saputo.»

«Saputo cosa?» chiese Callie.

Lunghissimo silenzio. «Oh Dio, Callie, mi dispiace. Dimenticati quello che ho detto. Adesso non è proprio il caso che ci pensi. Dimmi piuttosto

come sta Anna. Questa è la cosa più importante.»

Callie sentiva il sangue pulsarle nelle vene. «Voglio sapere cos'è successo.»

Callie sentiva il respiro di Martha all'altro capo del filo.

«Non si può proprio dribblare con te» disse infine Martha. «Posy è stata uccisa. Hanno trovato il corpo mentre cercavano Anna, la notte scorsa.»

Callie fu percorsa da un tremito, come un piccolo terremoto interno. Pensò all'agitazione improvvisa delle prime ore del mattino, a quella telefonata che aveva indotto Lambert a correre via inaspettatamente. Ecco perché. Evidentemente, era stato quando avevano trovato Posy.

«Chi l'ha uccisa?» chiese Callie. «Qualcuno che è stato arrestato?»

«La polizia non rilascia dichiarazioni. Almeno non alla stampa.»

«Deve essere la stessa persona. Lo stesso uomo che ha rapito Anna.»

«Non necessariamente» disse Martha. «Non si sa ancora. Potrebbe non esserci alcun legame. Scommetto che ci arriveranno anche loro.»

«Ti stai facendo illusioni, Martha. Siamo a Merritt, non a New York. In tutti gli anni che vivo qui, non c'è mai stato un omicidio o un rapimento. Adesso, in meno di ventiquattr'ore, sono successe all'improvviso tutte e due le cose.»

«Non sono ventiquattro ore. Posy è stata uccisa prima.»

Martha stava parlando in modo così concitato adesso, che Callie capì che qualcosa non andava. Qualcosa che andava oltre il terribile fatto che Posy era stata uccisa.

«Cosa le è successo?» chiese Callie.

Martha non rispose.

«Martha?» La sua voce era più forte adesso. «Dimmi cos'è successo a Posy.»

«Non conosco i dettagli» rispose evasiva «la polizia non dice molto.»

«Dimmi quello che sai tu, allora.»

Un altro lungo silenzio.

«Non voglio essere io a dirtelo. Mi spiace, Callie, no.»

Il caffè era già pronto, e Callie prese una tazza. Sollevò la caraffa dalla sua base, e versò il liquido fumante. Ma aveva la mano malferma. Il caffè schizzò sul piano di lavoro.

«Capisco» disse Callie «adesso devo proprio lasciarti.»

Nella borsetta aveva il biglietto da visita di Lambert. Lo andò a prendere. Fece il numero. Suonò libero due volte, poi lui sollevò il ricevitore.

«Signora Thayer, sono contento che abbia chiamato. Stiamo venendo da

lei.» Aveva un tono energico ma preoccupato. Si sentivano voci in sottofondo.

Andò subito al sodo. «Mi dica di Posy Kisch.»

Una breve pausa mentre Lambert meditava come rispondere. «Immagino che abbia visto il telegiornale.»

«No, me l'ha detto un'amica. Lei... lavoriamo insieme a Posy. Nell'ufficio ex alunni del Windham.»

«Sì» disse Lambert. «Lo so. Dovremo parlarne.»

Callie bevve un sorso di caffè. Era caldo, ma non riuscì ad assaporarne il gusto.

«Pensa che la persona che ha ucciso Posy sia la stessa che ha rapito Anna?

«Non lo sappiamo» disse Lambert. «Stiamo ancora raccogliendo tutti gli elementi.»

Callie fece un lungo, profondo sospiro, cercando di prepararsi psicologicamente.

«Che cosa è successo esattamente? Come è stata uccisa Posy?»

Una pausa, più lunga questa volta.

«Di questo parleremo più tardi. Al momento, abbiamo bisogno di qualcos'altro. Dobbiamo parlare ancora con Anna, per mostrarle delle fotografie.»

Lambert tolse il laccio a un raccoglitore e tirò fuori un certo numero di fotografie. Erano tutti e tre seduti al tavolo della cucina, Anna era in grembo a Callie.

«Anna, adesso ti faccio vedere alcune fotografie. Ho bisogno che tu mi aiuti. Voglio che tu mi dica se riconosci l'uomo che ti ha rapito la notte scorsa.»

Anna era ancora in pigiama. I capelli erano tutti scarmigliati. Guardava Lambert con gli occhi ancora assonnati, non del tutto sveglia.

Lambert mise una fotografia davanti ad Anna. Lei, stropicciandosi gli occhi, la guardò. L'uomo aveva una faccia scarna, capelli rossicci a spazzola, un pizzetto ben rifilato.

Anna si agitava in grembo a Callie. «Non è lui» disse.

Lambert mise da parte la foto, poi gliene mostrò un'altra. In questa, l'uomo aveva un volto ampio, occhi tristi. I capelli erano di un biondo scuro, che tendeva al rosso, la barba più rossiccia dei capelli.

Anna aggrottò la fronte. «No» disse «neanche questo è lui.»

Poi, appena Lambert mostrò la foto successiva, Callie ebbe un tuffo al cuore. Sembrava più giovane e aveva la barba, ma i lineamenti erano gli stessi. Il naso affilato, a punta. Gli occhi furbi. «Oh, mio Dio» mormorò.

Lambert girò di scatto la testa verso Callie. Le lanciò uno sguardo di avvertimento.

Anna si era voltata a guardarla. «C'è qualcosa che non va, mamma?» disse.

Premendole le spalle, Callie fece una risatina. «Niente, tesoro. Ero nel pallone. Vai avanti.»

«Anna, hai già visto quest'uomo?» La voce di Lambert era tranquilla.

«No, non mi pare. Non è l'uomo che mi ha rapita.»

Erano otto fotografie in tutto. Davanti a ognuna, Anna scosse la testa. Quando ebbero finito, Lambert le sorrise. «Okay. Grazie per avermi aiutato. Devo parlare un momento con la mamma. Ti spiace lasciarci soli?»

Callie rimase col sorriso sulle labbra finché Anna non uscì dalla stanza. Poi si fece dare le foto da Lambert e andò subito alla terza. «L'ho visto nel Maine» disse. «Sull'isola dove Diane è stata uccisa. Ero andata là per dare un'occhiata. Mi ha seguita fino a Carson's Cove: è lì che Diane è caduta nell'imboscata. Avevo pensato che fosse uno dell'isola. Mi ha detto che era preoccupato per me.»

Lambert aveva un'espressione cupa adesso. «Quando è stato esattamente?»

«Un paio di settimane fa. Il 2 maggio, mi pare. Chi è quest'uomo nella fotografia?»

Lambert toccò la foto con un dito. «Questo è Lester Crain.»

Martedì, 16 maggio

«Presumo che tutti abbiate letto la documentazione.» Mike Jamison scrutava le facce presenti al tavolo da riunione. Tutti e cinque gli uomini annuirono.

Jarnison diede un'occhiata a Lambert, che era seduto alla sua sinistra. L'investigatore capo della polizia di Merritt dirigeva la task force, insieme a Ed Farrell, detective della polizia di Stato. Ambedue avevano chiesto a Jamison di fare la sua presentazione del caso. Farrell, sui quarantacinque anni, occhi grigi intelligenti, era seduto un po' più discosto dal tavolo. C'erano due detective del Maine, Jack Pulaski e Stu Farkess, e Wayne Schute, della squadra omicidi di Manhattan South. Tutti avevano approfondito in-

dizi evidenti senza però giungere ad alcun risultato. Si erano riuniti in questa sede della polizia di Stato alla periferia di Merritt per mettere in comune tutte le informazioni e collaborare.

«Okay allora» proseguì Jamison. «Prima riepilogheremo brevemente gli avvenimenti, poi ragioneremo sulle possìbili relazioni. Chi desidera intervenire, lo faccia liberamente.»

Anche dopo tanti anni, era una questione di abitudine fare questa premessa, mettere in chiaro a quelli della polizia di Stato e della polizia locale che, verso di loro, lui aveva rispetto. Aveva sempre fatto questa premessa per dimostrare che lui non era come qualche stronzo dell'FBI. Grazie a questo, aveva mantenuto buone relazioni nell'ambiente. Naturalmente, in questa circostanza particolare non doveva certo preoccuparsi. Era lì su invito. Come ex agente non aveva nessun ruolo ufficiale. Non poteva costringere nessuno a fare niente, anche se l'avesse voluto.

Jamison ripercorse brevemente gli elementi che riguardavano l'omicidio di Diane Massey.

«In base al rapporto del medico legale, la morte è stata provocata da un violento colpo alla testa inferto con un oggetto non appuntito e dallo strangolamento» concluse. «Al corpo della vittima sono stati tolti gli abiti e i gioielli. Un laccio fatto con calze nere era strettamente annodato attorno alla gola, e gli occhi mostravano emorragie petecchiali.» Non ci fu bisogno di spiegare. Tutti loro sapevano che grumi di sangue a puntini erano prove presuntive di strangolamento. «C'erano dei tagli diritti su tutta la parte interna delle braccia della vittima. I tagli sono stati inferii dopo la morte.»

«Quelle incisioni sulla parte interna della braccia... le faceva anche Gage, no?» Era stato Schute a porre la domanda, il detective di New York che prendeva velocemente appunti. Aveva sopracciglia cespugliose, una faccia consunta, e occhi scuri, penetranti.

«Esatto» disse Jamison «anche Gage eseguiva le mutilazioni dopo la morte, proprio come l'UNSUB di questo caso.» UNSUB, cioè Soggetto Non Identificato. Il vecchio gergo dell'FBI. «Un'altra somiglianza evidente sono le calze nere usate come laccio. Gage fu processato e condannato per l'omicidio di Dahlia Schuyler. Anche in quel caso, la vittima fu strangolata con delle calze nere.»

Il punto successivo in agenda era l'aggressione di Melanie. Anche qui, Jamison riepilogò i fatti. «Tra i vostri documenti, dovreste avere tutti una copia dell'identikit dell'aggressore di Melanie, fatto da un ritrattista. Noterete la somiglianza tra questo e quello del rapitore di Anna Thayer.»

«E c'è una registrazione?» chiese Pulaski. «Nel palazzo c'erano delle telecamere a circuito chiuso?»

Schute sorrise amaramente. «Certo che c'erano, ma chi se ne doveva occupare non era in servizio quel giorno. Se uno pensa che hai per quello che paghi, non ha vissuto a Manhattan. Seimila dollari al mese: questo è l'affitto per quell'appartamento, e non tengono in funzione le telecamere.»

«E il rumore?» chiese Pulaski. «Nessuno dei vicini era in casa?»

«Non passa nulla dalle pareti» disse Schute. «Chi abita lì paga la tranquillità.»

Quando si accinse a parlare di Posy Kisch, Jamison sentì crescere la tensione. Gli uomini seduti intorno al tavolo erano tutti padri. Qualcuno aveva figli suppergiù di quell'età.

«La vittima è stata trovata vicino al fiume durante le ricerche per Anna Thayer. L'assenza di sangue sulla scena conferma che l'omicidio è avvenuto altrove. C'erano segni di manette ai polsi e alle caviglie. Prove sostanziali di aggressione sessuale e tortura prima della morte. Oltre alla gola squarciata, la Kisch è stata ferita con un'arma da taglio per ottantasette volte. Sembra che la vittima sia stata violentata con un coltello, sia nell'ano che nella vagina. Non ci sono tracce di sperma nel corpo, mentre ne sono state rinvenute sul viso. Si sta facendo l'analisi del DNA. I test saranno accelerati.»

«La Kisch è stata vista l'ultima volta sabato 6 maggio, a una serata danzante pubblica a Greenfield. Era andata in quel locale con un compagno di studi che è stato inserito nella lista degli indiziati. Nathan Lacoste, questo è il suo nome, conosce anche la signora Thayer. Anche la signora Thayer era nello stesso locale con il suo compagno, un agente della polizia di Merritt, e un'altra coppia.»

«Non è strano?» chiese Schute. «Che tutti loro fossero nello stesso locale?»

Farrell si strinse nelle spalle. «Qui non siamo a New York City. Non ci sono molti locali qui.»

«Comunque» continuò Jamison «la signora Thayer si ricorda che, durante una pausa tra un ballo e l'altro, Lacoste le aveva chiesto se lei aveva visto la vittima.»

Qualche scambio di opinioni e poi presero in esame il caso di Anna Thayer. Jamison espose per sommi capi i fatti che riguardavano il suo rapimento e il successivo rilascio.

«Secondo lei, perché non l'ha uccisa?» chiese Schute, dopo che Jamison

ebbe concluso.

«L'ipotesi che mi sembra più convincente» disse Jamison «è che questo UNSUB possa avere lui stesso dei bambini. E che, per questa ragione o per un'altra, si identifichi fortemente in loro.»

Seduto comodamente sulla sua seggiola, Jamison osservava attentamente i presenti.

«Fatemi arrivare al dunque. Io credo che noi dobbiamo cercare due assassini. Il primo - chiamiamolo UNSUB 1 - ha ucciso Diane Massey, ha anche aggredito Melanie White e ha rapito Anna Thayer. L'altro - che chiameremo UNSUB 2 - ha ucciso Posy Kisch.»

Schute disse: «Ho qualche difficoltà a seguirla. Come fa a ritenere che non si tratti dello stesso? Non è più verosimile pensarlo?».

«Io non sto dicendo che non c'è un legame. Solo che sono più portato a pensare che dobbiamo cercare due assassini. Nel caso della Kisch abbiamo a che fare con un sadico. Con uno che si è lasciato sopraffare, che non ha controllato la situazione. Abbiamo il suo sperma sul corpo. Non è una scena del delitto pulita.

«L'UNSUB 1 è molto controllato. Non ci sono prove di sadismo, non ci sono tracce di violenza sessuale. Anche i tagli sulle braccia della Massey sono stati fatti tutti dopo la morte. Non c'è il minimo indizio che l'UNSUB abbia cercato di prolungare la sofferenza.»

«Ma il corpo è stato denudato» disse Schute «il sesso non c'entra?»

«In questo caso, penso di no. Credo che gli abiti siano stati presi per lasciare pulita la scena del delitto, per diminuire la probabilità che rimanessero indizi. Come investigatori, conosciamo bene la teoria del transfer e dello scambio: il concetto che un UNSUB lascia sempre qualcosa di sé sulla scena del delitto e porta via sempre qualcosa. Qui, non abbiamo ancora niente, nessun tessuto, nessun capello, niente.»

Schute si passava la mano sul mento. «Quindi uno ha ucciso Posy Kisch, un altro ha fatto il resto.»

«Così la vedo io» rispose Jamison. «Come dicevo, l'UNSUB 2 è un sadico. La sua scena del delitto è molto simile a quella di Lester Crain.»

«Lei pensa davvero che Lester Crain abbia ucciso la ragazza?» Schute era ancora scettico. «Ma perché sarebbe ricomparso improvvisamente? Dove è stato tutti questi anni?»

«Non sto dicendo che sia necessariamente Crain. Sto dicendo che le firme corrispondono. Se Crain commettesse un omicidio, la scena sarebbe molto simile a questa» rispose Jamison.

«Eppure» disse Lambert «Callie Thayer afferma di aver visto Crain sull'isola dove è stata uccisa la Massey. Il fatto che lei lo collochi sulla scena non le suggerisce niente? Se non è stato lui a uccidere Diane Massey, che cosa ci faceva là?»

Prima che Jamison rispondesse, intervenne Pulaski. «Non sappiamo se lei l'ha visto realmente. Lei aveva fatto l'ipotesi che il killer fosse Crain fin dall'inizio. Poi, quando ha visto la fotografia, ha fatto subito il collegamento.»

«Può darsi» rispose Lambert «ma non lo aveva identificato con il nome. Quando ha guardato la foto, ha riconosciuto la sua faccia, ma non sapeva chi fosse. Non ricordava di avere visto fotografie di Crain prima di quella che ho mostrato a sua figlia.»

«Questo è quello che afferma la signora» disse Pulaski «probabilmente è in buona fede. Ma chi può dire quali ricordi siano sedimentati nel suo subconscio? Vede la foto che lei stava mostrando a sua figlia, e l'immagine fa scattare qualcosa. Pensa di aver visto questo tizio di recente, mentre invece l'ha visto nel passato. Queste cose succedono, sa. È il solito problema dell'attendibilità delle testimonianze oculari.»

Intervenne Jamison, prima che Lambert avesse modo di replicare. «Guardi, sono possibili ambedue gli scenari, ma questo non cambia la mia idea di fondo. Che Crain fosse o meno su quell'isola, io non credo che sia stato lui a uccidere Diane Massey.»

Qualche sguardo perplesso, ma nessuno disse niente.

«E cosa sappiamo sul tipo di vittima?» chiese infine Pulaski.

«Un altro collegamento» disse Jamison. «La maggior parte delle vittime di Crain erano prostitute, avevano un certo aspetto. Abiti aderenti, acconciature elaborate, trucco molto pesante. Ora, la Kisch non era una prostituta, ma ostentava un look analogo.»

«L'appuntamento di quella sera? Che novità ci sono sul suo accompagnatore?»

Jamison si rivolse a Lambert, che dirigeva le indagini.

«Abbiamo interrogato più volte Nathan Lacoste. Fino a questo momento non abbiamo prove contro di lui, anche se non lo abbiamo ancora scagionato. Si è spontaneamente sottoposto alla macchina della verità, ma i risultati non hanno portato a niente.»

Farrell, che era rimasto silenzioso, si mise a scuotere la testa.

«Io sono d'accordo con Wayne. Faccio ancora fatica a credere che abbiamo a che fare con due assassini. Voglio dire, è tutto possibile, ma come

fa a esserne sicuro? Come fa a sapere che non si tratti di un killer che si è discostato dal suo abituale *modus operandi*?»

Jamison rispose: «Non è una questione di M.O. Quando discutiamo di *modus operandi*, parliamo di azioni concrete, i passi che fisicamente fa un killer per portare a termine il delitto. La firma è qualcosa d'altro. È il biglietto da visita dell'assassino, quel qualcosa in più che l'assassino fa perché gli procura piacere. Il M.O. cambia a seconda delle circostanze, la firma no. Può evolvere, può intensificarsi, ma la sostanza non cambia. Per Crain, la tortura e il rapporto sadomasochista erano gli elementi essenziali della sua firma. Ci sono entrambi nell'omicidio della Kisch, ma non in quello di Diane Massey».

«Okay, capisco cosa intende dire» disse Farrell pensosamente.

«Ora, cosa dire di Steven Gage? Che rapporto c'è tra la sua firma e quella del nostro caso?»

«È diversa» rispose Jamison. «Gage non provava piacere a procurare sofferenza. Quello che lui voleva erano i corpi. Non riusciva nemmeno a fare sesso con le sue vittime prima che morissero. Ucciderle era un fatto incidentale, un mezzo per ottenere soddisfazione. Anche i tagli sulle braccia delle vittime erano tutti fatti dopo la morte.»

«Come nel caso di Diane Massey?» disse Farrell.

«In questo senso, sì.»

«Okay» disse Schute, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Parliamo un momento dell'assassino della Massey. Quello che lei ha chiamato UNSUB 1. Che cosa sappiamo di lui?»

«Come dicevo, è molto ben organizzato. Sa il fatto suo sulla scena del delitto. Potrebbe essere una persona competente nell'applicazione della legge o anche nell'attività investigativa. Se è sposato, è uno che sa organizzare la sua vita familiare in modo tale da non suscitare sospetti. Magari viaggia molto per lavoro, non è a casa più di tanto.»

«Il boyfriend della signora Thayer?» Schute si era girato verso Lambert.

Lambert disse: «È molto stimato. Io non lo conosco bene personalmente. Ovviamente, abbiamo verificato dove si trovava durante il week-end. Aveva mentito, e questo ci aveva preoccupati. Ma senza entrare nei dettagli, ci sono delle circostanze attenuanti. Era a New York nel periodo in questione. Il suo alibi tiene».

Pulaski stava esaminando rapidamente una mappa grafica preparata da Jamison.

«E i biglietti dell'anniversario? Non ci sono indizi utili?»

Jamison scosse la testa. «Melanie White ha stracciato il suo. Abbiamo fatto dei test sugli altri due, ma non abbiamo risolto molto. Normale carta multiuso, troppo comune per essere di qualche utilità. L'unica busta che abbiamo è quella consegnata alla signora Thayer. È una busta commerciale bianca, anche questa abbastanza comune. Sul lembo non risultano tracce di saliva.»

Squillò il telefono che stava su un tavolo d'angolo. Farrell si precipitò a rispondere. Sollevò il ricevitore, stette ad ascoltare brevemente, poi disse solo «Grazie».

Quando riappese, si girò a guardarli, impietrito.

«Il DNA trovato sul corpo della Kisch corrisponde a quello di Lester Crain.»

«Callie, lo so che sei lì. Ti prego. Rispondi. Se solo...»

Callie afferrò il ricevitore. «Okay, ci sono. Adesso la pianti di chiamare?»

Un lungo silenzio dall'altra parte. Callie sentiva il respiro di Rick. «Dobbiamo parlare» disse infine lui.

«Bene. Stiamo parlando. Sei contento?»

«Intendo dire, a tu per tu» disse. «Devo vederti, spiegarti.»

«Mi hai mentito» disse Callie «non mi serve sapere nient'altro.»

Si sentì un *beep* sulla linea, un'altra chiamata. Lasciò che il messaggio venisse registrato. Anche se le telefonate si erano un po' ridotte, era ancora assillata dai giornalisti.

«Non penso che la cosa stia in questi termini» disse Rick «o almeno, non si tratta solo di questo. Credo che tu sia arrabbiata perché avevi bisogno di me, e io non c'ero.»

A quel punto Callie ammutolì. Attraverso la finestra della cucina, vedeva il cielo grigio. Presto, sarebbe cominciato a piovere.

«Non è così?» insistette.

«Senti» disse «vuoi lasciarci solamente in pace? Ne abbiamo già abbastanza di questo problema. Chiunque abbia rapito Anna è ancora in circolazione. È davvero... è davvero troppo.»

Un altro *beep* sulla linea. Ma i giornalisti non avevano una loro vita? Il mondo era tanto grande, ci dovevano pur essere altre storie di cui occuparsi.

«Non voglio complicare le cose. Al contrario» disse Rick.

C'era qualcosa nel tono della sua voce, una premura che fece esitare Cal-

lie. D'un tratto il suo viso le si presentò davanti, i lineamenti familiari. Avrebbe voluto allungare una mano per toccare le sue guance, ma naturalmente lui non era lì.

Rimase seduta in silenzio per parecchi secondi, incerta sul da farsi. Il problema era che in ogni caso avrebbe riappeso con la sensazione di aver fatto una scelta sbagliata.

«Okay» disse finalmente «se vuoi, puoi passare stasera, dopo che Anna è andata a letto. Ma solo per un'ora. Sono uno straccio.»

«Allora, vengo verso le nove, va bene?»

«Fai verso le dieci» disse Callie.

Appese il ricevitore. Si sentiva lacerata, un malessere diffuso in tutto il corpo. Forse sarebbe stato meglio richiamare Rick e dirgli che aveva cambiato idea. Beh, se più tardi si fosse sentita ancora così, allora l'avrebbe fatto.

Ricordandosi dei *beep* degli avvisi di chiamata, digitò il numero per ascoltare i messaggi. Il più delle volte, quando non rispondeva, i giornalisti riappendevano e basta. Ogni tanto però, lasciavano dei messaggi simulando un tono sincero, dicendo che *loro* capivano, che la chiamavano perché fosse lei a raccontare *la sua storia.*

Il primo messaggio era di una giornalista che chiamava dal «Merritt Gazette». Sembrava titubante e molto giovane, impacciata nel parlare.

«Signora Thayer, abbiamo informazioni che... abbiamo bisogno di parlarne con lei. Ha a che fare con il suo... passato. Con alcune cose che sono successe nel Tennessee.»

Aveva lasciato un numero di telefono e un nome, ma Callie non prese nota. Rimase lì un po' sconcertata a guardare nel vuoto, chiedendosi quanto sapessero.

L'altro messaggio era del «Boston Globe», un giornalista di nome Charlie Hammond. Questa volta non c'erano equivoci, il messaggio non lasciava spazio a dubbi di sorta.

«Chiamo per conoscere la sua risposta in merito all'affermazione che lei è Laura Seton.»

Dopo la riunione con il gruppo di esperti, Mike Jamison si avviò verso l'Orchard Inn, un piccolo hotel vicino al Windham College che gli aveva segnalato Lambert. La sua camera aveva un alto letto a baldacchino e tende bianche alle finestre. Fu contento di scoprire che era attrezzata con una piccola scrivania e una lampada. Aveva programmato di noleggiare un'au-

to per l'indomani e di andare fino a New York. Schute si era offerto di dargli un passaggio quella sera, ma lui voleva stare un po' solo.

Dopo aver appeso l'abito, aprì la cerniera della valigetta di nylon nera del suo portatile e tirò fuori il sottile computer. Lo sistemò sulla lucida scrivania, inserì la spina e lo accese. Fuori, era cominciato a piovere, un leggero picchiettio uniforme. Aveva aperto la finestra e le tende svolazzavano al soffio fresco della brezza.

Mentre aspettava che il computer caricasse la memoria, ripensò alla giornata. Il DNA era la prova certa che Crain aveva ucciso la Kisch. La scoperta aveva lasciato senza parole lui, ma anche tutti gli altri nella stanza. Fino a oggi, se avesse dovuto scommettere, avrebbe giurato che Crain era morto. Era quasi scontato che un killer come Crain non avrebbe proprio mai smesso di uccidere, ma lui sapeva anche che non c'era un solo delitto irrisolto che portasse la firma di Crain. Steven Gage era stato un maestro nell'occultare i corpi delle sue vittime. Aveva forse trasmesso queste sue abilità a Crain quando erano insieme nel braccio della morte nel Tennessee?

Tuttavia, se era questa la spiegazione, qualcosa allora era andato storto. Il tentativo di nascondere il corpo della Kisch era stato quanto meno frettoloso e superficiale. Se anche non si fosse verificata la necessità di cercare Anna, lo si sarebbe comunque trovato abbastanza presto. C'era anche la questione dei collegamenti, ancora irrisolta. Se gli UNSUB erano due, come lui pensava, che nesso c'era? Se non era stato Lester Crain a uccidere Diane, perché allora si trovava sull'isola di Blue Peek?

Le domande continuavano a mulinargli per la testa. Provò a immaginare gli scenari possibili.

Sentiva quel familiare rimescolio che arrivava sempre quando si avvicinava alla verità.

A detta di tutti, Crain aveva l'ossessione di Gage. E se Crain fosse andato sull'isola dopo aver appreso della morte di Diane Massey? Forse aveva letto dell'assassinio di Diane, della calzamaglia nera usata come laccio. Affascinato dagli ovvi riferimenti a Gage, era stato attratto dalla scena del delitto. E poi, una volta arrivato là, era scattato qualcosa in lui. L'omicidio di Diane poteva essere stato l'agente scatenante che gli aveva fatto saltare i nervi.

Il controllo che era riuscito a mantenere sulle sue spinte omicide si era dissolto a causa dell'eccitazione di quelle stesse spinte. Allora, dal Maine si era spostato a Meniti, dove aveva torturato e ucciso Posy Kisch.

Decise di buttar giù qualche appunto. Talvolta il riepilogare i fatti faceva nascere altre idee. Ma, prima di tutto, ricordò a se stesso, doveva controllare la segreteria telefonica del suo ufficio. Si era liberato da tutti gli impegni, ma capitava sempre qualche chiamata.

Due messaggi. Accidenti!

Fu un sollievo sentire la voce allegra di Joe Carnowski, l'amico con cui giocava a poker. Avevano in programma un viaggio ad Atlantic City; voleva unirsi? Un *beep* e poi un'altra voce.

Era Callie Thayer.

La sua voce era così fievole che fece fatica a sentire. Capì però che era agitata. Gli chiedeva di chiamarla il più presto possibile. Aveva lasciato due volte il suo numero.

Il telefono di lei suonò libero quattro volte, poi si inserì la segreteria. Lui lasciò nome e numero di telefono. Ma prima che si rimettesse alla scrivania, il suo cellulare suonò.

«Mi dispiace» stava mormorando Callie «devo passare al vaglio le mie chiamate.»

Lui faceva fatica a sentirla. «Può parlare un po' più forte?»

«Okay.» La voce era solo leggermente più alta. «È che non voglio che mia figlia mi senta.»

Una pausa.

«Suppongo che sappia già chi sono io.»

«Sì» disse «lo so.»

«Mi dispiace di non averglielo detto all'inizio. Io proprio... non ero pronta. Ma adesso, beh, adesso la stampa l'ha scoperto. E questa la ragione per cui le ho telefonato. I giornali hanno chiamato tutta la sera. Non so cosa fare. Ho provato a rintracciare Lambert, ma non sono riuscita a contattarlo, e allora... ho pensato a lei. È proprio... è tutto così confuso. Ho bisogno di qualche consiglio.»

«Non li richiami» disse Jamison. «Non ci guadagna niente. Intanto, lei non sa nemmeno se hanno informazioni sufficienti per fare un articolo. Se lei temporeggia, questo potrebbe farli desistere momentaneamente.»

«Desistere momentaneamente» disse Callie. Sembrava terribilmente avvilita.

La pioggia cadeva adesso più fitta. Attraverso la finestra, Jamison riusciva a scorgere appena il vago profilo di una montagna.

«Tutti stanno cercando di scoprire. Tutti sapranno.» Sembrava così abbattuta, così avvilita. Jamison cercava di trovare le parole giuste, qualcosa

per convincerla che doveva superare questo problema, che non era poi la fine del mondo.

«Forse sta dando troppo peso a questa rivelazione.» Cercava di essere il più delicato possibile. «So che sarà difficile all'inizio, ma potrebbe anche rivelarsi un sollievo. Non deve essere stato facile per lei mantenere un segreto simile.»

«Non è stato poi tanto difficile.» La voce era spenta, come rassegnata.

«Ha ancora un giorno o due. Almeno ha il tempo per prepararsi.»

«Lei non pensa che la stampa ne parlerà domani?»

«Dipende da che cosa sanno per certo.»

«Ma se io non li richiamo, non diventeranno più sospettosi?»

«Ma se lei li richiama, cosa dirà? Non può mentire su una cosa come questa. Non farebbe che peggiorare le cose.»

Subito dopo aver finito di parlare con Callie, Jamison chiamò Lambert. Provò sulla linea personale alla stazione di polizia, poi sul suo cercapersone. Non riuscendo a ottenere alcuna risposta, alla fine lasciò un messaggio. «Ditegli di chiamarmi il più presto possibile.» Poi, seccato, riappese.

Era assurdo che Lambert non fosse reperibile. Come investigatore capo, in una situazione come questa, avrebbe dovuto essere rintracciabile sempre e dovunque. Le cittadine sono diverse dalle grandi città ma, santo cielo, in fin dei conti, non poi *così* diverse. Questa era un'indagine molto importante per la giurisdizione di Lambert.

Erano quasi le sette, e Jamison decise di andare a mangiare qualcosa.

Fuori, l'aria era umida e odorosa, quasi tropicale. Ombrello in mano, camminò per qualche isolato fino a raggiungere il centro della cittadina. Pioveva di traverso e i suoi abiti si erano subito bagnati. Si infilò in un locale messicano con una grande insegna rossa luminosa. Ordinò al banco un piatto di tacos e del pesce Cajun, poi sedette ad aspettare al tavolo. Vicino a lui, una giovane mamma, con l'aria piuttosto scocciata, se la stava prendendo col suo bimbo. «L'altra volta ti piaceva» stava dicendo. Il bimbo era irremovibile.

«Uno-zero-nove» chiamò la cassiera.

Controllò la sua ricevuta. Era lui.

Mangiò in fretta, un po' perché aveva fame, un po' perché voleva rientrare presto in albergo. La mamma e il bambino gli ricordarono Callie e la situazione da incubo che doveva aver sopportato. Si chiese dove abitasse di preciso. Non doveva essere molto lontana. Se si fosse fermato di più, avrebbe cercato di incontrarla, ma proprio non aveva tempo. Però gli sareb-

be piaciuto conoscere la donna che una volta aveva incontrato sul banco dei testimoni. L'ex Laura Seton. La donna di Steven Gage.

Era stata Callie a suggerire per prima l'ipotesi del coinvolgimento di Lester Crain. Lei non lo sapeva ancora, nemmeno ora, quanto le sue intuizioni si fossero rivelate drammaticamente giuste. Si era deciso di non rendere pubblica la notizia che il DNA portava a Lester Crain. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era che Crain sapesse che avevano in mano questa prova. Se non aveva ancora lasciato la giurisdizione, sarebbe bastata questa informazione perché si volatilizzasse. Ci sarebbe anche stato qualche problema di sicurezza pubblica una volta che la verità fosse emersa. Ma per il momento, i membri della task force erano tutti d'accordo che era di primaria importanza mantenere il segreto.

Sembrava chiaro che Crain fosse l'UNSUB 2.

Ma l'UNSUB 1?

Finì di mangiare, scostò i piatti, e si avviò verso l'hotel. Pensava intanto a quello che Callie aveva detto sulla famiglia di Gage nel colloquio con la polizia del Maine, e che Pulaski gli aveva riferito. Lui non aveva mai incontrato la madre e i fratelli, ma li aveva visti molte volte. La madre tesa e sovrappeso con i due figli grandi e grossi al fianco. Non si ricordava il nome dei ragazzi. La madre si chiamava Brenda. Usava il cognome del suo secondo marito. Cominciava con «H», pensò.

Holiday. Halliburton. Hallowell...

No, non erano questi.

Tornato in camera, notò che la spia dei messaggi era spenta. Lambert non aveva ancora richiamato.

Jamison stava appendendo la sua giacca quando gli sovvenne il cognome: Hollworthy. Brenda Hollworthy. Era quello il nome che usava. Poteva darsi che si fosse trasferita o che si fosse risposata. Comunque, valeva la pena di fare un tentativo.

Nell'elenco di Nashville, non c'era nessuna Brenda Hollworthy, ma c'era un B.W. Prese nota del numero, sollevò il ricevitore e chiamò.

«Il Signore Gesù risorgerà. Sei pronto ad accoglierlo come tuo Redentore?» Una voce di donna alla segreteria telefonica, una rauca pronuncia strascicata tipica del Sud. Troppe sigarette e troppi cocktail prima che Dio riappaia sulla scena. «In questo momento non posso rispondere. Ma lasciate un messaggio e vi richiamerò.»

Non ricordava di averla mai sentita parlare, per cui non era in grado di riconoscerla dalla voce. Non aveva nemmeno ritenuto possibile che una

donna del genere potesse convertirsi, ma questo ovviamente riguardava il *prima.* Prima che suo figlio fosse dichiarato colpevole di omicidio. Prima che fosse condannato a morte. Magari anche lei, come molti altri, aveva trovato conforto nella religione.

Riagganciò senza lasciare messaggi. Avrebbe riprovato più tardi.

C'era un'altra telefonata che voleva fare prima che si facesse troppo tardi. Domani sarebbe andato a New York a trovare Melanie. Era stata dimessa dall'ospedale ma aveva bisogno di molto riposo. Voleva parlarle prima che andasse a letto.

Prese il suo cellulare e digitò velocemente il numero.

«Pronto?» Era incerta, non sapendo bene chi ci sarebbe stato all'altro capo del filo.

«Melanie. Sono Mike. Come si sente oggi?»

«Abbastanza bene.» Sembrava rilassata, adesso che sapeva chi era. «Voglio dire, sto meglio, suppongo. È una cosa lenta. La ripresa, intendo.»

«Penso che arriverò in città verso le dieci circa.»

«Ecco... possiamo fare un po' più tardi? Ho delle commissioni da sbrigare.»

«Okay. Certo. Quando va bene per lei?»

«Le undici?»

«Bene. D'accordo.»

«Mike, mi dispiace interromperla, ma... sta arrivando un amico. Il portiere me l'ha appena comunicato.»

«Okay allora. Bene, la lascio andare. La chiamerò nella mattinata.»

Riagganciò con la sgradevole sensazione che qualcosa non fosse a posto. Nonostante tutte le rassicurazioni dei medici, non sembrava ancora lei. Lo preoccupava anche l'amico a cui lei aveva accennato. Gli venne improvvisamente un brivido di paura. *E se fosse stato qualcuno che conosceva? Magari l'aggressore era una persona che lei conosceva.* Quando gliel'aveva chiesto, lei era sicura di non averlo mai visto prima. E se si fosse sbagliata? E se fosse stata confusa?

Non riuscì a trattenersi. Richiamò dopo cinque minuti.

«Mi dispiace disturbarla ancora, ma non so più dove ho messo il suo indirizzo» mentì.

«Nessun problema» disse Melanie. E gli diede il numero della strada.

«Lei... sta bene?» chiese.

«Certo. Sto bene.» Sembrava sorpresa. Dopo tutto, avevano appena parlato. Perché non doveva star bene?

Jamison riappese. Si sentiva un po' sciocco. Tuttavia, Melanie era un chiodo fisso nella sua mente, come un motivo che non si riesce a dimenticare. Si era sentito stranamente molto vicino a lei nei momenti trascorsi accanto al suo letto, in ospedale. Come se quello fosse il posto in cui doveva stare, una sensazione che non provava più da moltissimo tempo. Gli era capitato spesso di avvertirla negli anni trascorsi al Bureau mentre lavorava allo studio dei profili psicologici, nelle settimane in cui aveva incontrato Steven Gage poco prima dell'esecuzione. Si chiedeva se facesse ormai parte di lui, quell'attaccamento a Melanie, quasi che lei fosse una sorta di talismano che lo riportava al passato.

Fuori, continuava a cadere la pioggia. La sentiva, ma non la vedeva. Era ancora chiaro quando era uscito dal ristorante, ma adesso il cielo era scuro. Avrebbe provato ancora una volta a chiamare Brenda Hollworthy, poi si sarebbe fatto una doccia.

«Pronto?» La stessa rauca voce che aveva sentito prima, questa volta però dal vivo, non registrata.

«La signora Hollworthy?»

«Chi parla?»

«Sono Mike Jamison. Ci siamo visti... molto tempo fa.»

«Come ha detto di chiamarsi, figliolo?»

«Mike Jamison. Ci siamo visti... nel Tennessee.»

«Lei è quel tizio dell'FBI?»

«Sì, allora facevo parte dell'FBI.» Il cuore adesso gli batteva più forte. Sentiva salire l'adrenalina.

Il passato affluiva in lui. La madre di Steven Gage.

Prima che gli riappendesse, si affrettò a colmare il silenzio.

«È stato molto tempo fa» disse.

«Già» disse lei con una voce inespressiva. Si aspettava quasi che riappendesse subito, invece lei rimase al telefono, in attesa.

«Speravo che lei potesse rispondere ad alcune domande che le vorrei fare su una donna che si chiamava Diane Massey. Lei probabilmente ricorderà il libro che ha scritto...»

Brenda Hollworthy lo interruppe. «Lei lo sa, il Signore dice che dovremmo perdonare, e Dio sa quanto io ci provi. Ogni notte prego che mi dia la forza di perdonare, ma ci sono cose che sono al di sopra delle nostre capacità. Lei ha figli, signor Jamison?»

Una pausa.

«Sì.»

«Quanti?»

«Due.»

«Maschi o femmine?»

«Uno e uno.»

«Io avevo tre figli. Ora ne ho due. È una cosa che non si riesce a superare. Lei avrebbe dovuto fare qualcosa, signor Jamison. Lei avrebbe dovuto fare qualcosa per salvarlo. Il Signore non dice che un uomo può uccidere un altro uomo. Due torti non fanno un diritto.»

La sua voce era piena di pathos, come se avesse ripetuto tante volte questo discorso. Come se avesse passato anni e anni a prepararsi a questa chiamata.

«Non riesco a immaginare quello che lei ha passato.» Questo era sicuramente vero.

«Mi ha chiamato per quello, vero? Per quella signora Massey. Lei pensa che noi c'entriamo in qualche modo, io o i ragazzi. Beh, non posso dire che mi dispiaccia che sia morta, Dio mi perdoni per questo. Ma sta cercando nella direzione sbagliata se sospetta di noi. Io sono una cristiana, e i miei figli sono proprio dei bravi ragazzi. Si sono fatti anche loro una famiglia adesso.»

«La prego, lasci che le spieghi, signora Hollworthy. Non intendevo affatto questo.»

«Pensa che sia stato qualcun altro a ucciderla?»

«Assolutamente sì» rispose. La verità era che non lo sapeva nemmeno lui, ma si dice quel che si deve dire. «Volevo solo porle alcune domande sulle persone che Steven conosceva. Volevo sapere quali erano le sue impressioni. Non voglio rubarle troppo tempo.»

«A chi si riferisce?» Jamison capiva che era ancora sulla difensiva, ma sembrava meno ostile.

«Si ricorda di una donna che si chiamava Melanie White?»

«Naturalmente. Era uno degli avvocati di Steven.»

«Steven le ha mai parlato di lei?»

«Sì, mi ha detto qualcosa. Le piaceva. La considerava una persona intelligente.»

«Non ha mai avuto la sensazione che fosse adirato con lei? Adirato perché non era riuscita a fare di più?»

«Beh, certo, sì. Voglio dire, lui era nel braccio della morte. Sapeva che volevano ucciderlo. Si arrabbiò molto, signor Jamison. Scommetto che si sarebbe arrabbiato anche lei.»

«Ma ha detto qualcosa di preciso nei confronti della signora White? Era particolarmente infuriato con lei?»

«No, direi di no. Lei ha fatto del suo meglio. Era questo che diceva più che altro, mi pare.»

«E che cosa mi dice di Laura Seton?»

Un lungo sospiro.

«Quella puttana. Non mi faccia parlare di lei.» Per la prima volta, la voce era alterata. Evidentemente, l'aveva punta sul vivo.

Il suo istinto gli diceva di non andare oltre, di aspettare che fosse lei a continuare.

«Mi dispiace, Dio mi perdoni, ma questo è quello che era, una puttana bugiarda. Se l'avesse amato come diceva, non avrebbe detto ai giudici le cose che ha detto. Vorrei che fosse lei a essere morta. Dio mi perdoni, ma lo vorrei proprio. Se solo sapessi dove trovarla, la ucciderei con le mie mani.»

«Se qualcuno avesse fatto questo a uno dei miei figli, sono sicuro che proverei anch'io gli stessi sentimenti.»

«Io non ho mai veramente capito come facesse Steven a non odiarla. Ma lui diventava matto quando io parlavo male di lei. Steven aveva un debole per lei. Nel profondo del suo animo era un ragazzo dolcissimo. "È confusa, mamma" mi diceva. Questo diceva. Non mi sembrò mai infuriato.»

Confusa? Molto di più, pensava Jamison. Si ricordava di Laura sul banco dei testimoni, che si torceva le mani. Parlava a voce così bassa che si faceva persino fatica a sentire. Terrorizzata, altro che confusa!

«E cosa mi dice di Diane Massey? Steven le ha mai detto niente di lei?»

Un lungo sospiro che finì quasi in un sibilo. I polmoni di Brenda non erano a posto. «Sa, io avevo consigliato a Steven di non parlare con quella ragazza. Lei era interessata, ma solo per i soldi.»

«Come la prese Steven quando uscì il libro? Sa se l'ha effettivamente letto?»

«Sì, se l'è letto tutto almeno cinque o sei volte.»

«L'aveva irritato il libro?»

«Irritato? No, non mi pare. Io gli ho dato un'occhiata una volta. L'avrei buttato via. Ma Stevie ne conservò una copia con autografo, lei gliene aveva mandata una. Io gli dicevo: "Stevie, non vedi cosa stanno facendo? Non capisci che se ne stanno approfittando?". Ma lui si limitava a sollevare le spalle, come se non gliene importasse nulla. Mi ricordo che una delle volte che gli stavo dicendo questo, lui mi rispose: "Mamma, sta solo facendo il

suo lavoro". "Il suo *lavoro*?" gli chiesi. "Ah, bene. Okay. Ma perché le devi dare una mano?".»

Qualcuno bussava alla porta di Jamison. Doveva esserci un errore. Jamison fece finta di nulla, ma i colpi continuarono più forti di prima.

«Mi scusi, signora Hollworthy» disse. E corse alla porta.

Attraverso lo spioncino, riconobbe l'addetta alla reception con il suo bel caschetto di riccioli. «Sono al telefono» disse brusco. «La posso chiamare quando ho finito?»

Lei alzò prontamente lo sguardo verso la porta, come se cercasse di avere almeno un contatto visivo. «Mi spiace disturbarla, signor Jamison, ma c'è un messaggio urgente. Il tenente Lambert della stazione di polizia. Vuole che lo chiami immediatamente.»

Sotto il bagliore giallo della lampada della veranda, Rick era nervoso. Cadeva una leggera pioggia, più una bruma che un rovescio. In jeans, con l'ombrello in mano, Rick spostava il peso da un piede all'altro. Per una frazione di secondo, lei si intenerì nel vederlo, le sembrava così fragile. Ma quello era un vezzo, nient'altro che un vezzo. Non aveva intenzione di cedere.

Inspirò profondamente e aprì la porta.

«Callie» disse lui teneramente.

Lei si accorse che aveva fatto uno sforzo per non abbracciarla. Si voltò subito per andare in salotto. Rick la seguì.

Callie gli fece cenno di accomodarsi sul divano. Lei sedette su una sedia. Uno di fronte all'altro, si guardarono. Ma tra di loro c'era un abisso.

Rick era seduto sul bordo di un cuscino, piegato leggermente in avanti. Come se stesse cercando in questo modo di avvicinarla a lui.

«Ti devo una spiegazione» disse.

«Non mi importa.»

Un velo di sofferenza gli passò sul viso.

«Importa a me» disse.

C'era solo qualche metro tra loro, ma sembravano tanto più lontani. Lei si chiese perché non gliene importasse, perché non fosse curiosa di sapere.

In fondo alla sua mente c'era sempre un ronzio: *Lo sanno, lo sanno, lo sanno.* Presto, il suo passato sarebbe stato spiattellato sui giornali. Era solo una questione di tempo.

«Callie? Mi ascolti?»

«Sì, certo» disse lei.

Rick sospirò e accavallò le gambe. Si guardava le mani. Non sapeva come iniziare, forse sperava che lei lo aiutasse. Ma siccome il tempo passava e lei non diceva una parola, si decise a parlare.

«Da piccolo, avevo un amico. Si chiamava Billy O'Malley. Andavamo a scuola insieme, praticavamo sport, andavamo ai balli scolastici di fine anno dei senior sempre in quattro. Mio padre era professore di inglese. Quello di Billy un poliziotto. Ti puoi ben immaginare chi sia quello più in gamba dei due, agli occhi di un ragazzo. Gli O'Malley avevano una grande casa, dove c'era sempre confusione. Cinque bambini, due o tre cani. Io bazzicavo sempre là. Per me era il posto più bello in cui stare.»

Seduta in posizione eretta sulla sua sedia dallo schienale dritto, Callie era una statua. Questa storia dell'infanzia di Rick non aveva niente a che vedere con lei. Vagamente, si chiese che cosa avesse in testa Rick, perché le stesse raccontando questo. Ma per chiederglielo avrebbe dovuto parlare, e questo le sarebbe costato uno sforzo maggiore.

«A dodici anni» continuò Rick «dissi a mio padre che volevo fare il poliziotto. Billy e io avevamo già deciso tutto. Avevamo intenzione di diventare soci. Mio padre tentò di farmi cambiare idea, dicendomi che avrei potuto fare qualcosa di meglio. Ma il fatto che lui si opponesse mi rese ancor più determinato.»

Fino a questo momento, Rick aveva sempre tenuto gli occhi bassi. Li alzò verso Callie. Il suo viso era di pietra. Tornò a guardarsi le mani.

«Sono andato in un college nello Stato di New York. Bill e io eravamo compagni di camera. Avevamo già superato il test per entrare nel New York Police Department. "Assunti a venti, in pensione a quaranta" questo era il motto del padre di Bill. Il college ci fece rimanere indietro un po', ma solo di un paio d'anni.

«Dopo la scuola, le cose sono andate quasi esattamente come avevamo programmato. Ottenemmo l'assegnazione insieme, facevamo il turno di mezzanotte. Pochi gradivano lavorare di notte, ma a noi, a tutti e due, piaceva. Si era meno controllati e si guadagnava di più. L'unico problema era che Billy si era nel frattempo sposato e che a sua moglie non piaceva questo turno. Lui le prometteva sempre che avrebbe fatto qualcosa per cambiare il turno, ma in realtà non fece mai nulla.

«Mi è piaciuto da subito fare il poliziotto. Un giorno era diverso dall'altro. Mi piaceva stare fuori nelle strade, rassicurare la gente. Può sembrare banale, ma è così che mi sentivo. E poi...»

Il viso di Rick sembrò rabbuiarsi. Sospirò profondamente e continuò.

«Ci sono delle cose che impari come poliziotto, regole che diventano abitudini radicate. Non tenere mai la radio nella mano che usi per sparare. Mirare al centro. E un'altra regola che non ho mai dimenticato fino... fino a quella notte. Nei casi di violenza tra le pareti domestiche, bisogna sempre far uscire le persone dalla cucina.»

Il locale più pericoloso della casa. Callie si sentì subito raggelare, la gola secca come la carta. Avrebbe voluto dirgli che aveva sentito abbastanza, ma Rick aveva già ripreso a parlare.

«Era il 21 novembre, un martedì. Proprio prima del giorno del Ringraziamento. Carla era incinta di quattro o cinque mesi, e Billy era già elettrizzato. La chiamata via radio arrivò intorno alle due del mattino. Una lite sulla 110ª Strada. Quando arrivammo nell'appartamento, c'era silenzio. Nessun rumore. Un tizio risponde alla porta. Un bianco, in kaki e con una T-shirt. Sembra sorpreso di vederci. "Dovete aver sbagliato appartamento" dice. Quando chiediamo se possiamo entrare comunque, lui risponde: "Certo, nessun problema".

«È uno di quegli appartamenti che sono stati ricavati da uno spazio molto più grande. Così, quando si entra, ci si trova praticamente in cucina. Ma, per una qualche ragione, questa cosa non mi viene in mente. A nessuno di noi due, suppongo. Forse perché il tizio sembra così tranquillo, pensiamo che stia dicendo la verità. O perché quando si entra in una casa, normalmente non viene da pensare di trovarsi in cucina. Qualcuno doveva essere ai fornelli, però. Il luogo sapeva di cipolle fritte. Bill sta lì con il tizio - lo tiene d'occhio e io vado in fondo al locale. "C'è qualcun altro in casa?" chiede Bill. Il tizio dice di no. E poi, da dietro una porta chiusa, io sento una specie di lamento. Quasi contemporaneamente, sento anche Bill urlare di dolore. Le cose sono accadute in un attimo, ma sembravano al rallentatore. Torno indietro e mi guardo intorno. Bill è a terra. Il tizio si lancia verso di me con in mano un coltello da scalco. Riesco in qualche modo a estrarre la pistola. Gli sparo al torace e vado avanti a sparare finché non ho esaurito i proiettili. Poi ricordo di essere andato accanto a Bill. Il sangue che gli esce a fiotti dalla gola. Il suo sguardo supplichevole che sembra dire: *Non lasciarmi morire.* Poi, la testa che cade all'indietro e... e poi basta.

«Dopo aver chiamato rinforzi, mi sono seduto a piangere. Continuavo a ripensare a episodi del passato, momenti di quando eravamo bambini. Come, per esempio, quando Billy mi aveva detto che Babbo Natale non esisteva davvero. O quella volta in cui ci siamo messi nei pasticci per esserci intrufolati di nascosto al cinema, un giorno che eravamo al verde. E mi ve-

niva in mente il suo matrimonio, io ero il testimone dello sposo, come ci sentivamo goffi con quegli abiti da cerimonia. Continuavo a pensare a Carla e al bambino che lui non avrebbe mai visto. Ecco dov'ero quando sono arrivati i rinforzi, avevo la sua testa in grembo. Mi ero completamente dimenticato del lamento dietro la porta. Anche lei era già morta quando arrivarono, era stata colpita con cinquanta coltellate. Il medico legale ha detto che sarebbe morta in ogni caso, ma io, comunque, me lo sono sempre domandato. I due mesi successivi sono stati un inferno. Il senso di colpa mi schiacciava. C'erano giorni in cui non riuscivo a uscire dal letto. Avrei voluto essere morto anch'io.»

D'un tratto, smise di parlare. Il silenzio avvolgeva la stanza. Le luci di un'auto che passava balenarono sul viso di Rick. La pioggia picchiettava sui vetri delle finestre. Adesso cadeva più intensa.

«Ma non è stata colpa tua» disse Callie. «Eravate là tutti e due.»

«Ma sono sopravvissuto solo io» disse Rick. «Quella era la mia colpa.»

«E adesso? È questo che pensi ancora?»

Era di nuovo intento a studiarsi le mani. Lei conosceva quelle mani, le lunghe dita, la leggera ruvidità dei palmi.

«Non lo so» disse lui «anche se non è stata colpa mia, tuttavia avrei potuto evitarlo. Questo è quello che ha pensato il padre di Billy. Glielo leggevo negli occhi. Al funerale, mi ha guardato appena, non ha detto una parola. Dopo le indagini, ho cercato di tornare al lavoro. Ma proprio non ce la facevo. Non ero in grado di affrontarlo. Qualche volta, di notte, estraevo la pistola e pensavo di ammazzarmi. Qualche volta, me la sono puntata alla testa e sono stato lì lì per premere il grilletto. Un giorno, il sergente mi chiama nel suo ufficio e rimane a guardarmi per un bel po'. "Rick" mi dice "devi lasciare questo lavoro, altrimenti finirai col metterti la pistola in bocca." Io feci un gesto come per dire che non capivo, ma sapevo bene che aveva ragione. Ho smesso due anni, durante i quali non ho combinato molto. Sono andato in Colorado per un po', ho lavorato in una località sciistica. Mi sono reso conto che più o meno agli inizi dell'estate Carla doveva aver avuto il bambino. Pensavo di chiamarla, ma non mi decidevo a farlo. Lei non voleva che Billy lavorasse di notte, e io ero la ragione per cui lui era rimasto. Se non fosse stato per me, sarebbe ancora vivo. Lei probabilmente pensava proprio questo.

«Poi, mi sono trasferito qui. Mi sembrava una buona idea. Essere impegnato, tornare al lavoro ma in un luogo completamente diverso. E così è stato, fino all'autunno scorso, quando ho incontrato te e Anna. Guardando

Anna, ho cominciato a chiedermi di Carla e del bambino. Ho fatto qualche chiamata, ho scoperto che si era risposata, che viveva nelle Forest Hills. Mi ci è voluto un po' per trovare il coraggio, ma alla fine ho alzato la cornetta. Quando ho detto chi ero, lei ha cominciato a piangere, ma era felice di sentirmi. Il bambino aveva già sei anni. Si chiama William Junior - lo chiamano Will - ed è molto intelligente. Ma dopo che Carla si è risposata, ha cominciato ad avere dei problemi. Un anno fa, ha avuto una bimba e le cose sono peggiorate. Abbiamo parlato per qualche ora, beh, di tutto. Poi, appena prima di riagganciare, lei mi ha chiesto di andarli a trovare. Lei sperava che se io avessi incontrato Will, in qualche modo lo avrei potuto aiutare. Ovviamente ho detto di sì, che ci sarei andato. Andiamo avanti e stabiliamo una data. Il fatto è che ho tentato di dirtelo, ma non riuscivo a raccontarti tutto. Io e te ci frequentavamo da qualche mese. Non ero ancora pronto. Così mi sono inventato la storia di mio padre. Lui è stato male un paio di anni fa e, beh... il resto lo conosci. Pensavo che si sarebbe trattato di una sola visita, ma le cose sono andate diversamente. Anche più avanti ho pensato di dirtelo, ma non sapevo proprio come. Intuivo che ti saresti incavolata per il fatto che ti avevo mentito. Non sapevo cosa fare.»

Alla fine, Rick alzò gli occhi su di lei, cercando qualche risposta. Callie era assorta. Rifletteva su quanto fossero simili loro due. Lei si era sentita responsabile della morte di Dahlia Schuyler. Lui si era sentito responsabile della morte di Billy. Per una triste ironia, tutti e due avevano dovuto lottare da soli.

Callie sospirò profondamente. «Ho anch'io qualcosa da dirti. Suppongo che questa sia la notte delle confessioni.»

Poteva davvero andare avanti e raccontargli tutto? Sembrava fin troppo facile. Ma così stavano le cose. Poche semplici parole.

«Anch'io, come te» cominciò a dire Callie «mi sono trasferita a Merritt per fuggire da qualcosa. Volevo ricominciare tutto daccapo, in un posto in cui nessuno sapeva chi fossi. Prima di sposarmi, quando abitavo a Nashville, io...» ebbe un attimo di esitazione. Effettivamente, parlare a Rick era più difficile di quanto si fosse aspettata. «Io ero... coinvolta con Steven Gage. Sai, il serial killer.»

Vedendo Rick spalancare gli occhi, non gli dette tempo di aprire bocca.

«Quando Steven venne arrestato a Nashville, erano parecchi anni che noi ci frequentavamo.»

«Gesù.» Rick era incredulo. «Quella... quella ragazza che ha testimoniato contro di lui. Quella... eri tu?»

Callie annuì lentamente.

Ecco, era fatta.

Prima ancora che lei se ne rendesse conto, Rick si era già alzato dal divano. In un attimo fu accanto a lei, a stringerle le braccia. Bruscamente le tirò su una manica, scoprendo la morbida carne segnata dalle cicatrici.

«È lui che ti ha fatto questo? È questa la loro origine?»

La sua voce era piena di passione. Era arrabbiato, non certo con lei.

Callie tirò giù subito la manica, si strinse le braccia al corpo.

«No» disse piano «me le sono fatte da sola.»

Rick la guardava fisso. Faceva fatica a crederle. Ma il tempo delle bugie era finito. Era venuta l'ora della verità.

«Da bambina, la depressione non era troppo grave, ma con la scuola superiore peggiorò. Qualche volta avevo la stranissima sensazione di non esistere nemmeno. Quando mi sono fatta i tagli, quella sensazione sparì. E non fu un male, non all'inizio. Mi diede un senso di euforia. Mandava via la sofferenza. Per una volta, mi sentivo padrona della mia vita. Mi sentivo come se nessuno potesse sfiorarmi.»

«Gage... faceva questo alle donne che uccideva. Dei tagli sulle braccia nello stesso modo.»

Annuendo piano, Callie si passava le dita su un braccio attraverso il tessuto della manica. Le cicatrici si erano assottigliate con il passare del tempo, ma non erano mai sparite.

«La sera in cui ho incontrato per la prima volta Steven, lui vide i segni sulle mie braccia. Lavoravo come cameriera in un ristorante in cui la divisa aveva le maniche corte. Mi sembra ancora di vedere la camicetta che indossavamo; era di cotone bianco con i profili arancio. Da un lato, era una fortuna perché io dovevo mantenere il controllo di me stessa. Tagli freschi, specialmente se profondi, avrebbero attirato l'attenzione. Io avevo proprio bisogno di lavorare. Mi dissi che non potevo correre il rischio di perdere il lavoro.

«Due sere prima che Steven entrasse nel locale, ebbi una specie di ricaduta. Bevvi parecchia vodka e feci un'altra riga di tagli. Il giorno successivo, chiamai per dire che ero ammalata, ma temevo di rifarlo. Avevo fasciato le ferite più profonde e cercavo di tenere giù le braccia. Ma mentre stavo prendendo l'ordinazione di Steven, capii che lui aveva visto i tagli. Mi stava dicendo che cosa voleva da mangiare, ma i suoi occhi erano fissi sulle mie braccia. Non disse niente quella sera, ma tornò la settimana successiva. Questa volta, mi chiese di uscire con lui a bere qualcosa.

«Andammo alla Wursthaus in Harvard Square e bevemmo birra in quantità. Dapprincipio, pensavo che magari lui era uno strizzacervelli e voleva darmi dei consigli. Ma lui non parlò subito dei tagli, anche se continuava a guardarli. Poi, dopo forse un'ora, allungò la mano per toccarli. Mi disse che erano belli, come una qualche forma d'arte. Ero un po' brilla, ma capivo che questo era molto strano. Nello stesso tempo, provai un incredibile senso di sollievo. Qualcuno aveva abbracciato quella parte di me di cui io più mi vergognavo. Non era in realtà me che lui vedeva, ma allora questo io non l'avevo capito.»

«Che cosa intendi dire che non era te che vedeva?»

Callie abbassò gli occhi. «Aveva a che fare con sua madre. Quando Steven aveva tre anni, lei tentò di suicidarsi. Lui la trovò nuda sul pavimento del bagno, con i polsi incisi, che stava morendo dissanguata. Non l'avresti mai detto, ma sua madre somigliava alle sue vittime. Snella, bionda, davvero bella. Proprio come le ragazze che lui ha ammazzato.»

«Di questo io non ho mai sentito parlare.»

«Qualche volta, mi sveglio e vedo Steven che guarda le mie braccia. I tagli sulle mie braccia, intendo. Penso che gli siano serviti per eccitare le sue fantasie. Io gli ricordavo sua madre.»

«Non puoi saperlo per certo» disse Rick.

«Sono abbastanza sicura» replicò Callie.

Aspettò che Rick la contraddicesse, ma lui non disse niente.

«Per quanto tempo sei andata avanti a farti i tagli?» Glielo chiese con grande delicatezza.

La sua voce diceva a Callie che a lui non importava, non importava se aveva mentito. Con una sorta di stupore, lei capì che Rick l'amava ancora. Per lui, quel fatto sembrava non contare. Era il suo cuore che era gelido.

«Per otto o nove anni» disse, rispondendo alla domanda. «È cominciata con la scuola superiore, è andata avanti finché non è nata Anna.»

«Ne senti la mancanza?» chiese lui.

Si strinse nelle spalle. «Mi manca il sollievo che di solito mi dava, ma so che adesso non funzionerebbe. È come quando bevi o fai qualcos'altro per trovare una via di fuga. Al momento ti senti meglio, ma poi stai peggio. Mi manca quello che credevo fosse l'effetto, cioè liberarmi dalle paure. Ma era un'illusione, comunque. Per cui, penso proprio che non mi manchi affatto.»

Rick andò a una finestra e stette a guardare la pioggia al di fuori. Per qualche ragione, la vista della sua schiena la fece sentire infinitamente sola.

«Perché non me l'hai detto?» Era la domanda che si era aspettata.

«Io... non lo so. È difficile per me avere fiducia nelle persone, avere fiducia negli uomini, specialmente. Ma ho avuto molta fiducia in te, più che in altri da molto tempo. Anche tu avevi un segreto. Dovresti comprendere.»

«È diverso» disse. «Io ti ho mentito. Non c'era una chiara via d'uscita. Ma tu... tu hai taciuto qualcosa. Non è la stessa cosa.»

Callie ci rifletté un momento. «Non la vedo nello stesso modo. Ne ho parlato proprio di recente con una donna avvocato che conosco. Lei mi ha riferito che esiste una legge sulle norme per la propria tutela che dice che ognuno ha il dovere di fornire informazioni, e che il fatto di non mentire del tutto non significa di per sé che tu possa sentirti a posto. Lei ritiene che una relazione dovrebbe allinearsi con questo stesso principio. Il dovere di informare, l'ha chiamato lei. Io credo di essere d'accordo.»

«Siamo persone, Callie, esseri umani. Tutti commettiamo degli errori.»

«E gli errori hanno delle conseguenze.»

Troppo tardi, lo vide irrigidirsi.

«Non intendevo in quel senso. Non volevo dire... lo sai.»

Un altro lungo silenzio, riempito solo dal rumore della pioggia.

«Io ancora non riesco a capire» disse Rick infine «perché non me l'hai detto. Ti conosco, Callie. Sei una persona sincera. Non avresti voluto vivere in quel modo. È una delle ragioni per cui mi sentivo così male dopo averti mentito.»

Il corpo di Callie si irrigidì. «Tu non mi conosci così bene. Non lo capisci adesso?»

«Ma io credo di conoscerti» disse Rick piano «qualche volta meglio di quanto ti conosca tu stessa. E so che questo non è da te. Non è proprio qualcosa che avresti fatto.»

Una sensazione di ronzio nel corpo di Callie, un segnale di pericolo imminente. C'erano così tante cose che non gli aveva ancora detto, ma era ora che Rick andasse via.

«Si sta facendo tardi» disse Callie, guardando verso la porta.

Ma Rick rimase esattamente dov'era, con una strana espressione sul viso.

«Anna» mormorò. «Si tratta di Anna, vero?»

Callie si morse le labbra. «Non capisco dove vuoi arrivare.»

Gli occhi di Rick adesso erano ancora più spalancati, come se avesse afferrato una verità.

«Anna è figlia di Steven Gage. E tu non volevi dirglielo.»

Un vento gelido soffiava dentro di lei. Il suo cuore era una porta spalancata.

Non era, non poteva essere vero.

Come aveva fatto a capire?

La pioggia cadeva a dirotto, e la strada, davanti, era poco visibile. Mike Jamison viaggiava a 75 chilometri all'ora sull'autostrada buia e poco conosciuta. Il bagliore fosco dei fari si dissolveva nella notte. Il tergicristalli batteva avanti e indietro, consentendo solo brevi istanti di chiarore.

Ma lui non pensava al tempo; pensava a Lester Crain. *Lester Crain era stato arrestato.* Ancora non ci poteva credere. Crain era stato fermato nelle prime ore della sera dopo che era passato con il rosso. Essendosi rifiutato di accostare al bordo della strada, la polizia lo aveva inseguito e alla fine l'aveva intrappolato. Guidava una Toyota Camry rubata e aveva documenti falsi. Aveva detto di chiamarsi Peter Welch, ma le sue impronte digitali corrispondevano a quelle di Crain.

Jamison svoltò nell'area di parcheggio della sede della polizia; era di nuovo dove aveva avuto inizio la sua giornata. C'erano parecchie vetture all'ingresso dell'edificio. Non c'erano ancora i furgoni della televisione. La chiamata via radio doveva essere passata per una normale violazione del codice della strada. I giornalisti si sarebbero parecchio incavolati quando avessero scoperto che cosa si erano persi.

Diede il suo nome all'addetto alla reception e fu prontamente introdotto. Nella stanza di osservazione, si unì a coloro che già stavano guardando attraverso il vetro specchiato. Vide Lambert in fondo alla fila, e parecchi altri agenti che non conosceva. Quello con la faccia di pietra in abito scuro doveva essere dell'FBI. C'era una donna tra di loro, indossava un tailleur pantaloni e aveva gli occhiali con la montatura in corno. I capelli biondi erano tagliati corti. Gli ricordò Melanie.

Mentre prendeva posto nel gruppo in silenzio, vide Lester Crain.

C'era qualcosa di surreale nel fatto che Crain fosse lì, in questa sede della polizia di Stato di una piccola città. Per anni era sfuggito alla cattura da parte dei più abili detective della nazione. E adesso, dopo che loro avevano fatto tutto tranne che arrendersi, eccolo finalmente qui.

Crain aveva una corporatura esile, con un torace incavato e una faccia da furetto. Non c'era nulla in lui che potesse attirare l'attenzione. Il tipico delinquente da bassofondo. La sua T-shirt verde era sgualcita e sporca. Doveva puzzare.

Con lui c'era Ed Farrell, il detective dalla polizia di Stato. Stava appoggiato alla parete e guardava Crain con un'espressione ostile.

«Ti stai fregando da solo, Lester. Noi sappiamo già che menti.» La voce di Farrell riecheggiava attraverso lo stridulo interfono.

«Non sto mentendo» bofonchiò Crain. «Voi non sapete proprio un cazzo di niente.» Scivolava sempre più giù nella sedia di legno e sporgeva il labbro inferiore.

«Non siete che dei poliziotti idioti» borbottava Crain, senza riferirsi a nessuno in particolare.

Jamison sentì una mano sulla spalla. «Ehi» Era Lambert.

«Congratulazioni» disse Jamison, tenendo la voce bassa.

«Grazie» rispose Lambert, anche lui sottovoce. «Quasi sbalorditivo, eh?»

«Maledettamente giusto.» Jamison osservava Crain.

«Come mai va per le lunghe?»

«Ci ha dato un bel filo da torcere prima che lei arrivasse. Nega di avere qualcosa a che fare con la morte di Posy Kisch. Ma ammette di aver ucciso Diane Massey e di aver rapito Anna Thayer.»

Impossibile, pensò Jamison. Non è così. Se Crain avesse rapito Anna Thayer, non sarebbe viva.

«Mente» disse Jamison risolutamente. «Noi sappiamo che ha ucciso lui la Kisch. Il DNA, la firma: quadra tutto. Ma non ha ucciso la Massey, né rapito la figlia della signora Thayer. Ce lo vuole far credere per qualche ragione. La domanda ora è: perché?»

Nella stanza dell'interrogatorio, Farrell stava ancora parlando.

«Okay» stava dicendo «hai ammazzato Diane Massey. Allora parlami di questo, Lester. Voglio conoscere i dettagli. Raccontami com'è avvenuto.»

Le labbra di Crain si contrassero in un ghigno gelido. «L'ho colpita» disse. «Ero parecchio ubriaco. Non mi ricordo con che cosa. Probabilmente con qualcosa che ho trovato sul posto. Non me lo ricordo proprio.»

«Non ti ricordi, eh» disse Farrell «e allora perché io dovrei crederti?»

Crain ignorò la domanda. «E l'ho strangolata» disse.

«Tu l'hai strangolata?» ripeté Farrell. «Devo supporre che non ti ricordi che genere di corda hai usato?»

«Si chiama laccio» disse Crain.

«Okay, laccio.»

Crain fece un ghigno, come se stesse ricordando il fatto. «Una calzamaglia nera» disse.

Dall'altra parte del vetro a specchio, Jamison scuoteva la testa.

«Era riportato sui giornali» mormorò «Crain ha solo raccolto l'informazione.»

«Sai la misura?» stava chiedendo Farrell.

«No.»

«La marca?»

«Non me le dovevo mettere io. Non ci ho fatto caso.»

«Dove l'hai comprata?»

«Non mi ricordo. L'avevo da un po' di tempo.»

«Settimane? Mesi? Anni?»

«Sì.»

«Sì, cosa?»

«Non mi ricordo.»

Dall'altra parte del vetro a specchio, Jamison scuoteva la testa. «Non ci ha detto nulla che non possa aver letto già nei giornali. Alle domande sulle calze - misura, marca - non è stato in grado di rispondere.»

«Potrebbe averlo dimenticato, come ha detto» disse Lambert.

«Non lui. Non quel genere di cose.»

«Ma perché dovrebbe mentire?» chiese Lambert «Perché confessare un delitto che non ha commesso?»

«Vorrebbe averlo fatto lui» disse Jamison «questa è una delle spiegazioni.»

A giudicare da quello che avvenne dopo, sembrava quasi che Crain avesse sentito la loro conversazione. Fino a quel momento, aveva tenuto quasi sempre gli occhi bassi, con qualche occhiata ogni tanto a Farrell. Adesso si era girato verso il vetro specchiato, e guardava dritto verso di loro.

«Ho fatto dei tagli sulle sue braccia» disse Crain.

Jamison lo guardò, il sangue che pulsava nelle vene. Per la prima volta, Crain aveva fornito un dettaglio che solo l'assassino poteva conoscere. La polizia non aveva divulgato l'informazione sulle braccia di Diane per una ragione precisa. Era un modo sicuro per distinguere tra confessioni vere e confessioni false.

«Fatto tagli sulle braccia in che senso, come?» chiese Farrell.

«Con un coltello. Li ho fatti diritti all'interno, a partire dalle mani.»

Lambert stava scuotendo piano la testa, uno sguardo di stupore sul suo viso. «Gesù Cristo, Callie Thayer aveva ragione. Era quello stronzo di Lester Crain.»

Jamison non disse niente. Che cosa doveva dire? Era così sicuro di aver ragione, così certo delle sue teorie. E ora? Ora, che cosa pensava? Di nuovo sentì la voce di Crain. «Li ho fatti diritti all'interno, a partire dalle mani.»

Che qualcuno avesse passato l'informazione a Crain? Molto, molto improbabile. E allora in che altro modo, se non era lui l'assassino, Crain aveva potuto avere questa informazione? Per la prima volta da quando era arrivato a Merritt, Jamison perse la sua sicurezza. Aveva lasciato che l'orgoglio lo rendesse cieco alla verità?

«Che cosa hai usato per fare i tagli?» Era ancora Farrell.

Crain fece un ghigno. Sembrava di ottimo umore, percepiva la tensione che aveva provocato.

«Lei è straordinario, lo sa? Mi sembra di averle fornito già abbastanza materiale su cui lavorare. Adesso non dico più niente.»

Farrell si era seduto al tavolo. Era faccia a faccia con Crain. «Hai fornito a Diane qualche avvertimento? Che avevi intenzione di ucciderla, intendo dire?»

«Il biglietto» disse Jamison piano. «È lì che vuole arrivare.»

Crain alzò le mani. «Non parla la mia lingua? Ho detto che non dico più niente. Lei non crede che io abbia ucciso Diane Massey? Bene. Mi lasci andare.»

«E cosa mi dici di Anna Thayer? Com'è che non l'hai uccisa? Non è da te, Lester, non uccidere e non torturare la ragazza.»

A Crain brillarono gli occhi, ma non rispose a Farrell.

«Parliamo ancora della Kisch. Quella ragazza del college che hai ucciso.»

«Le ho detto che ho finito di parlare.»

Farrell si alzò in piedi, si stiracchiò le braccia, e sbadigliò rumorosamente.

«Per me va bene. Mi pagano gli straordinari. Posso star qui tutta la notte.»

Crain si accigliò e si mise a fissare la parete.

Un minuto o due e Lambert disse: «Sembra sia tutto, per ora».

Si volse a Jamison. «Allora, che cosa ne pensa?»

Jamison si passava la mano sul mento. «Non lo so. C'è qualcosa... Io non sono ancora convinto che sia stato Crain a uccidere la Massey.»

«Ma quelle lacerazioni lungo le braccia» fece notare Lambert «chi altri avrebbe potuto esserne a conoscenza?»

«Per quanto tempo il cadavere è rimasto sulla scena?»

«Non saprei dire esattamente. Ma lei sa qual è la prassi. Non dovrebbe esserci rimasto a lungo. Non abbastanza a lungo da permettere a Crain di leggere dell'omicidio sui giornali e andare di persona sull'isola.»

«Sa» disse Jamison piano «potrebbe anche solo bleffare. Questo è il modo in cui Gage faceva i tagli sulle braccia delle sue vittime. Potrebbe aver fatto il salto.»

Lambert lo guardò dubbioso. «Quindi, lei pensa ancora che dobbiamo prendere due assassini, ambedue con l'ossessione di Steven Gage? Uno che copia il suo lavoro, l'altro che dice di averlo fatto?»

Di nuovo, un guizzo di incertezza. Era possibile che si sbagliasse? Erano passati anni da quando aveva lasciato l'attività. Il tempo aveva forse appannato il suo istinto?

Come se avesse percepito la titubanza di Jamison, Lambert andò oltre.

«Abbiamo messo in relazione Crain all'assassinio della Kisch. Sappiamo che è stato attivo in questo caso. Capisco quello che lei ha detto sulla firma di Crain, ma è stato molto tempo fa. Può darsi che Crain faccia eccezione alla regola. Molte regole hanno delle eccezioni.»

«Credo sia possibile» disse Jamison. Gli costò però fare questa affermazione.

Lambert gli diede una pacca sulle spalle. «Era questo che volevo sentire.»

Mercoledì, 17 maggio

Callie si svegliò di colpo con la sensazione che qualcosa andasse storto. Balzò fuori dal letto e corse nella camera di Anna. Sua figlia era profondamente addormentata. Si mise in ginocchio accanto al letto di Anna, beandosi della sua vista. Le guance arrossate, la bocca che era un bocciolo di rosa, il delicato profumo di sapone. Poi, un po' riluttante, andò via. Non voleva svegliarla.

Mentre tornava in camera sua, sentì nuovamente quella sensazione di inquietudine. Anna era al sicuro nel suo letto. *Che cosa non andava? Che cosa c'era?* Non erano neanche le cinque. Avrebbe potuto dormire ancora un po'. Si era appena rimessa a letto quando, all'improvviso, trovò la risposta. Le telefonate di ieri dei giornalisti. Ecco perché si sentiva così tesa. Il suo silenzio li aveva fatti desistere o avevano invece deciso di procedere comunque con le informazioni che avevano?

Il suo walkman era ancora sulla scrivania dove l'aveva lasciato domenica mattina. Si mise le cuffie e ruotò il tuner fino a quando non trovò il notiziario. Lo speaker stava riferendo dei tagli di spesa previsti per il ceto medio. Buon segno, pensò.

Ancora in camicia da notte, scese di sotto a prepararsi una tazza di caffè. La voce della radio divenne un lontano bisbiglio, uno sfondo ai suoi pensieri. Anna non era andata a scuola questa settimana. Sarebbe rimasta indietro. Callie prese nota mentalmente che doveva farsi mandare i compiti a casa.

Stava riempiendo il bollitore di acqua quando sentì le parole «Lester Crain». Il contenitore le cadde dalle mani con un tonfo e finì nel lavello.

«Secondo quanto affermato dalla polizia di Stato, Crain è stato catturato sulla I-91 dopo aver attraversato con il semaforo rosso. La sua cattura chiude una caccia all'uomo durata quasi un decennio. Crain era evaso da una prigione del Tennessee mentre era in attesa della revisione del processo per l'assassinio con tortura di un'adolescente del Tennessee. Il detective della polizia di Stato Ed Farrell ha dichiarato che esistono prove concrete che l'omicidio della studentessa del secondo anno del Windham, Posy Kisch, sia da mettere in relazione a Lester Crain. Il corpo della giovane era stato trovato nelle prime ore di domenica mattina nelle vicinanze del fiume Connecticut. Nel frattempo, la polizia sta ancora verificando l'eventualità che Crain sia anche l'autore del rapimento di Anna Thayer, di dieci anni. La bambina di Merritt, che frequenta le scuole elementari, era stata rilasciata illesa il giorno successivo.»

Appoggiata al piano di lavoro della cucina, Callie sospirò. Tanti pensieri le vorticavano nella testa, accavallandosi l'uno sull'altro. *L'hanno preso*, era il primo. Ma l'euforia fu accompagnata da qualcos'altro, una consapevolezza devastante. La bambina che amava sopra ogni cosa era stata nelle mani di quel mostro. L'idea era disgustosa, insopportabile. Non riusciva a tollerarla.

Quando fu di nuovo in grado di pensare più lucidamente, lo speaker era passato a un'altra notìzia, qualcosa sul progetto di restauro della biblioteca pubblica di Merritt. Callie cercò il biglietto da visita di Lambert, che aveva lasciato nel portafogli. Si tolse le cuffie, chiuse la porta, si sedette e compose il numero.

Rispose al secondo squillo.

«È vero?» chiese. «Ho sentito il notiziario. Ha arrestato Crain?»

«La stavo per chiamare» disse Lambert. Era la prima volta da quando

l'aveva conosciuto che lo sentiva stanco.

«Allora è finita?» aggiunse Callie. «Voglio dire, c'è di mezzo solo lui?»

«Riteniamo che sia implicato nell'omicidio di Posy Kisch. Non sappiamo se abbia rapito Anna.»

Il mondo le crollò addosso.

«Come... non capisco» disse Callie. «Insomma, come potrebbe non essere stato lui? Due aggressioni proprio qui a Merritt. Tutti i riferimenti a Steven.»

«Abbiamo rilevato degli... elementi che complicano un po' le cose.»

«Gli ha chiesto di Anna?»

«Sì.»

«Che cos'ha detto?»

«Questo non glielo posso dire.»

«Cosa significa che non me lo può dire? Mio Dio, sono sua madre.»

«Signora Thayer, non appena potremo rendere pubblica qualche notizia, sarà mia premura informarla.»

«Quindi lei mi sta dicendo» Callie scelse accuratamente le parole «che il rapitore potrebbe essere ancora in circolazione.»

«È possibile» disse Lambert. «Non abbiamo nessuna certezza.»

«E Diane e Melanie? E le lettere che abbiamo ricevuto? Insomma, come fanno a esserci due diversi assassini, ambedue con dei legami con Steven? A meno che... a meno che non si tratti di due diversi criminali che però collaborano. È questo che sta succedendo?»

«Signora Thayer, mi dispiace, ma non le posso dire altro. Le prometto di chiamarla non appena sappiamo qualcosa.»

«E fino a quel momento?» chiese Callie, irritata. «Fino a quel momento, noi cosa dobbiamo fare?»

«Lei è sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro. È assolutamente al sicuro.»

«Ma per quanto? Fino a quando si andrà avanti così?»

«Vorrei poterglielo dire.»

Erano già passate le dieci quando Anna, ancora in pigiama, scese pigramente di sotto. Si lasciò cadere di peso su una sedia al tavolo della cucina brontolando un «'Giorno». Callie versò due bicchieri di succo d'arancia, uno per Anna e uno per sé. Avrebbe desiderato bere un'altra tazza di caffè, ma aveva già bevuto tutta la prima caraffa.

«Pensavo di fare delle frittelle» disse Callie allegramente. «Tu che ne dici?»

Anna si stropicciò gli occhi. «Non ho molta fame» rispose.

«Vuoi dei cereali? Un uovo strapazzato?»

«Magari una fetta di pane tostato.»

Callie stava quasi per dire «Devi mangiare» ma si trattenne. In quella particolare circostanza, era importante che Anna mangiasse a colazione oggi? Infilò due fette di pane nel tostapane e cercò della marmellata di fragole. Di fuori, una spessa coltre grigia di nuvole si stendeva bassa nel cielo cupo. L'aria era carica di umidità. Era in arrivo un altro temporale.

Quando il toast saltò su, Callie lo spalmò di marmellata e porse il piatto ad Anna.

«Sicura che non vuoi altro?»

«Adesso no» disse Anna.

Mentre guardava Anna mangiare, Callie avrebbe voluto accendere la radio. Proprio prima che Anna scendesse, aveva cercato di sintonizzarsi ancora. Erano stati trasmessi degli altri servizi sull'arresto di Crain, ma non c'erano particolari nuovi. Ancora niente sul suo passato. Almeno quello, grazie al cielo.

Tuttavia, aveva ragione Jamison; era solo una questione di tempo. Si chiedeva se sarebbe stato meglio dire la verità fin dall'inizio. Ma anche adesso, non riusciva a immaginare cosa avrebbe detto ad Anna. Era già abbastanza difficile crescere, senza avere anche questo fardello. Lei aveva avuto due genitori amorévoli, una sorella maggiore che le era affezionata, eppure aveva sempre avuto la sensazione di essere inadeguata. Venire a sapere che suo padre era un serial killer... che reazione avrebbe avuto? Lei stessa avrebbe considerato quella consapevolezza come una conferma delle sue paure più profonde. Aveva voluto risparmiare questo ad Anna, ecco perché non glielo aveva mai detto. Anna non aveva scelto suo padre. Meritava un'infanzia normale.

Callie cercò di immaginare di sedersi con Anna, e di iniziare a raccontare. Cercava di prefigurarsi cosa avrebbe detto Anna, ma la sua mente era vuota.

«Tesoro» disse «ti devo parlare. Di qualcosa di molto importante.»

Anna alzò lo sguardo. Nei suoi occhi, la paura. «È... è per l'uomo che mi ha portato via?»

«No, tesoro, no. È per qualcos'altro.»

Callie guardò il piatto di Anna. «Hai finito?»

«Sì.»

«Andiamo nella tana.»

La tana era un posto in cui guardare la televisione o fare giochi da tavolo. Ma siccome il salotto si affacciava sul davanti della casa, nella tana ci si sarebbe sentiti più protetti.

Il divano della tana era di velluto marrone, liso e un po' molle. Callie si sedette per prima e trasse a sé Anna. In una situazione normale, Anna si sarebbe divincolata. Lo sapeva per esperienza. Oggi, invece, sembrava solo felice di stare accoccolata tra le braccia di Callie.

Callie dispose Anna ad angolo su un cuscino in modo da poterla guardare.

«Okay. Ci sono delle cose che adesso ti devo dire. Fa niente se ti arrabbi.»

Continuava a guardare Anna negli occhi, a guardare quel viso piccolo, fiducioso.

Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di evitare quella conversazione.

«Ti ricordi qualche settimana fa, che parlavamo del tuo papà?»

«Ah-ah» disse Anna.

«Beh, il fatto è» e Callie la tenne più stretta «che tu hai un altro padre.»

Anna la guardò, confusa. «Vuoi dire che ho due papà?»

«Il tuo papà dell'Indiana, l'ho conosciuto dopo che tu eri già nata.»

Anna fissava Callie. «Allora lui non è il mio papà vero.» Sembrava che non fosse un problema. Anna aveva afferrato come stavano le cose, ma la sua voce era stranamente inespressiva.

«Lui avrebbe voluto. Lui voleva. Stava per adottarti. Ma ci siamo separati prima.»

Ma non si poteva dire che Anna stesse veramente ascoltando. Si guardava le mani, continuava a giocare con le proprie dita.

«E allora lui dov'è?» mormorò.

«Lui... è morto» rispose Callie «è morto tanto tempo fa.»

«Intendi dire prima della mia nascita?»

«No, dopo.»

Cominciava a esserci un tremito sulle labbra di Anna. «Come mai non me l'hai mai detto? Lui non voleva vedermi?»

«Era troppo malato» disse Callie «era malato nella mente. Io non gliel'ho detto quando tu sei nata. Non volevo che lui lo sapesse. Ma, Anna» e prese sua figlia per le spalle «lui ti avrebbe davvero voluto bene. Se io gli avessi detto di te, lui avrebbe fatto di tutto per costringermi a permettergli di vederti.»

Lo sguardo di Anna si abbassò ancora di più. «Cosa gli è successo?»

chiese.

«Lui... ha fatto delle cose molto brutte. È dovuto andare in prigione. E dopo, questo è successo nel Tennessee, hanno deciso di condannarlo a morte.»

«Chi ha deciso?» chiese Anna.

«La giuria. E il giudice.»

«Sulla sedia elettrica?» Anna aveva gli occhi sgranati.

«No.» Callie la stava cullando adesso. «Gli hanno dato una specie di medicina. È stato proprio come se doveva andare a dormire. Come prima di un'operazione.»

Lei non ci credeva, proprio per niente, ma cosa poteva raccontare ad Anna? Le si rovesciò addosso l'orrore, di quello che lui aveva fatto, di quello che avevano fatto a lui. Parlare di tutto questo era molto peggio di quanto avesse immaginato.

Anna alzò lo sguardo verso Callie. «Ha ucciso qualcuno?» chiese.

Callie guardò sua figlia negli occhi. «Sì» disse «ha ucciso.»

«Una persona o più di una?»

«Più di una» disse Callie.

«Il suo nome era Steven, vero? Il nome del mio papà vero.»

Un attimo di shock prima che Callie si ricordasse delle farneticazioni del rapitore. Ecco come Anna aveva saputo il nome. Doveva aver immaginato la connessione.

«Il tuo vero nome, mamma, è Laura?» La voce di Anna era fievole.

«Il mio nome completo è Laura Caroline Thayer. Mi chiamavano sempre Laura.»

«Ah» disse Anna.

Callie si aspettava un'altra domanda, ma Anna rimase seduta tranquillamente, come se stesse cercando di interiorizzare quello che aveva appena sentito. Aveva un cuscino in grembo, le braccia lo avvolgevano stretto stretto.

«Non voglio più parlarne adesso.»

«Va bene» disse Callie. Nell'accarezzare i capelli di Anna, desiderò con tutto il cuore che tutto fosse diverso.

La casa di Melanie era immacolata, la luce del sole si riversava attraverso le finestre. Jamison stentava a credere che fosse lo stesso appartamento. Era seduto su una grande poltrona, mentre Melanie era sul divano. Erano di un bianco candido, nuovi o rifoderati.

«La ringrazio moltissimo per tutto quello che ha fatto» stava dicendo Melanie. Sul viso pallido, i suoi occhi erano dello stesso colore azzurro che lui ricordava.

Stava seduta con i piedi sotto le gambe piegate, scalzi, le unghie smaltate di rosa. Indossava pantaloni con il cordoncino e una maglia rosa pastello a maniche lunghe.

Jamison scosse la testa. «Non ho fatto molto in realtà.»

«Oh sì, invece. Lei è rimasto qui per tutto il tempo. Io non so come ringraziarla.»

C'era una discrepanza tra il calore delle parole e il tono di voce, appena poco più che cortese. Dall'espressione del viso, non si capiva cosa stesse pensando. Dall'aggressione, sembrava essersi richiusa in qualche remoto angolo di se stessa. Forse tutte le energie venivano assorbite nel complesso processo di guarigione.

Ripensò a quando si erano parlati al telefono la prima volta, quando lei l'aveva inaspettatamente chiamato. Allora, lui aveva creduto che fosse qualcosa di più di una pura e semplice telefonata professionale. Quando le aveva proposto di uscire a cena, aveva capito che le aveva fatto piacere. Ma poi tutto era cambiato in una sola terribile notte.

Ora che era lì davanti a lei, si sentiva stranamente impacciato. Era venuto come amico, a trovarla, ma la conosceva appena. Gettò uno sguardo alla libreria, alla piccola raccolta di fotografie incorniciate. Gli cadde l'occhio su quella in cui c'era una giovane donna di colore davanti alla Tour Eiffel.

Melanie seguì i suoi occhi.

«Quella è la mia migliore amica, Vivian. Era in vacanza in Grecia, ma è tornata non appena ha saputo quello che mi era successo.»

Jamison notò che aveva scelto accuratamente le parole, evitando i termini specifici.

Avrebbe voluto chiederle dei suoi genitori, se erano poi andati a trovarla. Ma, di nuovo, sentì di non conoscerla abbastanza per affrontare un argomento così delicato. Decise di parlare di qualcosa di più generico.

«Sono contento che non si sia trovata sola ad affrontare tutto.»

«No, per nulla» disse. «Il mio fidanzato, Paul, è stato meraviglioso. È stato con me tutti i giorni.»

Fu allora che lo vide, quel diamante a taglio quadrato, che brillava sulla mano sinistra. Non ce l'aveva in ospedale, ne era sicuro. Ma forse le avevano tolto i gioielli. Era la prassi.

«Allora sta per sposarsi.» Riuscì ad abbozzare un sorriso. «È meravi-

glioso. Non lo sapevo. È una decisione recente?»

«Non esattamente.» Aveva un anello al dito. Come aveva fatto a non vederlo? «Avevamo... avevamo avuto qualche problema, ma adesso siamo riusciti a venirne fuori. Dopo quello che è successo, mi sono resa conto che era ora di crescere. Paul mi ha dimostrato che potevo contare su di lui. È stato davvero molto buono.»

«Sì» disse Jamison pacatamente «è una qualità importante.»

Guardandola, lesa e debole, Jamison intuì d'un tratto cosa poteva esserle successo. Lei doveva aver combattuto una sorta di conflitto interno, e adesso si era rassegnata. Dal tono con cui aveva parlato di Paul, lui aveva capito che lei non lo amava. Ma l'amore è una scommessa ad alto rischio, e Melanie aveva dato forfait. A questo punto, stava per dire qualcosa, ma poi ci ripensò. Dopo tutto, chi era lui per mettere in discussione la sua decisione?

Gli occhi azzurri lo guardarono un po' misteriosi, poi lei, con delicatezza, cambiò argomento. «Come vanno le indagini? Ci sono degli sviluppi?»

«Niente di concreto» rispose Jamison.

Stavano solo segnando il passo.

«Io non credo ancora che sia stato Lester Crain ad aggredirmi. Ho visionato molte fotografie e... io non credo che sia stato lui.»

Jamison annuì. «Lo so» disse. «Loro, i detective, stanno valutando tutto quello che lei ha dichiarato.»

«Mi è sembrato che quasi volessero a tutti i costi che fosse Crain. Non che mi abbiano fatto pressioni, intendiamoci. Mi hanno detto solo di pensarci con calma. Volevano che fossi sicura.»

Chiacchierarono per un'oretta ancora, di niente in particolare. Tanti argomenti - quelli più importanti - erano diventati argomenti proibiti. Il matrimonio era stato deciso per settembre, nella casa della madre di Paul a Southampton. Avevano programmato una cerimonia semplice e riservata, solo gli amici più intimi e la famiglia. Lei disse che avrebbe ripreso a lavorare, forse tra un mese o due. Aveva ancora mal di testa e soffriva di capogiri, ma diventavano via via meno frequenti. Allo studio erano stati molto più comprensivi di quanto si sarebbe mai aspettata. I soci erano d'accordo sul rinviare la sua nomina di consociata al prossimo anno.

Quando lui si alzò per andarsene, volle accompagnarlo alla porta. Anche quello sforzo, seppur piccolo, sembrò stancarla.

Prima di andare, lui si sorprese ad attirarla per un attimo verso di sé.

«Si prenda cura di lei» le sussurrò. Poi chiuse delicatamente la porta.

Ero una persona migliore.

Questo pensiero attraversò la mente di Melanie mentre se ne stava appoggiata alla porta. Sentiva ancora l'abbraccio di Mike Jamison, quelle mani sulle sue spalle. Per il modo in cui lei si era comportata, lui doveva pensare che avesse appena notato la sua gentilezza. Ma era stanca, tanto stanca. Aveva fatto del suo meglio.

La sua vita non era probabilmente quella che aveva sognato, ma era quella che aveva. Aveva cercato di fare del suo meglio, ma poi era andato tutto a rotoli. La carriera pregiudicata. Il matrimonio fallito. Quella cosa terribile. Doveva giocare con le carte che le erano state distribuite. Era esattamente quello che stava facendo.

A cosa serviva guardarsi indietro? Immaginare quello che sarebbe potuto essere? Attraversò il soggiorno e andò al telefono. Compose il numero di Paul.

Giovedì, 18 maggio

«Callie? Ho appena letto il giornale.»

Martha non ebbe bisogno di dire altro. Callie capì che la notizia era stata pubblicata.

«Quale giornale?» chiese Callie. Non che avesse molta importanza, intendiamoci. Notizie come quella si diffondevano a macchia d'olio grazie alla Associated Press. Bastava che la storia fosse apparsa su un solo giornale che tutti gli altri avrebbero seguito a ruota.

«L'ho letto sul "Globe"» disse Martha. «Non so gli altri.»

Il sole del mattino baluginava debolmente attraverso la finestra della cucina. Mancava qualche minuto alle nove. Un altro giorno era cominciato.

«Cosa diceva?» chiese Callie. Incredibile a dirsi, era calmissima. Forse perché negli ultimi giorni si aspettava che la scure si abbattesse.

«Tranne che per la parte che riguarda... il tuo passato, non c'erano poi molte notizie. Parlavano di come Anna era stata rapita. Si parlava molto del Tennessee.»

«Hanno detto che c'era una qualche forma di collegamento?»

«Un collegamento?» chiese Martha.

«Oh, non importa» disse Callie «non so bene neanch'io.»

Capiva che Martha aspettava che lei fornisse qualche informazione in più. Ma Callie aveva solo voglia di metter giù il telefono e lasciar decanta-

re la notìzia. E doveva vedere il giornale per capire cosa diceva.

«Martha» disse «mi dispiace, ma devo andare. Devo parlare di questo con Anna. Ti richiamo più tardi, okay?»

Aveva appena riagganciato che il telefono suonò ancora. Convinta che fosse Martha che aveva dimenticato di dirle qualcosa, sollevò subito il ricevitore. Ma non era Martha, era la voce di un uomo. Era la voce di Mike Jamison.

«Ha letto la notizia» disse Callie. Era un'affermazione, non una domanda.

«La notizia? Io... no, ho dormito fino a tardi. A dire il vero, mi sono appena alzato.»

«Io l'ho appena saputo da un'amica che mi ha telefonato. Adesso il mio passato è diventato di dominio pubblico.»

Lo sentì sfogliare un giornale. «Ah» disse.

«Che cosa sta guardando?» gli chiese.

«Il "Washington Post"» rispose. «Non è un gran che come storia, a dire il vero. Una sola colonna in una pagina interna.»

«Oh» disse Callie. Guardava fuori dalla finestra. Il giardino dietro era verde e vuoto, proprio come tutti gli altri giorni. Il sole si era nascosto dietro una nuvola. Sembrava facesse più freddo.

«Mi dispiace» disse Jamison «se questo le renderà tutto più difficile.»

Si strinse nelle spalle, poi rendendosi conto che lui non la poteva vedere, replicò: «Sto bene. Sono accadute così tante cose nelle scorse settimane, che sono ancora un po' stordita. Magari ne risentirò più avanti, ma per ora sto bene».

«Ascolti» disse Jamison «la chiamo perché vorrei essere sicuro che lei stia prendendo delle precauzioni. Io nutro ancora seri dubbi sul fatto che Crain sia il solo assassino.»

«Lei non crede che sia stato lui a rapire Anna, vero?» Callie parlava sottovoce.

«Vorrei poter dire qualcosa di diverso» disse «ma no, non mi riesce proprio.»

Callie si abbandonò su una sedia. «Ma allora chi? Chi potrebbe essere stato?»

«Lo studio dei profili psicologici non è in verità una scienza, è più vicino all'arte. Le mie impressioni sono di solito molto precise, ma non lo sono al cento per cento.»

«Quindi, lei cosa pensa?» chiese Callie. «Ha qualche idea?»

«Io credo che si debba trattare di qualcuno che conosce bene il suo quartiere, qualcuno che probabilmente ha dei bambini. Che sa come si svolgono le indagini sulla scena del delitto. Di una persona meticolosa, che pianifica a lungo termine.»

«Pensa... che sia qualcuno con una professione legata al rispetto della legge? Qualcuno con questo tipo di background?»

«Qualche anno fa avrei detto sicuramente di sì, ma oggi non ne sarei così certo. Con tutti i libri che parlano di delitti e i programmi televisivi, le informazioni circolano.»

«Lo sa che hanno svolto delle indagini sul mio ex compagno. Era fuori città, a New York, la notte in cui Anna è stata rapita.»

«È normale fare degli accertamenti su compagni e mariti. Spesso sono loro gli autori. Sono i primi a essere controllati.»

«Hanno anche interrogato uno dei miei compagni di corso, ma penso che abbiano scagionato anche lui.»

C'era un chiodo che continuava a battere nella sua testa, ma Callie non riusciva a capire cosa fosse. Una vaga intuizione, un pensiero ancora oscuro, difficile da far emergere.

«Noi siamo tranquille» disse infine. «Siamo sorvegliate ventiquattr'ore su ventiquattro con il sistema di allarme sul tetto della casa. Inoltre, con tutti quei giornalisti, nessuno potrà entrare. Non ho ancora guardato fuori, ma posso ben immaginare. Voglio dire, dopo che la notizia è apparsa sui giornali, non voglio neanche pensare a cosa succederà oggi.»

Mentre parlava, udì un elicottero abbassarsi rapidamente, quasi sopra la testa. «Ecco» disse «lo sente? Il pattugliamento asfissiante dei media.»

«Ho parlato con la madre di Steven» disse improvvisamente Jamison.

«Ha parlato con Brenda?» chiese Callie. Era sbalordita.

«Volevo farmi un'idea di lei.»

«E che cosa ha scoperto?»

«Ha detto una sola cosa che ho trovato interessante. Riguardo a lei e alle altre donne nel mirino. Beh, lei afferma che Steven non vi ha mai biasimate.»

«Non ci ha mai biasimate» ripeté Callie. «Non so se ho capito bene.»

«La sua teoria della vendetta. Lei pensava che Crain stesse portando a termine un qualche piano concepito da Steven. Siccome Gage non poteva vendicare la sua morte, l'avrebbe fatto Crain per lui. Ma, a detta di Brenda, Steven non ce l'aveva con lei. E nemmeno con le altre. Così mi ha detto Brenda. Steven pensava che Melanie avesse fatto del suo meglio in appel-

lo. Il libro di Diane gli era in effetti piaciuto, non gli importava che lui ne uscisse male. Suppongo che sia stato così narcisista da pensare che un qualunque libro fosse meglio di nessun libro.»

«Veramente» disse Callie «sono sorpresa di sentire queste cose. Ma, sa, il fatto che l'abbia detto Brenda, non significa che sia necessariamente vero. Steven ne ha dette di menzogne. Chi lo sa cosa c'era realmente nella sua testa. Persino questo potrebbe far parte del piano. Così nessuno sarebbe mai stato sospettato.»

«Vero.»

«E se Steven non voleva vendetta, potrebbe essere stato Crain a volerla. Magari è Crain che ha concepito il piano. Magari l'idea è stata sua.»

«Capisco cosa intende dire, ma mi ascolti per bene. Quando ho parlato con Brenda, ho quasi avuto la sensazione che Steven le fosse grato. Grato anche alle altre, ma specialmente a lei.»

«Grato per essermi ribellata a lui?» disse Callie.

«Grato per quello che c'era stato prima. Lei è stata la persona che Steven ha sentito più vicina a lui, in quanto a contatto umano reale. In un certo senso, questo probabilmente lui lo sapeva. Forse le era grato per questo.»

«E allora dove vuole arrivare?» chiese Callie bruscamente. Questa conversazione non le piaceva.

«Okay, ecco lo scenario. Crain è rimasto nascosto da quando è scappato di prigione. Ha continuato a uccidere, ma ha nascosto i corpi. Ha imparato la tecnica da Gage. Poi sente dell'omicidio della Massey, magari anche delle calze nere. L'evento agisce da agente scatenante, come lo chiamiamo noi. A questo punto, la capacità di controllo di Crain comincia a vacillare. Va nel Maine, solo per dare un'occhiata. Vuole vedere dove è accaduto. E lì si imbatte per caso in lei.»

«È una coincidenza che ha dell'incredibile.»

«Okay, forse si è fermato là un po' di tempo. Non è detto che sia stato là solo quel giorno. Ma comunque, una volta che vede lei, il suo impulso diventa sempre più urgente. La segue quando lei torna a Merritt. La sta tenendo d'occhio. Non sa bene cosa fare, ma deve fare qualcosa. A questo punto, va in crisi. Si comporta come una bomba a orologeria. La segue al ballo a Greenfield e vede Posy Kisch. È la sua vittima ideale. Questo è il momento in cui lui perde definitivamente il controllo. Non nasconde nemmeno il corpo.»

«Allora lei pensa che Crain sia una falsa pista, tranne che per Posy, voglio dire.»

«Esatto» replicò.

«È davvero difficile credere che sia andata così» disse Callie. Ma, d'altronde, che cosa c'era di semplice in tutto quello che era successo?

Quando finirono la conversazione, Callie riappese e andò a cercare Anna. La trovò raggomitolata sul divano della tana, che stringeva una mucca di peluche color porpora. Sul pavimento c'era un vassoio con un sandwich mangiato a metà. Callie si rese conto che stava trattando Anna come se fosse a casa da scuola malata.

Il televisore era sintonizzato su *The Lucy Show*, ma Anna non vi prestava molta attenzione. Callie abbassò il volume e si mise seduta accanto alla figlia.

«È dura rimanere barricati così in casa, vero?» chiese Callie.

Anna giocherellava con il pelo della mucca. Annuì in silenzio.

«Stavo pensando» disse Callie «non devi dire di sì se non ti va, ma la nonna e il nonno sarebbero felici di vederti. Potresti starci un paio di giorni. Solo per andare via di qui.»

«Okay» mormorò Anna.

Callie la guardò, sorpresa. «Tu... tu sei contenta di andarci?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Non mi piace stare qui» disse. «Tutta quella gente fuori. E poi, io continuo a pensare che l'uomo che mi ha preso magari toma.»

Callie l'attirò vicino a sé. «Nessuno ti farà più del male.»

Il pensiero di staccarsi da Anna era fin troppo doloroso da sopportare. Dopo tutto quello che avevano passato, voleva tenere Anna stretta a sé. Nello stesso tempo, però, sapeva nel suo cuore che quella era la decisione giusta.

Prese brevemente in considerazione l'idea di andare con Anna, di lasciare Merritt. Ma nello stesso momento in cui le passò questa idea per la testa, si disse che non era logico. Primo perché non poteva fare questo ai suoi genitori, farli preoccupare così. Ovunque fosse andata adesso, la stampa l'avrebbe seguita; non poteva farlo subire a loro. Ma, in più, c'era anche il problema della sicurezza. Doveva mettere Anna al sicuro. Non aveva dubbi: era lei, e non Anna, l'obiettivo finale dell'assassino. Ovunque fosse andata, sarebbe stata in pericolo. Doveva tenere Anna lontana.

Un giro veloce di telefonate, e due ore dopo tutto era organizzato. La madre di Callie sarebbe arrivata in aereo a Boston l'indomani, e si sarebbe portata a casa Anna. La notizia del suo rapimento non era stata pubblicata sui giornali del Midwest, per cui l'avevano appreso adesso per la prima

volta. Con grande sollievo di Callie, accolsero la notizia con notevole compostezza. Si preoccupavano soprattutto di come Anna stava reagendo.

«Mi dispiace di crearvi un problema» disse Callie sinceramente.

«Non essere ridicola» le disse sua madre bruscamente «è ovvio che desideriamo aiutarti.»

Sua madre era piccola di statura, solo un metro e cinquantacinque, ma la postura la faceva sembrare più alta. A Callie sarebbe piaciuto che qualche volta fosse stata più dolce, più incline agli abbracci e ai baci. Oggi, però, non avrebbe voluto nessun altro al suo fianco.

Finite le telefonate, Callie si sedette sul letto. Molte le cose da fare. Si sarebbe dovuta muovere e invece se ne stava lì. Pensava che sarebbe dovuta andare a prendere la valìgia di Anna dall'armadio giù in cantina. Ma prima di tutto doveva comunicarle che sarebbe partita il giorno dopo. Stava già facendo mentalmente l'inventario di quello che doveva portarsi dietro. La giacca rossa nel caso facesse freddo. Il pigiama. Le ciabattine da camera.

Si decise finalmente ad alzarsi. Si avviò verso la porta ma poi esitò, andò all'armadio. Aprendo il cassetto in alto, tirò fuori una valigetta in legno di ciliegio. La chiave era nel cofanetto dei gioielli. La infilò nella serratura. Alzando il coperchio, si mise a osservare la sua .357 Magnum. L'aveva comprata il giorno prima, la sua domanda era stata accelerata. Con cautela, sollevò la pistola dall'astuccio foderato di velluto blu.

Venerdì, 19 maggio

Di tutto quello che è scritto io amo solo ciò che è scritto con sangue. Scrivi con il sangue: e scoprirai che il sangue è spirito.

Si portava appresso queste parole su una scheda di 8x25 cm. Ora, seduto a gambe incrociate nella casetta sull'albero, tirò fuori la scheda per leggerla.

Scrivi con il sangue: e scoprirai che il sangue è spirito.

Si mise di nuovo la scheda in tasca e ne tirò fuori un'altra.

Molti muoiono troppo tardi e alcuni muoiono troppo presto...

Le parole del filosofo tedesco lo infervoravano. Laura era vissuta anche troppo, ma presto sarebbe morta.

Solo il tempo è giusto. Il tempo era ciò che dava senso alla vita. Una volta che lei fosse morta, lui avrebbe cominciato a vivere. Si sarebbe finalmente tolto il peso.

Pensò al libro di Diane Massey, che tormento era stato per lui. Ma, in fondo, era servito da sprone. Era stato quel libro a dargli la forza.

Sabato, 20 maggio

«Allora, cos'avete fatto oggi tu e la nonna?»

«Abbiamo preparato una torta» disse Anna. «Una torta di cioccolato ricoperta di glassa al cioccolato.»

«Fantastico! Proprio quella che preferisci.»

Mentre parlava al telefono con sua figlia, Callie aveva davanti agli occhi fissi una sua fotografia, un'istantanea leggermente sfocata di Anna che stava facendo un pupazzo di neve nel giardino dietro la casa. Il tavolo della cucina era ingombro di fotografie che era andata a ripescare per metterle in ordine. Si era inventata questo compito, per niente impegnativo ma utile, giusto per riempire il tempo.

«Ti voglio bene, mamma» disse Anna.

A Callie si riempirono gli occhi di lacrime. «Ti voglio bene anch'io, tesoro. Mi manchi tanto.»

«Sei arrabbiata con me? Perché sono scappata?» La voce di Anna era timorosa.

«No» disse Callie. «Sono solo felice che tu stia bene.» Avrebbe voluto aggiungere tante altre cose ovviamente, ma ci sarebbe stato tutto il tempo poi.

«Mi dispiace che ti ho fatto preoccupare.»

«A me dispiace che tu abbia dovuto soffrire tanto. Io avrei dovuto stare ad ascoltarti di più.»

«Non importa. Mamma?»

«Sì, tesoro?»

«Quando posso tornare a casa?»

«Presto» disse Callie «appena la situazione sarà più tranquilla. Quando la polizia non avrà più bisogno di interrogarmi. Quando saranno sicuri di aver catturato l'uomo cattivo.»

Anna non disse nulla.

«Ehi, non è ora di andare a letto?»

«Ah già.»

«Okay, sarà meglio che ci vada di corsa. Non dimenticare di lavarti i denti.»

«Hmm.» Un sospiro un po' scocciato. Per un attimo, era sembrata l'Anna

di *prima.*

«Buona notte, tesoro. Dormi bene. Caccia via i brutti pensieri.»

Callie le mandò un bacio attraverso il telefono.

Anna lo ricambiò.

Quel bacio via telefono accentuò le centinaia di chilometri che c'erano tra loro. Callie moriva dal desiderio di toccare e di sentire l'odore della sua bambina.

Riappese il ricevitore col morale a terra, peggio degli altri giorni. Tutte quelle fotografie non potevano sostituire Anna, quella in carne e ossa. Irrequieta, si alzò, attraversò il locale e aprì il frigorifero. Non aveva fame, ma sapeva che doveva mangiare qualcosa. La larghezza dei suoi jeans era la prova che stava perdendo peso.

Per parecchi minuti, stette a guardare cosa c'era dentro quel bianco scatolone freddo. Uova. Formaggio. Carote. Burro di arachidi. Pane. Alla fine decise di farsi un sandwich di formaggio alla piastra e tirò fuori gli ingredienti. Mise sul fornello una padella di ferro e lasciò cadere una noce di burro.

Quando saranno sicuri di aver catturato l'uomo cattivo.

E quanto ci sarebbe voluto?

Era sempre stata convinta che fosse Lester Crain. Ma, dopo la conversazione con Jamison, qualche dubbio le era venuto. Pensava alla sua teoria secondo cui la morte di Diane aveva funzionato da agente scatenante. Anziché essere opera di Crain, era stata la sua ispirazione. Attirato nel Maine dall'omicidio, aveva incontrato Callie sull'isola di Blue Peek. L'aveva riconosciuta come la ragazza di Steven e l'aveva seguita quando lei era rientrata a Merritt. Posy era stata vittima delle circostanze. Si era trovata nel posto sbagliato, al momento sbagliato. Posy era diversa da tutte loro. Non aveva mai conosciuto Steven. Anche questo delitto sembrava pendere a favore della tesi di un secondo assassino.

Il burro cominciò a sfrigolare. Callie abbassò la fiamma. Mise una fetta di pane nella padella e ci adagiò sopra il formaggio.

Qualcuno che conosce bene il quartiere.

Qualcuno che probabilmente ha dei bambini.

Sa come si svolgono le indagini sulla scena del delitto.

Una persona meticolosa.

Una persona che pianifica a lungo termine.

Rigirò il sandwich per dorarlo anche dall'altra parte.

Intanto passava mentalmente in rassegna tutti gli elementi della descri-

zione che le aveva fornito Jamison. Ebbe nuovamente la sensazione sconcertante di essere vicinissimo alla verità. C'era un nome, un volto appena sotto la superficie, ma non riusciva a farlo emergere.

Fece scivolare il sandwich su un piatto e si versò un bicchiere di latte, poi spostò da un lato le foto per liberare un po' di posto sul tavolo.

Addenta, mastica, ingoia.

Il sandwich sapeva di cartoncino oleoso, ma si costrinse a mangiarlo.

Intravedeva, attraverso la finestra, il giardino recintato sul retro, stranamente illuminato. Qualche giorno prima, un'impresa specializzata in sistemi di sicurezza aveva installato un potente riflettore. Callie si trovò a pensare a Henry Creighton, a chiedersi come stava. Adesso che la paura e la rabbia si erano affievolite, pensava a lui con compassione. Come Anna, anche lui doveva essere stato sopraffatto da sentimenti che non era riuscito a elaborare. Ripensò al suo ultimo incontro con Mimi, proprio lì a quel tavolo: come c'era rimasta quando Mimi le aveva riferito dell'infedeltà di Bernie! Evidente che c'erano delle tensioni tra i Creighton di cui lei non aveva neanche minimamente sospettato. Come Anna, anche Henry era un bambino ipersensibile. Naturale che ne fosse stato condizionato.

E di nuovo Callie sentì un guizzo improvviso, un baluginio di pensiero. Ma questa volta riuscì ad afferrarlo. La faccia era quella di Bernie Creighton. Si vide davanti i suoi occhi chiari, lo sguardo di chi è troppo pieno di sé, il petto gonfio. Aveva sempre spiegato il disagio che avvertiva davanti a Bernie con il fatto che erano molto diversi. Avevano valori diversi, si muovevano in mondi diversi, solo questo. Ora, si chiedeva inquieta se invece non ci fosse qualcosa di più profondo.

Bernie avrebbe potuto avere un'idea abbastanza precisa degli andirivieni di lei e di Anna. E chi, meglio di lui, avrebbe potuto scoprire i piani di Henry? Bernie era stato presente alla caccia alle uova di Pasqua; poteva essere stato lui a sistemare l'orologio. Aveva degli impegni di lavoro irregolari, si era persino preso un appartamento a Boston. Pensò, con un brivido, alla telefonata ai Creighton dopo la scomparsa di Anna. «No, non riguarda suo marito» aveva detto il detective a Mimi. Dunque, quella sera Bernie non era in casa; dov'era andato?

Callie sospinse il piatto di lato e si appoggiò al tavolo tenendosi la testa tra le mani. Per un momento indugiò su questo possibile scenario, ma poi il buon senso ebbe il sopravvento. Anna non avrebbe riconosciuto Bernie? Per non parlare di Henry! Che motivi plausibili poteva avere Bernie? Come avrebbe potuto conoscere la sua storia personale?

Ma quando si tolse Bernie dalla mente, le si presentò un'altra faccia. Immaginò un altro uomo con bambini. Il suo ex marito, Kevin Thayer. Non ci aveva quasi mai pensato dopo le domande di Lambert. All'inizio, l'idea le era sembrata assurda. L'aveva liquidata senza neanche pensarci. Ma adesso, seduta a tavola, i dubbi si insinuarono. Quanto conosceva Kevin? Non proprio bene. Anche allora, quando erano sposati, c'era un muro tra di loro. Qualche settimana fa, allorché aveva cercato di contattarlo, anche lui era fuori città. Cercò di ripensarci, di individuare il giorno esatto in cui aveva fatto quella telefonata.

Stava diventando probabilmente paranoica, ma doveva farlo. Bisognava far corrispondere impegni e tempi. Da lì doveva cominciare.

Callie andò di sopra, sedette alla scrivania e accese il computer. Dopo essersi collegata ad AOL, si fermò su Google. Digitò le parole Diane Massey e cliccò il pulsante di ricerca. Sullo schermo comparve un elenco di link. Selezionò i necrologi. Dovette farne passare parecchi prima di trovarne uno in cui le date fossero chiare. Il corpo di Diane era stato trovato il 18 aprile. Era morta da una settimana circa. L'assassinio era avvenuto intorno al 10 aprile.

Callie prese un quaderno a spirale per gli appunti e lo aprì su una pagina bianca. Tirò fuori la sua Filofax, andò al mese di aprile e cominciò a elencare i fatti in ordine cronologico.

5 aprile	lettera dell'anniversario (Merritt)
10 aprile (??)	Diane uccisa (Maine)
16 aprile	Pasqua (Merritt)
26 aprile	Melanie aggredita (New York)
14 maggio	Anna rapita (Merritt)

Le rose, quelle erano un'altra cosa. Lui le aveva lasciate sulla porta di casa.

Lei le aveva trovate quando era rientrata dallo shopping per la cena della sera con Martha e Tod. Ci rifletté, cercando di farsi venire in mente la data esatta. Ricordava che era stata una settimana intensa. Rick era fuori città. Il mercoledì sera, proprio prima della cena, lei era sola. Doveva aver fatto la spesa il martedì. Lunedì sarebbe stato troppo presto.

Scorrendo le pagine dell'agenda, si rese conto di quanto era stata impegnata. Il 23 aprile era andata a New York, una settimana dopo nel Maine. Si ricordò di aver chiamato Kevin lo stesso giorno in cui Rick era tornato a

casa. Doveva essere l'11 aprile. Brivido. Oh Dio, Kevin non era a casa nei giorni in cui Diane era stata uccisa.

Ma perché Kevin avrebbe dovuto uccidere Diane? Non aveva senso. Scorse rapidamente le pagine successive fino al 26 aprile, il giorno in cui Melanie era stata aggredita, la sera prima della cena. Con la penna blu, aveva scarabocchiato *Rick a Springfield.* Aveva avuto quella faccenda dell'addestramento in servizio.

Almeno, così le aveva detto.

Questo era ciò che lei aveva creduto.

Non ci fu un attimo preciso in cui le venne l'idea. O meglio, era come se fosse sempre stata lì, in attesa che lei se ne accorgesse.

Sa come si svolgono le indagini.

Conosce bene il quartiere.

Qualcuno che probabilmente ha dei bambini.

Probabilmente, non necessariamente. E tutto il resto quadrava.

Quello che avrebbe dovuto fare ora l'aveva già fatto prima. Confrontò una per una le date con le annotazioni scritte sulla sua agenda. Cinque aprile, quando aveva trovato la lettera. Mercoledì. Serata di pizza. Lei era entrata in casa con la lettera nella borsetta. Rick era in cucina. Quando Diane fu ammazzata, Rick era fuori città, aveva detto che andava dai suoi genitori. Era fuori anche quando Melanie era stata aggredita. Era fuori anche quando Anna era stata rapita.

I detective avevano presumibilmente controllato, avevano verificato il suo alibi. Ma, dopo tutto, era uno di loro, un collega di cui si fidavano. Con quanta attenzione avevano esaminato gli alibi che lui aveva fornito? Callie pensò alla storia melodrammatica che aveva raccontato sul suo amico d'infanzia. Era solo un espediente ben architettato? Se l'era inventata? E Anna? Rick aveva davvero capito da sé che Steven era suo padre? O era qualcosa che aveva scoperto molto, molto tempo fa?

Dubbi spaventosamente familiari, che la riportavano al passato.

Si rivide nel suo appartamento di Nashville, là a pensare. *Può essere lui? Può essere lui? Può essere lui?*

Ma allora si trattava di Steven. Adesso si trattava di Rick. Loro due non avevano niente in comune.

Niente? Proprio niente?, insinuò una vocina dentro di lei.

Te. Tutti e due hanno te.

Era buio nella casetta sull'albero e faceva un po' freddo, ma Rick Evans

aveva una vista perfetta. Attraverso i rami scuri, scrutava l'accogliente casa bianca. L'unica luce veniva dalle imposte chiuse della finestra della camera di lei. Di fronte alla casa, una macchina della polizia stava di guardia, in silenzio. Nell'auto c'era Tod Carter, che si supponeva essere suo amico. Come sbarazzarsi di lui? Urgeva una soluzione.

Stava proprio perdendo il lume della ragione.

Callie decise di farsi un bagno.

Da Bernie a Kevin a Rick. Chi sarebbe stato il prossimo? Il fatto era che nessuno di questi sospetti aveva un fondamento solido. Qualche coincidenza nei tempi. Nulla di più. Rimise l'agenda nella borsetta e spense il computer. L'acqua stava riempiendo la vasca quando sentì suonare il campanello dell'ingresso.

Il suo primo istinto fu di ignorarlo, facendo finta di non essere in casa. Ma era sciocco; chiunque fosse stato, sapeva bene che era lì. Sbirciando da dietro le tendine, vide la macchina della polizia. Rassicurata da questa fidata presenza, scese le scale. Raggiunse in punta di piedi la porta e guardò attraverso lo spioncino. Le si seccò la gola alla vista della divisa, poi si rese conto che non era Rick. La divisa era la stessa, ma il volto era un altro. L'uomo nella veranda era Tod.

Tirando un respiro di sollievo, disinserì l'antifurto e aprì la porta.

Tod era in piedi, un po' spostato di lato, le mani in tasca.

«Ciao, Callie» disse, col tono di chi si vuole scusare. «Spero di non disturbarti.» Fece un cenno verso la macchina vuota. «Stanotte ci sono io. Sono in servizio. Ho visto le luci accese di sopra. Ho pensato di farti un salutino.»

«Non mi disturbi affatto» disse Callie «darei qualsiasi cosa per un po' di compagnia. Perché non entri? Potremmo prendere un tè insieme.»

Lui diede un'occhiata verso la macchina vuota, poi, stringendosi nelle spalle, si volse nuovamente verso di lei. «Presumo che sia la stessa cosa sorvegliarti dall'interno della casa o dalla macchina.»

«Meglio dall'interno, direi» disse Callie spiritosamente. «Non voglio rimanere fuori dalla tua vista.»

Aspettò qualche altro minuto dopo aver visto Tod scomparire in casa.

Gli ci erano volute parecchie notti, ma la via adesso era completamente libera.

Con cautela, Rick scese i piatti gradini fissati con i chiodi sul tronco del-

l'albero. Quando arrivò a terra, ispezionò con lo sguardo la strada. Silenzio. Nessuna auto. Nessuno.

Dal punto in cui si trovava lui ai cespugli accanto alla casa ci saranno stati dieci metri, più o meno.

Con un profondo sospiro, Rick uscì dall'oscurità e attraversò di corsa la strada.

Tod era seduto al tavolo della cucina ingombro di istantanee di Anna. Ne prese un certo numero e le fece passare. «Bella ragazza» disse.

Callie aveva appena messo su l'acqua a bollire. «Per me è tutto.»

«Hai avuto un periodo decisamente brutto» disse Tod.

«Sì» disse Callie «in effetti.»

Era rassicurante essere lì con Tod, con qualcuno che poteva capire.

«Pensi che sia tutto finito?» chiese Callie.

«Finito? Cosa vuoi dire?»

«Si fa l'ipotesi che gli assassini siano due. Crain e qualcun altro.»

Tod scosse la testa. «Io sono solo uno della pattuglia. Lascio questa roba ai detective.»

«E loro cosa pensano? Che cosa ne pensa Lambert?»

«Non ne so niente. Voglio dire, posso fare delle supposizioni, ma non so niente.»

«Okay, allora facciamo delle supposizioni» disse Callie. «Tu cosa *credi* che stia pensando?»

«Beh, lui è il capo degli investigatori in una città dove ci sono college e una discreta attività turistica. Sono in molti a pressarlo perché tranquillizzi la gente. Ma nello stesso tempo, lui non vuole correre dei rischi inutili.»

Callie annuì. «È press'a poco quello che penso anch'io. Stanno giocando su due piani. Lasciano che la stampa pensi che hanno catturato il colpevole, ma tu sei qui ancora a sorvegliarmi.»

Intanto il bollitore aveva cominciato a fischiare. Callie lo prese.

«Normale o deteinato?» chiese a Tod.

«Normale. Assolutamente.»

Lasciò cadere una bustina di English Breakfast in una tazza, una di tisana alla camomilla nell'altra; versò l'acqua bollente e portò in tavola le tazze.

«Attenzione» disse, posando la tazza di Tod «lascialo raffreddare un poco.» Si accomodò sulla sedia di fronte a lui e fece spazio sul tavolo, ammucchiando da una parte alcune fotografie per metterci la sua tazza.

«Come sta Rick?» chiese. Si sforzò di apparire disinvolta.

«Bene, credo» disse Tod. «A dire il vero, non l'ho visto molto durante queste ultime due settimane.»

Callie sollevò la sua tazza di camomilla e ci soffiò sopra. Ancora troppo calda per berla. Si chiedeva se Tod stesse dicendo la verità o stesse solo eludendo la domanda. Era amico di Rick più che suo; ovvio che lo proteggesse.

«Sei andato anche tu con lui a quella faccenda di addestramento a Springfield proprio prima di quella cena con Martha?»

«Addestramento?»

«Un corso o qualcosa del genere. Non so esattamene di che cosa si trattasse.»

Tod abbassò gli occhi. «Dovresti chiedere a Rick.»

«Allora non era qualcosa a cui dovevano partecipare tutti?»

«Senti, non vorrei entrare nel merito.»

Ma adesso che aveva cominciato, voleva sapere. Non ne poteva fare a meno. Stava mettendo Tod in una situazione imbarazzante, ma non le importava.

«Non ti ha mai parlato della moglie del suo amico? Quella donna che sosteneva di andare a trovare?»

«Sosteneva?» Tod sembrava colto di sorpresa. «Tu... tu pensi che menta?»

Callie sorrise a denti stretti. «Non so cosa pensare.»

Esitò per qualche attimo, poi si lanciò a capofitto.

«Stavo scorrendo la mia agenda» disse. «L'assassinio di Diane. L'aggressione a Melanie. Il rapimento di Anna. Tutte e tre le volte Rick era fuori città. Almeno, così ha detto lui.»

Vide l'espressione di stupore diffondersi sul volto di Tod. Alzò una mano per impedirgli di interromperla.

«Okay, so che pensi che sia ridicolo. Forse hai ragione. Ma molti elementi quadrano con i criteri del profilo dell'assassino. E lui, guarda caso, era fuori.»

Tod scuoteva la testa da una parte all'altra, lentamente.

«Non è stato Rick, Callie. Te lo posso garantire.»

«Ma come fai a saperlo?» gli chiese. «Come fai a esserne sicuro?»

«Perché conosco Rick. So che tipo è.»

Stava succedendo qualcosa; nella sua testa, un caleidoscopio. Tod le aveva sempre ricordato il suo vecchio boyfriend Larry Peters. Ma ora, al-

l'improvviso, si chiese perché, in che cosa consisteva questa somiglianza? Larry aveva i capelli castano scuro, quelli di Tod erano rossicci. Non si era mai accorta prima che c'erano differenze molto marcate. E la voce, anche quella era diversa, bassa, con una pronuncia quasi strascicata.

Poi non pensò a Tod, ma a Lester Crain. Quando l'aveva incontrato per caso su quell'isola nel Maine, si era accorta dell'accento. Non aveva razionalizzato, ma l'aveva colto. Meridionale, lui sembrava meridionale. Proprio come adesso Tod. Tod viveva in Virginia, è da lì che gli derivava l'accento. E allora... allora, ci doveva essere qualcos'altro. O era frutto della sua immaginazione?

Adesso la sua mente galoppava freneticamente, lasciando irrompere i pensieri alla rinfusa.

Pensò poi alla caccia alle uova di Pasqua, a come Tod era piombato dietro di lei. Era una cosa che era abituato a fare Steven e, per un istante, si era spaventata.

Callie era consapevole che Tod la stava guardando, la sua faccia aveva un'espressione di vivo interesse.

«Cosa c'è che non va, Laura?» le chiese.

Laura. L'aveva chiamata Laura.

Già confusa, lo guardò attonita, i pensieri che turbinavano nella testa. Era ovvio che lo sapesse, ormai lo sapevano tutti, ma perché usare quel nome? Di nuovo, senza motivo, pensò a Larry Peters. Che cosa di Tod, precisamente, gli ricordava il suo fidanzato di un tempo? Aveva sempre pensato che fosse il sorriso, ma adesso non ne era più tanto sicura. E se non era il sorriso, allora cos'era? Erano due individui molto diversi.

Scambio. Transfer inconscio.

Nella sua mente tutto le fu chiaro.

Scambio di una persona con un'altra.

Un errore della memoria.

Un'immagine, un viso stava emergendo dalla fitta nebbia del passato. Lei era là, sul divano del suo appartamento di Nashville ad ascoltare il telegiornale. Sentiva persino le molle che cedevano sotto i cuscini, la tensione nello stomaco. Sentiva il fratello di Dahlia Schuyler vomitare parole di odio e di rabbia. «Lui ha rovinato la mia vita. Ha rovinato la mia famiglia. La morte è troppo poco per lui.»

Tod gli aveva ricordato qualcuno, ma non era chi aveva sempre creduto.

Quel viso era il viso di Tucker Schuyler.

Era il fratello di Dahlia Schuyler.

«Adesso sai chi sono io» le disse con voce inespressiva. «Lo capisco dalla tua espressione.»

«Sai?» disse Callie nervosamente. Fece l'errore di alzarsi in piedi.

Allora Tod - Tucker - estrasse la pistola. Il suo sguardo era duro e freddo. La alzò leggermente più in alto.

«Tu non vai proprio da nessuna parte, Laura.»

Callie era ammutolita. Nella testa, un turbine di pensieri. Pensava alla pistola che aveva appena acquistato e che era di sopra, nel cassetto della toeletta. Impossibile andarla a prendere, con Tucker che le impediva di passare.

«Se mi uccidi, sapranno che sei stato tu» disse. «Tu avevi il dovere di sorvegliarmi.»

«Qualcuno è penetrato dalla porta di servizio.» Sembrava pensare a voce alta. «Era buio. Non l'ho visto. Non posso vedere tutto.»

«Adesso c'è una luce là. Un riflettore. Non crederanno mai a questa storia.»

«Può darsi» disse «ma credi che me ne importi? Le vite non si misurano in anni, Laura. Avrò comunque fatto quello che avevo deciso di fare. *Molti muoiono troppo tardi.* Sai chi l'ha detto?»

«No.»

«Nietzsche. Era un filosofo tedesco.»

«Davvero?» Gli fece un sorriso accattivante. «Non so molto di lui.» Qualunque cosa pur di prendere tempo. Per avere la possibilità di pensare.

Ma lui non sembrò ascoltarla. Pensava ad altro. «Sai, il giorno in cui Steven Gage è stato giustiziato, io pensavo che poi sarei stato meglio. Ma quando il giorno dopo mi sono svegliato, tutto era come prima. Per tre mesi non ho fatto altro che rimanere a letto, a pensare. E alla fine ho capito qual era il problema. Tutte voi che l'avete sostenuto, voi non avevate ancora pagato. Voi eravate fuori, la vostra vita continuava. A voi non ve ne fregava niente di Dahlia.»

«No... non era così.» Callie aveva la gola secca.

Nella testa di Callie qualcosa si spostava, si tendeva, come le scosse che seguono un terremoto. Sembrava guardare la cucina come una spettatrice. Per metà era lì con Tucker, per metà era altrove. Poi, mentre lui parlava, tutto divenne di colpo chiaro. Callie comprese che cosa spingeva Tucker.

«Non è stata colpa tua» si lasciò sfuggire.

Lui trasalì alla sua voce.

«Sta' zitta!» disse, agitando la pistola. Ma i suoi occhi erano pieni di

paura.

Se solo fosse stato in orario. Se solo lui non fosse stato in ritardo. Lei vedeva tutto così nitidamente ora, come se fosse stata dentro di lui. Il senso di colpa per la morte di Dahlia gli era cresciuto dentro come un cancro. Aveva atteso che quei sentimenti, l'odio, la rabbia, si attenuassero, e invece si erano andati rafforzando fino a diventare insopportabili. Qualcosa, in lui, era saltato. Alla fine, aveva dominato l'odio verso se stesso proiettandolo sugli altri.

«Tu non hai fatto niente di male.» Scandiva le parole. «Steven Gage è l'unico che l'ha uccisa. È l'unico che ha colpa. Noi abbiamo fatto del nostro meglio, tenuto conto delle circostanze. Tu, noi, non siamo responsabili. Non abbiamo ucciso noi tua sorella.»

Mentre parlava, Callie si sentiva pervadere da una strana sensazione di leggerezza.

«Noi non siamo responsabili» ripeté. «Non abbiamo ucciso noi Dahlia.»

L'occhio sinistro di Tucker cominciò ad avere un tremito. Fece per parlare. Sulla sua faccia tormentata, i segni di una battaglia. Se soltanto lei fosse riuscita a costringerlo a ragionare, a costringerlo a capire. Ma gli occhi di lui erano sempre più gelidi.

«È colpa tua» disse lui,

«Tuck...» Come lo doveva chiamare? Quale nome era meno provocatorio? «Non serve che tu mi uccida. Pensa a tua figlia.»

Ma questa volta aveva fatto male i conti. Tucker balzò su dalla sedia. Le agitò la pistola davanti al viso. «Sta' zitta! Sta' zitta!» urlava.

Poi le afferrò il braccio, le diede uno strattone. «Basta chiacchiere» le disse. «Cammina. Giù in cantina.»

Acquattato nei cespugli, non riusciva a vederli attraverso la finestra della cucina. Dovevano essere seduti al tavolo, oltre il suo campo visivo. Udiva le voci, ma non distingueva le parole.

Attento a non fare rumore, Rick si spostò verso sinistra. Sapeva che si stava comportando come un pazzo, ma non riusciva a impedirselo. Lei non lo voleva vedere. Gliel'aveva detto chiaro e tondo. Ma lui era anche convinto che lo amasse ancora, che avesse bisogno di lui. Sapeva di averla ferita. Era disposto ad aspettare. E anche adesso, sembrava che non riuscisse proprio a stare lontano da lei.

Sapeva anche che cosa lo spingeva: era pura e semplice gelosia. Non era un sentimento che lo rendeva orgoglioso. Però, c'era. L'aveva sempre pre-

occupato un po' il fatto che Tod le ricordasse quel suo ex boyfriend. E aveva cominciato a sospettare che Tod fosse più che affezionato a Callie. Il sospetto gli era venuto la prima volta quando Tod si era detto d'accordo ad andare a ballare. Si era convinto definitivamente quando Tod si era dimostrato tanto impaziente di fare il turno di sorveglianza notturna davanti alla casa di Callie.

E che cosa c'entri tu?

La domanda era diventata un chiodo fisso.

Improvvisamente, l'idea di essere lì lo spaventò. Si stava comportando come un amante impazzito che non accettava l'idea di perderla. Se lei non voleva più avere a che fare con lui, lui doveva rispettare quella scelta. Come aveva fatto ad arrivare fino a questo punto? Doveva andarsene. Subito.

Ma poi, appena si mosse per andarsene, loro entrarono nel suo campo visivo. Rick guardò attonito la scena incorniciata dalla finestra. Era assurda. La faccia di Tod era stravolta dalla rabbia. Callie sembrava terrorizzata. Tod stava estraendo la sua Glock, puntandola contro Callie.

Anche se avesse voluto alzarsi, le gambe non la reggevano. Erano molli, gommose, incontrollabili. Una volta trascinata giù in cantina, sapeva che per lei sarebbe finita. Non aveva altra scelta che agire subito, ma come poteva affrontare Tuck? Era più grosso, più forte, più veloce nei movimenti. E poi, aveva una pistola.

E luogo più pericoloso della casa.

Ancora una volta le risuonarono nella mente le parole di Rick.

Pensò ai coltelli che c'erano sul piano della cucina, riposti nel ceppo di legno. Erano a cinque o sei passi di distanza, ma non sarebbe mai riuscita a raggiungerli. Sul fornello c'era la pentola di ferro che aveva usato per il sandwich, ma anche quella era fuori portata. Poteva fare uno scatto per guadagnare l'uscita dalla cucina, ma avrebbe trovato le porte chiuse a chiave. Per un attimo, fu sopraffatta dall'ironia della situazione in cui si trovava. Tutto quello che aveva fatto per proteggersi, adesso le impediva di fuggire.

Gli occhi caddero sulla tazza di tè che si stava raffreddando e che aveva davanti. Con la debole speranza che fosse ancora bollente, afferrò la tazza e la gettò in faccia a Tucker, colpendolo alla mascella. Il tè schizzò dappertutto. Callie vide il suo sguardo di sorpresa quando fece uno scatto all'indietro con la testa. Balzò immediatamente in piedi, si precipitò verso la porta. Ma aveva mosso solo pochi passi e Tucker l'abbrancò.

La prese per i capelli e la trascinò. Callie urlò di dolore. La sbatté contro il fornello; lei si piegò in due finendo con il petto su un bruciatore, che le provocò un dolore lancinante.

«Ti prego! Fermati!» gridava.

Ma appena il dolore alla mandibola si attenuò, Tuck le torse un braccio all'indietro. Una sensazione di bruciore all'attaccatura delle spalle quando Callie sentì la pistola premere contro le costole.

«Maledizione!» Tuck aveva la voce impastata. «Che cazzo vuoi fare?»

Tremando, Callie attese di sentire il colpo di pistola. Invece niente, non accadde niente.

Il braccio destro le penzolava sul fianco. Piano, lo spostò in avanti, facendolo strisciare lungo il piano di lavoro, verso la padella di ferro.

«Che cazzo...»

Tucker stava per tirarla indietro con uno strattone, ma non fu abbastanza veloce.

Era già riuscita ad afferrare la padella. La brandì con tutta la sua forza. Quando la padella si schiantò contro il fianco di Tucker, Callie sentì un crack. Tuck lanciò un urlo di dolore che sembrava un nitrito. La pistola cadde sul pavimento.

Per un attimo carico di tensione rimasero ambedue immobili, Callie con in mano ancora la padella. Cominciò a muoverla avanti e indietro. Tucker si allontanò con un balzo.

Lei si era intanto avvicinata alla pistola, finché non ci fu sopra. Ma non osava abbassarsi a prenderla per non dare a Tucker la possibilità di aggredirla. Le diede invece un calcio e la pistola scivolò rapidamente più in là sul pavimento. Sperava che Tucker si sarebbe istintivamente voltato a guardare. Invece lui riuscì a resistere e tenne gli occhi fissi su di lei.

«Non hai scampo» le disse. La voce era sprezzante.

Callie scattò in avanti e gli sferrò un colpo alla testa. Ma per quanto fosse stata rapida, lui riuscì a schivarlo abbassandosi. Si gettò su di lei.

Poi si ritrovarono tutti e due a terra. Callie lasciò cadere la padella. Quando Tucker le strinse la gola con una mano, Callie gli addentò il braccio.

«Maledetta puttana!»

Tod la schiaffeggiò violentemente, poi la fece sbattere sul pavimento. Callie sentì qualcosa di umido e caldo che le colava lungo il viso. Se lo toccò con un dito. Sangue. Era sangue.

Capì che Tucker l'aveva lasciata momentaneamente libera, e cercò con

uno sforzo immane di mettersi seduta. Era riuscita ad alzarsi appoggiandosi su un gomito, quando lo vide arrivare verso di lei. Con la sensazione di non avere via d'uscita, si rese conto che aveva la pistola infilata nella cintura. Il peso del suo corpo piombò su di lei, un ginocchio per parte. Poi, le mani furono intorno al suo collo. Lentamente, lui cominciò a stringere.

«Non *voglio* farlo troppo in fretta. Voglio essere sicuro che tu soffra.»

Inarcando la schiena, Callie lottò per sottrarsi. Ma le ginocchia affondavano nei suoi fianchi. Non si poteva assolutamente muovere.

Le mani continuavano a stringerle la gola e i polmoni di lei annaspavano per inspirare aria.

Le si affacciò alla mente il viso di sua figlia.

Mi dispiace, Anna, mi dispiace.

Rick si lanciò attraverso la finestra mandando in frantumi legno e vetri. Prima che Tod avesse il tempo di estrarre la pistola, Rick fu sopra di lui. Rotolarono ripetutamente, ma Rick non riusciva a immobilizzarlo. «Gesù Cristo! Che cazzo stai facendo? Piantala, Tod!»

Ma l'unica risposta fu un respiro affannoso. Non riusciva a vederlo in faccia. Con la coda dell'occhio scorse Callie, che giaceva bocconi sul pavimento. Aveva gli occhi chiusi. Non si muoveva. Che cosa le aveva fatto?

Rick aveva distolto l'attenzione da lui. Solo una frazione di secondo, ma tanto bastò perché Tod ne approfittasse per prendere il sopravvento. Con una sola potente mossa, colpì Rick alla mascella. Il dolore si propagò rapidamente sulla parte della faccia colpita, che si stava intanto gonfiando. Stordito, Rick cercò di mettersi a sedere, ma gli arrivò un altro colpo. Si vide il pavimento venirgli addosso. Poi, più nulla.

Suoni e luci apparivano gradualmente e poi si dissolvevano. Lei era stesa a terra. Stava correndo, correndo nella notte fonda e nera, ma alla fine lui l'aveva presa. Le faceva male il collo, c'era qualcosa di rotto ma, in fondo, che importanza aveva? Adesso era tutto passato. Poteva finalmente riposare.

I'm in the mood, I'm in the mood, I'm in the...

Da qualche parte, suonava la musica. Sentiva le parole. E Steven, c'era anche Steven, non era molto lontano.

Rumori di una lotta disperata da qualche parte, molto vicino. *Arrenditi, arrenditi*, voleva dire. *È più facile così.*

Lentamente, girò la testa per vedere cosa stava succedendo. Il dolore al

collo, però, la sconcertò. Nel sogno, non sentivi male.

Allora, come se una scarica di adrenalina le attraversasse il corpo, lei si rese conto di dov'era.

Non era addormentata.

Questo non era un sogno.

E tutto le tornò in mente.

Che Tod aveva bussato alla sua porta quella notte. Tod era Tucker Schuyler.

Ma con chi lottava là sul pavimento? Pian piano il viso di Rick emerse sempre più nitidamente. Tucker era seduto su di lui, proprio come aveva fatto con lei. Il suo pugno si era abbattuto con violenza nello stomaco di Rick con un tonfo sordo.

Tucker aveva la schiena girata. Lei sapeva che non poteva vederla. Pensò alla pistola di sopra in camera sua, fece mentalmente il percorso per raggiungerla. E poi, eccola avanzare carponi, poi muoversi rapidamente in direzione della sala. Quasi subito, sentì Tucker scattare in piedi.

Quando lei raggiunse il pianerottolo del secondo piano, sentì i passi di lui appena dietro. Scorse l'espressione terribile dipinta sulla sua faccia quando sbatté la porta della sua camera. Aveva appena fatto in tempo a girare la chiave nella serratura di ottone, che Tucker si scagliò contro la porta. Pensò per un attimo di chiamare il 911, ma ci avrebbero messo troppo tempo. Allora, in preda all'agitazione, buttò per aria il contenuto del cassetto della sua toeletta e afferrò la valigetta con la pistola. All'inizio le dita erano goffe è una volta le sfuggì anche la chiave, ma alla fine riuscì ad aprirla e a estrarre la pistola. I proiettili erano nel cassetto dove teneva la camicia da notte. Agguantò la scatola e l'aprì con uno scatto. I proiettili caddero sul pavimento. Si buttò in ginocchio, li raccolse, caricò il cilindro.

Crash! La porta si spalancò e Tucker piombò all'interno. Dalla sua posizione nascosta dietro il letto, Callie puntò la pistola.

Tucker esplorava la stanza con uno sguardo selvaggio.

Spara al centro.

Lottando per tenere le mani ben ferme, sparò dritto davanti a sé.

Sparò e continuò a sparare. Lui si accasciò sul pavimento. La pistola che aveva in mano cadde. Callie si precipitò a raccoglierla. Rimase lì immobile per un attimo, quasi senza fiato, incapace di muoversi, di pensare.

Poi, tremando, sollevò il ricevitore e compose il 911.

Epilogo

Merritt, Massachusetts
Mercoledì 28 giugno

Callie era seduta al tavolo da picnic a sbucciare pannocchie. Qualche metro più in là, Rick stava rivoltando gli hamburger sulla griglia. Erano passate da poco le sei, una sera di inizio estate. Avevano sostituito l'abituale pizza del mercoledì con un barbecue settimanale.

Il giardino sul retro luccicava di un umido verde smeraldo sotto un sole afoso. Rick aveva piazzato una rete per il volano sotto un acero. Si udì una leggera botta quando Anna mandò il volano dall'altra parte della rete. Henry era scatenato con la sua racchetta. Callie dovette sorridere. Per quanto aveva visto, nessuno dei due era stato in grado di ribattere almeno una volta.

Sorprese Rick a guardarla, a sorridere al suo sorriso. Sostenne il suo sguardo a lungo, godendo della sua presenza. *Guardata.* Si sentiva davvero guardata. Lui le aveva regalato questo. E, finalmente, adesso anche lei poteva guardare lui. Si vedevano l'un l'altro.

Gli hamburger sfrigolavano sulla griglia fumante.

«Tra quanto?» chiese Callie.

Rick fece un taglio nell'hamburger per verificarne la cottura. «Direi fra tre minuti.»

Callie liberò le ultime pannocchie. Le aggiunse a quelle che erano nel cesto e andò in cucina. Mentre le risciacquava nel lavello, i suoi occhi si soffermarono su Rick e su Anna, non potendo - non volendo - dimenticare il percorso che avevano compiuto per arrivare lì. Tucker Schuyler, l'uomo che avevano conosciuto come Tod, era ancora in ospedale. Durante le prime settimane la sua vita era stata in pericolo, ma adesso era in via di miglioramento. Callie aveva ringraziato il cielo per questo, nonostante tutto quello che lui aveva fatto. L'idea di aver quasi ammazzato qualcuno era qualcosa che l'avrebbe perseguitata sempre. Eppure, per quanto terribile, l'esperienza era stata comunque una lezione. Aveva imparato così tanto negli ultimi mesi, e ogni giorno di più.

Quella notte interminabile nella cucina con Tucker, parlava a lui ma anche a se stessa. «Noi non abbiamo colpa» aveva detto. E aveva capito che era vero. Era Steven Gage che aveva ucciso Dahlia e tutte le innumerevoli altre. Non era stata lei la protagonista di questa tragedia, lei aveva giocato solo un ruolo secondario. Per più di dieci anni, lei aveva permesso a Ste-

ven di dominare i suoi pensieri e i suoi comportamenti. Lui l'aveva dominata più da morto che da vivo. A causa di Steven, lei aveva mentito a sua figlia, mentito ai suoi amici, a Rick, terrorizzata da quello che sarebbe potuto succedere se lei avesse per caso detto la verità.

E adesso che la verità era emersa, nessuna delle sue paure si era realizzata. Quando i giornalisti scoprirono che lei non avrebbe parlato, alla fine si rassegnarono. Lentamente, la sua vita aveva cominciato a riprendere una sembianza di normalità, far la spesa, cucinare, studiare, tornare al lavoro. Aveva cercato di scusarsi con Martha per Tod, ma Martha aveva già rimosso tutto. «Anche se devo ammettere» aveva detto con un po' di amarezza «che quello che è successo mi ha fatto passar la voglia di frequentare l'altro sesso.» E Anna - con il tempo e con l'aiuto di una psicologa - stava meglio. Finora non aveva manifestato un grande interesse a conoscere i particolari della vita di suo padre. Quando Anna avesse chiesto, lei le avrebbe detto la verità. Fino a quel momento, lei sarebbe rimasta ad aspettare.

Questo ovviamente non significava che il passato poteva essere dimenticato. L'obiettivo non era di cancellare il passato ma di scandagliarlo, per capire. Era stato il rifiuto di accettare il passato che aveva portato Tucker a comportarsi da assassino. Si era attaccato al passato invece di affrontare la vita, e non era riuscito a trovarvi altro significato se non la vendetta. *Tod.* In tedesco, significa morte. Ecco perché si era scelto quel nome.

L'odore di carbonella che bruciava e di erba appena tagliata arrivarono in cucina, attraverso la finestra aperta. Anna e Henry avevano abbandonato le racchette e stavano accanto a Rick vicino al barbecue.

Callie sentì Anna che chiedeva: «Possiamo abbrustolire un marshmallow dopo cena?».

«Perché no» disse Rick. «Magari anche più di uno.»

Le due persone che amava di più si stavano a poco a poco avvicinando. Una volta che Anna ebbe appreso la verità su Kevin, qualcosa in lei era cominciato a cambiare. «Pensava che suo padre l'avesse abbandonata» aveva spiegato la psicologa che seguiva Anna. «E questo era molto più doloroso che sapere la verità. Adesso lei ha capito perché il suo ex marito sia scomparso. Con il tempo, potrebbe arrivare a desiderare che qualcuno le faccia da padre.»

«Col tempo» aveva mormorato Callie.

Le parole erano però una specie di regalo.

Henry e Anna erano tornati a giocare, stavano battendo di nuovo il vola-

no. Callie si meravigliava che il loro rapporto fosse uguale a prima, dopo tutto quello che avevano dovuto attraversare. Anche Henry era scappato da una casa in cui la verità era stata tenuta nascosta. Poco dopo la batosta di Anna e Henry, Bernie aveva rivelato la verità. Non aveva solo una relazione, Bernie Creighton era gay. Si stava trasferendo a Boston con John Casey, l'ospite della famosa cena organizzata da Callie. Stranamente, però, anche quello sconvolgimento sembrava fosse avvenuto a fin di bene. Mimi era più tranquilla ora. Anche lei, finalmente, poteva rilassarsi.

Nell'acqua in ebollizione, il grano saltellava. Callie cercò delle pinze. Mentre toglieva le pannocchie fumanti, la sua mente passava in rassegna gli anni. Pensò a Diane e al suo libro, *L'uomo evanescente.* Pensò a Lester Crain. Pensò a Mike Jamison, come aveva avuto ragione! Pensò a Melanie. Si erano parlate brevemente al telefono la scorsa settimana. Era stata Callie a chiamare. Dopo essersi informata sulla salute di Melanie, Callie le aveva ricordato la loro ultima conversazione.

«Ti ricordi quando mi hai detto che noi due ci somigliavamo molto?»

Una pausa lunga, molto lunga.

«Sai, non me ne ricordo proprio. Ero sotto l'effetto dei sedativi.»

«Non ti ricordi di che cosa abbiamo parlato?»

«Non mi ricordo la telefonata.»

Callie aveva subito riportato la conversazione su un terreno neutro. Il suo imminente matrimonio con un altro avvocato, la sua intenzione di riprendere il lavoro. *Melanie aveva davvero dimenticato la loro conversazione'?* Ma era una delle tante cose della vita che non avrebbe mai saputo.

«Callie! Sei pronta?» la voce di Rick giunse come attraverso uno schermo. Da dove stava, vedeva i bambini seduti al tavolo da picnic. Pinze in mano, Callie pescò nell'acqua l'ultima pannocchia e la aggiunse al mucchietto giallo delle altre.

«Sto arrivando!» gridò.

Nota dell'autrice

Nella stesura del libro ho cercato, perlopiù, di fornire descrizioni realistiche di procedimenti penali e investigativi. Mi sono però presa alcune libertà. Ossia, l'intervallo di tempo durato quarant'anni, durante il quale non sono state eseguite condanne a morte nello Stato del Tennessee, è stato interrotto con l'esecuzione capitale avvenuta nell'aprile 2000 di Robert Glen Coe per l'omicidio di Cary Ann Medlin, di otto anni, avvenuto nel 1979. A

causa di un prolungato processo d'appello, sono trascorsi quasi vent'anni dalla sentenza di condanna a morte di Coe, emessa nel maggio 1981, alla sua esecuzione.

Ringraziamenti

Sono molto riconoscente alle seguenti persone, che mi hanno supportato e guidato nella stesura di questo libro.

Un grazie al mio editor, Judy Clain, la cui abilità editoriale ha reso la storia molto più pregnante, e alla sua straordinaria collaboratrice, Claire Smith. Un grazie a Pamela Marshall per l'eccellente redazione, a Yoori Kim, che ha splendidamente illustrato la copertina, e al mio agente pubblicitario, Shannon Byrne, con cui sono sempre più in debito.

Come sempre, un ringraziamento particolare va al mio agente, Nick Ellison, che fin dall'inizio non ha mancato di incoraggiarmi, sostenermi e fornirmi consigli, e alla sua instancabile schiera di collaboratori: Jennifer Cayea, Abigail Koons e Katie Merrill.

Sul piano della ricerca documentaria, sono infinitamente grata agli agenti e ai detective che mi hanno gentilmente messo a disposizione parte del loro tempo per rispondere alle mie domande e per rivedere parti del manoscritto. Naturalmente, sono io l'unica responsabile di errori di fatto o licenze.

Un grazie a Vernon J. Geberth, vicecomandante in pensione del Distretto di Polizia di New York, e a Raymond M. Pierce, fondatore del Criminal Assessment and Profiling Unit del Reparto Investigativo del Distretto di Polizia di New York, a cui mi sono rivolta anche per questo secondo libro.

Un grazie all'ex assistente del difensore d'ufficio della città di Nashville, C. Dawn Deaner, e al collaboratore del procuratore generale distrettuale Kathy A. Morante per le informazioni fornitemi sulla procedura penale dello Stato del Tennessee.

Nel Massachusetts, ringrazio il detective tenente Kenneth Patenaude e il tenente Brian Rust del Distretto di Polizia di Northampton, che mi hanno aiutato a ideare le procedure investigative della polizia dell'immaginaria città di Merritt, e a Kenneth Frisbie, l'istruttore di armi della Smith & Wesson Academy di Springfield.

Nel Maine, ringrazio il detective Joseph W. Zamboni della Polizia di Stato del Maine, la dottoressa Margaret Greenwald, medico legale, e l'ufficio dello sceriffo della contea di Knox, con lo sceriffo Daniel G. Davey, il

funzionario capo Todd L. Butler, e il funzionario John Tooley che hanno contribuito a ideare le procedure investigative nell'immaginaria isola di Blue Peek. Ringrazio il sergente della Polizia di Stato Vicki M. Gardner per avermi concesso di visitare la sede di Skowhegan.

A New York, ringrazio i sergenti Richard J. Khalaf e James F. Kobel del ventesimo commissariato del Distretto di Polizia e Benedict Pape, nonché tutti gli istruttori impegnati presso la Citizens' Police Academy del Distretto di Polizia di New York.

Ringrazio anche il medico legale dottor Richard T. Callery del Delaware, per avermi fornito lo spunto per scrivere questo libro.

Per le risposte su questioni mediche, sono grata al dottor Brian Smith del Baystate Medical Center e al mio secondo e anonimo consulente (sai chi sei).

Ringrazio Gordon Cotler, Ruth Diem, Susan Garcia, Penny Geis, Theresie Gordon, Kirk Loggins, Anne Paine, Kirstin Peterson, Marissa Piesman, Polly Saltonstall, John Shiffman, Louisa Smith e Kerstin Olson Weinstein per avermi supportato in vari ambiti - compresa l'attività di ricerca e la disamina del manoscritto.

Anche questa volta dedico il libro alla mia famiglia, che ha fatto ogni sforzo possibile per aiutarmi nella mia attività di scrittrice e in tutto il resto: a mia madre, Janet Franz, a mio fratello Peter, a mio padre e alla mia matrigna, Froncie e Bonnie Gutman, e alle mie sorelle Karin e Megan. Senza di loro non sarei mai riuscita nell'impresa.

FINE